This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

415042

CARLO MAGNICO

PANTEGONE

o

IL DRAMMA SOCIALE

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Piazza Vittorio Emanuele, N. 4
1876.

CARLO MAGNICO

PANTEGONE

O

IL DRAMMA SOCIALE

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Piazza Vittorio Emanuele, N. 1
1876.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
415842
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R L

A tutelare i diritti di proprietà letteraria ed artistica di questo Dramma, non mai rappresentato, l'Autore ne ha depositato copia, addì 31 gennaio 1876, presso la Prefettura di Torino, uniformandosi a tutte le disposizioni delle leggi vigenti in materia. Ne rimane quindi assolutamente proibita la ristampa, la traduzione e la rappresentazione sia in Italia che all'estero senza il consenso dell'Autore.

AL GENIO

DI

VICTOR HUGO

L'ITALIA

Depuis quatre-vingts ans, des choses mémorables ont été faites. Une démolition prodigieuse couvre le pavé.

Ce qui est fait est peu à côté de ce qui reste à faire.

Détruire est la besogne; édifier est l'œuvre. Le progrès démolit de la main gauche, c'est de la main droite qu'il bâtit.

La main gauche du progrès se nomme la Force, la main droite se nomme l'Esprit.

Il y a à cette heure beaucoup de bonne destruction de faite; toute la vieille civilisation encombrante est, grâce a nos pères, déblayée. C'est bien, c'est fini, c'est jeté bas, c'est à terre. Maintenant, debout tous, à l'œuvre, au travail, à la fatigue, au devoir, intelligences! il s'agit de construire.

Ici trois questions: Construire quoi? Construire où? Construire comment? Nous répondons: Construire le peuple. Le construire dans le progrès. Le construire par la lumière.

VICTOR HUGO.

Il PANTEGONE è la storia dell'umanità nel periodo della civiltà moderna; è la protasi e la catastrofe del nostro dramma sociale.

La prima parte, la Commedia, è la vittoria del Male. La seconda, la Tragedia, è la vittoria del Bene. Il trionfo e la caduta del protagonista.

La Commedia è un ritratto; la Tragedia un presagio. Sono una satira ed un'epopea.

Il Male, poco a poco, s'alza sopra il livello della società, inconscia, distratta, corrotta, penetrando attraverso a tutti i meati di essa, come esalazione mefitica che sviluppasi dal profondo del suo grembo, e infine sovrasta assoluto signore.

Pantegone sogghigna.

Egli è giunto all'apice della sua potenza.

La Commedia è finita.

Tosto, minacciosa e crudele, s'impone la tirannide. La violenza provoca ed ingigantisce la ribellione. Se l'astuzia inganna i popoli e li rende schiavi, l'abuso della forza li scuote, li disillude e li arma contro l'oppressore.

Ecco la lotta ed ecco la Tragedia.

La vendetta si compie.

Pantegone impreca e muore.

Le tenebre della sanguinosa notte si diradano ed il sole della nuova era civile si affaccia all'orizzonte e della sua vivida luce illumina il mondo.

Il Bene ha vinto, la Tragedia è finita.

Pantegone è pertanto la sintesi, la personificazione più caratteristica, il prototipo del secolo. È l'espressione più accentuata della coscienza umana. È l'Egoismo che terribile, benchè mascherato sotto le facili e carezzevoli forme dei tempi, si solleva dall'oceano della vita.

Gli altri atteggiamenti dell' IO moderno sono rappresentati dai diversi personaggi, che, messi in risalto dalle antitesi, son raggruppati e mossi attorno alla principale figura.

Per certo io non sono riuscito a fare che una pallida pittura dell'immaginoso mondo che mi vedo spaziare davanti al pensiero; ma presso gli indulgenti, in luogo del sapere e dell'arte, valgano la buona volontà e l'intenzione che mi ha guidato.

Dedico poi questo lavoro a VICTOR HUGO in omaggio alla fratellanza dei popoli e all'amore dell'umanità; perchè egli ne è il più sublime poeta; perchè io amo ed ammiro nel suo genio il faro gigantesco che illumina le tenebre della gran notte protesa sul tempestoso oceano della vita sociale; l'astro dell'avvenire, profezia di redenzione alle genti dalla schiavitù del Male in nome della giustizia e per la divina potenza dell'amore, che sono il Bene.

Al mio povero nome ho sostituito il nome splendido e glorioso della patria per avvalorare il frutto del mio debole ingegno di fronte all'umanità personificata nel genio del sommo poeta del secolo.

L'Italia perdonerà al figlio questo ardire. I miei connazionali mi avranno per iscusato, se io, senza merito alcuno e senza pur consultarli, ho adornata la fronte del mio Pantegone col nome adorato della madre comune.

La Francia, grande e generosa, accoglierà in lieta fronte questo tenue pegno del profondo e sincero affetto d'un italiano.

Ora è d'uopo ch'io faccia una solenne dichiarazione.

Siccome per ragioni di luogo, di tempo, di casi e per corrispondenza fra la posizione politica che ebbero alcuni uomini di Stato in Ispagna, e quella che alcuni immaginati personaggi hanno in questo drammatico componimento, si correrebbe facilmente da taluno a supposizioni affatto erronee, ingiuste ed oltraggiose, io proclamo solennemente che nel mio

lavoro non vi sono allusioni personali; attesto che profondamente io stimo e rispetto gli uomini, che soltanto per materiali, cronologiche coincidenze, potrebbero essere indicati nella storia attraverso alla poetica fantasmagoria; e dichiaro inoltre che allo sviluppo del poema morale, sociale e politico del nostro secolo io ho scelto per campo una nobile terra, che io amo, la Spagna, e un determinato periodo di ammirevoli fatti, solo perchè questi elementi mi si prestavano a concretare con maggior evidenza di disegno e di tinte fenomeni e caratteri che, spogli delle esteriorità accidentali, si ravvisano proprii di tutte le nazioni del mondo odierno.

Desidero che queste avvertenze sieno inserte, in forma di *Avviso al Pubblico* nei manifesti teatrali ogni volta che verrà rappresentata o la prima o la seconda parte del dramma.

Aggiungo che tutti i brani virgolati in questa prima edizione del mio lavoro potranno essere ommessi nella rappresentazione, perchè questa riesca meno lunga e proporzionata quindi alla pazienza del pubblico che frequenta i teatri.

Bologna, aprile 1874.

PANTEGONE

(Parte Prima — IL TRIONFO)

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

CON PROLOGO

LA SCENA

Nel Prologo e 1°, 4°, 5° atto ha luogo in Madrid e nel 2°, 3° è nei dintorni della Città.

Nel Prologo e 1° atto nel mese di febbraio; nel 2°, 3°, 4° e 5° in primavera inoltrata.

1873.

PERSONAGGI

Don GARCIA Conte di **Pantegone**.
ELVIRA sua figlia.
ISABELLA vedova del Marchese di Fuentes, sorella di Don Garcia.
Don GIOVANNI Marchese di **Fuentes**, suo figlio, ufficiale d'artiglieria.
Don CONSALVO LOPEZ Avvocato, Presidente della Repubblica Spagnuola.
Don ALFONSO suo figlio Dottore in medicina, ufficiale dei Volontari della Libertà.
INES sua sorella.
ANNITA ALVARES, già attrice drammatica, istitutrice di Ines.
Don EMANUELE LUCRAS Prelato.
Don FURIO GRANADAS Generale d'Armata.
MARCO HERRERA politicaio.
SEBASTIANO MENDEZ Segretario intimo.
CARLO SABELLOS Giornalista.
MARIA vecchia cameriera della defunta Contessa di Pantegone.

Capi dei Partiti politici

Un **Carlista**, partigiano di Don Carlos VII (*Monarchico Assolutista*): Un **Isabellista**, partigiano di Isabella II: Un **Alfonsista**, partigiano di Don Alfonso XII: Un **Montpensierista**, partigiano del duca di Montpensier: Un **Esparterista**, partigiano del Duca della Vittoria (*Monarchici Costituzionali Conservatori*): Un **Amedeista**, partigiano di Amedeo di Savoia: Un **Leopoldista**, partigiano di Leopoldo di Hohenzollern: Un **Braganzista**, partigiano di Don Pedro di Braganza (*Monarchici Costituzionali Democratici*): Un **Unitario**, partigiano della Repubblica Unitaria: Un **Federalista**, partigiano della Repubblica Federale: Un **Comunista**, partigiano della Comune: Un **Anarchico** partigiano della liquidazione sociale (*Socialisti*).

Alcuni **Proseliti** di ciaschedun Capo Partito.
Deputazioni di Contadini, di Elettori Politici, di Scamiciati, uomini e donne.
Domestici.
Gendarmi.
Popolo Madrileno.

ETÀ E CARATTERE

DEI PRINCIPALI PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

Pantegone, età dai 55 ai 60 anni. Sano e forte d'animo, robusto di corpo. Proprio, cortese, dignitoso nell'aspetto e nei modi. Affettuoso in apparenza; in realtà freddo calcolatore; cinico, crudele egoista. D'ingegno pronto, sottile, versatile; colto, tenace, ostinato nei propositi. Bel parlatore, eloquente, insinuante. Senza alcuna fede.

Elvira di anni 18. Graziosa, allegra, vivace, leggera, capricciosa, egoista. Piena di spirito e di malizia. Elegante. Di salute florente.

Isabella di anni 45. Ancor fresca di carni. Distinta nel tratto; ma superba, vanitosa, interessata, bigotta, sensuale. Pronuncia affettata.

Don **Giovanni** di anni 28. Avvenente, buongustaio. Sprezzante, scettico; ma cattolico per educazione. Sibarita, vizioso. Non ha cuore.

Don **Consalvo**, età fra i 45 e i 50 anni. Fisonomia aperta, simpatica. Piacevole della persona; ma affranto dagli stenti, dai patimenti, dalle fatiche. Pieno d'energia morale. Nobile, generoso, sincero. Pessimista di ragione; credente di cuore. Incrollabile nella fede in Dio e nella Repubblica. Ama ardentemente la patria e la famiglia. È valente giureconsulto.

Don **Alfonso** d'anni 24. Leggiadro, franco, leale, pronto, ingenuo, entusiasta, ardente. Prode soldato; di mente eletta. È ateo e materialista per convinzione filosofica; ma crede con fermezza nella virtù, nell'amore. Costumato.

Ines di anni 18. Bella, gentile, delicata, casta, semplice, affettuosa, intelligente, melanconica. È un angelo di bontà e d'amore. Pallida, debole di fisico; perchè affetta da etisia, malore che si aggrava finchè l'uccide. È sonnambula.

Annita di anni 25. Avvenente, sincera, onesta, altera, energica, coraggiosa. D'alto sentire, di elevato ingegno. Appassionata, impetuosa nell'amore, nella gelosia, nell'odio.

Don **Emanuel** di anni 45. Di forme appariscenti. Ipocrita, lussurioso, Suista.

Don **Furio** di anni 50. D'aspetto rozzo, di carattere burbero, brutale. Suista.

Herrera di anni 30. Simpatico di figura. Osservatore profondo; arguto pensatore. È scettico: disprezza l'uomo e le società. Di cuor buono; di mente retta, ma costretto al malfare per prepotenza di casi e di affetti. Or mesto, or scherzevole: sarcastico.

Mendez e **Sabellos** di anni 35. Di fisonomia sinistra. Subdoli, abbietti, perversi.

Maria di anni 50. Ben conservata. Tipo dei servi fedeli ed affezionati d'un tempo. Ama teneramente Elvira.

PROLOGO

PERSONAGGI CHE AGISCONO NEL PROLOGO

Pantegone. Scena III e VI. *Abito nero.*
Don **Emanuel**. Scene I, II, III, IV, V, come comparsa, e VI. *Veste ecclesiastica lunga.*
Don **Furio**. Scene I, II, III, IV, V, come comparsa, e VI. *Uniforme di generale d'armata.*
Herrera. Scene II, III, IV, V e VI. *Abito nero.*
Mendez. Scene I, II, III, IV, V e VI. *Abito nero.*
Sabellos. Scene I, II, III, IV, V e VI. *Abito nero.*
Capi dei Partiti Politici e loro Proseliti. I, II, III, IV, V, come comparsa, e VI. *Abito nero.*
Domestico. Scena VI. *Livrea di gala.*

Fa bisogno

di un tavolo grande oblungo con tappeto verde che scende fino al pavimento; di un tavolo piccolo con tappeto della stessa stoffa dell'altro: di un seggiolone coperto di velluto color cupo e di sedici sedie in armonia col seggiolone stesso: di lumiere, candelabri e candelieri; dell'occorrente a tre persone per iscrivere e per bere ad un oratore; di un campanello a mano; di molte carte, giornali, diversi pieghi suggellati; di una guantiera.

Vastissima sala a pianterreno nel Palazzo dei conti di Pantegone. Essa è riccamente arredata e molte lumiere la rischiarano. La scena di fondo è tutta una invetriata con tre usci aperti che mettono in una galleria, illuminata anch'essa, In mezzo, a due terzi del palcoscenico dalla ribalta, un tavolo con tappeto verde che scende fino al pavimento, e un seggiolone dietro di esso, al centro, coperto di velluto color cupo. Sopra il tavolo candelabri, l'occorrente per iscrivere e per bere, molte carte, giornali, un campanello. Tanto dalla destra come dalla sinistra del tavolo si diparte, incurvandosi verso le quinte in modo da formare un emiciclo, un ordine di sette seggiole in armonia col seggiolone, intorno alle quali si può girare comodamente. A sinistra un altro tavolo più piccolo, con tappeto pur verde e sopra di esso candelieri e ciò che fa d'uopo a due persone per iscrivere. Appresso due seggiole, eguali alle altre, con lo schienale volto alle quinte. Usci laterali a destra ed a sinistra.

SCENA I.

Don EMANUEL, Don FURIO, i CAPI DEI PARTITI POLITICI, coi loro PROSELITI i quali tutti vanno e vengono nella Galleria e levano un sordo mormorio parlando fra di loro delle cose di Spagna. MENDEZ e SABELLOS i quali entrano, il primo da uno degli usci laterali a sinistra ed il secondo dal corrispondente uscio a destra. Come si sono avvicinati si stringono le destre con apparente effusione d'affetto.

MENDEZ. Buon dì, Sabellos.

SABELLOS. Mendez, buon dì.

MENDEZ. Da più ore non sono uscito da questo Palazzo dei Conti di Pantegone; voi, che vi entrate ora, ditemi: quali son le novità del momento per questa nostra dilettissima Madrid?

SABELLOS. La situazione è sempre la stessa. La capitale è in fermento. Si è in aspettativa di grandi avvenimenti.

MENDEZ. E Re Amedeo?

SABELLOS. « Ridotto ad un trivio si è fermato titubante, dub-
» bioso. Di quà! di quà! gridangli i conservatori e consi-

» gliandogli il Colpo di Stato, gli additano la via della
» violenza...

MENDEZ. « E della guerra civile.

SABELLOS. « Di qui! di qui! gli gridano i radicali, che sono
» al potere, e additangli la via della sommissione...

MENDEZ. « Che mena all'Ospizio degli Invalidi.

SABELLOS. « Di là! di là! gridangli i repubblicani, e gli addi-
» tano la via della fuga...

MENDEZ. « E della viltà.

SABELLOS. « Da preferirsi al patibolo!

MENDEZ. « I principi di Casa Savoia non fuggono.

SABELLOS. « Si ritirano.

MENDEZ. « È prudenza!... Così il re...

SABELLOS. Fa le valigie per l'Italia.

MENDEZ. « Ecco le conseguenze di un falso giudizio. Se invece
» di fossilizzarsi nel terreno costituzionale, Amedeo si fosse
» comportato da re assoluto, dispotico; si fosse atteggiato
» a Semidio, si fosse chiuso fra i misteri del suo sacrario,
» custodito dal prete, dal soldato, dal carnefice, non sa-
» rebbe oggi costretto a fuggire da quella Spagna nella
» quale venne in trionfo. I radicali stessi, che gli hanno
» innalzato il trono, gli scavano oggi la fossa.

SABELLOS. E sia. Domani sarà proclamata la Repubblica.

MENDEZ. Viva la Repubblica!

SABELLOS. Viva!... In quanto a noi... mar torbido, gran pesca!

MENDEZ. Così la pensa pure... là (*Accenna a sinistra verso le camere di Pantegone*) il Camaleonte Politico.

SABELLOS. Eh! Don Garcia è un abilissimo pescatore. Sa tender bene le sue reti... e a tempo.

MENDEZ. Prevede!

SABELLOS. E provvede! È volpe vecchia il nostro Pantegone!

MENDEZ. Epperò, ad ogni buon evento... così per avere i piedi in più staffe, un puntello ad ogni arco dell'edifizio, egli ha radunato questa notte, qui, nel suo palazzo, i capi di tutti i Partiti politici. (*Accennando alla galleria*) Essi son là.

SABELLOS. Ed io, come suo (*Con espressione grottesca di affetto e d'orgoglio*) fedele giornalista, son venuto qui a far da segretario all'assemblea.

MENDEZ. Ed io del pari, come suo (*Esagerando l'espressione di Sabellos*) fedelissimo confidente ed anche... (*Accentando le parole come per dare ad esse un' espressione di misteriosa importanza*) come segretario intimo del Presidente del Consiglio.

SABELLOS. Eh!... c'intendiamo, noi!... Chi ha una casa sola può un bel dì rimaner allo scoperto. Anch'io ho le mie succursali...

MENDEZ. Anche questa è prudenza!

SABELLOS. Pantegone non ci è maestro per nulla... (*Come risovvenendosene improvvisamente*) A proposito; e quel degno discepolo del Conte, Mario Herrera?

MENDEZ. Bel capo! Don Garcia lo mandò in giro per le provincie con incarico di studiare... il terreno...

SABELLOS. E seminarlo a seconda della sua natura!

MENDEZ. Avete colto nel segno! Herrera deve peraltro trovarsi presente alla Adunanza di questa notte. Ei sarà quindi già ritornato in Madrid e verrà forse qui a momenti.

SABELLOS. Pantegone lo vede molto... troppo di buon occhio!

MENDEZ. Come il cacciatore il suo miglior cane. Herrera è un valido strumento per un Pantegone! E questi lo fa agire in qualità di paraninfo presso i diversi partiti.

SABELLOS. Ho udito dire che una misteriosa e terribile circostanza tiene Herrera incatenato ai voleri di Don Garcia.

MENDEZ. Forza di stipendio, io credo, non altro!

SABELLOS. Può essere. Comunque io temo di questo Herrera. Egli ne romperà le ova nel paniere, e sfrutterà ei solo le fatiche di tutti.

MENDEZ. Bisogna levarlo di mezzo.

SABELLOS. Il modo?

MENDEZ. Compromettendolo in faccia a Don Garcia.

SABELLOS. È difficile impresa!

MENDEZ. Non tanto, Herrera parla assai... parla troppo... e...

SABELLOS (*Coll'espressione di aver compreso*). Ah!

MENDEZ. Silenzio. *Lupus in fabula.*

SCENA II.

Detti ed **HERRERA** che entra da un uscio laterale a destra.

MENDEZ (*Come continuando un discorso e fingendo di non accorgersi della presenza di Herrera*). Ah! ben detto! La Spagna è la Torre di Babele!

SABELLOS (*Fingendo di accorgersi, nel momento, di Herrera*). Oh! Marco Herrera!

MENDEZ (*Volgendosi ad Herrera con finta sorpresa*). Voi?!

HERRERA (*Mesto e come preoccupato*). Salute, messeri! Continuate pure il vostro discorso.

MENDEZ. A proposito! Come definireste voi la Spagna?

HERRERA. Una gabbia di matti che rovina nell'abisso.

SABELLOS. E qual re le converrebbe?

HERRERA. Il più abile degli alienisti.

MENDEZ. Qual forma di governo?

HERRERA. La camicia di forza!

MENDEZ e SABELLOS (*Ridono ammiccandosi come per dirsi a vicenda « Egli è ben disposto »*).

HERRERA (*Come correggendosi*). Per lo meno, la Spagna avrebbe bisogno del più potente depurativo del sangue. Noi siamo affetti da una lue ereditaria. Ci pesa sul capo, da secoli, la maledizione di Caino. Il nostro fato è la perenne vendetta. « Figli di molte razze di genti, Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, Franchi, Svevi, Vandali, Alani, Goti, Visigoti e Mori, noi abbiamo nel sangue il veleno dell'odio; nella fronte un pensiero fratricida. Trasformandosi in mille guise, prendendo mille diversi nomi, la discordia, di età in età, ha tutta sparsa di rovine e sommersa nel sangue la patria nostra così bella, così cara al sole! Quest'empia guerra, questa concorrenza, non per la vita, come direbbe il gran Darwin, ma per la morte, per la distruzione, si può chiamare, oggi, pazzia ragionante; e... » Ma il Conte, Don Garcia dov'è?

MENDEZ. Nelle sue stanze; ed è per ora occupatissimo. Potete attenderlo qui con noi.

SABELLOS. E intanto, se non vi dispiace, narrateci di ciò che

avete veduto ed appreso durante il vostro pellegrinaggio per il felice regno.

HERRERA. Brutte cose, assai brutte, messeri. Un buon spagnuolo, vedendo o udendo, dovrebbe sentirsi scoppiare il cuore dall'angoscia. Ma non temete, (*Con ironia e sconforto*) ciò non accadrà.

MENDEZ. Perchè?

HERRERA. Perchè oggi il cuore è morto, per tutti... messeri.

SABELLOS (*Con grottesca serietà*). Non già per un Sabellos!

MENDEZ (*Esagerando la serietà di Sabellos*). Nè per un Mendez!

SABELLOS. Noi, come spagnuoli e come amici, abbiamo il cuor vivo!

MENDEZ. Fateci conoscere le miserie che affliggono la patria e noi parteciperemo (*Con velato scherno ammiccando a Sabellos*) al vostro immenso dolore!

HERRERA. Io ho trovata la Spagna nel più deplorabile stato. Il caos regna in ogni parte; nelle idee, nelle coscienze, nella vita; nell'amministrazione, nell'esercito, negli interessi materiali. Nessuno sa comandare, nessuno obbedire. Pecore o lupi. Stragi, fiumi di sangue, incendi e rovine; tradimenti, fratricidi, violazioni d'ogni specie, e nel tempo stesso orge, baccanali, scoppi di risa beffarde tra pianti, gemiti e imprecazioni. È un'orribile tragedia alla quale il mondo assiste insultando, fra uno sbadiglio ed una boccata di fumo, al nostro povero popolo.

SABELLOS. Oh! (*Con grottesca compunzione*) misera Spagna!

MENDEZ (*Ammiccando a Sabellos con un sospiro doloroso*). Io mi sento profondamente commosso!

SABELLOS. Peraltro le tinte del vostro quadro, Herrera, sono molto esagerate.

HERRERA. Così fosse! Ma pur troppo io disegno e dipingo dal vero. Girate, ve ne prego, girate il guardo per le provincie. Non vedete? Soldati rivoltosi o dispersi, lordi del sangue de' loro capi; avventurieri d'ogni razza che vanno e vengono predicando le loro idee a suon di moschetti e di cannoni; imponendo i loro candidati colle lance e colle baionette; preti fanatici che alla testa di bande brigantesche assassinano alcadi e viaggiatori, trucidano i prigionieri, fra-

cassano loro il cranio col crocifisso simbolo d'amore e di pace: tumulti, carneficine, devastazioni per campagne e villaggi. Osservate nelle città, in Madrid specialmente. Non vedete? Oratori energumeni nei Clubs, sulle piazze; volontari in armi ad ogni nube che passa, ad ogni can che abbaia; torme di affamati che gridano notte e giorno: — Vogliamo pane! Vogliamo impieghi! — Nelle sfere del Governo un turbinio indescrivibile, un gran buio nel quale tutti si arrabattano in cerca... e di che? di una cosa sola; il proprio tornaconto.

MENDEZ. Meno uno!...

SABELLOS. *Rara Avis.*

HERRERA. Chi?

MENDEZ. Pantegone!

HERRERA (*Con sorriso amaro*). Pantegone!..... (*Fra sè*). Buffoni o scellerati.

SABELLOS. Io del resto insisto. Voi siete un pittore d'invenzione e le vostre fantasie artistiche sono un oltraggio al popolo spagnuolo.

HERRERA. Il popolo!... Il popolo non c'entra. Esso, politicamente, non è che una parola. Di fatto non esiste. « Non » è un essere organizzato con pensieri proprii, volontà » e direzione proprie. È un aggregato informe, senza » concetto, di individui. È fuori della vita civile, è fuori » della legge, campa come un branco di bruti e non do- » manda che d'essere sfamato e distratto. Ed è pur facile » il soddisfarlo! È così sobrio! Ha cuor così buono!

SABELLOS. « Il farmaco, figuriamoci, deve esser portentoso!

MENDEZ. « Il non *plus ultra* di tutti i rimedi!

HERRERA « Il più semplice! Eccone la ricetta. Sole, ozio, un » po' di pesce, molt'acqua, qualche bicchierino di bevande » spiritose, spagnolette ad un centesimo, giornali ad un » soldo, suonatine di chitarra, leggende fantastiche, palloni » volanti, bolle di sapone, polvere negli occhi, spettacoli » religiosi e profani, massime la caccia del toro nei dì » festivi.

SABELLOS. « Protesto contro il dottore. La ricetta è una satira!

MENDEZ. « Il popolo spagnuolo, prima di tutto, è. Ha poi una

» cosa sola in cima a tutti i suoi pensieri, ai suoi affetti;
» la patria!

SABELLOS. « Esso vive e lotta per la libertà!

HERRERA « Patria! Libertà!... Di tutto ciò non s'intende e non
» si cura punto il nostro buon popolo. Quando è satollo
» e si è divertito, esso è patriottico, esso si sente libero...
» epperò serve ciecamente il governo pur che sia. A che
» si darà esso pensiero degli interessi politici e sociali
» della Spagna, mentre paga un governo, perchè gli ri-
» sparmi tanta noia? » La privativa del potere esso la lascia di buon grado a' suoi institutori, a' suoi filantropi padri coscritti, alle classi così dette politiche, alla burocrazia, all'armata. Ed è questo alto e basso mondo autoritario, messeri, che giuoca in Ispagna la grande commedia!

SABELLOS. Buon per voi che Pantegone non è qui ad udirvi!

MENDEZ. Egli che tanto stima il senno, che tanto s'affida nell'onestà dei governanti spagnuoli.

HERRERA (*Con un sorriso sardonico*). Pantegone!... e che? Non è forse vero quel che dico? Non è per tutta la terra una trama di governi e di potenti ordita per tener sempre schiavo il misero popolo? Un tempo la tirannide era sincera, sfrontata; abusava della forza brutale e colpiva col ferro: ma a viso aperto, sfidando la ribellione, la vendetta dell'oppresso. Oggi ha cangiato sistema; ha mutato le vesti, il frasario e le maniere. Sotto il manto dell'ipocrisia, oggi corrompe ed inganna le masse, sempre credule ed ignoranti; e ottiene così da esse sangue e denaro, quanto ne brama. « A
» questo intento, signori, fu messo in moto il meccanismo
» sociale e politico, che è un complicatissimo congegno di
» ruote e di leve le quali tutte cospirano all'innalzamento del
» potere costituito. Religioni, leggi, tribunali, imposte e via
» via. A sostenere il tutto poi hanno inventate le patrie. Di
» qui interessi fra paese e paese, questioni verdi, rosse,
» azzurre, gialle; di equilibrio e di egemonia, d'oriente e
» d'occidente, del sud e del nord; e da ciò santificati odi
» di razza, stupidi e sanguinosi orgogli nazionali. Quindi
» guerre continue e necessità di eserciti ed enormi somme
» per combatterle; ed ecco stabiliti ragionevolmente, i

» baluardi del potere, pronti a fulminare la morte in mezzo
» al popolo quando, ne' suoi lucidi intervalli, trova insop-
» portabile il giogo e tenta di scuoterlo. Così, messeri, in
» nome della libertà e dell'indipendenza si crea ed orga-
» nizza la forza per mantenere l'ordine del disordine so-
» ciale, fruttifero ai padri della patria d'oro e potenza.
» Mentre le plebi han fame e muoiono, gli ottimati ridono
» e banchettano fra di loro. Costretti a mostrarsi al pub-
» blico, si spremono qualche lagrima dagli occhi e sciori-
» nano l'elegia della rassegnazione, della pazienza, della
» speranza, virtù dei forti, dei filosofi.

MENDEZ. « Tutto questo...?

HERRERA. « Per dirvi che simile tregenda secolare si svolge in
» Ispagna più fiera e terribile che altrove.

SABELLOS. La tirata, rettoricamente, è buona; ma io vi consiglio, Mario, a parlar in altro modo, e qui specialmente; perchè quel mondo che stigmatizzate così acerbamente (*Accennando alla galleria*) è là dentro; e...

MENDEZ (*Interrompendo per compire la frase*). Ed è là per smentirvi, a mio avviso.

HERRERA. Per darmi ragione, senza dubbio. Questa riunione è appunto il compendio di quel mondo politico, sociale e morale che oggi ha il supremo dominio sulla nostra contrada. Cosa rappresentano infatti quei messeri?

SABELLOS. Altrettanti rispettabilissimi partiti politici. Vi sono Carlisti...

MENDEZ. Ossia clericali assolutisti...

HERRERA. E, sovratutto, borbonici! Avanti.

SABELLOS. Isabellisti, Alfonsisti, Montpensieristi, altri borbonici...

MENDEZ. Ma costituzionali...

HERRERA. Benchè conservatori. Avanti pure.

SABELLOS. Esparteristi, partigiani d'una monarchia nazionale e vitalizia; altri conservatori costituzionali. Poi Amedeisti, Leopoldisti, Braganzisti, democratici...

MENDEZ. Monarchici peraltro....

HERRERA. Benchè costituzionali. E poi?

SABELLOS. Repubblicani unitari, Repubblicani federalisti all'ellenica, all'elvetica, all'americana e giù di lì. Tutti socialisti.

MENDEZ. O manipolatori di società per proprio uso e consumo...

HERRERA. Ma da imporsi al genere umano, come cappe di piombo, in nome della libertà! Ed infine?

SABELLOS. Comunisti per il Comune; Comunisti per la Comunione dei beni; Anarchici o Scamiciati, tutti fior d'umanitari.

MENDEZ. All'essenza di petrolio.

HERRERA. Eccellente rimedio pei vermi e per la scabbia!

SABELLOS. Vi è ancora per soprammercato Don Emanuel Lucras, prete, e Don Furio Granadas, generale d'armata, suisti per eccellenza.

MENDEZ. In verità (*Accennando alla galleria*) là vi è il caos!

SABELLOS. Un pandemonio politico!... Peraltro, parlando in coscienza, io credo nella buona fede di tutti quei messeri e specialmente in quella di Pantegone, che li deve presiedere.

HERRERA. Pantegone!... buonafede!... Quale antinomia!... La buona fede, signori, è una stoffa che non è più di moda. Dagli intransigenti neri, eroi del carnefice e della inquisizione, agli intransigenti rossi, campioni del petrolio e della liquidazione sociale; retrogradi, conservatori, progressisti, radicali, socialisti, tutti esercitano il mestiere, l'industria della politica. E (*Accennando alla galleria*) quella è una collezione completa di speculatori che si fanno concorrenza sul grande mercato della nazione.

SABELLOS. La forza motrice di quel mondo quale sarebbe adunque?

HERRERA. L'egoismo!

MENDEZ. E la sintesi, il prototipo di tutti quegli egoisti?

HERRERA (*Guardando Mendez e Sabellos con occhio fisso e sospettoso e pronunciando le sillabe lentamente come per aver campo di leggere sul loro volto l'effetto che esse producono sul loro animo*). Pantegone.

MENDEZ (*Ammiccando a Sabellos*). Oh!?

SABELLOS (*Rispondendo all'occhiata di Mendez*). Come!?

HERRERA (*Continuando a guardare e scrutare i suoi interlocutori*). Mi spiego (*Fra sè*). Costoro... basta... (*Ciò dice con un gesto che significa: Starò in guardia. Poi forte*). Pantegone è il prisma nelle facce del quale si specchiano tutti quei messeri, ciascuno nel proprio abito di giullare politico. Egli è il centro che attrae ed amalgama tanti elementi eterogenei in appa-

renza e non nella sostanza. La sua forza centripeta è il valore ch'egli sa dare alle speranze di tutti. Tutti veggono in lui una ricompensa ai rispettivi servigi, il trionfo del proprio *io!*

SABELLOS (*Con senso di grottesco ribrezzo*). Bottegai!

MENDEZ (*Esagerando il senso di Sabellos*). Buffoni!

HERRERA. Interpreti della coscienza popolare, araldi dell'opinione pubblica. Essi gridano alle moltitudini: — Seguiteci, noi siamo la libertà! la giustizia, l'ordine! — e in verità son nulla di tutto ciò che si vantano d'essere. Quando non son ciurmatori, sono fantocci che il più destro degli avventurieri fa ballare a sua posta.

SABELLOS. Eh! In Ispagna non mancano avventurieri!

MENDEZ. Sono di razza!

HERRERA. Anzi si elevano fino alla grandezza epica del tipo. Son abili negromanti i quali non hanno in fondo all'anima che il desiderio di far bottino. « Ma i loro intrighi sono poemi. » Essi san dare una vernice di generosità, di magnificenza » ai proprii calcoli; san circondarli di gloria e di poesia. » Il popolo, sempre schiavo delle apparenze, li ammira e » li segue. Ed ecco perchè il discorso d'un ministro, la » spada d'un generale, in Ispagna, può far nascere una » rivoluzione, può far cadere un governo e sollevarne un » altro. I destini del nostro popolo sono sempre in balia » d'un militare pronunciamento o di una coalisione par- » lamentare.

MENDEZ. Conoscete voi qualche avventuriere classico?

HERRERA (*Gettando un rapido, ma penetrante sguardo su Mendez e poi come chi è deciso a rincarare la dose per meglio persuadersi di ciò che s'immagina*). Ve ne ha uno in questa casa.

SABELLOS. Ed è?

HERRERA. L'uccellatore... (*Accennando alla galleria*) che attende là... a quel paretaio dei merli!

MENDEZ. E ne conoscete a fondo vita e miracoli per poter così giudicarlo?

HERRERA. Oh! certamente.

MENDEZ (*Cangiando tuono come colui che dalla diffidenza passa alla fiducia e si esprime con abbandono e con affetto*). Se ne siete amico, informatene noi pure!

SABELLOS (*Collo stesso tuono di Mendez*). Vi preghiamo di farlo.

MENDEZ. Ve ne saremo grati.

HERRERA. Vi servo. (*Fra se*) Vo' porli alla prova!

MENDEZ e SABELLOS (*Si ammiccano come per dirsi. « Attenti e prudenza »*).

HERRERA. Il nostro eroe nacque e crebbe tenero figlio del dispotismo, regnando Ferdinando VII. Sotto la reggenza di Cristina fu Segretario particolare d'un Ministro di Stato, durante quella di Espartero ebbe un alto impiego nella Finanza. Isabella II lo nominò Governatore; il Reggente duca della Torre l'onorò d'una importante missione diplomatica. Ora è gran Cerimoniere alla Corte di Amedeo I.

SABELLOS. *Crescit eundo!*

MENDEZ. È un Proteo!

HERRERA. È un uomo che conosce i suoi tempi e sa vivere; ecco tutto. Egli esordì assolutista e poi, via via, divenne costituzionale, progressista, radicale, democratico. Così domani sarà repubblicano per esser doman l'altro comunista; ed infine *Descamisado* per ritornare quindi da capo. Toccatisi gli estremi, compiuto il gran ciclo del progresso civile, il ricorso principia.

SABELLOS. È proprio un uomo universale!

MENDEZ. È un' enciclopedia politica in persona!

HERRERA. È un uomo di Stato; è un figlio del secolo, non altro. Egli appartiene peraltro a tutti i tempi a tutti i luoghi, come il genio. Inventore della quadratura fra il tutto ed il nulla, della identificazione dell'essere col non essere, egli si può dire una delle più grandi intelligenze dell'epoca. Egli caratterizza l'età che l'ha prodotto e compendia tutte le età politiche... Venne al mondo povero; oggi è un Creso!

SABELLOS. Oh! moralità!

MENDEZ. Oh! santa onestà!

HERRERA. Oh! la patria!... Oh! l'economia politica!... Ora, ecco il sistema. Don Garcia, quando è caduto il governo al quale si è abbarbicato, finge addormentarsi; abbandona le braccia e si distacca dal cadavere. Poscia, profondendo le adunate ricchezze, si rifabbrica il nido in seno al nuovo ordine di cose; vi si accovaccia e rimpingua il forziere. Ma badate, egli è onesto; lo dice lui stesso... tutti i giorni... mille volte.

MENDEZ. Onestà enigmatica.

SABELLOS. Negativa!

HERRERA. Politico-sociale!... d'attualità! Nato in un'epoca in cui tutto si concilia, la libertà colla Monarchia, la Repubblica col dispotismo, il bene col male; in cui il bello è brutto; il brutto è bello; in cui l'onestà è una vigliaccheria, il delitto un eroismo, Pantegone sa mirabilmente accoppiare in pacifico accordo l'industria e l'amore, il guadagno e la virtù, il Tempio, la Borsa, il Panteon, la Scuola, la Bisca, il Lupanare. Non è quindi Don Garcia un valentuomo secondo i tempi?... Osservatelo, uditelo e voi vi persuaderete ch'egli è integerrimo, leale, franco, sincero, benefico, generoso. Oh! Non se ne può dubitare!... È milionario!... Chi è ricco d'oro è ricco di tutto.

SABELLOS. Il profilo fisiologico parmi una satira sanguinosa!

MENDEZ. Essa è contro il vostro padrone; badate Herrera!

HERRERA. Padron vostro e amico mio, messeri. Del resto v'ingannate; non è una satira; è un'apologia!

MENDEZ. Da ammazzare un gigante.

HERRERA. Da onorare il vero merito. E ve lo provo.

SABELLOS. È una presunzione!

HERRERA. Un fatto. Oggi, chi è onesto? Chi è grande? Chi è degno di rispetto? Colui che riesce. Quando il fine è la ricchezza, è il potere, e si raggiunge, ai mezzi non si bada, La vittoria è l'apoteosi; la sconfitta è la gogna. Chi riesce non ha mai torto! Le sue colpe, i suoi delitti, attraverso alla lente dell'interesse, appariscono atti eroici, o mezzi indispensabili per condurre a termine una nobile, grande impresa. Ora Pantegone ha l'onestà; ha la virtù del riuscire!

MENDEZ. « E i principii?

HERRERA. « I principii!... Oggi, in politica specialmente, tutti » parlano di principii; ma tutti non hanno che dei fini. » Mirano all'utile!

SABELLOS. « Sia pure; ma l'utile deve accordarsi col dovere il » quale impone sempre la via retta.

HERRERA. » Il dovere!... Non vi ha nulla di più elastico in » tempi di grande civiltà. Il dovere, nella sua vergine es- » senza, è insulso, è nocivo per le generazioni sapienti!..,

» La via retta? Il meccanismo sociale è basato su transa-
» zioni continue e varianti all' infinito. Chi si picca di
» mantenersi fermo in un principio, e di andare per la
» via diritta, senza dubbio, rovina!

MENDEZ. « Perchè?

HERRERA. « Perchè ad ogni piè sospinto egli urta nei fatti che
» si svolgono lungo il cammino della vita sociale e politica,
» finchè precipita in un qualche baratro. Se voi volete
» procedere dritto, dritto per le vie d'una città popolosa,
» che vi accadrà? Voi darete di spalle in ogni passeggero,
» finchè urterete in un tale, che vi farà stramazzare a
» terra gridando — Al villano! Al pazzo! — Ed ecco una
» carrozza, un giumento che passa sul vostro corpo e lo
» sfracella.

MENDEZ. « E qual itenerario bisognerà dunque seguire, a parer
» vostro?

HERRERA. « Bisogna essere prudenti e saper battere con accor-
» tezza i sentieri praticabili, non monta se tortuosi; bisogna
» destreggiarsi lungo il cammino a norma degli accidenti;
» e bisogna trar partito dalle cose e dalle persone che
» meglio si prestano allo intento. Se qualche amico o con-
» giunto è d'inciampo, lo si atterra colla calunnia o col
» ridicolo e intanto si stringe la mano agli spettatori, si
» conducono a bere, si paga loro da pranzo promettendo,
» lodando. Nel secolo dei lumi, via gli scrupoli. Ecco il
» dovere; ecco la via ch'esso ne impone.

MENDEZ. « *Oh tempora!*

SABELLOS. « *Oh mores!*

HERRERA. « Oh uomini! oh uomini!.. Traduzione vera! Con-
» cludiamo.

MENDEZ. « Principii, nessuno...

SABELLOS. « Od un solo...

HERRERA. « Quello del fine!

MENDEZ. « Il fine, oro e comando...

SABELLOS. « A raggiungerlo tutte le vie son buone...

HERRERA. « Meno la retta!

MENDEZ. « Saggi, onesti, grandi; se si riesce; se non si riesce...

SABELLOS. « Sciocchi, infami, vili!

MENDEZ. « Ecco la morale del Progresso!

HERRERA. « Ecco l'onestà di Pantegone! Ditemi ora in coscienza,
» è un libello lo schizzo biografico che vi ho tracciato?

SABELLOS. « Voi avete fatto dello spirito. Badate lo spirito in
« Ispagna ha ucciso il buonsenso!

HERRERA. « Io ho difeso Don Garcia condannando i tempi!

MENDEZ. « Io convengo che avete giudicato con sapienza, con
» profondità di vedute analitiche; ma voi sapete che la
» critica senza il corredo dei fatti non è che rettorica.

SABELLOS. « Certamente! Bisogna produrre le prove!

HERRERA. « Le prove? (*fra sè*) Scellerati e buffoni!... Mutiam via!

MENDEZ. « A vostro avviso Pantegone è un furfante coi fiocchi!

SABELLOS. « E degno dell'ergastolo!

HERRERA. « Che ergastolo! che furfante! (*fra sè*) Non son pesce
» facile all'amo. (*forte*) Chi è malvagio oggidì? (*fra se*) Bat-
» terò la campagna. (*forte*) Il delitto è giustificato; detro-
» nizzata è la virtù. Si è livellato tutto.

SABELLOS. « Ma...

HERRERA « (*Interrompendo Sabellos*). Udite i filosofi moderni...

MENDEZ « (*Piano a Sabellos senza interrompere Herrera*). Ei ci sfugge!

HERRERA « (*Continuando*). La società, essi dicono, è la guerra di
» tutti contro tutti; è la concorrenza per la vita. Ciascuno
» vi adopera le armi di cui la natura l'ha fornito. Son
» desse, ora la forza materiale, ora la potenza dello ingegno,
» ora la virtù, il coraggio, la lealtà, l'amore; ora l'iniquità,
» l'astuzia, l'ipocrisia, l'odio.

SABELLOS. « Parole, parole, parole!

MENDEZ. « Le prove.

HERRERA. « Attendete... E in vero che siamo noi? Soggiungono
» i dottori. Noi siamo l'effetto di cause che sono in noi
» senza il nostro consenso; son l'atto iniziale dell'esser
» nostro; l'*io* uscito dal grembo della natura. L'effetto non
» è responsabile della causa; bisognerebbe fosse causa
» prima della propria causa: ed ecco l'assurdo.

MENDEZ. « Basta di filosofia, basta!

SABELLOS. « Venite alla storia!... Pantegone...

HERRERA. « Attendete, attendete... Dunque non libero arbitrio,
» non buoni, non cattivi; ma fortunati e disgraziati: utili

» e dannosi, non merito, non colpa. La virtù egoismo be-
» nefico; il vizio egoismo nocivo, e l'uno e l'altra, in faccia
» all'assoluta giustizia, non hanno diverso valore. Tutto è,
» perchè così deve essere.

SABELLOS. « Questa è l'apoteosi dei birbanti!

HERRERA. « Filosofia sperimentale!

MENDEZ. « È la disperazione per gli infelici!

HERRERA. « Ciò è vero. Infelice è colui che si trova in mezzo a
» questa lotta accanita per il trionfo dell'*io* ed ha tendenze
» contrarie alla legge... del (*fissa Mendez e Sabellos e pronuncia*
» *le sillabe in modo spiccato per esaminare sulle faccie di essi*
» *l'effetto che le parole producono sul loro animo*) Pantegonismo
» umano, cosmico! Egli si elide, si disarma, soccombe:
» ed ecco la vittima: ecco il pazzo dell' amore, egoista
» sbagliato. Ora, Messeri..., (*come sopra*) Pantegone non è
» un errore!

SABELLOS. « È un egoista dannoso!

MENDEZ. « Ad ogni modo la legge deve colpirlo... Ma veniamo
» una volta ai fatti che giustificano le accuse.

HERRERA. « Un momento..., cari miei!..., e son da voi. Non
» interrompete il filo delle mie idee.

SABELLOS. « I fatti, i fatti!

MENDEZ. « La chiusura, la chiusura!

HERRERA « (*Continuando senza dar retta ai suoi due interlocutori*). L'u-
» manità si divide in due categorie; quella dei molti, cioè
» degli ignoranti buoni o cattivi; e quella dei pochi: cioè
» delle eccezioni; gli intelligenti. Ora questi sono fuori,
» son sopra la legge.

SABELLOS. « Sono i prepotenti!

MENDEZ. « Sono l'estratto, la quintessenza dei perversi!

HERRERA. « Uomini serii, sono. Sono una specie di neutri,
» di anfibi. Non sono uomini come gli altri; sono un'idea,
» un principio, una teoria; sono il genio multiforme!

MENDEZ. « Insomma...

HERRERA « (*Coprendo la voce di Mendez*). Essi sanno conciliare
» l'*io* bene con l'*io* male; sono i costituzionali della mo-
» ralità! Sanno che per riuscire alla vittoria dell'*io* bisogna
» essere e non parere; parere e non essere; per ciò si

» ammantano delle virtù come di abiti necessari, come di
» merci da porsi in vetrina, perchè facciano bella mostra
» e illudano gli sciocchi; specie di cambiali pagabili presso
» le banche dell'egoismo ignorante.

MENDEZ. « Non possono peraltro ingannare gli occhi della
» Giustizia!

HERRERA. « La Giustizia ha gli occhi bendati, non li vede.
» Essi d'altronde son nati per dettare i codici a quelli che
» son nati per osservarli. Sanno quindi evitarne destramente
» gli articoli; conoscono la via del delitto onesto, legale.
» La loro missione è quella di frenare i cattivi, di tutelare
» i buoni, di illuminare gli ignoranti. Per ciò il potere e
» le forze che lo sostengono appartengono ad essi di diritto.

MENDEZ. « Siete insoffribile!

SABELLOS. « Io me ne vado...

HERRERA. « Poche parole ed ho finito. Per tali privilegiati la
» scienza è l'autorità morale, gli eserciti e l'oro son l'auto-
» rità di fatto. Essi sono l'intelletto che ordina, dispongono
» del braccio che eseguisce. Hanno e possono! Però le mol-
» titudini li ammirano, li applaudono, piegano riverenti la
» cervice, si inginocchiano e adorano questi idoli offrendo
» ad essi oro e danaro. Pantegone... Pantegone, dico,...
» è il prototipo della specie. Dov'è dunque la legge che
» può colpirlo? Dov'è il giudice che può condannarlo?

SABELLOS. Queste sono derisioni e non vi scusano. Voi siete un calunniatore!

MENDEZ. Le accuse gratuite sono oltraggi; son veri delitti.

SABELLOS. Il vostro abbozzo non quadra certo coi benefizi che il vostro padrone vi ha prodigato fin ora.

MENDEZ. Non pretenderete di esser preso a modello di servo fedele!

SABELLOS. L'utile, non altro che l'utile è oggi la guida degli uomini!

HERRERA (*Fra sè*). Canaglia! Vi acconcerò io! (*forte*) Eh!... che volete?... così va il mondo. L'interesse si nasconde sotto maschera di tutti gli istrioni.

MENDEZ. Peccato confessato, mezzo perdonato.

HERRERA (*Come continuando*). E così si nasconde anche sotto quella di certi segretari... e di certi giornalisti..., o messeri.

SABELLOS (*Fingendo di esser offeso*). Come?

MENDEZ. Che intendereste di dire?

HERRERA. Che vi sono, caro Sebastiano Mendez, certuni i quali esercitano il mestiere del segretario intimo or dell'uno or dell'altro personaggio influente negli affari di Stato, per vendere i loro segreti a chi li paga di più; e intanto questi messeri, Mendez mio, si nascondono in un bozzolo d'ipocrisia, come crisalidi, e belandovi di virtù, inorridiscono de' vizi altrui, Catoni da trivio.

MENDEZ (*Facendo lo gnorri*). E con questo?

HERRERA. Questo ancora, se vi garba. (*Volgendosi a Sabellos*) Ho inteso a dire, carissimo Carlo Sabellos, che vi sono certi altri, i quali vendono la coscienza di pubblicista calcolata un tanto per ogni riga degli articoli e degli opuscoli che rigurgitano in mezzo al popolo credenzone e balordo. E questi farisei della stampa, Sabellos mio, predicano anch'essi l'onestà! il dovere! l'onore! Si atteggiano a puritani e sono veri saltimbanchi della moralità. Reazionari e demagoghi; monarchici e repubblicani al tempo stesso, ermafroditi politici; fango che mangia, beve, dorme e veste panni!

SABELLOS (*Con sarcasmo dissimulando il dispetto*). Bene! Bravo!!... Stupendi profili!... Parmi peraltro, che gli echi intorno rispondano all'autore: « *Gnosce te ipsum!* »

MENDEZ. Ho anch'io davanti a me un tipo assai grottesco: è quello dell'Uomo-Bugia. Oggidì, in politica sopratutto, Herrera più che carissimo, vi sono certi miserabili che per un tozzo di pane si prestano con tutto il loro ingegno a mentire giorno e notte per conto d'un padrone, vere menzogne viventi! laide escrescenze della civiltà moderna.

HERRERA. Ed io sono il prototipo di questi esseri schifosi, non è vero?

MENDEZ. Eh! (*Si stringe nelle spalle come per aggiungere con questo moto la parola « naturalmente »*).

HERRERA. Sta bene! (*Con espressione di sdegno e di profondo dolore*) Non è peraltro al prezzo d'un frusto di pane, signori,

ch' io... (*contenendosi e sorridendo amaramente*) Oh! non mi venderei per così poco!... D'altronde, onorevoli messeri, in politica non vi è nè verità, nè menzogna; tutto è convenzionale, come sulle scene. La politica è un' arte; tutte le arti sono una finzione... Ed io... io sono un artista politico!

MENDEZ. Non vi contraddico!... Ma non sono già gli affari della politica che vi tengono occupato; bensì la politica degli affari!

HERRERA. Bisticcio di cattivo genere!

SABELLOS. Ma che si addice molto bene a definire il degno discepolo di Pantegone... del Pantegone, s' intende, creato dalla vostra mostruosa fantasia.

HERRERA. Vuota immagine esso non è. (*Accennando verso uno degli usci a sinistra*) Eccolo in carne ed ossa. Volete approfittare delle sue lezioni?

MENDEZ (*Con simulazione di risentimento*). Riprenderemo il discorso... poi!

HERRERA. Quando vi piacerà, messeri. (*Si avvia ad incontrare Pantegone uscendo dall'uscio al quale ha accennato*).

SABELLOS. Il dissi, Herrera sarà la nostra rovina!

MENDEZ. Ed io ripeto; bisogna dargli lo sfratto. Aiutatemi e vi riusciremo. (*Porge la destra a Sabellos*).

SABELLOS (*Stringendo colla destra la mano stesagli da Mendez*). Tutto vostro; ve lo giuro!

MENDEZ. Per ora è d'uopo protestargli amicizia.

SABELLOS. Così faremo.

MENDEZ. Zitto: eccoli.

SCENA III.

Detti e PANTEGONE il quale esce da uno degli usci laterali a sinistra e si avanza verso il proscenio leggendo dispacci. Herrera gli tien dietro. Mendez e Sabellos si fanno presso Pantegone, inchinandosi profondamente per attirare su di essi l'attenzione di lui, non osando parlare.

HERRERA (*A parte, alludendo a Mendez e a Sabellos, e con sorriso di sprezzo*). Ridicoli, quanto vili!

PANTEGONE (*Senza levar gli occhi dalla carta che tiene in mano*). Mendez.

MENDEZ (*Si fa innanzi*). Eccellenza!

HERRERA e SABELLOS (*Si ritraggono in disparte in fondo alla scena, e discorrono fra di loro*).

PANTEGONE (*Continuando a tenere gli occhi fissi sulla carta*). Ebbene?

MENDEZ. Vengo dal ballo dell'ambasciatore; tutto vi procede a seconda dei desiderii di V. E.

PANTEGONE. Mia figlia?

MENDEZ. Mercè i consigli di V. E e i miei abili raggiri, la contessina Elvira ha volto con dispetto le spalle al cugino D. Giovanni, ed ora sta incatenando il dottorino... D. Alfonso Lopez. Egli é volontario della Libertà, ma la cugina l'ha fatto schiavo in pochi istanti. Benchè ateo e materialista, egli crede ciecamente all'amore ed alla virtù umana. Contraddizione che lo rende un vero uccello da gabbia!

PANTEGONE (*Fingendo sempre di leggere*). Mio nipote?

MENDEZ. Don Giovanni marchese di Fuentes è un valente ufficiale d'artiglieria... e in amore ne dà prova. Egli, per vendicarsi dell'evoluzione d'Elvira, ha bloccata Ines, sorella di D. Alfonso, e l'ha ormai espugnata. Ines, candida e tenera colomba, è ferita al cuore. Il Cupido artigliere crede a Dio... cattolicamente!... ma non crede nè all'amore nè alla virtù; contraddizione che lo rende un fortunato cacciatore... di cuori!

PANTEGONE (*Continuando a far le viste di leggere*). E mia sorella?

MENDEZ. La marchesa Isabella sta male. Essa vorrebbe che suo figlio Don Giovanni divenisse marito della figlia di V. E... unica figlia! Parevano innamorati e la marchesa riteneva assicurato il matrimonio. In questo momento, vedendo e ragionando, essa freme!... Vorrebbe pur avere presso di sè Don Emanuel... il prete di casa... per sfogarsi... ma egli è là (*Accennando alla galleria*).

PANTEGONE (*Passeggia riflettendo, poi fra sè*). Sta bene! (*A Mendez, fermandosi e rimettendo gli occhi sulle carte*) E di Annita Alvares che sapete?

MENDEZ. Essa è una barcellonese, ha 25 anni, è assai bella! Di carattere è fiera, impetuosa, ardente; ma, incapace di fingere, è credula all'eccesso. Figlia d'una colpa... dorata, fu abbandonata da' suoi genitori. Crebbe presso una famiglia

d'operai. A 18 anni si dedicò all'arte drammatica e molto si distinse nelle parti tragiche. Troppo sensibile per sopportare le battaglie dell'arte, abbandonò il teatro. Stando ancora sulle scene, in Madrid, conobbe... (*esita*).

PANTEGONE (*Senza levar gli occhi dalla carta, con atto lieve di impazienza*). Via...

MENDEZ. Il marchese Don Giovanni vostro nipote.

PANTEGONE (*Gettando gli occhi in faccia a Mendez con le ciglia aggrottate*). E...

MENDEZ. Ed essa divenne l'amante di lui. Da questo amore... (*esita*).

PANTEGONE (*Con impazienza*). Avanti!

MENDEZ. Ne nacque una figlia.

PANTEGONE. Ah!... (*Con premura della risposta*) Vive?

MENDEZ. Vive, ed è presso la madre, che l'ama pazzamente.

PANTEGONE (*Passeggia in fretta meditando, poi si ferma ancora presso Mendez*). Ed ora?

MENDEZ. Don Giovanni, stancatosi presto di Annita, se ne è allontanata. Essa freme e muore di gelosia.

PANTEGONE. Come campa?

MENDEZ. In grandi stenti. Il Marchese le fece un assegno: ma essa sdegnosamente l'ha rifiutato. Epperò cerca un posto di istitutrice presso qualche ricca e nobile famiglia per guadagnare il pane per sè e per la figliuola.

PANTEGONE (*Dopo aver riflettuto*). Fate che Annita venga domani al mio palazzo.

MENDEZ. Verrà.

PANTEGONE. Darete la vostra dimissione dalla carica di segretario intimo del Presidente del Consiglio. Più tardi vi impartirò nuove istruzioni... Intanto, ricordatevene, il mio banchiere ha qualche cosa a comunicarvi.

MENDEZ (*Con un profondo inchino*). Eccellenza!

PANTEGONE (*Rimettendo gli occhi sui dispacci*). Lasciatemi ora.

MENDEZ. Eccellenza, perdoni...

PANTEGONE (*Senza levar gli occhi*). Spicciatevi!

MENDEZ. Per il grande amore che io ho per lei (*Si avvicina a Pantegone*) le do umilmente questo consiglio (*Sottovoce, accennando ad Herrera e a Sabellos*). Da quei due là stia bene in guardia!

PANTEGONE (*Sotto voce*). Ciò consiglio a voi!

MENDEZ. Tesi loro un certo laccio dipingendo sinistramente V. E. Vi son caduti. È gente da galera! (*Si inchina e si ritira; fra sè, mentre va a raggiungere Herrera, che rimane solo*) Mi son premunito!

SABELLOS (*Mentre Mendez s'avvicina ad Herrera egli lo lascia e si appressa a Pantegone*).

MENDEZ (*Raggiunge Herrera e resta a conversare seco lui*).

PANTEGONE (*Fra se, mentre Mendez s'allontana e Sabellos s'avvicina*). Le fila son ben ordite: ora alla tessitura!

SABELLOS (*Con un profondo inchino*). Eccellenza!

PANTEGONE (*Senza levar gli occhi dai dispacci*). Dunque?

SABELLOS. L'opuscolo in difesa di V. E. sarà distribuito domani.

PANTEGONE (*Con un'occhiata interrogativa*). E...?

SABELLOS. Gli articoli che applaudono all'opuscolo sono in macchina.

PANTEGONE (*Rimettendo gli occhi sui dispacci*). Domani, qui.

SABELLOS. Non mancherò!

PANTEGONE. Passerete dal mio cassiere.

SABELLOS. Eccellenza! (*Profondo inchino*) Debbo osare? (*Titubando*)

PANTEGONE. Osate; ma presto.

SABELLOS (*Avvicinandosi a Pantegone ed accennando ad Herrera e a Mendez: sottovoce*). Diffidi di quei due mariuoli!

PANTEGONE (*Sotto voce*). Fatelo voi pure!

SABELLOS. Sparlai con essi di V. E. È stata un'astuzia. Che birboni, signor Conte! (*S'inchina e si ritira: fra sè, mentre va a raggiungere Mendez che riman solo*). Prevenire è saggio!

HERRERA (*Mentre Sabellos si avvicina a Mendez egli lo lascia e si appressa a Pantegone*).

SABELLOS (*Raggiunge Mendez e resta a conversare seco lui*).

PANTEGONE (*Mentre Sabellos s'allontana ed Herrera s'avvicina: fra sè*). Annita!... Mi servirà a meraviglia.

HERRERA (*Con un lieve e dignitoso inchino*). Conte...

PANTEGONE (*A parte*). A costui: è un vero logogrifo inesplicabile!

HERRERA (*Accentando le parole*). Illustrissimo signor Conte...

PANTEGONE (*Fingendo di leggere i dispacci*). Dite.

HERRERA. In ogni provincia, ogni partito della Spagna. Tutti son peraltro disposti a sostenervi, se voi sapete tirarveli dietro. Han bisogno dello zuccherino. Colle idee, coi prin-

cipii, colla bandiera han modi di accomodarsela decorosamente. Nell'orecchio di ciascuno ho susurrato la parolina magica: Gratitudine! Molti vogliono delle anticipazioni. Io l'ho fatta da commesso viaggiatore di una grande Casa di Commercio; ho largheggiato con tutti per inspirar fiducia ed affermare il credito. A voi il resto.

PANTEGONE. Sta bene! (*Accennando alla galleria con un acconcio movimento del capo; ma senza alzar gli occhi dalle carte*) Son là.

HERRERA. Li ho veduti.

PANTEGONE (*Senza levar gli occhi.*) Sapete...?

HERRERA.... So!

PANTEGONE (*Senza levar gli occhi.*) Io farò loro un discorso.

HERRERA. Non me ne sfuggirà una sillaba.

PANTEGONE (*Con un'occhiata interrogativa*). Poi?

HERRERA. Saprò tradurlo nel linguaggio di ciaschedun partito.

PANTEGONE. Le cambiali di vostro padre sono ormai tutte nelle mie mani. D'ora innanzi non imiti più la firma d'alcuno. È un divertimento che può costar caro!

HERRERA. Ed io lo so!... E... non potreste consegnarmi quelle cartoline fatali?

PANTEGONE. Lo farò; ma a suo tempo. Intanto siatemi buon servo! (*Passeggia fingendo di leggere*).

HERRERA (*Fra sè con profondo sentimento d'angoscia*). Oh! padre mio!... (*Rimane immerso nei suoi pensieri*).

PANTEGONE (*Avvicinandosi ad Herrera, sotto voce, all'orecchio di lui*). Vi avverto; non fidatevi di quei due là (*Accennando a Mendez e Sabellos*).

HERRERA. Nè voi di essi. Ad arte così per provarli, dissi loro molto male di voi... Sono due birboni e ve ne accorgerete.

PANTEGONE. Non perdeteli di vista.

HERRERA. Gli occhi del padrone valgono molto più di quelli dei servi. (*Si inchina e si ritira raggiungendo Mendez e Sabellos*).

PANTEGONE (*Fra sè*). Ha ragione il marrano; ma più di tutti terrò d'occhio lui stesso. (*Nell'atteggiamento d'uomo che medita s'incammina verso la galleria, vi penetra per una delle tre porte di fronte e scompare*).

SCENA IV.

HERRERA, MENDEZ, SABELLOS e a poco a poco i dodici **CAPI DEI PARTITI POLITICI** coi loro **PROSELITI** i quali tutti, entrando dalle tre porte della galleria, si distribuiscono qua e là per la sala in crocchi, discorrendo fra di loro.

HERRERA (*Avanzandosi con Mendez e Sabellos verso il proscenio*). Voi due tentate di scavalcarmi; lo so. Badate peraltro; io sto molto bene in arcioni.

SABELLOS. Noi! ma vi pare? (*Dà un'occhiata espressiva a Mendez*).

MENDEZ (*Scambiando l'occhiata a Sabellos*). Noi!... noi vi siamo amici sinceri!

HERRERA. Come dell'onestà le donne che si vantano oneste! Tuttavia io posso e voglio farvi del bene!

SABELLOS. Oh! grazie!

MENDEZ. E in che modo?

HERRERA. Dandovi un buon suggerimento!

SABELLOS. Oh! voi siete un tesoro di bontà!

HERRERA. Non fidatevi punto di Pantegone.

MENDEZ e SABELLOS. Oh!?

HERRERA. Pantegone è un valente burattinaio. Sa ridursi in mano i fili del capo, delle mani, dei piedi delle marionette umane e queste sa far ballare e agire a suo piacimento. I fili sono le passioni, e vi primeggia l'egoismo. Garcia userà di voi, di me, come di abili strumenti, e, quando non gli serviremo più, ci getterà lungi da sè, nella melma della via, come arnesi che ingombrano la casa.

SABELLOS (*Ammiccando a Mendez*). Terremo bene a mente queste vostre affettuose parole!

MENDEZ (*Rispondendo all'occhiata di Sabellos*). E ve ne saremo grati fino alla morte!

HERRERA (*Come fra sè; ma in modo da esser udito da Sabellos e Mendez*). Ah! morrete presto!

SCENA V.

Detti, DON EMANUEL e DON FURIO i quali entrano da una delle porte di fronte e si avanzano discorrendo fra di loro.

HERRERA (*Accennando a Don Emanuel e a Don Furio*). Ecco le colonne che sostengono l'edifizio sociale! Largo, largo! (*Si ritrae in disparte*).

MENDEZ e SABELLOS (*Seguono Herrera e con esso rimangono a discorrere*).

D. FURIO. Via, Reverendo, non fate l'ipocrita. Voi mi avete soppiantato. Oh! Dio vi protegga! Ma, corpo d'una bombarda! io non vi serbo già rancore.

D. EMANUEL (*Facendo lo gnorri*). Non saprei veramente...

D. FURIO (*Interrompendo*). Eh! si sa, le donne finchè son giovani e belle amano la guerra; quindi i militari. Invecchiando cambiano gusto: amano la pace e quindi i ministri di pace. Non è così, Reverendo?

D. EMANUEL. Ma....

D. FURIO (*Continuando*). Oh! del resto non avete torto. La marchesa di Fuentes è una vecchia fortezza; ma è ben conservata e... A proposito, voi siete il suo agente, l'incaricato delle sue faccende più intime, e....

D. EMANUEL (*Con serietà pretesca: continuando la frase*). Suo segretario e confessore, Generale, per mio alto onore.

D. FURIO. Bene! bene! I preti son prudenti e segreti in certe cose delicate. Noi militaracci invece...

D. EMANUEL (*Facendo l'atto di ritirarsi*). Generale, se permettete...

D. FURIO. (*Stendendo la destra a Don Emanuel*) Quà, quà la mano, Reverendo e mio amato succedaneo!

D. EMANUEL (*Con ritrosia e circospezione pretesca concede appena le dita della destra*).

D. FURIO (*Stringendo con molta energia la mano di Don Emanuel e continuando*). Che diavolo! Prete e soldato debbono sempre essere d'accordo. Sono i due argini della società, i due poli del mondo, sono le briglie ed il timone dei popoli. Se si rompono... addio bell'albero della cuccagna! si va a rotoli.

D. EMANUEL. Eh! Il giorno di tanta rovina parmi sia già venuto... almeno per la Santa Madre Chiesa!

D. FURIO. Eh! baie. Gli uomini non cambiano. Saranno sempre cani e gatti. Vi sarà poi sempre bisogno d'una religione per soccorrere alla loro debole natura. Quindi caserme e chiese, guerre e benedizioni, saranno sempre all'ordine del giorno.

D. EMANUEL. Così sia, Generale.

D. FURIO. Siam dunque amici?

D. EMANUEL. Perfettamente.

D. FURIO. E a spese del popolo dalla *dura cervix*, il quale crede e si batte, crede e paga!

D. EMANUEL. Ad onore e gloria di Dio!

D. FURIO. Uno e trino; Padre, Figliuolo e Spirito Santo; re, soldato e prete, tre persone realmente distinte che ne formano una sola; il Governo.

D. EMANUEL. Mistero incomprensibile...

D. FURIO. Per il popolo!...

D. EMANUEL. Ei deve peraltro credervi...

D. FURIO. A tutti i costi!

D. EMANUEL. *Amen!*

SCENA VI.

Detti e PANTEGONE il quale entra da una delle porte della galleria e va a collocarsi, restando in piedi, fra il tavolo di mezzo ed il seggiolone.

PANTEGONE. Signori! (*Suona il campanello*). Vi prego, riprendete i vostri posti.

CAPI DEI PARTITI POLITICI (*Prendono i rispettivi posti distribuendosi nel modo seguente: Partendo dalla destra di Pantegone* 2ª *sedia Braganzista*, 3ª *Esparterista*, 4ª *Montpensierista*, 5ª *Alfonsista*, 6ª *Isabellista*, 7ª *Carlista. Partendo dalla sinistra*, 2ª *sedia Leopoldista*, 3ª *Amedeista*, 4ª *Unitario*, 5ª *Federalista*, 6ª *Comunista*, 7ª *Anarchico*).

D. EMANUEL (*Prende posto sedendosi sulla prima sedia alla destra di Pantegone*).

D. FURIO (*Prende posto sedendosi sulla prima sedia alla sinistra di Pantegone*).

PROSELITI DEI DODICI CAPI-PARTITO (*Si raccolgono dietro il rispettivo oratore in guisa da formare con essi 12 gruppi, nella enumerazione dei quali, come primo dei sette alla destra, e primo dei sette alla sinistra di Pantegone, entrano Don Emanuel e Don Furio*).

HERRERA (*Subito dopo le parole pronunciate da Pantegone, e mentre succede il descritto movimento: a Mendez e a Sabellos*). Andiamo anche noi al posto assegnatoci. Assisteremo alla grande rappresentazione comico-mimico-areostatica! (*S'incammina verso il tavolo a sinistra*).

MENDEZ e SABELLOS (*Tengon dietro ad Herrera parlandosi all' orecchio e ridendo alle spalle di lui*).

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos, coi quali forma un gruppo distinto presso il tavolo a sinistra, mentre dura il mormorio degli altri personaggi che discorrono tutti fra di loro*). Cosa è il secolo nostro?

MENDEZ. La libertà, la scienza, il progresso!

HERRERA. Parole! parole! parole!

SABELLOS. Nego.

HERRERA. Confermo. Dalla commedia, che or ora vedrete rappresentare in quest'aula, apprenderete quanto sia oggidì il potere della parola, come questa sirena incantatrice, quest'iride armoniosa serva mirabilmente a tutti gli usi, come si presti a mentire i pensieri e gli affetti, a ingannar tutti e sempre. Siamo in piena ciarlomania. I Parlamenti, i Congressi, i Comizi, i Convegni sono la caratteristica più spiccata del secolo. Gli oratori e in specie gli avvocati si dividono il mondo coi capitani. La lingua come la spada ha impero sull'orbe. L'arte oratoria moderna si può definire una specie di prestidigitazione. Udrete declamare su tutti i toni in nome della libertà, della giustizia, del diritto, dell'ordine, della patria, della felicità del popolo e via via di consimili fuochi d'artifizio, altrettante meretrici che al presente si danno a chicchessia con sfacciata indifferenza.

MENDEZ. Possibile che non vi sia uno fra quei messeri che parli in coscienza per il bene del popolo?

SABELLOS. Per la salute della patria?

HERRERA. Nessuno. Cominciate (*Accennando*) pure dal primo alla sinistra del Presidente, da Don Furio, rappresentante del

militarismo, passate per ordine ai Leopoldisti, agli Amedeisti, ai Repubblicani unitari, ai Federalisti, ai Comunisti, agli Anarchici; balzate dall'estrema sinistra all'estrema destra; dai Carlisti trascorrete fino a Don Emanuel, rappresentante del clero, passando per gli Isabellisti, gli Alfonsisti, i Montpensieristi, i Braganzisti, gli Esparteristi e riassumete tutto in Pantegone e sentirete ripetere nelle coscienze di tutti: *io io io!* omerico raglio asinino. Man mano che gli oratori mi daranno ragione ve ne farò avvertiti.

MENDEZ. La parola trionfa, lo spirito è morto (*Siede al tavolino sulla sedia più vicina al proscenio*).

SABELLOS. *Vanitas, vanitatum!* (*Siede accanto a Mendez sull'altra sedia*).

HERRERA. La parola è fatta per velare il pensiero. Talleyrand lo disse, e definì l'epoca nostra (*Prende posto dietro Mendez e Sabellos, restando in piedi*).

PANTEGONE (*Come si è fatto un perfetto silenzio*). Signori, la seduta è aperta.

(*NB. Durante tutta la discussione che si svolgerà in questa scena Pantegone non manifesterà mai, neanche con segni, il suo avviso pro o contro i diversi oratori. Così Don Furio, Herrera, Mendez e Sabellos, all'infuori di quello che dicono*).

TUTTI (*Alle parole di Pantegone vivi segni di attenzione*).

MENDEZ e SABELLOS (*Prendono la penna: man mano che gli oratori parlano essi stenografano i discorsi*).

PANTEGONE (*Continuando*). L'orizzonte è carico di nubi minacciose!

HERRERA (*Senza interrompere l'oratore: a Mendez e a Sabellos inchinandosi fra di loro*) Stile ufficiale.

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e ridono*).

PANTEGONE (*Continuando*). Dispacci pervenutimi or ora annunciano gravi avvenimenti. Il Senato ed il Congresso si sono riuniti in una Camera sola, che si è dichiarata in permanenza. Zorilla, rispondendo a Figueras, disse che la situazione è molto allarmante; che S. M. sembra risoluta ad abdicare e che all'uopo ha domandato 24 ore di tempo. Grandi fatti si maturano per la Spagna. Tutti gli animi son commossi e regna in ogni parte una viva inquietudine. Il re tentenna e vacilla sul trono...

HERRERA (*Sotto voce, senza interrompere l'oratore : ma come se ad esso rispondesse e l'assemblea ascoltasse*). Posticcio!

PANTEGONE (*Continuando*). Intanto le milizie son sotto le armi; tutti i partiti, come mar gonfio, si agitano attorno alla reggia. Quale di essi afferrerà il potere?...

HERRERA (*Sotto voce, ecc., come sopra*). Il più furbo!

PANTEGONE (*Continuando*). Spieghi ciascuno la propria bandiera. Se il Governo dell'oggi rovina, faccia il popolo, domani, sua libera scelta (*Siede*).

HERRERA (*Sotto voce, ecc., come sopra e come terminando la frase di Pantegone*). Ad occhi chiusi!

CARLISTA (*Sorgendo in piedi e parlando con tuono di voce altero ed imperioso, come uomo abituato al comando*). Il popolo, il vero popolo spagnuolo, nel suo cuore, ha già deciso, ha già scelto. Esso non può transigere colla empietà, colla ribellione; non può smentire il suo passato. Molti secoli di gloria lo contemplano dall'alto dell'Escuriale.

HERRERA (*Sotto voce, ecc., come sopra*). Frati e birri!

CARLISTA (*Continuando*). Il Governo costituzionale è la menzogna coronata, è la corruzione officiale!

D. EMANUEL. Bravo!

CARLISTI (*Contemporaneamente a Don Emanuel*). Bene!

REPUBBLICANI - *Gruppi* 4 *e* 5 *della sinistra* - COMUNISTI ed ANARCHICI (*Contemporaneamente ai detti: applaudono*).

COSTITUZIONALI - *Gruppi* 2, 3, 4, 5 *e* 6 *della destra;* 2 *e* 3 *della sinistra* - No! Non è vero!

D. EMANUEL. È verissimo!

CARLISTA (*Continuando*). La Repubblica è la confusione; è la pazzia ragionante; è l'esordio della Comune!

D. EMANUEL e CARLISTI (*Applaudono*), COSTITUZIONALI (*Approvano*), REPUBBLICANI (*Diniegano*), COMUNISTI ed ANARCHICI (*Ridono*).

CARLISTA (*Continuando*). La Comune è l'assurdo; è il delitto convertito in sistema sociale.

D. EMANUEL, CARLISTI, COSTITUZIONALI - *Gruppi* 2, 3, 4, 5 *e* 6 *della destra e* 2 *e* 3 *della sinistra* - (*Applaudono*) - REPUBBLICANI - *Gruppi* 4 *e* 5 *della sinistra* - (*Approvano*) COMUNISTI (*Strepitano*), ANARCHICI (*Disapprovano*).

CARLISTA (*Continuando*). Che dirò dell'Anarchia? È un diluvio di sangue! È la distruzione del genere umano!

ANARCHICI (*Strepitano*), COMUNISTI (*Taciono*), TUTTI GLI ALTRI (*Applaudono*).

CARLISTA (*Continuando*). Il vero Governo, l'unico possibile, è quello che emana dalla volontà di Dio, manifestata in terra dai suoi legittimi rappresentanti, il Pontefice ed il Re!

D. EMANUEL e CARLISTI (*Applaudono*). TUTTI GLI ALTRI (*Zittiscono*).

CARLISTA (*Continuando: a coloro che lo disapprovano*). Zittite pure, voi!... Il popolo è con noi, Signori! Il genio di Carlo Quinto è la coscienza della Spagna! Dio, Patria, Re; ecco i tre motti della bandiera sacra al nostro popolo! il venerato labaro della giustizia, della libertà, dell'ordine!

D. EMANUEL e CARLISTI (*Applaudono*). TUTTI GLI ALTRI (*Segni e rumori di disapprovazione*).

HERRERA (*Contemporaneamente ai suddetti, a Mendez e a Sabellos ecc.: come sopra*). Ordine! libertà!! giustizia!!! (*Contando sulle dita*). E uno!

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e ridono*).

CARLISTA (*Continuando*) Un solo, Signori, un solo ha diritto di salire il trono di Isabella la Cattolica: Don Carlos! (*Siede*).

DON EMANUEL e CARLISTI (*Applaudono*). TUTTI GLI ALTRI (*Gridano e strepitano contro*).

PANTEGONE (*Scampanellando*). Silenzio!

D. EMANUEL (*Sorgendo in piedi e parlando come se predicasse dal pulpito*). Signori! Dio (*s'inchina*) soltanto è: tutto il resto è nulla. L'uomo è polvere! Invano, oh! invano l'eresia tenta dunque sollevarsi contro la maestà divina, contro la regia maestà! *Deus et rex suprema vis mundi.*

CARLISTI (*Applaudono*). TUTTI GLI ALTRI (*Ridono*).

D. EMANUEL (*Continuando*). La religione e la potestà regale sono inseparabili. La loro unione è la Provvidenza; è il principio, è la sanzione d'ogni umano diritto; è la vera guarentigia dell'ordine: *Fons est libertatis eterna!*

CARLISTI (*Applaudono vivamente*). TUTTI GLI ALTRI (*Zittiscono e ridono*).

HERRERA (*Contemporaneamente: a Mendez e a Sabellos ecc.: come sopra*). Libertà! ordine!! diritto!!! (*Contando sulle dita*). E due!

SABELLOS e MENDEZ (*Si ammiccano e ridono*).

D. EMANUEL (*Continuando*). La Spagna è il cattolicismo! Altare e trono; *Ecce congregatio hominum unica ratio!* Ecco le

colonne eterne snlle quali riposa, nei secoli, l'edifizio sociale!

COMUNISTA. Un Sansone! un Sansone!!

ANARCHICO (*Sorgendo in piedi*). Eccolo!

ANARCHICI (*Taciono*). TUTTI GLI ALTRI (*Ridono*).

ANARCHICO (*Continuando*). Sì, noi, noi siamo il profetato Sansone!

ANARCHICI (*Applaudono*). TUTTI GLI ALTRI (*Ridono*).

ANARCHICO (*Continuando*). Noi faremo crollare le colonne che sostengono il mondo!

D. EMANUEL. Il mondo ritorna al caos! Anatema (*Siede inorridito*).

CARLISTA (*Alzandosi*). Anatema! (*Siede, anch'esso inorridito*).

HERRERA (*Sotto voce ecc.: come sopra*). Roghi e forche!

TUTTI (*Si agitano e rumoreggiano*).

ANARCHICO (*Con voce vibrata e rabbiosa*). Non oggi, ma domani tutto andrà in isfacelo!

ANARCHICI (*Applaudono*). TUTTI GLI ALTRI (*Strepitano*).

ANARCHICO (*Continuando*). Non più transazioni! Non più Dio!

ANARCHICI (*Applaudono*). COMUNISTI (*Taciono*) TUTTI GLI ALTRI (*Strepitano*).

ANARCHICO (*Continuando*). Dio è la tirannide nell'infinito! L'amor di Dio è lo schiavo eterno! Non più patria! La patria è la guerra perenne; è l'apoteosi, la santificazione del fratricidio.

ANARCHICI (*Applaudono*). COMUNISTI (*Taciono*). TUTTI GLI ALTRI (*Strepitano*).

ANARCHICO (*Continuando*). Non più famiglia! La famiglia legale è l'ergastolo dell'amore! è l'adulterio!! è la prostituzione!!! Abbasso i governi! Sono l'assassinio!

ANARCHICI (*Applaudono*). COMUNISTI (*Taciono*). TUTTI GLI ALTRI (*Strepitano*).

ANARCHICO (*Continuando*). Abbasso i proprietari! Sono il furto!

ANARCHICI (*Applaudono*). COMUNISTI (*Taciono*). TUTTI GLI ALTRI (*Strepitano*).

ANARCHICO (*Continuando*). Morte a tutti i tiranni!

ANARCHICI. Morte!!

COMUNISTI (*Applaudono*). TUTTI GLI ALTRI (*Strepitano e gridano contro*).

ANARCHICO (*Continuando*). Il turbine livellatore passeggerà terri-

bilmente sulla faccia della terra, e ogni disuguglianza sarà adeguata, distrutta!

AMEDEISTA (*Con ironia*). *Delenda Cartago*!

ANARCHICI (*Zittiscono*). TUTTI GLI ALTRI (*Ridono*).

ANARCHICO (*Continuando*). Sì, non distruggeremo la Cartagine mondiale! Noi annienteremo la forma per uccidere lo spirito. Così fra i Pagani non operarono forse i seguaci di Cristo?

D. EMANUEL. Sacrilego chi l'afferma!

ANARCHICO (*Continuando*). Noi liquideremo la società; quest'ammasso mostruoso d'ingiustizie, di delitti!

ANARCHICI (*Applaudono*). COMUNISTI (*Taciono*). TUTTI GLI ALTRI (*Ridono*).

ANARCHICO (*Continuando*). Senza perfetto, assoluto livello non vi è libertà possibile. Noi siamo la giustizia! Noi siamo il sublime dell'ordine!

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos ecc.: come sopra*). Ordine! giustizia!! libertà!!! (*Contando sulle dita*). E tre!

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e ridono*).

ANARCHICO (*Continuando*) Viva l'Anarchia! (*Siede*).

ANARCHICI. Viva!! TUTTI GLI ALTRI (*Fremono e gridano contro*).

D. EMANUEL. Ecco i frutti della rivoluzione!

CARLISTI (*Applaudono*). TUTTI GLI ALTRI (*Diniegano, strepitano*).

HERRERA (*Contemporaneamente: sottovoce; come sopra*). Maturandi!

PANTEGONE (*Scampanellando*). All'ordine!

ALFONSISTA (*Alzandosi in piedi*). Domando la parola!

ALFONSISTI. Silenzio!

TUTTI (*Si ristabilisce il silenzio*).

HERRERA (*Sotto voce: come sopra*). La parola ad Agrodolce!

ALFONSISTA. Risponderò agli onorevoli preopinanti!

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos ecc. come sopra*). Stile decozione!

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e ridono*).

ALFONSISTA (*Continuando con modo di porgere cattedrattico e sentenzioso*). Intransigenti gli uni, (*Accenna ai Carlisti e a D. Emanuel*) intransigenti gli altri (*Accenna agli anarchici*) voi siete violenti e tirannici. Voi volete battere una via di rovine e di sangue per giungere agli estremi. Da una parte e dall'altra vi è l'abisso!

CARLISTI ed ANARCHICI (*Diniegano*).

ALFONSISTA (*Continuando*). Voi seminate i denti del dragone. I mostri armati che ne germogliano si sbranano fra di loro trascinando il popolo nell'immane carneficina. Signori; il Carlismo è il Medio Evo! è la barbarie!!

CARLISTI. No! no!

ALFONSISTA (*Continuando*). È l'arbitrio! è il carnefice!!

CARLISTA (*Con forza*). Pei scellerati!

ALFONSISTA (*Continuando con più energia*). È l'inquisizione! è il rogo!!

D. EMANUEL (*Con forza*). Per gli eretici!

TUTTI (*Agitazione e rumori*).

ALFONSISTA (*Continuando*). L'Anarchia, ben disse il valente oratore che mi ha preceduto, è la distruzione, è l'umanità che precipita nel nulla tra le fiamme e le stragi!

ANARCHICI (*Strepitano*). COMUNISTI (*Tacciono*). TUTTI GLI ALTRI (*Applaudono*).

ALFONSISTA (*Continuando*). La virtù sta nel mezzo. Il saggio governo è quello che sta fra il passato e l'avvenire, quello che si basa sulla pubblica opinione, sul suffragio del popolo. È quello infine che concilia, che unisce!

COSTITUZIONALI. - *Gruppi* 2, 3, 4, 5, 6 *a destra*, *e* 2, 3 *della sinistra. Segni d'approvazione.* - TUTTI GLI ALTRI (*Diniegano*).

HERRERA (*Contemporaneamente; sotto voce ecc. come sopra*). E confonde!

ALFONSISTA (*Continuando*). Conservare, assorbendo l'utile e il buono nella essenza invariabile del potere; ecco la vera, la grande politica. I Conservatori chi sono? Son quelli che rispettano le tradizioni e non credono che ad un progresso lento, logico e che si compie con mezzi strettamente legali. Essi sono il nerbo e l'egida della Società; sono l'ordine, la libertà, la giustizia.

ALFONSISTI (*Applaudono*). TUTTI GLI ALTRI (*Mormorano*).

HERRERA (*Contemporaneamente: a Mendez e a Sabellos ecc. come sopra*). Giustizia! Libertà!! Ordine!!! (*Contando sulle dita*) E quattro!

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e ridono*).

ALFONSISTA (*Continuando*). La Monarchia democratica è la schiavitù, è la derisione del principe; è il governo dell'intrigo, il predominio della plebe sotto una ridicola larva monarchica!

COSTITUZIONALI DEMOCRATICI. - *Gruppi 2 a destra, 2 e 3 della sinistra. Diniegano e mormorano.* -

ALFONSISTA (*Continuando*). La Repubblica è la tisi del principio autoritario; la concorrenza che elide, paralizza, che prepara il fallimento sociale!

REPUBBLICANI - *Gruppi 4 e 5 della sinistra. Diniegano e strepitano.* -

ALFONSISTA (*Continuando*). Della Comune non parlo.

COMUNISTA. Meglio! Non dirà spropositi!

ALFONSISTA (*Continuando con acrimonia*). Essa mi sta dinanzi nell'orribile aspetto d'una tigre, tutta ancor fumante del sangue della preda!

COMUNISTA (*Alzandosi in piedi con forza*). Protesto, altamente protesto per un fatto personale!

HERRERA (*Forte*). È una tigre!

TUTTI (*Prolungate risa*).

COMUNISTA. Fosse vero! (*Siede*).

ALFONSISTA (*Continuando*). La salvezza della patria, lo affermo, è una sola; è la Monarchia costituzionale ereditaria: è Alfonso XII (*Siede*).

ALFONSISTI. Bravo! Bene! TUTTI GLI ALTRI (*Diniegano e rumoreggiano*).

ISABELLISTA (*Alzandosi in piedi*). Don Alfonso è un fanciullo. Noi vogliamo il ritorno della madre! (*Siede*).

ISABELLISTI. Viva Isabella II!

TUTTI, meno gli ISABELLISTI. No! no!

MONTPENSIERISTA (*Alzandosi in piedi*). Il passato condanna madre e figlio; sono decaduti ad Alcolea e per sempre! L'unico re possibile in Ispagna è il Duca di Montpensier (*Siede*).

TUTTI, meno i MONTPENSIERISTI. No! no!

MONTPENSIERISTI. Sì, viva il Duca!

CARLISTA (*Alzandosi*). È lordo di sangue borbonico! (*Siede*).

TUTTI, meno i MONTPENSIERISTI. È vero! è vero!

ESPARTERISTA (*Alzandosi in piedi*). La Spagna ha d'uopo d'una Monarchia nazionale e vitalizia. Noi vogliamo un re elettivo. Viva il grande Espartero! Viva il Duca della Vittoria!!

ESPARTERISTI. Viva!

TUTTI, meno gli ESPARTERISTI. No! no!

COMUNISTA (*Sorgendo in piedi con impeto*). Ho protestato, e.....

AMEDEISTA (*Alzandosi in piedi e interrompendo l'oratore*). Signori!..

COMUNISTA (*Con calore*). Dico che ho protestato! Voglio parlare!

HERRERA (*Forte*). Doppio bemolle al tenore del deserto!

TUTTI, meno i COMUNISTI (*Ilarità prolungata*).

AMEDEISTA. Signori!...

COMUNISTA (*Con rabbia, tra i denti, sedendosi*). Prepotente! Oh! verrà il giorno!

AMEDEISTA (*Continuando con maniera di esporre variabilissima, or facile, or cupa, or sarcastica, or misteriosa*). La civiltà percorre la via trionfale del Progresso, che è il bene!

D. EMANUEL. È il male!

CARLISTA. È il perfezionamento dei mezzi per commetterlo!

COSTITUZIONALI DEMOCRATICI - *Gruppi 2 a destra e 2 e 3 della sinistra* - REPUBBLICANI - *Gruppi 4 e 5 della sinistra* - COMUNISTI. No! No!

CARLISTI. Sì! Sì!

ANARCHICO. È il *Dies irae!*

TUTTI, meno gli ANARCHICI (*Ridono*).

AMEDEISTA (*Continuando*). Il principio di autorità rimane saldo, inconcusso. Chi può metterlo in dubbio? Ma la materia del potere si trasforma, o Signori! Perchè ci chiuderemo noi dunque fra le mura della China? In politica, conservare vuol dire fermarsi. I governi che si arrestano e fanno argine ai popoli che camminano sempre son condannati a cadere. La fiumana ingrossa, s'alza, incombe, rompe ogni ostacolo, e si precipita furiosa travvolgendo ne' rapaci suoi vortici ogni cosa buona e triste. Ed ecco le rivoluzioni del terrore!

COSTITUZIONALI DEMOCRATICI - *Gruppi 2 della destra e 2 e 3 della sinistra* - (*Applaudono*). COSTITUZIONALI CONSERVATORI - *Gruppi 3, 4, 5, 6 della destra* - (*Diniegano*).

AMEDEISTA (*Continuando*). Seguiamo i tempi, Signori, e noi eviteremo queste orribili catastrofi. Quale è pertanto oggidì la più opportuna forma di reggimento politico? La Monarchia costituzionale democratica.

COSTITUZIONALI DEMOCRATICI - *Gruppi 2 della destra e 2 e 3 della sinistra* - Bene!

TUTTI, meno i COSTITUZIONALI DEMOCRATICI - *Gruppi 2 della destra e 2 e 3 della sinistra* - (*Diniegano, rumoreggiano*).

AMEDEISTA (*Continuando*). Ora, Signori, il fatale impero delle cir-

costanze ha reso necessario al nostro governo un elemento nuovo, sano, indipendente. Ove ricercarlo? Fra noi, no certamente. E Prim, il martire Prim, ebbe una grande idea!.....

UNITARIO. Brutta idea!

TUTTI, meno gli AMEDEISTI (*Approvano*).

AMEDEISTA (*Continuando*). Un'idea felicissima!

CARLISTA. Che gli costò la vita!

AMEDEISTA (*Continuando*). Anche Cristo morì in croce! ..

D. EMANUEL. Profanazione!

AMEDEISTA (*Continuando*). Prim andò a cercare il nostro re in grembo ad una Nazione sorella alla Spagna. Qual principe, Signori, avrebbe potuto, meglio d'ogn'altro, avverare, salendo al trono, le speranze della patria, custodire i diritti popolari, difendere le pubbliche libertà?

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra*). Libertà! diritti!! patria!!! (*Contando sulle dita*). E cinque!

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e ridono*).

LEOPOLDISTA (*Sorgendo in piedi*). Il principe di Hohenzollern. (*Siede*).

AMEDEISTA (*Continuando e rispondendo*). No, no! me ne appello all'Europa. Non poteva essere... chi oserebbe negarlo?... non poteva essere che un solo, il figlio del Re Galantuomo, Amedeo, l'eroe di Custoza.

AMEDEISTI. Bene! (*Applaudono*).

AMEDEISTA (*Continuando*). Amedeo è la vera, l'unica espressione della maggioranza nazionale. Egli è la salvezza della Spagna. L'avvenire di essa è il re; e sarà splendido. Nessuno, nessuno dubita di ciò tra i fedeli suoi sudditi. Essi vedono ormai compiute le più belle loro speranze. La reazione, la demagogia, il tradimento, se alcuno ne fosse capace in questa terra leale, sarebbero vinti dall'universale esecrazione. Dio benedica il re, la sua consorte, la sua prole; onore un dì della famiglia; gloria della patria! (*Siede*).

AMEDEISTI (*Vivi applausi*). TUTTI GLI ALTRI (*Diniegano e ridono*).

HERRERA (*Contemporaneamente: a Mendez e a Sabellos, ecc : come sopra*). Così parlano, così applaudono i becchini di S. M.

MENDEZ e SABELLOS (*Ridono ed approvano col capo*).

BRAGANZISTA (*Alzandosi in piedi*). Più vaste sono le nostre idee; più grandi le nostre aspirazioni. Noi vogliamo l'unità di tutta la famiglia iberica, Spagnuoli e Portoghesi. Chi può cementare e render duratura questa unione? Non altri che un principe lusitano. Viva Don Pedros! Viva la Casa di Braganza! (*Siede*).

BRAGANZISTI. Viva!

TUTTI, meno i BRAGANZISTI. No! no!

COMUNISTA (*Alzandosi in piedi con piglio dispettoso*). Mi fu gettato un guanto di sfida; io l'ho raccolto; ho diritto di difendermi.

COMUNISTI ed ANARCHICI. Ha ragione!

PANTEGONE. Parli, parli pure!

COMUNISTA. Fratelli!

TUTTI, meno i COMUNISTI e gli ANARCHICI (*Ridono*).

COMUNISTA (*Come per correggersi*). Cittadini!

TUTTI, meno i COMUNISTI ed ANARCHICI. Ah! (*Con strascico in segno di ironica approvazione, quasi dicendo: « Meno male così! »*)

COMUNISTA (*Continuando con modo di parlare vivo e come ad esplosioni*). Che cosa è la Comune?

D. EMANUEL (*Con calore*). Un pandemonio!

COMUNISTI (*Strepitano*). ANARCHICI (*Sorridono*). TUTTI GLI ALTRI (*Approvano e ridono*).

COMUNISTA (*Continuando*). E sia! Satana è il progresso; Satana è la scienza!

D. EMANUEL. Bestemmie!

TUTTI (*Agitazione e mormorio*).

COMUNISTA (*Continuando*). La Comune è la redenzione universale!

COMUNISTI (*Applaudono*). ANARCHICI (*Taciono*). TUTTI GLI ALTRI (*Zittiscono e ridono*).

COMUNISTA (*Continuando*). La Comune è il fine del vecchio mondo feudale e borghese; è la riparazione dei secoli! La Comune dischiude un'êra nuova, un'êra di politica scientifica, sperimentale, positiva, umanitaria!

COMUNISTI (*Applaudono*). ANARCHICI (*Taciono*). TUTTI GLI ALTRI (*Zittiscono e ridono*).

COMUNISTA (*Continuando*). I proletari son schiavi? I lavoratori soffrono? Madre pietosa è la Comune!

TUTTI, meno i COMUNISTI e gli ANARCHICI. Oh! oh! (*Ridono*).

COMUNISTA (*Continuando*). Essa offre a tutti i suoi figli le ubertose mammelle. Essa saprà renderli liberi e felici!

COMUNISTI. Bravo! Benissimo!!

TUTTI, meno i COMUNISTI e gli ANARCHICI (*Ridono*).

COMUNISTA (*Continuando*). Voi ridete? Insensati!

TUTTI, meno i COMUNISTI e gli ANARCHICI. Oh!

COMUNISTA (*Continuando*). La patria, ditemelo voi stessi, a che deve le sue sventure? Non è forse ai governi del privilegio? Non è ai preti? Non è al militarismo?

D. EMANUEL (*Come fra sè*). Ciarlatano!

D. FURIO (*Contemporaneamente. Scuotendosi e fra i denti con rabbia sprezzante*). Buffone!

COMUNISTA (*Continuando*). Non è alla burocrazia? Non è al monopolio, all'aggiotaggio?

D. EMANUEL (*Con forza*). È agli empi!

COMUNISTA (*Continuando senza curarsi di rispondere alla provocazione di D. Emanuel*). Ma la Comune, o cittadini, schiaccerà tutti questi mostri!

TUTTI, meno i COMUNISTI e gli ANARCHICI. Uh! Bon!

COMUNISTI. Viva la Comune!

COMUNISTA (*Continuando*). Libero concorso di tutte le energie individuali; associazione volontaria: ecco i mezzi della Comune. Il suo scopo? La resurrezione del vero Cristo, il popolo simboleggiato nel genio di Nazaret! La libertà, il bene!

COMUNISTI (*Applaudono*). ANARCHICI (*Taciono*). TUTTI GLI ALTRI (*Zittiscono, ridono, strepitano*).

HERRERA (*Contemporaneamente: a Mendez e a Sabellos, ecc.: sottovoce*). Bene! libertà!! popolo!!! (*Contando sulle dita*). E sei!

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e ridono*).

UNITARIO. E il petrolio?

COMUNISTA (*Con forza.*) Per tutti i nemici dell'umanità! (*Siede*).

COMUNISTI ed ANARCHICI. Benissimo, bravo! TUTTI GLI ALTRI (*Strepitano, gridano contro*).

PANTEGONE (*Scampanellando*). All'ordine! Silenzio!!

FEDERALISTA (*Sorge in piedi e con modo di orare grave, largo, Ciceroniano*). La discordia è fra voi tutti. Ma vi ha un mezzo,

o cittadini, per riconciliarvi, ed è il solo! Qual è? La Repubblica federale!

FEDERALISTI (*Applaudono*). UNITARI (*Strepitano*). TUTTI GLI ALTRI (*Ridono*).

FEDERALISTA (*Continuando*). Con Ferdinando VII si spense la Monarchia tradizionale; la costituzionale naufragò per la fuga di Isabella II; con la caduta, ormai inevitabile, di Amedeo I, verrà schiacciata la Monarchia democratica. Quale altro governo potrà sorgere? Società, natura, storia, e noi, come strumenti di questa triplice forza, creammo la necessità della Repubblica.

UNITARIO. Unitaria!

FEDERALISTA (*Continuando e rispondendo*). Federale!

FEDERALISTI (*Applaudono*). UNITARI (*Dinegano*).

UNITARIO (*Sorgendo in piedi e parlando coll' accento e col fare di un Apostolo*). La forza di un popolo è nell' unione compatta, organica di tutte le genti in un sol corpo sociale. L'unità è l'armonia dell'universo. Come un Dio nell'infinito, è necessario sulla terra un solo principio direttivo e in ogni Nazione un capo che pensi, che veda, che diriga. Questo capo è il governo della Repubblica unitaria. Esso è la vera libertà, la vera giustizia; è il progresso..

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra*). Progresso! giustizia!! libertà!!! (*Contando sulle dita*). E sette!

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e ridono*).

UNITARIO (*Continuando*). La Federazione è la debolezza, la decomposizione politica e sociale. Essa prepara la via ai despoti (*Siede*).

UNITARI. Bene, benissimo!

FEDERALISTI. No! no!

FEDERALISTA (*Continuando*). L'accentramento opprime, e schiaccia con preponderanza brutale, cieca. Una città, un palazzo non deve racchiudere i destini d'un popolo. La libertà non può essere un albero nel cortile d'un Ministero. Un fulmine, la sciabola d'un soldato potrebbe atterrarlo.

FEDERALISTI. Bene!

FEDERALISTA (*Continuando*). Cittadini! La tirannia è il polo magnetico dei governi. Come impedire che essi vi sieno attratti?

Scomponendo, frazionando il potere. Emancipiamo province e comuni, distribuiamo l'autorità per tutte le membra del corpo sociale; lasciamo ad esse il libero sviluppo dei loro proprii impulsi, la libertà d'azione; ed il progresso sarà affrettato dal movimento di tante organiche attività. Ciò, o cittadini, noi dimandiamo; ciò noi otterremo in nome della libertà, del diritto e del benessere della Spagna (*Siede*).

FEDERALISTI. Molto bene! (*Applausi prolungati*).

UNITARI (*Strepitano e diniegano*). TUTTI GLI ALTRI (*Zittiscono e ridono*).

HERRERA (*Contemporaneamente: a Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra*). Benessere! diritto!! libertà!!! (*Contando sulle dita*). E otto!

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e ridono*).

(*Succede un momento di sepolcrale silenzio*).

CARLISTA (*Sorgendo in piedi d'un tratto; con forza*). Viva Don Carlos!

D. EMANUEL (*Sorgendo in piedi; con forza quasi contemporaneamente al Carlista*). Viva il Papa!

CARLISTI (*Con prontezza e con entusiasmo*). Viva! viva!

TUTTI (*Gli oratori, Capi-partito, sorgono in piedi e assieme ai loro Proseliti gridano evviva ciascuno al proprio ideale di re o di governo. Tumulto e confusione generale*).

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra*). Il governo si sta componendo!

MENDEZ e SABELLOS (*Ridono ed approvano col capo*).

PANTEGONE (*Scampanellando e sorgendo in piedi*). Signori!...

TUTTI (*Alla rinfusa*). Silenzio! Udiamo! (*Gli oratori, Capi-partito, siedono: tutti riprendono il loro posto*).

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra*). Attenti all'oratore prismatico!

MENDEZ e SABELLOS (*Si guardano e sogghignano*).

D. FURIO (*Sorgendo con piglio soldatesco e discorrendo quasi a colpi di frusta e di sciabola*). Ho taciuto fino ad ora e ce ne volle! Dirò il mio parere in due parole. *Marche!* Tutte le vostre belle chiacchere non valgono un ferro di cavallo! La libertà! la giustizia! il diritto!

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra*). Anche lui! (*Contando sulle dita*). E nove!

D. FURIO (*Continuando*). Tutta questa bella roba a voi sta sulla

punta della lingua; sta per me sul tagliente della mia sciabola! (*Percotendo forte il pavimento colla sciabola*). Signori, ho detto!

CARLISTI (*Applaudono*). COSTITUZIONALI - *Gruppi* 2, 3, 4, 5, 6 *dalla destra*; 2 e 3 *dalla sinistra*. - REPUBBLICANI - *Gruppi* 4 e 5 *dalla sinistra*. - COMUNISTI e ANARCHICI (*Strepitano e mormorano, vivamente protestando*).

D. FURIO (*Con voce rabbiosa*). Vi è qualcuno che oserebbe insultarmi? (*Fa alcuni passi verso il centro dell'emiciclo.*)

PANTEGONE (*Dolcemente.*) Perdonate, Generale...

D. FURIO (*Rivolgendosi a Pantegone*). Nessun perdono! (*Girando uno sguardo minaccioso all'adunanza e prendendo un atteggiamento spavaldo e provocatore*). Io sfido tutti!

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra*). Pronunziamento!

MENDEZ e SABELLOS (*Ridono ed approvano col capo*).

PANTEGONE (*A D. Furio*). Qui nessuno può permettersi di offendervi, Generale! Siamo in casa mia! D'altronde la diversità d'opinioni non esclude l'amicizia; giammai la cortesia!

D. FURIO. Se è così, tacio (*Ritorna al suo posto e siede con mal garbo; poi gira ancora un'occhiata fulminea all'Assemblea*).

PANTEGONE. Signori!

TUTTI (*Si raccolgono e prestano viva attenzione*).

HERRERA (*Fra sè*). All'esordio!

PANTEGONE (*Seguitando. Egli parla dapprima con dolcezza e poi via via con passione passando, a tempo, per tutti gli effetti del colorito rettorico dell'oratoria. Egli sembra l'uomo convintissimo di tutto quanto dice*). Io ho lasciato libero campo alla manifestazione di tutte le opinioni. Ciascuno di voi ha difeso strenuamente la propria. Ben faceste! È dal cozzo delle idee che si sprigiona la scintilla del vero.

TUTTI. Bene! Bravo! (*Alla rinfusa*).

PANTEGONE (*Continuando*). Discordi nei mezzi, tutti abbiamo peraltro di comune un'idea; la civiltà: un sentimento; l'indipendenza: tutti abbiamo una fede; la patria!

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra*). Civiltà! indipendenza!! patria!!! (*Contando sulle dita*). E dieci! Un vero decametro di imposture!

TUTTI (*Contemporaneamente ad Herrera: applausi prolungati*).

PANTEGONE (*Continuando*). Due correnti oggi percorrono il mondo sociale. L'una si affretta all'individualismo, che si afferma; l'altra all'unità, che abbraccia. Entrambe ci trascinano per altro ad una meta; la giustizia! la pace! in una parola, la vera libertà.

TUTTI (*Applaudendo*). Benissimo!

HERRERA (*Contemporaneamente ai plaudenti: a Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra*). Libertà! pace!! giustizia!!! La dose aumenta!

MENDEZ E SABELLOS (*Si sbirciano e sogghignano*).

PANTEGONE (*Continuando*). Oh libertà! oh libertà!

HERRERA (*Fra sè, senza interrompere l'oratore*). Fervorino!

PANTEGONE (*Continuando*). Oggi tutti parlano in tuo nome; ma chi ti conosce; chi ti adora veracemente? Le tempeste della politica militante fremono attorno al tuo altare, o Dea sublime; ma tu, serena, immortale come la maestà di Dio, non degni scendere fra le turbe che vorrebbero trascinarti nel fangoso labirinto delle loro passioni, dei loro interessi, dei loro sogni ambiziosi! Ma in faccia a' tuoi veri sacerdoti tu sorgi splendida e pura come l'idea dell'eterna giustizia. Io!..... io ti vedo trascorrere, come luce increata, sopra l'oceano procelloso della società e rischiarare le sanguinose e fratricide battaglie cittadine. Io!... io sulla tua fronte, che si perde fra le glorie dei cieli, vedo maturarsi i pensieri fecondi pei quali si dovranno compiere un giorno i grandi destini del popolo, vedo splendervi l'astro che dovrà condurre l'umanità alla terra promessa, alla felicità!

TUTTI (*Applaudendo*). Bravo! benissimo!! stupendo!!! (*Alla rinfusa*).

HERRERA (*Fra sè: senza interrompere l'oratore*). Revalenta politica per tutti i mali!

PANTEGONE (*Continuando*). Oh! verrà pure il giorno in cui ci ritroveremo tutti riuniti, come una famiglia di fratelli, nella gran Gerusalemme della umanità, sotto il mistico albero dell'amore universale! (*Beve*).

TUTTI (*Segni di commozione; applausi*).

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos, ecc.: come sopra e contemporaneamente ai plaudenti*). Umanità! fratellanza!! amore!!! *Excelsior!*

MENDEZ e SABELLOS (*Si sbirciano e sogghignano*).

PANTEGONE (*Continuando*). Diamoci dunque la mano; aiutiamoci

scambievolmente per giungere alla meta, per affrettarci a percorrere il tratto di cammino assegnato alla nostra generazione attraverso al tempo. Non spingiamo le nostre teorie alle ultime conseguenze nell'applicazione; perchè tutte le leggi, assolute in astratto, diventano relative nella pratica dovendo modificarsi per poter concorrere con le altre all'armonia universale. L'assoluto nella pratica è la tirannia; la vita è un contratto bilaterale; la giustizia vera sta nel restringere il proprio *io* fin dove l'*io* degli altri ha diritto di espandersi. Così è dall'accordo che nasce il bene. Transigiamo tutti con ciascuno e ciascuno vedrà le sue idee accettate da tutti fin dove consente l'equilibrio degli interessi. Ecco come tutti possiamo unirci, intenderci per collaborare al bene del popolo e dell'umanità.

TUTTI. Bravo! Bene! (*Applaudono: alla rinfusa*).

HERRERA (*Fra sè*). Alla proposizione!

PANTEGONE (*Continuando*). Intanto chi ne guida attraverso alla tempestosa notte dei tempi? A qual partito spetta il gran pondo del potere?

TUTTI (*Segni di viva attenzione*).

PANTEGONE (*Continuando*). Lo dirò apertamente, Signori. Esso è il fardello d'un partito solo. Quale?

TUTTI (*Movimenti, trepidanza*).

PANTEGONE (*Continuando*). Quello che meglio interpreta le aspirazioni del popolo; che meglio avvisa al modo di realizzarle. Debbo nominarlo?

TUTTI (*Ansietà vivissima*).

PANTEGONE (*Continuando*). È inutile cosa; esso è nella coscienza di tutti!

TUTTI i componenti dei diversi gruppi (*Ammiccansi fra di loro e si sorridono accennando, ciascuno al gruppo al quale appartiene, come a dire: « È il nostro partito! »*)

DOMESTICO (*Entra dalla galleria, si appressa a Pantegone e, sopra una guantiera, gli porge un dispaccio*).

PANTEGONE (*Prende lo scritto e gli dà una rapida corsa cogli occhi*).

DOMESTICO (*Mentre Pantegone legge, si ritira dalla porta d'onde è venuto*).

PANTEGONE (*Continuando tosto*). Signori! altre e più gravi notizie!

TUTTI (*Perplessità*).

PANTEGONE (*Continuando*). Il re ha definitivamente abdicato.

TUTTI (*Movimento e momorio*).

PANTEGONE (*Continuando*). Il messaggio reale sarà comunicato domani alle Cortes. Grave agitazione in tutta Madrid. Il Municipio è in seduta permanente e segreta. Le milizie stan pronte; non attendono che un segnale. La moltitudine tumultua attorno al Congresso. Il palazzo è circondato dalla forza pubblica. Alcuni deputati arringano il popolo.

TUTTI (*Agitazione grande e mormorio*).

PANTEGONE. Signori!

TUTTI (*Si ricompongono: vivi segni d'attenzione*).

HERRERA (*Fra sè*). Alla confermazione.

PANTEGONE (*Continuando*). Io tremo nell'affermarlo! La Spagna, la nostra diletta Spagna versa in grave pericolo!

TUTTI (*Commozione e segni di affermazione*).

PANTEGONE (*Continuando*). Già vedo sui vostri sembianti la commozione dell'animo! Oh! tutti siete degni figli di questa nobile terra; ahi! troppo sventurata! Voi tutti, oh! ben me ne accorgo, già ne convenite; non è più tempo d'esitare; di disputare vanamente sulle forme. È tempo di agire!

TUTTI (*Segni di approvazione*).

PANTEGONE (*Continuando*). Oggi noi dobbiamo stringerci tutti attorno a quel partito, a quegli uomini che il paese stima per i più saggi, i più esperti, i più fermi, i più coraggiosi. Chi sono? Oh! voi tutti siete troppo avveduti per non preferirli. Voi li avete già prescelti! (*Beve*).

TUTTI i componenti dei diversi gruppi (*Si ammiccano; sorridonsi fra di loro ed accennano ciascuno al gruppo al quale appartiene, come per dire: « Siamo noi! »*).

HERRERA (*Fra sè*). Passiamo all'esempio!

PANTEGONE (*Continuando*). Io!..... io non ho che un'ambizione; quella di combattere come milite fra i militi della vera causa del popolo,

TUTTI i componenti, ecc. (*Vedi sopra*).

PANTEGONE (*Continuando*). Io.... io consacrai la mia vita alla patria. Servii la Spagna fedelmente nella sua prospera ed avversa

fortuna, sempre colla più rigorosa abnegazione di me stesso. Non rivolsi mai il guardo all'alto; lo tenni ognora intento al povero popolo. Nel dì della schiavitù, del dolore deve esso perdere tutti i suoi amici? Deve restar solo a soffrire? Salire il patibolo, morire negli ergastoli, durar gli esigli per una nobile causa, per il trionfo del diritto, è un glorioso martirio. Ma non è forse più straziante l'oscura, muta, lenta agonia di coloro che, per amore del popolo, sfidando il biasimo degli onesti, che non li comprendono, piegano il collo al giogo, sorridono ai despoti, e, colla morte e la vergogna nel cuore, chiedon loro mercè per gli oppressi? Oh! il bene si può sempre fare! Ed io lo so (*Beve*).

TUTTI (*Vivi segni d'approvazione e di simpatia*).

PANTEGONE (*Continuando*). Signori!...

DOMESTICO (*Entra dalla galleria e sopra una guantiera porta a Pantegone un dispaccio*).

PANTEGONE (*Prende il dispaccio*).

DOMESTICO (*Esce dalla porta per la quale è entrato*).

PANTEGONE (*Leggendo forte il dispaccio appena avutolo fra le mani*).

» La cavalleria e la fanteria disperdono la folla minacciosa.
» L'hanno respinta fino alla barriera di San Geronimo. Si
» temono gravi tumulti! »

TUTTI (*Agitazione vivissima e rumori*).

PANTEGONE (*Continuando*). Il nembo minaccia; la tempesta sta per iscatenarsi! (*Con forza*). Signori!

HERRERA (*Fra sè*). Perorazione!

PANTEGONE (*Continuando*). Qualunque sia per essere il destino della Spagna, io son pronto, io canuto, debole ormai, a durare per essa le dolorose battaglie del pensiero e della parola; a dar per essa l'opera e il sangue! I muscoli invecchiano, ma il cuore, per la patria, giovine è sempre! (*Con apparente commozione*). Voi mi seguirete tutti?

TUTTI. Sì! Sì!! (*Alla rinfusa*).

PANTEGONE (*Continuando*). Io non ho che una fede, uno scopo; la felicità del popolo. Noto è il mio partito: dovere, onore, amor fraterno, amor della patria!

TUTTI (*Applausi*).

PANTEGONE (*Continuando*). L'ora è solenne; il mondo ci guarda. Mostriamoci degni del nostro glorioso passato, del nostro grande avvenire. Andate e preparatevi! Io sarò con voi, con quelli che han giurato di vincere o di morire; sarò dove maggiore sorgerà il pericolo!

TUTTI (*Vivissimi ed entusiastici applausi*).

HERRERA (*Fra sè*). Uno, due, tre; il giuoco è fatto!

PANTEGONE (*Continuando*). Ora separiamoci all'unanime grido: Viva la Spagna!

TUTTI (*Con frenetico trasporto*). Viva la Spagna! (*Gli evviva si ripetono fra gli applausi fragorosi. Molti Capi-Partito vanno a congratularsi con Pantegone. Gli altri si alzano, e, formati dei crocchi coi proseliti, discorrono concitati*).

HERRERA (*Subito dopo il primo evviva*). Viva la vigna e chi la gode!

SABELLOS (*Gettando la penna*). Viva Don Garcia! Ha contentato tutti!

MENDEZ (*Gettando anch'esso la penna*). O nessuno!

HERRERA. *Cicero pro domo sua!* Messeri! (*Il telone comincia a discendere*).

MENDEZ e SABELLOS (*Alzandosi*). *Amen!*

ATTO PRIMO

PERSONAGGI CHE AGISCONO NEL 1° ATTO.

Pantegone. Scena I, II, III, IV, V, XIII, XIV, XV, XVI, XVII. *Abito nero.*

Elvira. Scena IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XIV, XV. *Elegante abito bianco da mattino.*

Isabella. Scena X, XI, XII, XIII, XIV, XV. *Sfarzoso vestiario da visite.*

Don **Giovanni**. Scena VIII, IX, X, XIII, XIV, XV. *Vestiario fantasia giusta l'ultimo figurino.*

Annita. Scena III e IV. *Vestiario severo, ma ad un tempo elegante.*

Don **Emanuel**. Scena X, XI, XII, XIII, XIV, XV. *Abito ecclesiastico corto.*

Herrera. Scena XV, XVI, XVII, XVIII. *Abbigliamento semplice, ma distinto.*

Mendez. Scena I, XV, XVI. *Abito nero.*

Sabellos. Scena I, II, XV, XVI. *Abito nero.*

Maria. Scena VII e VIII. *Abito proprio e ricercato, ma di moda disusata.*

Domestico. Scena I, II, III, IV, V. *In livrea.*

Popolo. Fuori scena XIII, XIV, XV, XVI.

Fa bisogno

di un pianoforte. Un tavolo rotondo e un tavolino entrambi con tappeto. Seggioloni, sedie, sofà. Uno specchio a bilico, portatile, su fusto di legno. L'occorrente a due persone per iscrivere. Giornali, opuscoli, diversi plichi suggellati, biglietti di visita. Un mazzolino di violette, una farfalla, un piccolo memoriale, un taccuino. Un medaglione con ritratto. Un ciondolo da orologio con capelli dentro. Un album da ritratti, un ritratto di donna, un breviario. Un giornale di mode. Un ricamo incominciato con relativo ago. Una guantiera.

Vasta sala a pian terreno nel palazzo dei Conti di Pantegone con due ampie uscite di fronte, le quali mettono nell'attiguo giardino. Fra di esse un piano forte. Lateralmente a sinistra dello spettatore, verso il proscenio, un tavolo rotondo con tappeto. Sul tavolo molti giornali politici, opuscoli, carta, penna e calamaio: più addietro un' uscita che comunica con l'anticamera. A destra, più verso il proscenio, un camino acceso, e lì presso un seggiolone a bracciuoli, una sedia, un tavolino tutto ingombro di lettere e di carte, più l'occorrente per iscrivere ed uno specchio a bilico sopra un fusto, dietro la detta sedia, e con la luce volta per isbieco verso il proscenio sinistro. Più addietro passaggio che comunica coll'interno dell'appartamento. Ricchissime suppellettili in ogni parte, tappeti, specchi, fiori, candelabri, album da ritratti, giornali di mode, ecc. È giorno.

SCENA I.

PANTEGONE, MENDEZ, SABELLOS — DOMESTICO. — Al levarsi della tela Pantegone è seduto sul seggiolone presso il camino; d'innanzi, alla sua destra, il tavolino: dietro questo, presso di lui, siede Mendez. Essi parlano come se Sabellos non dovesse udirli. Sabellos sta seduto presso l'altro tavolo e volge le spalle agli altri due personaggi. Egli sta scrivendo.

MENDEZ (*Come a conclusione di un discorso*). Tali, Eccellenza, sono le importanti notizie che mi fu dato raccogliere nel gabinetto segreto del Ministro, prima di prendere l'estremo commiato.

PANTEGONE. Dell'altra faccenda?

MENDEZ. Anche di essa mi son dato premuroso pensiero. I capitalisti di Madrid sono disposti ad accogliere e ad eseguire la manovra bancaria proposta di V. E.; purchè Ella prometta di far prevalere le loro idee nel sistema finanziario dello Stato, appena sarà Ministro.

PANTEGONE. Sta bene! E quei documenti?

MENDEZ (*Levando dalla tasca del soprabito un plico e consegnandolo con circospezione a Pantegone*). Eccoli. Di quanto concerne le

relazioni dell'E. V. col cadente governo di Re Amedeo I non rimane più alcuna traccia presso il Ministero.

PANTEGONE (*Dopo aver preso con visibile soddisfazione il piego dalle mani di Mendez e riponendolo nella tasca del vestito*). A meraviglia!

MENDEZ. A norma degli ordini, che l'E. V. mi ha impartiti, io ho fatto offrire al cugino di lei, Cittadino Consalvo Lopez, i miei umili uffici di segretario particolare!

PANTEGONE. E Consalvo accetterà la vostra offerta. Io vi ho fatto all'uopo raccomandare da una dama influentissima nel partito repubblicano.

MENDEZ. La mia gratitudine sarà eterna, Eccellenza!

PANTEGONE. E Annita Alvares?

MENDEZ. Fra pochi istanti sarà qui.

PANTEGONE. Sta bene.

DOMESTICO. (*Entra dalla porta laterale a sinistra con una guantiera sulla quale stanno alcune lettere*). Eccellenza! (*Presenta a Pantegone le lettere*).

PANTEGONE. (*Prende le lettere*).

DOMESTICO. (*Si ritira dalla porta per la quale è entrato*).

PANTEGONE. (*A Mendez*) Permettete.... (*Prende a leggere le lettere*).

MENDEZ. (*Alzandosi ed inchinandosi*). Eccellenza! (*Va presso a Sabellos. Appoggia il gomito destro sulla spalliera della sedia di lui e parla sottovoce perchè Pantegone non oda*). Debbo comunicarvi cosa di grave momento... per noi!

SABELLOS (*Senza mutare positura e sottovoce*). Si tratta?

MENDEZ. Di garantirci l'avvenire. Un'assicurazione per la vita!

SABELLOS. Contro...?

MENDEZ. Pantegone.

SABELLOS. Proponete...?

MENDEZ. Di comprometterlo per esserne padroni..... a tempo.

SABELLOS. Ed Herrera?

MENDEZ. Gli ho teso un agguato; egli non ci sarà d'inciampo

SABELLOS. È molto astuto.

MENDEZ. Non quanto basta.

SABELLOS. È forte.

MENDEZ. Non monta.

SABELLOS. E voi credete...?

MENDEZ. Ch'ei cadrà in trappola.

SABELLOS. Dove vi vedrò?

MENDEZ. Al Congresso; nella tribuna dei giornalisti; fra mezz'ora.

SABELLOS. Vi sarò.

PANTEGONE (*Terminando di leggere le lettere*). Mendez!

MENDEZ (*Si scuote e corre premuroso verso Pantegone: fa un inchino*). Eccellenza!

PANTEGONE. Consalvo Lopez vi ha accettato come suo Segretario.

MENDEZ. Di tanto favore ringrazio V. E.

PANTEGONE. Andate subito a Consalvo. Badate, peraltro; voi non sapete ancor nulla!

MENDEZ. Naturalmente!

PANTEGONE. (*Sottovoce: quasi all'orecchio*). Ricordatevi; la mia tenuta d'Alcantara è per quello, fra voi, Herrera e Sabellos, il quale mi sarà più utile e... più fedele! Di voi mi fido, Mendez; degli altri due poco. Vi prego, sorvegliateli!

MENDEZ. Ciò farò, Signore, con tutto il cuore!

PANTEGONE. Nulla più mi occorre.

MENDEZ (*Inchinandosi*). Eccellenza, ho l'alto onore di riverirla (*Si ritira verso la porta laterale a sinistra: fra sè*). La tenuta d'Alcantara sarà mia. (*Esce*).

SCENA II.

PANTEGONE E SABELLOS — DOMESTICO.

PANTEGONE. A che punto siete?

SABELLOS (*Rivolgendosi*). Ho terminato, Eccellenza.

PANTEGONE. Che avete scritto? (*Si alza e si appressa a Sabellos*).

SABELLOS. Pel giornale Amedeista (fino ad oggi!) un articolo inteso a coonestare il passaggio alle idee repubblicane, ed un altro che designa V. E. come il più abile ed illuminato fra i ministri possibili.

PANTEGONE. « Leggete.

SABELLOS (*Legge*). « — Noi, che siamo stati propugnatori della » candidatura del Principe italiano, e che, eletto re, l'ab- » biamo lealmente sostenuto e difeso, siamo oggi i primi » a lodare il suo atto di abdicazione. Egli ha compreso

» che non può più essere il rappresentante della volontà
» del nostro paese.

« I popoli non rimangono fermi. In questi tempi arde
» una febbre indomabile di progresso. I destini dell'uma-
» nità si maturano e in questa corsa turbinosa vanno
» travolti uomini ed istituzioni —.

« Questo è l'esordio.

PANTEGONE. « Aggiungete che la risoluzione magnanima del re
» è uno splendido omaggio reso alla pubblica opinione,
» unica sovranità che sia arbitra dei destini d'un popolo.

SABELLOS « (*Prende nota dell'aggiunta e poi seguita a leggere*). —
» Noi, fedeli sempre ai nostri principii, rispetteremo rive-
» renti i decreti che emanano dal legittimo potere. Noi
» difenderemo quindi la Repubblica saggiamente procla-
» mata dalla volontà suprema della nazione —.

PANTEGONE. « Benissimo! Passate ora al secondo articolo.

SABELLOS. « — Fra gli uomini che possono rendere maggiori
» servizi al nuovo governo si distingue, sopra ogni altro,
» Don Garcia, Conte di Pantegone, una delle intelligenze
» più chiare, più pratiche, più positive della Spagna. Du-
» rante tutta la sua carriera politica, e in tempi diffici-
» lissimi egli ha dato prove del più vivo e disinteressato
» amore per il popolo.

« La sfera d'azione per un ministro, veramente liberale
» ed illuminato, si allarga, in un sistema repubblicano,
» fra i più vasti confini. Noi siamo quindi convintissimi che
» Don Garcia potrà diventare una delle più salde colonne
» del nuovo edifizio politico.

« La fedeltà di Pantegone al governo, riconosciuto dal
» popolo, è inappuntabile! —.

PANTEGONE. « Questo è l'unico mio merito! Nel resto l'articolo
» è esagerato; modificatelo.

SABELLOS « (*Con finto calore*). Le pare Eccellenza? Io ho piena
» coscienza di quanto ho scritto. Come uomo il quale vuol
» sia rispettata la sua opinione, non cangerò una sillaba!

PANTEGONE « (*Stringendosi nelle spalle*). Quando è così... fate voi.

SABELLOS. « Faccio il mio dovere; non altro che il mio dovere!

PANTEGONE. E poi?

SABELLOS. Pel giornale repubblicano ho preparato un articolo trionfale. In un secondo articolo dimostro che i repubblicani son troppo vaporosi e che hanno quindi bisogno del sussidio d'uomini pratici nel maneggio degli affari. Noto poi che fra questi uomini primeggia l'E. V. « Eccone » un brano: — Noi repubblicani siamo troppo ideologi. Noi » abbiamo consumata la vita nell'approfondire i grandi » problemi sociali; noi abbiamo quindi bisogno di ap- » prendere il maneggio materiale degli affari.

« Ci rivolgeremo quindi agli uomini che possono consi- » gliarci; che possono guidare la nostra inesperienza. Tra » questi, noi dobbiamo convenirne, figura Don Garcia Conte » di Pantegone, uomo di tempra antica; ma di fede » nuova —.

PANTEGONE (*Riflettendo*).... « Fede nuova.... io muterei in questi » termini.....

SABELLOS. « Detti (*Si accinge a scrivere*).

PANTEGONE « (*Dettando*). — Di tempra antica e di fede sincera » nel progresso mondiale che importa necessariamente con- » tinui e paralleli mutamenti nelle istituzioni civili e po- » litiche dei popoli —.

SABELLOS « (*Dopo aver ripetuto le ultime parole dettate da Pantegone*). » Bene, molto bene!

PANTEGONE. « È la verità, non altro che la verità!

DOMESTICO (*Entra dalla porta laterale a sinistra e reca a Pantegone un biglietto di visita sopra una guantiera*). Eccellenza!

PANTEGONE (*Dopo presa e letta la carta*). Ditele che entri.

DOMESTICO (*S'inchina ed esce dalla porta per la quale è entrato*).

PANTEGONE (*A Sabellos*). Ci rivedremo domani.

SABELLOS. Sempre ai suoi ordini, Eccellenza. Ho poi qui (*Accenna ad un fascicolo di carte che ripone nella tasca del soprabito*) alcuni articoli, veri libelli contro l'E. V. e sono pei giornali nemici della Repubblica, borbonici, alfonsisti, petrolieri e via, via.

PANTEGONE (*Sorridendo*). Calunniatemi pure!

SABELLOS (*Inchinandosi*). Servo umilissimo!

PANTEGONE. Tenete a mente, Sabellos. Io ho piena fiducia nella vostra fedeltà; non così in quella di Mendez e di Herrera: teneteli d'occhio, ve lo raccomando.

SABELLOS. Non dubiti, Eccellenza; avrò sopra di essi i cento occhi d'Argo.

PANTEGONE. La mia villa d'Alcantara sarà del più affezionato e del più abile de' miei agenti. Andate e passate pure per il giardino. È la via riservata.

SABELLOS (*Inchinandosi ancora e sogghignando con malizia*). Oh! troppo onore! Grazie! (*S'incammina verso una delle porte che mettono nel giardino: fra sè*). Villa d'Alcantara, sarai mia! (*Esce*).

PANTEGONE (*Mentre Sabellos si allontana*). Che feccia!

SCENA III.

PANTEGONE poi ANNITA — DOMESTICO.

PANTEGONE (*Fra sè*). Raccogliamo le idee. (*Rimane in atto d'uomo che medita*). Valvola di salvamento per Elvira e Don Giovanni; di più fonte d'informazioni sicure; ecco che dovrà essere Annita fra le mie mani.

DOMESTICO (*Entra dalla porta laterale a sinistra ed alza le cortine per dar passo ad Annita*). La Signora Annita Alvares.

PANTEGONE (*Movendo verso Annita*). Signora....

ANNITA (*Entrando ed inchinandosi*). Conte....

PANTEGONE (*Accenna al Domestico di accostare un seggiolone per Annita*).

DOMESTICO (*Eseguisce l'ordine di Pantegone*).

PANTEGONE (*Accennando al seggiolone posto in mezzo alla sala*). Vi prego, Signora, accomodatevi.

DOMESTICO (*Esce dalla porta laterale a sinistra*).

ANNITA (*Siede*).

PANTEGONE (*Prende una sedia, la colloca poco lungi da quella di Annita; siede*).

ANNITA. Mi fu detto che Ella ha desiderio di parlarmi. Sono accorsa qui prontamente. È un onore al quale io non avrei osato mai di aspirare quello di essere accolta in questa casa.

PANTEGONE. Voi siete Catalana, non è vero?

ANNITA. Di Barcellona, Signore.

PANTEGONE. Voi siete stata una valente attrice; un bell'ornamento del nostro teatro.

ANNITA (*Chinando il capo*). Mi hanno compatita.

PANTEGONE. Dite, che vi abbiamo ammirata; io sopra ogni altro. La vostra gloria mi era assai nota. « Benchè travvolto dalla » fatalità nei turbini della politica, in grembo ai quali il » cuore insterilisce, e la mente diviene arida come un » calcolo, anch'io amo l'arte, e specialmente la drammatica, » la più utile, e la più difficile nello stesso tempo. E dire » ch'essa offre compensi così tenui! Un alloro che si ob- » blia; un plauso che echeggia e svanisce. È una vera » ingiustizia.

ANNITA. « Fra le tante non è certo la maggiore; essa non fe- » risce nel cuore ».

PANTEGONE. So che natura vi fu perfida matrigna. Essa vi ha dotata d'un fisico inferiore, per forze, all'anima ed all'ingegno. Vi ha dato un cuore e gli ha detto: soffri! « Oh! » coloro che sentono molto e pensano potentemente non » possono resistere alle cocenti lotte dell'arte! L'arte uc- » cide chi è nato e vive per essa!

ANNITA. « È vero; ma vi sono lotte assai più fiere per chi » sente troppo. Vi son dolori che prostrano lo spirito più » coraggioso e tenace; vi sono angosce dell'anima, che, » assai più dei travagli dell'arte, fanno disseccare le fonti » della vita, solcano la fronte, spezzano il cuore e trag- » gono al sepolcro! »

PANTEGONE. Oh! voi avete molto sofferto!

ANNITA. Soffro, Signore!

PANTEGONE. So anche il perchè!

ANNITA (*Sorpresa, animandosi*). Sapete....?

PANTEGONE. So, e per questo ho voluto conoscervi.

ANNITA (*Confusa: ma con espressione di riconoscenza*). Oh! Signore.

PANTEGONE. Voi amate mio nipote.

ANNITA (*Animandosi poco a poco fino all'entusiasmo*). Se l'amo! Così egli me amasse! Io non arrossisco nel dirlo, Signore; io l'amo con tutte le forze dell'anima. La società condanna questa mia passione. « Essa mi accusa, perchè l'uomo » al quale io ho consacrato tutta me stessa, non è mio

» sposo in faccia alla legge, e non potrà esserlo mai; » perchè egli è un grande di Spagna, ed io sono una » misera donna, senza famiglia, sola nel mondo ». Ma io non curo il disprezzo della società, perchè essa non sa, essa non comprende quello che vi è qui dentro. Il mio codice è il cuore, non altro che il cuore.

PANTEGONE. Ed è il più bello, il più giusto!

ANNITA. Io amo il mio Giovanni, perchè mi piace, non perchè è un nobile e gran Signore. « Io l'adoro, perchè ho bi- » sogno di lui, dell'amor suo, perchè sento ch'esso è la » mia vita, il mio sole; è me stessa; oh! assai più di » me stessa; e non già perchè è un Marchese; non già » perchè mi dia col suo nome i suoi titoli, le sue ric- » chezze. Di tutto ciò io non mi curo; non ho bisogno; » non so che me ne fare. » Se egli stesso mi offrisse la sua mano di sposo, io non l'accetterei.

PANTEGONE. Perchè?

ANNITA. Perchè è il suo cuore, è il suo pensiero che io voglio e non altro. E dire.... « No, no, non l'accetterei; perchè » senza catene, senza vincoli, fuorchè quelli dell'anima; » così, liberi, in faccia al nostro amore soltanto, in faccia » ai nostri figli, noi siamo più felici, noi ci amiamo di » più; noi ci ameremo sempre.... ci ameremo.... (*Si turba, impallidisce*) e.... »

PANTEGONE (*Con premura*). Voi impallidite!... che avete?

ANNITA « (*Con espressione di angosciosa ironia*). Ci ameremo!.... » sempre! (*Con accento appassionato*). Io l'amerò! io sola l'a- » merò sempre; perchè esso, esso non mi vuol più bene; » esso non pensa più a me; esso non si cura più di me... » e nemmeno di lei... della nostra creatura ». (*Con accento cupo e straziante*). Io sono tradita!

PANTEGONE. Vi prego, Signora, calmatevi. Non abbandonatevi così agli impeti irragionevoli del sentimento, se prima non siete ben certa dei motivi che lo eccitano e lo feriscono.

ANNITA. Ma io ne son certa, Signore; è il mio cuore che me lo dice; ed esso non mi inganna. E poi non ho gli occhi per vedere? Non ho gli orecchi per udire? Non ho la ragione per confrontare, per giudicare?

PANTEGONE. Sia pure; ma a qual male non avvi rimedio?

ANNITA. Al mio, Signor Conte; perchè quando l'amore se ne va, non ritorna più. Ma io non voglio che se ne vada. (*Con impeto*) e se esso sarà più forte della mia volontà... oh! allora sì, vi sarà un rimedio; lo saprò trovar io! Ma guai; guai a colei che mi avrà rapito il mio Giovanni. Io sento che sarei capace di tutto nell'eccesso della mia gelosia. Saprei morire; ma vendicata.

PANTEGONE. La vendetta non giova.

ANNITA. Serve d'esempio! Giova agli altri.

PANTEGONE. Volete affidarvi alla mia esperienza?

ANNITA (*Con sentimento di gratitudine*). Con tutto l'abbandonò. « Oh! se vi fosse modo di riacquistare il mio Giovanni; » di far sì ch'egli mi amasse ancora, che almeno non amasse » alcun' altra! Oh! io sarei riconoscente per tutta la vita; » io darei tutto il mio sangue pel bene di colui che mi in- » segnasse questa via! .. Oh! perdono, mio Signore, io le » sembrerò un'insensata, una pazza... ma io amo, io amo » tanto; e se il vero amore è un delirio quando è felice; è » una tempesta terribile quando soffre! Io abuso della sua » bontà, Signor Conte; le chieggo scusa ». È così dolce nel dolore il trovare un amico!

PANTEGONE. E tale io sarò per voi. Voi comprenderete peraltro che nella mia posizione, essendo zio di Don Giovanni, io sono costretto ad agire con prudenza, con molta precauzione. D'altra parte poi, per riuscire in questo genere di cose delicatissime e difficili, non bisogna mai urtare di fronte; ma prendere il largo; studiare il passo per la via più sicura ancorchè più lunga. Bisogna in una parola essere strategici.

ANNITA. Oh! io sono nelle sue mani!

PANTEGONE. Voi, nella vostra situazione, io lo comprendo, non potete vedere le cose con occhio giusto, e con mente fredda calcolare le mosse. Voi dovete quindi rimettervi interamente alla direzione di una terza persona.

ANNITA. Ordini; ed io farò tutto. « Mi dica che bisogna cor- » rere i più grandi pericoli; mi dica che fa d'uopo in- » contrare la morte; io non esiterò un istante. Io sarò » pronta, sicura, risoluta. Purchè Giovanni resti mio!....

» purchè ami il nostro povero angelo, s'io dovrò soc-
» combere! »

PANTEGONE. Mi è pur noto che voi avete rifiutato i soccorsi materiali offertivi da mio nipote. Io lodo ed ammiro questo nobile atto di virtù. « Esso basta per caratterizzare
» l'animo vostro. Voi l'avete nobile e gentile ».

ANNITA. Ho fatto il mio dovere, null'altro, Signore. « Io non
» accetto l'elemosina da alcuno e tanto meno poi dall'uomo
» al quale ho dato il mio cuore, tutta me stessa; da colui
» che mi ha ricompensata coll'indifferenza, coll'abbandono,
» coll'obblio. Io non ho venduto il mio amore, come
» fanno tante fanciulle, le quali prendono marito per as-
» sicurarsi l'esistenza, o soddisfar l'ambizione ». Io saprei sopportare le più dure pene, saprei morire di fame con mia figlia prima di scendere ad una viltà, prima di offendere me stessa, i miei affetti.

PANTEGONE. Oh! se a voi rassomigliassero tutte le donne della Spagna. Noi saremmo il primo popolo del mondo! Ora ascoltatemi. Per approdare al nostro intento...

ANNITA (*Interrompendo*). Ah! Signore, la vostra bontà mi commuove fino alle lagrime! (*Si terge gli occhi*).

PANTEGONE. Per riuscire, dico, al nostro scopo bisogna che voi abbiate cieca fiducia in me; che vi lasciate guidare a modo mio, senza mai peritare un istante, per quanto strane vi possano sembrare le cose che io vi suggerirò, per quanto non vi riesca di comprendere la mia tattica, nè di vedere per quali fila misteriose io vi condurrò a termine dell'impresa.

ANNITA. Così farò.

PANTEGONE. Voi avete un carattere impetuoso, franco, sincero e potreste compromettere l'esito de' miei piani d'operazione con qualche improntitudine. Per ciò credo sia cosa prudente ed utile ch'io non vi metta a parte del sistema che porrò in azione, e che voi mi promettiate di non mai allontanarvi dalle mie mosse; di non mai chiedermene la ragione.

ANNITA. Prometto, prometto tutto.

PANTEGONE. Io sarò il pensiero, e voi l'atto.

ANNITA. Io sarò il cieco strumento nelle mani del valente artefice!

PANTEGONE (*Con un' espressione significativa*). Sta bene!.... Mi fu detto che voi vorreste trar profitto dalle vostre cognizioni, dalla vostra coltura e che accettereste un posto di istitutrice presso qualche onorata e ricca famiglia!

ANNITA. Le hanno detto il vero.

PANTEGONE. Ora un consimile impiego io l'ho già a vostra disposizione.

ANNITA. Ed io l'accetto subito.

PANTEGONE. Voi andrete quindi in casa di Consalvo Lopez, distinto giureconsulto di Madrid, illustre ed integerrimo patriotta e mio cugino. Oh! io l'amo tanto! Egli è rimasto vedovo con un figlio, un eroe; ed un angelo di figlia, presso la quale rimarrete come educatrice.

ANNITA. Oh! grazie, Signore!

PANTEGONE. Perdonate. Un istante e son da voi (*Si alza e si accosta al piccolo tavolo che è presso il camino: siede: fra sè*): È nella pania! (*Scrive poche parole sopra una carta di visita, la ripone in una busta, suggella, fa la soprascritta e poi ritorna presso Annita e siede*) Ecco: (*Porge la lettera ad Annita*) è una lettera per la Duchessa del Castillo. Vi presenterete dentro oggi a questa dama, nel suo palazzo.

ANNITA (*Presa la lettera, leva dalla saccoccia dell'abito un taccuino, ve la ripone, poi rimette il taccuino in saccoccia*). Sarà fatto, Signore.

PANTEGONE. La Duchessa vi riceverà tosto. Voi vi uniformerete a tutto quanto vi ordinerà.

ANNITA. Esattamente; non ne dubiti.

PANTEGONE. Sovra tutto vi scongiuro a non palesar mai la vostra relazione con mio nipote nella casa nella quale sarete collocata. Voi rovinereste tutto e specialmente vostra figlia. Sappiate frenar oggi la parola per dar libero sfogo al cuore quando sarà giunto il momento opportuno.

ANNITA. Le giuro che sarò muta e chiusa come una tomba.

PANTEGONE. Sta bene. Ora io voglio da voi una prima prova della vostra fiducia e della vostra obbedienza.

ANNITA. Oh! sarò ben felice di poter darle fin d'ora una tal prova.

PANTEGONE. Ammetterete ch'io, come zio del padre della vostra creatura, ho su di essa qualche diritto.

ANNITA. (*Turbata, non comprendendo*). Signore....

PATEGONE. Io intendo e voglio (*Accentuando le parole*) che questa vostra fanciullina cresca, come conviensi alla figlia del Marchese di Fuentes ed alla nipotina del Conte di Pantegone.

ANNITA. Oh! (*Con ansia penosa*). Si tratterebbe forse di tormela?

PANTEGONE. Nella vostra nuova qualità di istitutrice non potrete tener sempre presso di voi la figliuolina. Io stesso, Annita, mi incaricherò di essa e del suo avvenire.

ANNITA (*Con dolore*). Dovrò dunque separarmi da lei?

PANTEGONE. Voi potrete vederla tutti i giorni, a tutte l'ore, quando vi piacerà. D'altronde qualche sacrifizio è pur necessario, se si vuol raggiungere uno scopo che tanto ne sta a cuore.

ANNITA. Vedo, Signore, che Ella ha ragione. Lo sento, è per me un distacco che mi porta via il cuore; ma per amor del mio Giovanni mi assoggetterò anche a questo martirio. Tutto, tutto per lui solo!

PANTEGONE. La Duchessa del Castillo regolerà anche questa faccenda. Essa è di tutto informata ed ha in proposito le opportune istruzioni.

SCENA IV.

DETTI ed ELVIRA — DOMESTICO.

ELVIRA (*Entra dalla porta laterale a destra e corre ad abbracciare Pantegone*). Babbo mio, buon giorno.

PANTEGONE. Buon giorno, Elvira. (*La bacia in fronte con affetto*). Eccovi; (*ad Annita*) vi presento mia figlia.

ANNITA. (*Inchinandosi*). Contessina!

PANTEGONE. (*Alla figlia*). A te presento la Signora Annita Alvares, celebre attrice; una gloria del teatro spagnuolo.

ELVIRA (*Facendo un piccolo inchino*). Signora... (*A parte*). Come mi è antipatica. (*Parla in confidenza al padre*).

ANNITA (*A parte, mentre Elvira parla al padre*). Non so comprendere; la vista di costei mi ha rimescolato tutto il sangue.

PANTEGONE (*Volgendosi ad Annita*). Dunque, noi siamo intesi, non è vero?

ELVIRA (*A parte*). Mi irrita colei! (*Va al piano forte e si pone a suonare leggermente*).

ANNITA (*Rinvenendo dalla sua astrazione e mentre Elvira si allontana*). Sì... perfettamente, Signore (*A parte*). Io l'ho qui... (*Indica la fronte lanciando un' occhiata ad Elvira*) da molto tempo (*Forte*). Ed ora, Signor Conte, le chieggo il permesso di partire.

PANTEGONE. (*Suona il campanello*). Mia diletta Annita,... (*Le porge la mano*).

ANNITA (*Stringe la mano di Pantegone*).

PANTEGONE (*Continuando*). Non dimenticate mai che in me voi avete il migliore degli amici.

ANNITA. Ed Ella in me la più fedele delle sue serve.

DOMESTICO (*Comparisce sulla soglia della porte laterale a sinistra ed alzando le cortine dà il passo ad Annita*).

PANTEGONE. Elvira?

ELVIRA (*Alzandosi e volgendosi*). Papà!

PANTEGONE. La Signora ci lascia!

ELVIRA (*Con piglio leggermente sprezzante*). Le faccio riverenza (*A parte*). Vorrei pestarla! (*Si rimette a suonare*).

ANNITA. I miei rispetti alla contessina (*A parte*). Io l'odio! (*Forte*). Signor Conte (*Va verso la porta laterale a sinistra. Giunta sulla soglia si rivolge ancora e fa un cenno di saluto col capo*).

PANTEGONE (*Che avrà tenuto dietro ad Annita fin presso l'uscio*). A rivederci.

ANNITA (*Esce*).

DOMESTICO (*Esce tenendo dietro ad Annita*).

SCENA V.

PANTEGONE ed ELVIRA — DOMESTICO.

PANTEGONE (*Fra sè nel ritornare indietro*). Rivalità, quindi ripulsione; dunque?... Eh! tutto può giovare. (*Passeggia e pensa*).

ELVIRA (*Lasciando di suonare tutto ad un tratto e accostandosi al padre*). Papà, che venne a far qui quella Signora attrice?

PANTEGONE. È una disgraziata, che ha bisogno d'essere soccorsa.

ELVIRA. Non mi piace. Vi ha in lei qualche cosa di vulgare, che mi urta i sensi. Se l'incontro un'altra volta non voglio nemmeno guardarla.

PANTEGONE. Siamo alle solite bizzarrie. Dimmi piuttosto se ti sei divertita la scorsa notte al ballo dato dall'Ambasciatore.

ELVIRA. Moltissimo. È stata per me una splendida vittoria, ed anche per te, sai?

PANTEGONE. In che modo, s'io non v'era?

ELVIRA. Il trionfo della figlia è il trionfo del padre.

PANTEGONE. Non sempre! Del resto tu mi aduli; segno certo che vuoi qualche cosa da me.

ELVIRA. Eh! forse!

PANTEGONE. Di' pure (*Con aspetto di scherzosa serietà*). Oggi siamo disposti alla clemenza.

ELVIRA. Prima ti dirò che ho disimpegnata a meraviglia la missione diplomatica che mi affidasti (*Con aria di burlesca importanza*). Son tua figlia!

PANTEGONE. Comprendo. Mi vuoi predisporre a conceder molto. Udiamo.

ELVIRA. Ho sedotti, ammaliati, vinti tutti quelli che avvicinano il re e la regina. Alcuni corsero fino a confidarmi dei segreti di Corte.

PANTEGONE. Davvero!?

ELVIRA. L'ambasciatore stesso;... ma attendi (*Fruga in saccoccia*).

PANTEGONE. Parla, parla.

ELVIRA. Temevo dimenticarmi tante cose (*Leva di tasca un piccolo memoriale e lo porge a Pantegone*). Ho tutto notato qui dentro.

PANTEGONE (*Riponendo il memoriale in saccoccia, dopo avergli dato un' occhiata rapida nell'interno*). E... dimmi (*Fissando gli occhi in quelli di Elvira*) vedesti i tuoi cugini Ines.... ed Alfonso?

ELVIRA (*Un po' turbata: ma dissimulando*). Certamente.....

PANTEGONE (*Fra sè*). Si turba.

ELVIRA (*Continuando*). Ma alla sfuggita.

PANTEGONE (*Fra sè*). Arrossisce... eh! occhio, Don Garcia! (*Forte*). Ora, Elvira mia, al premio.

ELVIRA. Ti dirò.... vidi ad Ines... cittadina!... un magnifico finimento di topazi, e....

PANTEGONE. Oggi il gioielliere verrà qui a prendere le tue ordinazioni. Va bene?

ELVIRA. Benissimo!

PANTEGONE. Poi?

ELVIRA. Poi.... vorrei che tu mutassi la mia pariglia di cavalli andalusi in una di cavalli inglesi simili a quelli di Zenaide, figlia della Duchessa del Castillo.

PANTEGONE. In tutta Spagna non si trovano gli eguali.

ELVIRA. Io li voglio, e se li voglio io, devono esservi.

PANTEGONE. Eh! si fa presto a dir « voglio! »

ELVIRA (*Indispettita*). È perchè non vuoi farmi il piacere! Perchè non mi vuoi bene... cattivo! (*Volge le spalle con grazioso dispetto a Pantegone*).

PANTEGONE. Darò ordini in proposito.

ELVIRA (*Rivolgendosi verso il padre: con affetto*). Ah! così mi piace! Come sei più bello ora!

PANTEGONE. Egoista!

ELVIRA. Son tua figlia, virtù e vizi ho da te, papà mio!

PANTEGONE. Impertinente!.... Or via non sei contenta ancora?

ELVIRA. Ancor qualche cosuccia. Ho bisogno di un abito, di fiori, di varii gingilli!

PANTEGONE. Per queste inezie non hai forse carta bianca? Acquista quello che ti pare e piace. Colle tue chiacchere, mi fai una testa tanto grossa!

ELVIRA. Eh! vai subito in collera... Un diplomatico che si confonde per cose così da poco! Vergogna!

PANTEGONE. Via facciamo la pace (*Abbraccia e bacia Elvira*).

DOMESTICO (*Entrando dallá porta laterale a sinistra*). Eccellenza! La deputazione di cittadini che Ella attende è nel salone.

PANTEGONE. Vado subito. Addio Elvira; sii giudiziosa!

ELVIRA. Addio.

PANTEGONE (*Fra sè nell'avvicinarsi alla porta laterale a sinistra*). È uno strumento delicato! (*Esce*).

DOMESTICO (*Dopo aver tenute le cortine per dar passo a Pantegone, lo segue*).

SCENA VI.

ELVIRA.

(*Va al pianoforte e si mette a suonare. Tosto si alza, come persona tediata. Si appressa ad un tavolo, siede, prende in mano un ricamo, ma lo ripone tosto; prende un album da ritratti, lo svolge, ma subito lo depone con atto di impazienza. S'alza, prende sopra un altro tavolo un giornale di mode, si accosta al camino, siede, scorre il giornale, ma come persona che ha il pensiero altrove. Si stanca subito anche di questa occupazione e depone il foglio. S'alza con piglio dispettoso e va in qua ed in là toccando tutti i soprammobili senza nulla guardare, come chi è distratto. Finalmente si ferma. Ha davanti lo specchio, collocato a destra della parte del camino, ma essa non vi guarda dentro. Rimane come assorta in un pensiero. Lentamente ed arrossendo insinua la destra nella spartitura dell'abito, sopra il petto, e vi cerca qualche oggetto ripostovi. Ne estrae quindi un mazzolino di viole mammole. Lo contempla con graziosa compiacenza, gli sorride amabilmente e tutto ad un tratto lo porta alle labbra e lo bacia. Nell'alzare il volto essa si vede riflessa nello specchio. Resta cogli occhi intenti, rapiti nella propria immagine. Nel portare la destra alla fronte per comporvi i ricciolini il mazzetto di violette le sfugge di mano e cade sul tappeto senza che essa se ne accorga. Elvira è perduta nel vagheggiarsi*). Sono pur bella!

SCENA VII.

ELVIRA e MARIA.

MARIA (*Entrando dalla porta laterale a destra*). Elvira?

ELVIRA (*Riscuotendosi come sorpresa e movendo verso Maria con simulata indifferenza mentre invece è confusa*). Mi chiama forse il papà?

MARIA. No, tesoro mio! È la vecchia Maria, la vostra seconda madre (me lo perdoni la santa anima della compianta contessa, mia Signora); sono io che non posso restare (come era buona vostra madre!) non posso restare molto tempo

senza la mia Elviruccia... Tanto più in questi orribili tempi: Dio mio! che brutte cose. Hanno avuto il coraggio di dire che siamo tutti eguali; che nessuno è nato per servire. Come se Dio non creasse dei padroni, come se non dovessero più esistervi nè preti, nè soldati, nè nobili per noi povera gente!....

ELVIRA (*Ritornando davanti allo specchio*). Via, chiaccherona, acconciami questi ricci, qui sulla fronte (*Siede*). Mi pare sieno mal disposti.

MARIA Subito, mio cherubino (*Si accinge all'opera con premura quasi materna e con rispetto ad un tempo*). Ah! come è dolce l'obbedire! Che contento, vivere, sentire, faticare, soffrire, far tutto per il padrone....

ELVIRA. Attenta!...

MARIA. Eh! son tutt'occhi... Che bellezza di capelli!... Sembrano veramente filati dalle mani degli angeli con seta e con luce. Diceva....

ELVIRA (*Alzandosi con dispetto*). No, no così! Sei proprio buona a nulla! (*Si aggiusta essa i ricci*).

MARIA. Eh! come siete di cattivo umore questa mattina! Avete fatto de' brutti sogni? Ier notte al ballo dell'Ambasciatore (che lusso vi sarà stato!) non vi siete divertita, forse?

ELVIRA. Eh! tutt'altro!

MARIA. (*Scorgendo in terra il mazzolino di violette e raccogliendolo*). Un mazzolino di violette!

ELIVRA (*Togliendo dalle mani di Maria il mazzettino*). In terra! Dio mio! (*Osservando i fiori*). Guai! se me li hai sciupati!

MARIA. Come vi premono quei fiori! Eh! chi sa... (*Con malizia*). Scommetto che son di vostro cugino Giovanni.

ELVIRA. Cugino... forse... Giovanni no certamente!

MARIA, Come, come?

ELVIRA. Se tu sapessi!

MARIA (*Con premura e curiosità*). Oh! ditemi, confidatemi; sono la vostra vecchia e buona Maria. (Quanto vi voglio bene! quanto volevo bene a vostra madre!) Su via, apritemi il vostro cuore. Eh! chi sa... forse... potrei esservi utile!...

ELVIRA. Intendi tu il linguaggio dei fiori?

MARIA. Ho in camera un libriccino (me lo donò vostra madre; sia benedetta!) che ne discorre a meraviglia!

ELVIRA. Io pure ho un tal libriccino; ma l'ho qui dentro. (*Indicando il cuore*).

MARIA. Eh! quello deve essere davvero un libriccino d'oro, tutto tempestato di diamanti, tutto profumo. Chi sa quante belle cose vi si possono leggere! Vorrei vedervi almeno l'ultima pagina... per sapere...

ELVIRA (*Interrompendo*). Chi mi ha dato questi fiori; non è vero?

MARIA. Per l'appunto; ed anche perchè vi premono tanto!

ELVIRA. Te lo dirò io stessa.

MARIA. Oh! siete pur la mia buona figliuola (senza offendere la mamma vostra, mia Signora, che Dio l'abbia in gloria!)

ELVIRA. Dunque devi sapere che questo mazzolino... sta bene attenta!...

MARIA. Non respiro.

ELVIRA (*Ridendo e riponendo il mazzolino in seno*). Non te lo posso dire!

MARIA. Ah! cattiva; mille volte cattiva!

ELVIRA. Ebbene sì, te lo voglio confidare.. Prima di tutto, dimmi, sai tu cosa vuol dire un bel giovine?

MARIA. Eh!... pur troppo!

ELVIRA. Dico, sai, un ufficiale...

MARIA. Ah! (*Come per dire: « È dunque Don Giovanni »*).

ELVIRA. Non d'artiglieria; un volontario della Libertà, pieno di brio, di spirito, di fuoco?.... « Un uomo insomma tutta » eleganza, delicatezza, leggiadria; un uomo gentile, con » due occhi, là, aperti, lucenti, che guardano e vedono » fino in fondo al cuore; con una bocca che, mentre ride, » ti fa tremare dolcemente l'anima nel seno; che parlando » ti esalta, ti entusiasma con una parola semplice, facile; » ma piena di soavità, di grazia, di incanto; con due » baffi poi.... Ebbene? Perchè stai lì estatica?.... Cosa » rispondi?

MARIA « Rispondo che con le vostre parole (che pittura! che » pittura!) mi fate girar la testa; io non ci vedo più!

ELVIRA. « Non sai tu dunque cosa possa provare una fanciulla col » cuor tenero, sensibile, facile ai trasporti trovandosi vicina

» a questo giovine, udendo tutti lodarlo come un eroe;
» passando una notte di festa con lui? Non sai tu dun-
» que quanta seduzione, quanta poesia si senta nell'anima
» dando il braccio ad un cavaliere così compito e distinto?
» Non sai tu dunque che si provi danzando, perdendosi
» nei vortici d'un *valtzer* con quest'uomo; nel sentirsi
» stretta fra le sue braccia, nel sentire il suo cuore battere
» contro il proprio cuore?

MARIA. So, so, so...

ELVIRA. Non sai che voglia dire l'accostarsi seco lui ad un balcone, il trovarsi ivi soli; mentre si ode una dolce musica, mentre splende la luna, mentre tutta la natura manda i suoi profumi per l'aria, profumi che inebbriano l'anima, i sensi; mentre il rosignuolo canta fra le rose...

MARIA. « Eh! siamo di febbraio! Le rose, i rosignuoli colla
» neve?

ELVIRA. « Sciocca! Si vede che sei vecchia; si vede che non
» capisci nulla! Quando si è giovani e si ama... è sempre
» primavera.... »

MARIA. La lettura vi ha guasta la fantasia, carina: fate dei romanzi!

ELVIRA. Romanzi!... Romanzi!! « Oh! se tu potessi comprendermi!.... (*Esaltandosi*). Fissare gli occhi negli occhi di
» lui; sentir tremare la sua nella propria mano, che trema
» ancor di più; e poi fuggire e udir lo scocco d'un bacio
» dato al lembo della veste.... Oh! se tu potessi solo farti
» un' idea di un simile momento, di questa estasi, di
» questo delirio!...

MARIA. « Ebbene?

ELVIRA. « Ebbene! Tu me lo domandi?

MARIA. « Vedrei le rose e udrei gli usignuoli d'inverno?

ELVIRA. Ah! tu non sei mai stata giovine; tu non hai mai amato! Non hai cuore, non hai anima!... Tu non puoi, tu non sai leggere nel libro del mio cuore! Tu non puoi comprendere il linguaggio di questi fiori; (*Premendo con una mano il mazzettino di violette contro il cuore*). A te non è dato sapere, perchè mi sieno così cari; perchè io li idolatro, perchè io li tengo qui sul mio cuore, ove li terrò per tutta la vita!...

MARIA. Mi pare, peraltro, di averli raccolti sul tappeto.

ELVIRA (*Con stizza vivissima*). Impertinente!

SCENA VIII.

DETTE e DON GIOVANNI.

D. GIOVANNI (*Entra da una delle porte che mettono nel giardino. Veste l'abito civile. Egli ha udito l'ultima parola di Elvira a Maria*). Impertinente! E perchè?

ELVIRA (*Volgendosi e prendendo un aspetto d'ironico sussiego*). Così presto?

MARIA. Marchese Giovanni, sua cugina, la mia Elvira, questa mane (veramente non è la prima volta) ha la testolina in visibilio!

D. GIOVANNI. Ah! ah! (*Con tuono ironico*) E si potrebbe sapere il motivo.....?

MARIA. Ella forse potrà avere questa fortuna. La si provi. Io non vi sono riuscita. Intanto, col permesso delle SS. LL.; vado in giardino a fare una visitina alla stufa de' fiori (*Si incammina verso il fondo: fra sè*). Eh! vi son delle nuvole per aria! Gelosie, rimproveri, dispetti! È bene che restin soli! (*Fermandosi sul limitare d'una delle porte che mettono in giardino e rivolgendosi a contemplare Elvira e D. Giovanni*). Come son carini!... E sostengono che siam tutti eguali! Quella è gente! noi... siam stracci (*Parte*).

SCENA IX.

ELVIRA e DON GIOVANNI.

ELVIRA (*Invitando D. Giovanni a sedersi: con tuono ironico*). Prego il signor Marchese di Fuentes, ufficiale d'artiglieria... famoso!.... vero D. Giovanni; mio cugino stimatissimo...

D. GIOVANNI. E che cos'altro, Signora Contessina?

ELVIRA. Un bel nulla!

D. GIOVANNI. Veramente?

ELVIRA. Proprio così!

D. Giovanni. Tanto meglio!.... Del resto, comprendo benissimo; gli ufficiali d'artiglieria, avendo protestato per la nomina di Hidalgo al grado di generale di Tarragona, sono stati licenziati; ed oggi, proclamandosi la Repubblica, cosa certa! i volontari della libertà sono in rialzo!

Elvira. Che spirito!

D. Giovanni. Oh, è bene andare col vento che spira. Non si sa mai cosa possa accadere! D'altronde il mutare è fato delle cose leggere!

Elvira. Ella ha propriamente ragione. Si vede che conosce la propria natura!

D. Giovanni. Ma più quella degli altri, Contessa cugina!

Elvira. In fine, Signore, io non mi curo punto delle cose altrui, e desidero che gli altri... tutti gli altri!... facciano lo stesso verso di me.

D. Giovanni. Oh! dal canto mio, la Contessa cugina non può certo temere indiscrete domande. Io non mi do pensiero di quelle cose che non mi interessano affatto!

Elvira. Oh! si sa bene! Il signor Marchese di Fuentes, nobile di Spagna, si è democratizzato.... ma nell'amore soltanto!

D. Giovanni. Mi è sempre riuscito caro il seguire i vostri leggiadri esempi!

Elvira. D. Alfonso Lopez non è Marchese, è vero, ma è mio cugino tanto come il nobile D. Giovanni; ed è qualche cosa di più di tutto ciò. Sul suo petto brilla una medaglia d'oro al valore, e sotto di essa vi sono molte ferite. Don Alfonso ha combattuto per la patria, mentre altri stavano corteggiando le signore di Madrid. D. Alfonso è un eroe; e questo è un titolo di nobiltà tutta sua, e che vale ben tutti gli altri distribuiti ciecamente dal caso!

D. Giovanni. Che eloquenza tribunizia! Io peraltro pregherei la Contessa cugina a volermi dire chi sia questo Don Alfonso Lopez!

Elvira. Che talento ha il Marchesino! Tanto vale ch'io domandassi a V. E. chi è la diafana Ines, cittadina! colla quale Ella ha ballato tutta la scorsa notte! Veramente vi è di che andarne superbi! La conquista d'un'ombra!

D. Giovanni. Che vale ben più d'un corpo, Contessina!

ELVIRA. La prego, Signore; mi lasci sola. Non ho bisogno di essere importunata. O va Ella, o me ne vado io!

D. GIOVANNI. Chiedo mille perdoni alla Contessina repubblicana, e....

ELVIRA (*Strappandosi dal collo un medaglione appeso ad un nastro*). Ecco, Signore, (*Porge a D. Giovanni il medaglione con piglio dispettoso*). il ritratto del Marchese di Fuentes. Non so più cosa me ne fare.

D. GIOVANNI (*Prende il medaglione: stacca un ciondolo dalla catena dell'orologio*). Ecco, Signora, (*Porge il ciondolo ad Elvira*). i capelli della Contessina di Pantegone.

ELVIRA (*Prendendo il ciondolo*). Voglio tutte le mie lettere!

D. GIOVANNI. Oh! volentieri... se pure mi ricorderò del luogo ove le ho dimenticate.

ELVIRA. Io le sue le ho gettate sul fuoco... molte senza leggerle nemmeno!

D. GIOVANNI. Ed ha fatto bene; erano piene di menzogne; meritavano il rogo. Del resto meglio tra le fiamme che in certe mani.

ELVIRA. Impertinente!

D. GIOVANNI. E due! Maria ed io!

ELVIRA (*Con viva stizza*). Io, vedi, ti odio!... io ti detesto!

D. GIOVANNI. Ed io ti amo! io ti idolatro!

ELVIRA. Se potessi, io ti calpesterei come un vil serpe!

D. GIOVANNI. Ed io ti coprirei tutta di baci!

ELVIRA. Va via, va via subito, e non lasciarti più vedere da me. È l'unico piacere che mi degno domandare ad un... della tua specie!

D. GIOVANNI. Accetto il gentile invito. Vado; altrove mi chiama una dolcissima vista... la quale certamente non potrei rinvenire qui...

ELVIRA. Parti!..

D. GIOVANNI (*Continuando*). Nè mai ve l'ho rinvenuta!

ELVIRA (*Battendo i piedi al suolo con grande dispetto*). Lasciami, ti dico; non ti posso più sopportare. Oh Dio! mi vien male! Maria! Maria!!

D. GIOVANNI. Presto, soccorso!

ELVIRA. Mostro!....

D. GIOVANNI (*Ridendo*) Ah! ah! La Contessina muore!

SCENA X.

DETTI, ISABELLA e DON EMANUEL.

ISABELLA (*Entrando per la prima da una delle porte che mettono nel giardino*). Che è questo strepito?

D. EMANUEL (*Seguendo Isabella*). *Pax vobis!*

ISABELLA. Siamo ai soliti battibecchi?!

D. GIOVANNI. Tua nipote è in isvenimenti!

ELVIRA. Io?... Ah! ah! (*Ride*).

ISABELLA. Insomma di che si tratta?

D. GIOVANNI. Devi sapere....

ELVIRA (*Interrompendo*). Cara zia, le dirò io....

D. GIOVANNI (*Interrompendo per continuar egli la frase*) Che la signorina....

ISABELLA. Taci tu. Prima parli Elvira.

D. EMANUEL. Ai deboli la precedenza!

ELVIRA. Ecco il motivo della contesa. Io ho voluto provare a suo figlio, mio amabilissimo cugino, che il Conte d'Almaviva non finge d'essere oggidì, ma è proprio ora Maniscalco, ora D. Alfonso. « Egli ha deposto il suo abito » cavalleresco; oggi egli porta la sua zazzera divisa da » una bella riga per la quale si è involata quella in- » genua passione che egli un giorno sapeva così ben tra- » durre in romanze cantate al chiaro di luna; nei sospiri » e nei teneri sguardi di un amore fedele, costante, poetico.

D. GIOVANNI. « Ah! ah! (*Ride sardonicamente*).

ELVIRA (*Continuando*). Io diceva, a suo figlio, mio più che ama- » bile cugino, che oggi il giovine Almaviva sa il prezzo » di tutte le cose, conosce a fondo gli affari di Borsa, il » giuoco delle carte e del bigliardo, si occupa di poli- » tica; ma ha perduto ogni delicatezza di sentire; ogni » nobiltà di mente. Invece del distinto e compito gentil- » uomo si ha il disgusto di scoprire in lui un cinico » mercante d'amore (*Fulmina un'occhiata a Don Giovanni in » aria di trionfo*).

ISABELLA. E tu credi di aver dette cose che si addicono ad una fanciulla timorata di Dio, virtuosa, modesta?

ELVIRA. Non so, nè mi curo di saperlo.

ISABELLA. Il tuo è stato un discorso da femminuccia del popolo.

D. EMANUEL. Debbo dar ragione alla Signora Marchesa zia, e me ne duole per voi, Contessina!

ELVIRA. La Signora Marchesa zia ha sempre ragione per voi, Reverendo!

ISABELLA. Elvira! Non si risponde così ad un Ministro di Dio!

ELVIRA. Ho risposto al suo Ministro, zia; non a quello di Dio!

ISABELLA. (*Fra sè*). Sfacciata!

D. GIOVANNI. Io ho peraltro replicato alla mia amabile cugi-netta, che la Rosina d'un dì è oggi una civetturola. « Il » tipo di quella fanciulla così ingenua nella sua furberia, » così innocente perfino ne' suoi dispettucci, nelle sue bu- » gie, è scomparsa affatto dalla Spagna. La Rosina del dì » d'oggi non ha più ne' suoi sguardi il limpido splendore » del sole; non ha più i sorrisi pieni di grazia e di passione, » non ha più nell'anima la forza di sentimento; insomma » le manca tutto ciò che rendeva quella d'un tempo un es- » sere tanto bello e tanto caro.

ELVIRA « Ah! ah! (*Ride sardonicamente*).

D. GIOVANNI « (*Continuando*). La nostra non ha più cuore; ma » un pezzo di sughero nel petto.

ELVIRA « Ah! Ah! (*Ride sardonicamente*).

D. GIOVANNI « (*Continuando*). Non ha più cervello, ma una » pietra pomice con poche idee, pallide e tisiche, ran- » nicchiate nei pori.

ELVIRA « Bene! (*In tuono derisorio*).

D. GIOVANNI « (*Continuando*). I suoi affetti sono epilettici e gonfi » solo di vanità!

ISABELLA. Benissimo! (*Dando un'occhiata ad Elvira*).

ELVIRA. Meraviglioso! (*Con ironia e stizza*).

D. GIOVANNI (*Continuando*). Essa si mette d'attorno mille grazie posticce, si dipinge le guance, le labbra, le ciglia; non già perchè ne abbia bisogno; ma perchè in essa tutto deve es- sere finto. Così invece di farci nascere il sorriso sulle lab- bra vi chiama lo sbadiglio....

ELVIRA. Ah! ah! (*Riso fra l'ironia ed il dispetto*).

D. GIOVANNI (*Continuando*). Invece di far spuntar le lagrime dagli

occhi fa li chiudere per il tedio che inspira (*Ad Isabella e a Don Emanuel con aria di trionfo e d'ironia contro Elvira*). Che ve ne pare?

D. EMANUEL. Udiamo il parere della Marchesa!

ISABELLA. La pittura non potrebbe essere più vera. Ah! purtroppo il mondo oggi è pervertito. Quanto vi era di retto, di buono, di santo un tempo, tutto è oggi scomparso; tutto è stato travolto dal turbine satanico che oggi passeggia la terra. Non vi è più religione!

D. EMANUEL. Ecco il gran male!

ELVIRA. Vi è un rimedio.

ISABELLA. Quale?

ELVIRA. Apra le porte e le finestre del suo palazzo, ove Ella tien prigioniera tutta la religione, e la lasci ritornar libera in mezzo al mondo! (*Ride con aria maliziosa*).

ISABELLA (*Fra sè*). Insolente! (*Come per volgere ad altro il discorso*). Malgrado tutto quanto mi avete detto, io non comprendo ancora il battere dei piedi in terra e le parole piene d'ira....

ELVIRA. Suo degnissimo figlio le spiegherà tutto!

D. GIOVANNI. Sì, ma in un altro momento; perchè ora debbo recarmi altrove.... per veder cosa che mi preme assai (*Guarda Elvira con aspetto sarcastico*).

ELVIRA (*Prende dal seno il mazzolino di violette e lo guarda con sembianza di dolce trasporto: come fra sè*). Cari fiori!

ISABELLA (*A Don Giovanni*). Non partire; lo zio ha bisogno di parlare con me e con te. Me lo ha mandato a dire or ora a palazzo.

D. GIOVANNI. Non posso trattenermi qui; ma sarò di ritorno fra breve. Ciò che mi attende in altra parte mi preme troppo! (*Guarda Elvira con aspetto pungente*).

ELVIRA (*Baciando le violette; come fra sè*). Violette adorate!

D. GIOVANNI. Mia dilettissima Cugina, addio! (*Porge la mano ad Elvira con fare canzonatorio*).

ELVIRA (*Facendo un profondo inchino, ma senza stringere la mano a D. Giovanni*). Addio! Cugino carissimo! (*Ripone con cura il mazzettino in seno*). Buon divertimento!

D. GIOVANNI (*Uscendo dalla porta laterale a sinistra*). Altrettanto!... a suo tempo.

SCENA XI.

ELVIRA, ISABELLA e DON EMANUEL.

D. EMANUEL (*Siede e preso un Album si mette a guardarvi i ritratti*).

ISABELLA (*Ad Elvira*). Ora non siamo più che noi tre.

ELVIRA. Meno male!

ISABELLA. Apro quindi il libro dei rimproveri. Tu sei una sconsigliata; sei una testa bizzarra.

ELVIRA. Perchè?

ISABELLA. Perchè la scorsa notte, al ballo dell'Ambasciatore, mi hai fatto soffrire il più doloroso dei supplizi.

ELVIRA. Ah! sì?

ISABELLA. Ho dovuto rimanere spettatrice della tua condotta poco giudiziosa, e dirò tutt'altro che conveniente per una fanciulla... nobile!!

ELVIRA. Ho ballato, ho chiaccherato, ho riso! È qui tutto il malanno?

ISABELLA. Una giovinetta ben nata, quando le vien permesso di andare ad una festa da ballo (cosa mal fatta) vi deve apparire tutta circonfusa da una nube di modestia per tenere in distanza gli sguardi indiscreti e respingere le parole seduttrici. Essa deve tenere gli occhi bassi, non deve rimaner seduta se non presso la mamma o chi fa per essa, nè allontanarsene mai, massime se è per dare il braccio ai bellimbusti e peggio poi agli ufficiali... (*Come correggendosi*) non nobili. Dalle sue labbra non deve uscir parola che la più austera castità non possa approvare, e tutti i movimenti del suo corpo, i suoi passi, devono essere studiati, misurati, compassati.

ELVIRA. Questo parmi il ritratto dell'ipocrisia!

ISABELLA (*A Don Emanuel*). La udite, Reverendo?

D. EMANUEL (*Alzando gli occhi dall'Album e volgendoli prima al cielo e poi ad Isabella*). Oh! Dio buono! Questi sono gli effetti del tempo in cui viviamo, Marchesa! Con l'aria si respira la ribellione, coi cibi si trangugia la eresia e la si converte in sangue. Lo spirito maligno ha pervertiti gli intelletti ed i cuori, ohimè! in ogni parte!

ELVIRA. L'aria e i cibi sono eguali per tutti. Dunque anch'ella Reverendo, anche lei zia è affetta dall'epidemia morale che predomina!

D. EMANUEL. Noi abbiamo l'animo temprato a resistere. Il dente corroditore del contagio non ci offende. Dio ci tiene la sua mano sul capo!

ISABELLA. E tu faresti assai meglio ad ascoltare i consigli della saggezza, della prudenza, invece di abbandonarti ai capricci della tua fantasia romanzesca, guasta da letture sacrileghe per non saper poi risponder altro che delle impertinenze!

ELVIRA. Perdoni, zia, ma..

ISABELLA. Zitta! Intanto io porrò in sull'avviso tuo padre. Dirò a mio fratello che non ti lasci avvicinare da certa gentaglia, se vuol che tu faccia un conveniente ed illustre matrimonio!

ELVIRA. E si potrebbe sapere chi sia questa gentaglía?

ISABELLA. Essa è venuta fuori or ora dal fango; è nutrita ed impastata di esso, ed osa gettare lo sguardo plebeo su quanto vi ha di più eletto nella classe privilegiata da Dio e dalla natura! E tu la conosci anche troppo simile genia! I modi tenuti ier notte verso di te da quel villan rifatto d'un Alfonso Lopez...

ELVIRA (*Interrompendo*). Zia, la prego...

ISABELLA (*Interrompendo*). Ed oseresti difenderlo in mia presenza? Tutte le persone oneste che erano alla festa hanno inorridito. Fu un vero scandalo! E tu, civettuola! a dargli retta! a seguirlo in ogni parte ove gli garbasse condurti; mentre tutti gli sguardi erano intenti su entrambi! Il solo contatto di certe persone ammorba ed offende!

ELVIRA. Eppure è così bello! è così gentile!

D. EMANUEL. La perversità, lo spirito del male, il peccato si ammanta sempre di lusinghiere apparenze per meglio ingannare e trarre alla perdizione le vittime.

ISABELLA. Udisti? Guai! se permetti che Alfonso ti dedichi ancora le sue sdolcinature! Egli è un demone tentatore che ti vuol perdere.

ELVIRA. Eppure mi piace tanto!

ISABELLA. E non hai rossore di dire queste cose?

D. EMANUEL. Ciò che piace è opera di Satana. Miserere per gli incauti che si lasciano ammagliare!

ISABELLA. Alfonso è un eretico; è un ateo; ha fatto professione pubblica di materialismo; insomma è un libero pensatore. È tutto dire!

ELVIRA. Ed è pur così buono, così amabile, così sensibile!

ISABELLA. Sfacciatella!... Non temi tu la collera punitrice di Dio?

D. EMANUEL. Don Alfonso ha combattuto contro i legittimi Sovrani e contro la Santa Chiesa Cattolica!

ISABELLA. È un empio, un parricida!

ELVIRA. Ed è pur così modesto, così delicato; così generoso!... D'altronde, poi, non è mio cugino?

ISABELLA. Ed è appunto la sua origine che lo condanna. È vero che le vostre nonne materne erano sorelle, ma la sua sposò un misero negoziante, e la figlia loro un avvocatuccio; un Lopez; mentre la tua andò moglie ad un Marchese e la loro figlia entrò nella casa nostra dei Conti di Pantegone, la nobiltà più antica, il sangue più puro della vecchia Castiglia. Tu sei patrizia e figlia di patrizi; Alfonso è un plebeo, figlio di plebei!

D. EMANUEL (*Alzandosi e venendo presso Elvira ed Isabella*). La signora Marchesa zia ha ben ragione. D'innanzi a Dio, e come cristiani, tutti siamo eguali, ma in faccia alla società, nei rapporti fra uomo e uomo, fra casta e casta, il genere umano è distribuito sopra una scala piramidale che dalla base, ingolfata nel fango, si eleva verso il cielo raccogliendosi in un vertice sul quale è il Pontefice ed il Re. Dio, nella sua sapiente misericordia, ha accordato le braccia alla plebe, perchè lavori la terra, perchè attenda a tutti i mestieri per sostenere la piramide.

ELVIRA (*Fra sè*). Uf!

D. EMANUEL (*Continuando*). Alle classi elette Dio ha dato l'ingegno e l'anima nobile perchè sappiano e possano comandare e governare!

ELVIRA (*Con impazienza*). E poi?

D. EMANUEL (*Continuando*). Egli ha fatto gli uni poveri, perchè sieno pazienti e gli altri ricchi perchè sieno temperati e così si guadagnino tutti il paradiso.

ELVIRA. Ed io non mi curo....

D. EMANUEL (*Interrompendo e continuando*). Guai! se questi diversi strati sociali si confondono!

ELVIRA (*Fra sè: indispettita*). E non finisce!

D. EMANUEL (*Continuando*). Guai se questi, o quelli tradissero il mandato che, nascendo, hanno ricevuto da Dio! Il plebeo che vuol innalzarsi è un superbo; il nobile che si degrada è un miserabile. Entrambi offendono la volontà di Dio, infrangono i decreti del cielo!

ELVIRA (*Tirando il respiro come chi si sente sollevato da un peso*). Ah!

ISABELLA. Fa tesoro, Elvira, di queste sante dottrine. D'ora innanzi non lasciarti più contaminare dalla vicinanza di gente che non è di razza pura, che è nata solo per il lavoro, per la marra, il martello, la penna. Alfonso non fa per te.

ELVIRA. Predicate fin che volete, ma io vi dico che Alfonso sembra creato a bell'a posta per me; appunto perchè voi dite il contrario!

ISABELLA. Tu non lo vedrai più!

ELVRA. Ed io lo vedrò!

ISABELLA. Ed io ti assicuro di no.

ELVIRA. Ed io ti dico che voglio vederlo. Io gli parlerò e gli dirò che mi è tanto simpatico; che...

ISABELLA (*Interrompendo*). Bene! Benissimo!! È questo il modo di parlare con la zia?

ELVIRA. È questo il modo di contraddire una povera fanciulla che ascolta il suo cuore?

ISABELLA. Che cuore! che cuore!

D. EMANUEL. Una fanciulla non deve aver cuore che per Iddio!

ELVIRA. Ed io vi ripeto che Alfonso è bello; che è adorabile, che mi piace e che per questo il mio cuore lo vuole.

ISABELLA. Elvira, insomma!

ELVIRA. Ed io lo voglio! lo voglio!! (*Fugge in giardino per una delle due porte*).

ISABELLA. Vedremo chi avrà la testa più dura!

ELVIRA (*Ricomparendo ancora sulla soglia*). Lo voglio (*Scompare*).

SCENA XII.

ISABELLA e DON EMANUEL.

ISABELLA (*Come parlando ad Elvira*). E tu non l'avrai, fraschetta!... Mi preme troppo che tu sia sposa di mio figlio!

D. EMANUEL. Se pure Don Garcia sarà del vostro avviso!

ISABELLA. Voglio credere! Così ha da essere. I Fuentes ed i Pantegone devono fortificarsi fondendosi in una famiglia!

D. EMANUEL. Lo voglia il cielo per la gloria della Chiesa!... Marchesa, io vi domanderei un favore!

ISABELLA. Dite, Reverendo; cosa potrei negare a voi?

D. EMANUEL (*Prende l'Album dei ritratti*). In quest'Album vi è un vostro ritratto. È stupendo, e vi rassomiglia perfettamente. Tra i tanti che mi avete favorito, e ch'io gelosamente serbo, manca questo. Ne avete altri esemplari?

ISABELLA. No; ma io stessa vi darò questo (*Toglie dall'Album il ritratto e lo consegna a Don Emanuel*). Prendetelo e serbatelo per memoria di una fedele ed umile penitente, di una serva del Signore, del quale voi siete così degno Ministro!

D. EMANUEL (*Che avrà deposto l'Album*). Oh! grazie, grazie! Marchesa (*Ripone il ritratto tra i fogli del breviario che prende e rimette in saccoccia*). Quanto mi sia caro il dono Dio lo sa!... Permettete (*Prende la mano di Isabella per baciarla*).

ISABELLA (*Udendo rumore ritira la mano prestamente*). Vien gente! (*Assume nuovamente un aspetto d'ipocrita compunzione*).

D. EMANUEL. *Optimum est maiorem vestigia sequi, si recte præcesserint.*

SCENA XIII.

DETTI e PANTEGONE poi DON GIOVANNI.
e Popolo (fuori scena).

PANTEGONE (*Il quale entra dalla parte sinistra ed ha udito la sentenza latina di Don Emanuel*). Reverendo, insegnate il latino a mia sorella?

D. Emanuel. Le dicevo esser cosa ottima il seguire l'esempio dei maggiori...

Pantegone (*Interrompendo per continuar egli la frase*). Se rettamente operarono! Sta bene! La lezione è buona per i nostri figli; non è vero, Isabella?

Isabella. Oh certamente!

Pantegone. Ricevesti il mio biglietto?

Isabella. Si; tu brami parlarmi; eccomi.

Pantegone. E Don Giovanni?

Isabella. Giungerà fra breve.

D. Emanuel. Eccolo.

D. Giovanni (*Entrando dalla porta a sinistra*). Zio, la saluto.

Pantegone. Sei giunto in buon punto (*A tutti tre, piantandos loro in faccia*). Dunque?

Isabella, D. Giovanni, D. Emanuel. Dunque?

Pantegone. La Repubblica sta per essere proclamata!

D. Emanuel. Orrore!

Isabella. Di male in peggio! Ah! chi sa fin dove precipiteremo!

Pantegone (*Volgendosi a Don Giovanni*). E tu?

D. Giovanni. Io?.... Io mangio, bevo, dormo, vesto panni e... decentemente.... faccio all'amore: non altro, Zio!

Pantegone. Perchè?

D. Giovanni. Perchè la vita non ha più altra attrattiva, per me, che quella della animalità.

Isabella. Giovanni!

D. Emanuel. Marchese!

D. Giovanni. Che?... Io lo dico francamente; non credo, in terra, ad alcuna cosa. L'umanità? Un branco di belve feroci che si sbranano fra di loro per un qualche palmo di terra, per poche monete; per un puntiglio qualunque. Il popolo? Vile, ignorante, crudele. La gente colta, gli ottimati? Ipocriti, ciarlatani, ciurmatori. La virtù, l'onore, l'onestà? Parole vuote di senso.

D. Emanuel. Oh!

Isabella. Giovanni, dico!

D. Giovanni (*Continuando*). Son maschere, non altro. L'amore, quando non è un infame mercato, è un fuoco d'artifizio in mezzo alle tenebre della notte. Un po' di bagliore; e

poi, buio più di prima. Dunque a che cosa credere? Di che aver rispetto in questo mondo?

D. EMANUEL. Della Chiesa!

ISABELLA. Dei Borboni!

D. GIOVANNI (*Continuando senza rispondere*) Io guardo, sogghigno e passo oltre cogliendo per la via i fiori che mi allettano. Per prenderli, m'avviene di calpestare qualche insetto? Chi se ne dà pensiero? I fiori appassiscono? Li getto e li rinnovo. Intanto la lurida commedia umana svolga pure a me d'intorno le sue ributtanti scene, il tempo vola per me e mi porta al cimitero avviluppato in un roseo lenzuolo di piaceri!

PANTEGONE. E la patria?

D. GIOVANNI. La patria!.... Oggidì la patria è la borsa; è la bottega. Se pur fu qualche cosa di reale, essa è morta con Ferdinando VII ed io non guardo nei sepolcri; son vermi e fetore!

D. EMANUEL. Questo è ben detto!

ISABELLA. Assai ben detto!

PANTEGONE. La patria, cari miei, non muore mai! Se oggi essa è caduta, è rotolata nel fango, perchè non le tendiamo noi la mano? Perchè non cerchiamo di rialzarla? Invece di stare neghittosi; invece di essere spettatori indifferenti delle sue miserie, de'suoi dolori, della sua prostituzione; perchè, noi che ne abbiamo le forze, non cerchiamo di assisterla, di confortarla, di riabilitarla? Perchè non facciamo sì ch'essa ritorni all'antica virtù, al primiero splendore? L'inazione è un suicidio; di più, è un parricidio!

D. GIOVANNI. Dobbiamo noi forse seguire il suo esempio, zio? Dobbiamo noi cangiar di vestito ad ogni mutamento di forma politica, come ella fa? (*Collocandosi ritto di fronte al pubblico*). Eccomi ora borbonico. Uno, due, tre! (*Eseguisce un quarto di giro a sinistra*). Eccomi amedeista. Uno, due, tre! (*Eseguisce un altro quarto di giro a sinistra*). Eccomi repubblicano. Uno, due, tre! (*Eseguisce un altro quarto di giro a sinistra*). Eccomi comunista, demagogo e peggio.

PANTEGONE. Uno, due e tre?!

D. Emanuel. E cosa vorreste ch'ei divenisse ancora?

Pantegone (*Prendendo D. Giovanni per le spalle e facendogli compiere un altro quarto di giro a sinistra*). Uno, due e tre! Ecco compiuto il giro; eccoti nuovamente borbonico colla esperienza e gli ammaestramenti di tutto un ciclo rivoluzionario.

Isabella. Ebbene? che volete dire con questo?

D. Giovanni. Dobbiamo noi forse descrivere questa rosa dei venti politici e presentarci a tutte le faccie del prisma degli avvenimenti sociali?

Pantegone. È necessario!

D. Giovanni. Questo si chiama giuocare la commedia. E si può fare per due soli scopi. O per interesse, ed allora è almeno cosa logica; o per fellonia, ed allora è vil cosa.

Pantegone. Nè per l'uno, nè per l'altro di questi due fini!

Isabella. E per quale dunque?

Pantegone. Per il bene della causa; per affrettare il ritorno di un passato dal quale ci ha allontanati il turbine prepotente della rivoluzione!

D. Giovanni. Eh! il mondo non ritorna indietro così facilmente! Ci vuole l'opera dei secoli o dei cannoni.

D. Emanuel. Oh! la volontà di Dio può operare dei miracoli!

Isabella. Dio solo può salvarci dal baratro che ci ha ingoiati!

Pantegone. Dio ne ha dato l'ingegno, il coraggio, le ricchezze e le braccia all'uopo; perchè possiamo eseguire la sua volontà e meritare così il premio della vittoria. Sì, il mondo progredisce, ne può rifare il suo cammino. Ma che cosa è il Progresso? Non è che la continua affermazione dei principii eterni, immutabili, attraverso alla tragedia del male che via via si esplica per servire di termine di confronto, per far emergere il vero colla efficacia dell'antitesi. Così il male procede di esclusione in esclusione, finchè sarà esaurito e rimarrà solo il bene. Scomparse le tenebre, il sole brillerà in tutta la sua luce più limpida, pura e feconda. Che sono dunque le rivoluzioni? Sono un insegnamento; sono l'esperienza; sono le torbide e sanguinanti età di Satana che si succedono per finire negli eterni silenzi del nulla sui quali passeggerà il trionfante spirito di Dio!

ISABELLA. Sta bene; ma io non vedo come si possa favorire la vittoria de' nostri principii, de' nostri interessi, abbandonandoli per abbracciarne dei nuovi, per lasciarci trascinare dai vortici della ribellione e per secondar l'opera degli empi!

D. GIOVANNI. Non possiamo entrare ed arrabattarci nella pozzanghera senza uscirne infangati.

D. EMANUEL. Non si deve transigere. A qualunque costo bisogna far argine al torrente che tenta sommergere il mondo. *Non possumus!* Ecco l'unica bandiera.

PANTEGONE. Illusi! Sapete che succede in forza della vostra ostinata ed inflessibile opposizione?

D. EMANUEL. La Reazione!

PANTEGONE. Funesto errore! L'opera vostra ritarderà di molti secoli il risorgimento del nostro tempio; il trionfo della fede nostra.

D. EMANUEL. Non parmi.

PANTEGONE. Uditemi attentamente. Vogliam noi riuscire nel nostro intento?

ISABELLA, D. GIOVANNI, D. EMANUEL. Sì!

PANTEGONE. Bisogna dunque che noi ci armiamo di fiero coraggio; bisogna coprire la nostra faccia d'una maschera. Fa d'uopo discendere in mezzo alle turbe; dobbiamo mescolarci ad esse per studiarne l'indole, i bisogni; per saperne seguire i movimenti. Fa d'uopo giungere alla testa della grande colonna che si agita sulla via dell'esistenza; quindi è necessario fingere di aver l'opinione, la coscienza del popolo. Colla forza dell'ingegno, colle risorse dell'astuzia, adoperando per combattere i nostri nemici le loro armi stesse, la libertà, l'indipendenza, l'uguaglianza dei diritti, la beneficenza officiale si adescano le moltitudini sempre ignoranti ed affamate; e attraverso ad un labirinto di vie intricatissime si conducono là d'onde sono partite nell'abbandonarsi al demone della ribellione. Allora rifatta la tela, ricostrutto l'edifizio si getta l'increscioso involucro, si inalbera la bandiera della santa causa e si grida vittoria!

D. GIOVANNI. Oggi le idee di libertà, di uguaglianza sono troppo incancrenite nel popolo!

PANTEGONE. Bisogna anzi spingere queste idee all'eccesso nella pratica. Ciò da una parte; dall'altra bisogna rendere sempre più tristi le condizioni materiali, economiche dei popoli e provare così che gli effetti di tali idee sono la miseria, la fame. Ne segue che il popolo desidera la restaurazione come un rimedio a simili mali. La ricetta non falla!

D. GIOVANNI. Chi può finger tanto?

ISABELLA. È una tortura insopportabile.

PANTEGONE. È un martirio, è vero; è un atroce martirio quello di dover mentire ogni giorno a se stesso! Ma con gli occhi intenti al glorioso fine, alla resurrezione dei giusti, degli eletti, e colla fede nel trionfo, credete, oh! credetelo, si procede imperterriti e pieni di divino entusiasmo sfidando ogni tortura, ogni pericolo. Oh! si è felici nel pensiero della grand' opera che si va compiendo e della quale si è militi; si è martiri.

D. GIOVANNI. E se per la via si soccombe sotto l'immane peso di tanta croce e nessuno resta per rivelare al mondo dei giusti il nostro apostolato e difenderci in faccia ad esso?

PANTEGONE. Dio vede le opere nostre e saprà farle rifulgere un giorno. Egli saprà ricompensarci nel regno de' cieli dell'oscuro nostro supplizio, della morte patita per la sua glorificazione!

D. EMANUEL (*A parte*) Uhm! queste sono illusioni!

ISABELLA. Per me è cosa impossibile! Io non potrò mai prendere le vesti, il linguaggio, gli infami usi dell'empietà.

D. GIOVANNI. Io non son nato per le lotte di questo genere. Io sono soldato, non sacerdote. La maschera ripugna coll'elmo. La mia commedia la giuoco colla spada ed i cannoni.

D. EMANUEL. A me spetta preservare l'innocenza dal morbo che infuria; debbo prodigare i miei soccorsi a quelli che ne sono già infetti. L'altare, il confessionale, la propaganda fede, ecco la mia santa commedia.

PANTEGONE. Ciascuno segua la via per la quale è chiamato. Non è a voi che io amo, non è a voi che mi appartenete, nè a voi, Reverendo, ch'io chieggo l'immenso sacrifizio. Io, io solo, sono e sarò l'atleta in tanta battaglia. Io, io

solo mi sobbarcherò á tutto il pondo di queste fatiche del mistico Ercole dei tempi. A voi non domando che questo; comprendetemi e lasciatemi fare. Andate in mezzo ai nostri e dite loro che vi ha un uomo il quale sorgerà gigante minaccioso contro di essi; ma soggiungete, a bassa voce, che quest'uomo ha nel cuore l'amor santo; vi matura la salvezza; l'avvenire della sacra causa comune. Dite loro di assalirmi in pubblico; ma che segretamente mi prestino man forte: dite loro che mi preparino la via fingendo di contrastarmela; che si uniscano in silenzio e si preparino nel mistero affinchè si possa far assegnamento su di essi nel gran giorno in cui tuonerà il cannone della vendetta ed io potrò dire finalmente al mio partito: « Getta le grucce; tu sei Pontefice! »

ISABELLA. Questo faremo. Io ne terrò informata tutta l'aristocrazia madrilena e per mezzo di essa quella di tutta la Spagna!

D. EMANUEL. Ed io il Clero, la Curia Romana!

D. GIOVANNI. Ed io la parte sana dell'Esercito!

PANTEGONE (*Con sembianze di trasporto*). Grazie! grazie!! e a tutti; non per me solo; ma, e ben più, per il trionfo della fede nostra. Non mi attendeva meno da voi. Ed ora, udendomi gridare; « Viva la Repubblica! » cosa griderete voi nel vostro cuore?

ISABELLA, D. GIOVANNI, D. EMANUEL. Viva Pantegone!

PANTEGONE. Sorella, nipote, D. Emanuel, qui tutti presso di me.

ISABELLA. D. GIOVANNI, D. EMANUEL (*Si avvicinano ansiosi a Pantegone*).

PANTEGONE. Quando io sarò su, in alto... mi comprenderete?

ISABELLA. D. GIOVANNI, D. EMANUEL. Si!

PANTEGONE (*Ad Isabella conducendola da un lato*). Le tue idee si realizzeranno, quindi..... checchè tu veda succedere,.... tu sai quello ch' io voglio dire.

ISABELLA. Bene! (*A parte*). Elvira e i suoi milioni saran di mio figlio! Questa è la politica!

PANTEGONE (*A D. Giovanni traendolo in disparte*) Il comando d'una provincia ti sarà dovuto per i tuoi meriti (*Sotto voce all'orecchio di D. Giovanni*). Intanto io pagherò tutti i tuoi debiti.

D. GIOVANNI. Grazie! (*A parte*). Questa è la patria!

PANTEGONE (*A D. Emanuel prendendolo in disparte*). I vostri Benefizi, incamerati, saranno restituiti al loro antico e legittimo padrone. Come, lo so io!

D. EMANUEL. Siete un genio! (*A parte*). Questa è la religione!

PANTEGONE. (*A tutti tre facendo loro segno di avvicinarsegli nuovamente*). Le pratiche per ottenere tutto ciò erano già condotte a buon punto sotto il governo d'Amedeo. Ha durato troppo poco! Bisogna ritessere la tela. Una volta che sarò al potere, giustizia sarà fatta. Va bene?

ISABELLA, D. GIOVANNI, D. EMANUEL. (*Che si saranno fatti nuovamente presso Pantegone*). Benissimo!

PANTEGONE. Siamo intesi?

ISABELLA, D. GIOVANNI, D. EMANUEL. Intesi!

POPOLO (*Si ode un sordo mormorio venire dalle vie della città*).

ISABELLA. Udite?

D. EMANUEL. Che può essere?

POPOLO (*Si ode gridare dalla via*). Viva la Repubblica!

D. GIOVANNI. La Repubblica è proclamata.

ISABELLA. Orrore!

D. EMANUEL. Satana trionfa!

PANTEGONE. E si consuma!

SCENA XIV.

DETTI ed ELVIRA.
Popolo (fuori scena).

ELVIRA (*Entrando dal giardino con una farfalla tra le dita e correndo a Pantegone senza por mente agli altri*). È nata! è nata!

PANTEGONE. La Repubblica?

ELVIRA (*Facendo vedere la farfalla a Pantegone*). No; una farfalla fuori stagione!

D. EMANUEL. È lo stesso.

PANTEGONE (*Ad Elvira*). Pazzerella!

ELVIRA. Che?... In febbraio! è una meraviglia! L'ho fatta maturar io nella stufa dei fiori! Vo' infilzarla in una spilla e puntarla allo specchio della mia toaletta. Come starebbe bene tra i capelli! (*Accosta la farfalla ai capelli sopra la fronte*).

D. GIOVANNI. Oh! l'emblema sarebbe proprio a posto!

ELVIRA. Se io fossi la sua diafana Ines!

PANTEGONE (*Fra sè*). Gelosia! strumento d'oro!

ISABELLA. Tua figlia è una civettuola. Voglio dirti....

POPOLO. Viva la Repubblica!

PANTEGONE (*Volgendosi verso l'uscio laterale a sinistra*). Vien qualcuno.

SCENA XV.

DETTI, HERRERA, MENDEZ e SABELLOS.
Popolo (fuori scena).

HERRERA (*Entrando pel primo dalla porta laterale a sinistra*). La repubblica è!

PANTEGONE. Narrate.

SABELLOS. Il messaggio di abdicazione del Re venne letto alle Cortes. Senato e Congresso si riuniranno in Assemblea Sovrana. La rinunzia del re venne accettata all'unanimità!

D. GIOVANNI. E i radicali, sostegni del trono?

HERRERA. Sostengono oggi la Repubblica.

D. EMANUEL. Traditori!

HERRERA. Politici!

MENDEZ. Centocinquantasei dei presenti contro trentadue votarono la Repubblica. I Supremi poteri sono conferiti all'Assemblea.

ISABELLA. Oh! nequizia umana!

PANTEGONE. (*Passeggiando agitato per la sala*). E il Presidente?

MENDEZ. Sarà eletto domani; ma è già scelto.

PANTEGONE (*Con vivacità ed inquietudine*). Consalvo Lopez?

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS. Desso!

PANTEGONE. (*Reprimendo un vivo moto di gioia*). Sta bene!

ISABELLA. Io vado in Chiesa a pregare; poi partirò subito per la villa!

PANTEGONE (*Colpito, alle parole di Isabella*). E condurrai con te Elvira (*A D. Emanuel e a D. Giovanni*). Voi due sarete loro di scorta!

ELVIRA (*Contrariata*). Ma io....

PANTEGONE. Zitta. Ora non è il momento dei capricci (*Sottovoce*

ad Isabella, a Don Giovanni e a Don Emanuel). Lopez ha la sua villa vicina alla nostra. Occorre essergli amico! M'intendete? (*Forte*). Ora andate tutti a disporre le cose per la partenza. (*Ad Herrera, Mendez e Sabellos*) Voi rimanete.

ELVIRA (*Con modo da imbroncita*). Papà, addio!

PANTEGONE (*Abbraccia Elvira*). Addio! (*Ad Elvira, Isabella, D. Giovanni e D. Emanuel*). Andate dunque. Io verrò ad accompagnarvi fino alla barriera!

ELVIRA (*Esce a destra lateralmente*).

ISABELLA, D. GIOVANNI, D. EMANUEL (*Escono lateralmente a sinistra*).

POPOLO. Viva la Repubblica!

SCENA XVI.

PANTEGONE, HERRERA, MENDEZ e SABELLOS.
Popolo (fuori scena).

PANTEGONE. Signori, è tempo di agire energicamente (*A Mendez*). Siete stato dal cittadino Lopez?

MENDEZ. Son già installato, Eccellenza!

PANTEGONE (*Passeggiando: a Sabellos*). Voi, che mi dite?

SABELLOS. Opuscolo ed articoli, grande impressione. Nei Club, al Congresso si leggono, si commentano; tutti applaudono!

PANTEGONE (*Passeggiando: ad Herrera*). E voi?

HERRERA. Ho gravi cose a dirvi.

PANTEGONE (*Comprendendo*) Udrò! (*A Mendez e a Sabellos*). Signori, vi ringrazio. Ci rivedremo fra poco.

MENDEZ e SABELLOS (*Inchinandosi*). Eccellenza!

POPOLO. Viva la Repubblica!

MENDEZ e SABELLOS (*Escono dalla porta laterale a sinistra*).

SCENA XVII.

PANTEGONE ed HERRERA.
Popolo (fuori scena).

PANTEGONE ed HERRERA (*Stanno alcuni istanti l'uno di fronte all'altro guardandosi e sogghignandosi*).

PANTEGONE. Siam soli!

HERRERA. Ho fatto il mio dovere. Mi affiatai con tutti i rappresentanti politici, ad uno ad uno, dopo averli uditi declamare in questo palazzo ier notte. A tutti ho ripetuto il vostro magnifico discorso interpretandolo giusta le viste ed il programma di ciascuno. Non avvi uno che non mi abbia promesso il proprio aiuto per sostenervi in ogni evenienza; ma....

PANTEGONE. Ebbene?

HERRERA. Ebbene... Voi sapete; siamo in un'epoca commerciale e industriale; in cui si vende ogni cosa; giustizia, cariche, onorificenza, fama, come merci da tariffa; in cui i governi sono la frode ed il furto legalmente organizzati; in cui tutta la scienza politica e civile consiste nella teoria del valore; sta nel saper ben vendere e ben comperare; in cui ...

PANTEGONE (*Interrompendo con impazienza*). Dunque?

HERRERA. Dunque.... Ho dovuto anch'io far delle promesse. Ho dovuto corroborare la mia eloquenza colla prospettiva di un concreto.

POPOLO. Viva la Repubblica!

PANTEGONE. Dite, animo.

HERRERA (*Togliendo fuori dal soprabito una carta*). In questo foglio ho trascritto il nome di tutti quei messeri che difesero con tanto calore le loro idee, la loro fede politica. Di fianco ai nomi ho trascritto i desiderii di ciascuno, per meglio dire le loro pretese; per dirla schietta, il prezzo della loro cooperazione. Impieghi, cariche, ambascerie, decorazioni, titoli del debito pubblico, beni demaniali per un finto prezzo, concessioni di appalti, di costruzioni ferroviarie e navali, di privative; vendette personali, ecc.

POPOLO. Viva la Repubblica!

PANTEGONE (*Fingendo di essere adirato*). Ecco la fede nei principii; ecco le coscienze intemerate; ecco il puritanismo di tutti i partiti. Defezioni, tradimenti da una parte; mercimonio e viltà dall'altra, per ogni dove prostituzione!

HERRERA. Dite egoismo, è tutto detto!

POPOLO. Viva la Repubblica!

PANTEGONE. Ed io dovrò servirmi di questa gente, di questo fango per poter riuscire a fare il bene del popolo!

HERRERA. Il fine giustifica i mezzi!

POPOLO. Viva la Repubblica!

PANTEGONE. Teorie scellerate!

HERRERA. Ma comode per tutti.

PANTEGONE. Ah! perchè mi sento io qui dentro (*Accenna il petto*) l'ardente bisogno di lottare per la causa della giustizia! del diritto! Dover attraversare una cloaca per giungere a cogliere qualche frutto; e per chi poi? Per gente ingrata, che sarà capace di dubitare delle mie rette intenzioni, del mio disinteresse; sconoscenti, che saranno i primi a gettare contro di me la pietra, a schizzarmi contro il veleno della calunnia (*Guarda Herrera come se intendesse dire di lui*).

HERRERA (*Gira per tutta la sala lo sguardo come in cerca di qualcheduno*).

PANTEGONE. Che cercate?

HERRERA. Credevo, udendovi, che vi fossero qui altre persone; ma, come vedo, siam soli... Ah! forse, fate una prova!

PANTEGONE (*Con dispetto dissimulato*). Datemi quella carta!

HERRERA (*Consegnando a Pantegone il foglio*). Eccola; è un vero trattato di morale!... Il catechismo della fede politica!

POPOLO. Viva la Repubblica!

PANTEGONE (*Piegando la carta e riponendola nella tasca del soprabito*). Al Congresso, fra poco (*S'incammina verso l'uscio a destra lateralmente*). Oh! tempi! (*Fra sè e con analoga espressione*). Triste non è costui;... oh! è un arnese pericoloso!

POPOLO. Viva la Repubblica!

PANTEGONE (*Fra sè: sulla soglia della porta*). La Repubblica!.... Oh! riuscirò! (*Esce*).

SCENA XVIII.

HERRERA.

(*Appoggiato un gomito sopra un qualche mobile resta fermo seguendo con lo sguardo Pantegone fino oltre l'uscio. Poscia egli rompe in un riso tetro e sarcastico ed esclama con significativa espressione*). Ciarlatano! (*Mentre cala il telone, Herrera rimane nella stessa positura*).

415842

ATTO SECONDO

PERSONAGGI CHE AGISCONO NEL 2° ATTO.

Pantegone. Scena XII. XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX. *Abito oscuro e serio.*

Elvira. Scena II, III, XVIII. *Elegantissimo abito da campagna.*

Isabella. Scena II, III, IV. *Abito oscuro per affettazione di continenza e modestia.*

Don **Giovanni**. Scena II, III *Distinto vestiario da campagna.*

Don **Consalvo**. Scena III, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV. *Abito severo, di forme e di tinte.*

Don **Alfonso**. Scena III, IX, XVIII, XIX, *Vestiario semplice, ma sciolto, caratteristico.*

Ines. Scena I, II, III. *Vestiario elegante, semplice, modesto, color del cielo.*

Annita. Scena I, II, III, IV, V, VI, XVI. *Abito distinto, ma serio, di tinte cupe.*

Don **Emanuel**. Scena II, III. *Abito ecclesiastico corto.*

Herrera. Scena VI, VIII, IX, X, XI. *Semplice, ma distinto abbigliamento.*

Mendez. Scena III, VIII, IX, X, XIII, XIV, XVII, XVIII, XIX, XX. *Abito di rispetto.*

Sabellos. Scena VI, VII, VIII, IX, X. *Abito di rispetto.*

Contadini. Scena XIV. *Svariati costumi spagnuoli delle campagne castigliane.*

Domestico. Scena I, XI, XV. *Livrea.*

Fa bisogno

di un sofà, molte sedie, un tavolo, cavalletto con tela e tutti gli attrezzi che occorrono per dipingere. Un Album da ritratti. Due libri, un piego di carte, una scheda per sottoscrizioni. Accette, forche, coltelli, fucili ed altre armi e strumenti di distruzione pei contadini.

Galleria nella villa di Consalvo Lopez con masserizie semplici, ma eleganti. Un tavolo a sinistra e sovr'esso con altri gingilli, un Album da ritratti. Dopo il tavolo, un cavalletto con tela e tutti gli altri attrezzi, che occorrono per dipingere. A due terzi del palcoscenico dalla ribalta un colonnato con balaustrata sulla quale sono disposti alcuni vasi di fiori. L'arcata di mezzo è un passaggio che mette ad un terrazzo al quale si accede per una breve scala di marmo bianco sporgente con gradini curvilinei nella galleria. Per due scale laterali si discende dal terrazzo nel giardino. Vedesi dai vani delle arcate la cima di gruppi d'alberi e via via la campagna, i monti, il cielo. Due usci a sinistra, il più innanzi comunica coll'anticamera, l'altro mette nel giardino. Due usci a destra che danno accesso il primo al gabinetto di studio di Don Consalvo, il secondo alle stanze di Ines e di Annita. È giorno.

SCENA I.

INES ed ANNITA — DOMESTICO. Al levarsi del telone, Ines, in modo da essere ben veduta dal pubblico, siede davanti al cavalletto e sta dipingendo. Annita le siede poco lungi in guisa che l'una e l'altra si possano guardare facilmente in viso. Annita sta leggendo.

INES (*Rimproverando amorevolmente Annita*). Te l'ho già replicato più volte, dacchè sei qui in villa meco; io non voglio che tu mi dica — Lei! Signorina! — Dammi del tu, chiamami Ines, come io ti dico Annita, e non altro.

ANNITA. Tanta confidenza colla figlia del Presidente della Repubblica, con la figlia d'un uomo, come D. Consalvo Lopez...

INES. Lo sai pure! Il babbo vuole che noi siamo buone amiche, e che ci trattiamo come sorelle. Il papà è un angelo; ma quando comanda vuole gli si obbedisca. Per questo l'han fatto Capo della Repubblica!... Dunque siamo intese. Ora leggi pure innanzi.

ANNITA. (*Legge*). — L'unico amore, che sia vero, disinteressato, puro, è quello del padre e della madre pe' loro figli. —

INES. L'unico!.... È una sentenza che stringe dolorosamente il cuore.

ANNITA. (*Cupa*). E spesso anche quest' unico amore è una menzogna!

INES. Povera Annita!.... io ti comprendo. Quanto tu sei infelice!

ANNITA. Oh! più che tu non pensi!

INES. Ah! tu non hai potuto gustare l'ineffabile conforto dello sguardo, del bacio d'una madre!... « Io... l'ho perduta » la mia povera mamma; ma essa vive ancora, essa vive » sempre qui nel mio cuore, qui nella mia memoria e » più negli occhi di mio padre ancor pieni della imma- » gine di lei, del dolore di sua morte. Mi par vederla; » mi par udirla!... Ma tu, tu non hai conosciuti mai i » tuoi genitori; tu non puoi sapere cosa sia il loro im- » menso amore e quanto sia vero ciò che il libro dice... se » non si deve credere ad altro amore.

ANNITA. T'inganni, Ines. Senti: a me non si addice censurare i miei genitori. Se mi hanno abbandonata, se han voluto nascondere la mia esistenza, imperioso ne sarà stato il motivo. Ma io ho tuttavia avuto un padre ed una madre. Gli onesti operai che mi nutrirono e mi allevarono non dovevano forse essere per me più cari di coloro che mi han data la vita del corpo e negata quella del cuore? « Questi eran » ricchi, quelli poveretti; ma di nulla mi lasciarono man- » care. Essi fecero per me grandi sacrifici: si tolsero il » pane dalla bocca per educarmi. Le membra e l'anima eb- » bero in cura con affetto costante, disinteressato. Essi non » hanno adempiuto ad un dovere, ad una legge; non furono » guidati da un egoismo naturale; ma hanno seguito i ge- » nerosi impulsi del loro cuore buono e pietoso.

INES. Sian benedetti là in cielo!

ANNITA. La voce dell'amore, Ines, lo vedi, è più possente di quella del sangue. Questa è sovente un'eco morta... Ed io lo so!... « Così io assaporai, al pari di te, tutta, tutta l'inef- » fabile dolcezza delle carezze, delle cure d'un padre e » d'una madre... Ed io li ho amati tanto! benedetti sempre! » Ora sono al cimitero; ma io non cesso di ricordarmeli, » ed ogni volta colle lagrime del dolore e dell'affetto.

INES. Anima bella! Man mano che tu mi riveli gli intimi segreti del tuo cuore, io ti stimo, io ti amo di più.

ANNITA. Oh! tu, tu sei bene un angelo... ed io ti adoro.

INES. Adorare! (*Sospira*).

ANNITA. Perchè questa parola ti trae dall'anima un così mesto sospiro?

INES. Perchè.... oh! Annita! (*Getta la tavolozza e il pennello, corre ad Annita, l'abbraccia e nasconde il viso nel seno di lei*).

ANNITA. Ines!.... che hai?... Parla! Apri il cuore alla tua Annita. Tu mi chiami col dolce nome di amica; fa che la parola non sia un suono che fugge.

INES (*Rialzando il capo*). Se tu sapessi! mia buona Annita... ma, Dio mio! mi sento tremare dalla testa alle piante come foglia che il vento agita. Io provo per le membra, nel tempo stesso, un gelo e un ardore, come di febbre! Sento un tumulto d'idee qui nel capo, un rumore qui nelle orecchie; un battito qui nel cuore, e... e vorrei ridere e piango... vorrei piangere e rido. « Mi sembra che una gioia infinita » si diffonda per l'anima mia... e poi mi pare che sia una » tetra sciagura che l'ingombri come un nembo.... Ora tutto » a me d'intorno è torrente di luce abbagliante; ora è una » notte che fa paura. Ora la terra, il cielo mi sembra un » paradiso tutto ridente, tutto pace... Ora vedo un tur- » bine, che gira e rigira e mi porta seco... dove non so... » ma lontano, lontano... Ora è tutto un gran fragore come » di tuoni e di rovine... ora è un silenzio spaventevole, » come di cimitero ».... Che io mi abbia Annita... non so...

ANNITA. Ines!... Tu impallidisci?

INES (*Facendosi forza e tentando di sorridere*). Oh! non è nulla... sai... è un momento... così di esaltazione... Mi sento un male qui (*Indica il petto mettendosi una mano sul cuore; tossisce*). un male acuto... ma che pure mi par dolce... O Annita, tu riderai di me... Io sono una pazzerella, non è vero?

ANNITA. Ines, se il mio cuore mi dice il vero, io conosco il tuo male.

INES. Oh! dimmi, cos'è?!

ANNITA. La serenità tranquilla del tuo spirito è turbata dalla presenza insistente di un'immagine che ti par leggiadra, seducente.... una dolce visione, figlia solitaria e bella di un qualche ricordo... Tu arrossisci... tu chini gli occhi...

INES. Oh! Annita!

ANNITA. Tu ami!

INES..... Credo.... ma non so bene!.... (*Nasconde il viso fra le mani*).

ANNITA. Io leggo nel tuo cuore!

INES (*Scoprendo il viso*). Oh! che tu sola vi legga!.. A te soltanto io mi sento la forza, l'ardire di svelare ciò che ho qui dentro; qui nel profondo dell'anima... Oh! s'altri il sapesse!... ne morrei di vergogna!

ANNITA. Amare!... oh! amare non è una colpa. È la più santa, è la più bella delle virtù. È Dio che vive, è Dio che opera, che crea, dentro di noi. Oh! l'amore è il cielo sulla terra, Ines.

INES. Le tue parole, Annita, mi danno il coraggio di alzare la fronte; di sorridere in faccia al mio pensiero; di gioire liberamente della pena soave che mi regna nel seno.

ANNITA. Ama, Ines. Chi ama davvero prega, glorifica il Creatore.

INES. Annita... da molto tempo la sua immagine mi è presente a tutte le ore; mi segue in ogni parte; anche, arrossisco nel dirlo, anche in chiesa... essa mi guarda, mi sorride dalle pagine del libro della messa. « Di notte io » la vedo nei sogni e mi par tutta circonfusa di luce; » mi par la forma di un angelo. La vedo nei fiori, la » sento nei loro profumi; l'odo in ogni dolce armonia; » pare che sia diffusa nella stessa aria che respiro e mi » vien desiderio di baciar tutto... io sento di amar tutto... » Eppure di nulla mi accontento... nulla finisce di pia- » cermi.... Egli.... egli è tutto il mondo; ma tutto il mondo » non è lui, Annita.

ANNITA. Ingenua fanciulla! Amor ti ha ferito il cuore con la più pura delle sue frecce!

INES. Ma di tratto in tratto, mi assalgono delle paure arcane. Io credo di essere all'orlo di un profondo precipizio, e di vedere tanti e tanti fantasmi nel fondo, e sorgere, sorgere, afferrarmi per le vesti, per i capelli e sento che mi trascinano nell'abisso. In mezzo a quest'orribile tragedia io odo un riso che mi uccide, e questo riso mi pare... il suo mi pare... Ma non è il suo, Annita. È un inganno,

sai; non è che l'effetto della fantasia sconvolta; perchè egli è buono, è gentile, è generoso. Egli, il mio Giovanni...

ANNITA. (*Interrompendo, vivamente colpita*). Giovanni?.... Giovanni dicesti?

INES. Ho forse fatto male a nominarlo? Oh! perdona, Annita, perdona al mio trasporto...

ANNITA. (*Sforzandosi di riprendere un aspetto tranquillo, ma tuttavia agitatissima*). E... questo Giovanni... è dunque l'oggetto dei tuoi pensieri... è quegli che... e dimmi, egli, questo tuo Giovanni... ti ama... non è vero?

INES. Me l' disse...

ANNITA (*Frenandosi a stento*). Ah! te l' disse!..

INES. Sì, colle tue parole stesse di poco fa — Oh! tu, tu sei bene un angelo; ed io ti adoro! —

ANNITA. (*Per irrompere; ma frenandosi a tempo: fra sè*). È lui! (*Forte*). Ah! proprio così, ti disse!

INES. Annita?... Mi guardi in un certo modo... ne' tuoi occhi brilla una luce.... Tu hai perduto il colore del viso... le tue labbra tremano... Ma che hai, Annita?

ANNITA. Nulla! (*Con accento cupo e tenendo fissi gli occhi in quelli di Ines*).

INES. O Dio mio!... Ti avrei io fatto dispiacere in qualche cosa, senza volerlo?... Annita... mia buona Annita!...

ANNITA. (*Guardando Ines, ma come col pensiero altrove*). Ah! ti disse così!... (*Come ritornando presente a se stessa e con impeto*). Egli è che io...

DOMESTICO (*Si affaccia al primo uscio a sinistra: interrompendo*). La Marchesa di Fuentes, Contessa di Pantegone, sua nipote e suo figlio....

INES (*Senza interrompere il domestico*). Ah! (*Corre colla mano al cuore come per reprimerne i battiti*).

ANNITA (*Senza interrompere il domestico, contemporaneamente ad Elvira; fra sè, cupa, quasi feroce*). È proprio lui!

DOMESTICO (*Seguitando*). E il reverendo Don Emanuel Lucras.

INES (*Con voce tremante e fioca*). Dite loro che entrino!

DOMESTICO (*Esce, inchinandosi, dalla stessa porta per la quale è entrato*).

INES. Annita, Elvira è mia cugina...

ANNITA. Ah! la conosco (*Con espressione ironica*) e conosco anche gli altri!

INES. Riceviamoli come...

ANNITA (*Interrompendo*). Come si conviene fra congiunti; non è vero?

INES. Eccoli.

ANNITA (*Fra sè*). Essa!... Ines, la mia rivale!

SCENA II.

DETTI, ISABELLA, ELVIRA, DON GIOVANNI e DON EMANUEL.

ISABELLA (*Entrando per la prima dalla porta laterale a sinistra, più innanzi*). Cara mia Ines (*Muove verso Ines e poi l'abbraccia*).

INES. Marchesa... (*Abbraccia e bacia Isabella*).

D. EMANUEL (*Inchinandosi ad Ines*). I miei doveri...

INES (*Inchinandosi*). Reverendo... (*Si rivolge nuovamente ad Isabella*). Ed Elvira?

ISABELLA. È con mio figlio. Sono passati dalla parte del giardino.

D. EMANUEL. Eccoli.

ANNITA (*Fra sè*). Dio! sostienmi!

ELVIRA (*Scendendo tutta vispa la scala di marmo che mette al terrazzo*). Buon giorno, Ines (*Le si avvicina*).

INES (*Andando verso Elvira*). Finalmente ti rivedo!

INES ed ELVIRA (*Si incontrano e si abbracciano*).

D. GIOVANNI (*Che sarà disceso lentamente dalla scala di marmo; nell'accorgersi della presenza di Annita; fra sè*). Annita?! (*Dissimula l'emozione: forte*). Signorina (*Si inchina ad Ines e le tende la mano*).

D. EMANUEL (*Vedendo assieme Ines e D. Giovanni contempla l'architettura della galleria con un fare significativo*).

ELVIRA (*Contemporaneamente a D. Emanuel si ferma presso un tavolo e, fingendo di guardare nei libri che vi son sopra, gira gli occhi or su Annita, or su D. Giovanni, or su Ines con sguardo indagatore*).

INES (*Contemporaneamente a D. Emanuel e ad Elvira; superato l'imbarazzo concede la mano a Don Giovanni*). Signore... (*Si rivolge verso Isabella*).

D. GIOVANNI (*Nel rivolgersi incontra lo sguardo di Annita: fa un cenno di saluto col capo, poi va davanti al quadro che è sul cavalletto e rimane fermo a contemplare*).

INES (*Contemporaneamente a D. Giovanni: ad Isabella*), Ella ci ha fatto un vero regalo!...

ISABELLA (*Sottovoce ad Ines per non essere udita da Annita*). Chi è quella donna?

INES (*Si volge e va verso Annita*).

D. GIOVANNI (*Mentre Ines va verso Annita: fra sè*). Qui... lei!

INES (*Dà la mano ad Annita e la conduce davanti ad Isabella*). Marchesa, ho il piacere di presentarle Annita Alvares, mia istitutrice ed amica.

D. GIOVANNI (*Alla parola di Ines inarca le ciglia e scuote il capo*).

D. EMANUEL (*Contemporaneamente a D. Giovanni: udendo Ines le si appressa*).

ELVIRA (*Contemporaneamente ai suddetti: udendo Ines sorride con aria disprezzante*).

ANNITA (*Contemporaneamente ai suddetti: inchinandosi*). Marchesa...

D. EMANUEL (*Che sarà giunto presso Ines*). Alvares! (*Come cercando nella memoria, poi come colui che si sovviene di alcuna cosa*). Ah! sicuramente: Annita Alvares; celebre attrice! (*Volgendosi ad Annita*). Siete sua parente?

ANNITA. Son dessa!

ISABELLA (*Fra sè con disdegno*). Un' attrice!

D. EMANUEL (*Allontanandosi da Annita dopo averle dato uno sguardo sprezzante dal capo ai piedi: fra sè*). Gente di teatro!... Orrore!

ANNITA (*Si ritira indietro sogghignando con fierezza e disprezzo e va in fondo alla scena a destra*).

INES (*Mentre Annita si ritrae*). Prego tutti ad accomodarsi (*Offre un seggiolone ad Isabella dalla parte sinistra del palcoscenico, davanti al cavalletto e presso il tavolo*). Marchesa...

ISABELLA (*Sedendosi*). Grazie! son proprio stanca!

D. EMANUEL (*Sedendosi presso Isabella, alla destra di lei*). Anch' io!

ISABELLA e D. EMANUEL (*Parlano sottovoce assieme*).

INES (*Ad Elvira*). Tu, vieni a sederti presso di me (*Si muove verso il sofà a destra del palcoscenico e si siede dalla parte destra, rispettivamente a lei*).

ELVIRA (*Avvicinandosi ad Ines e sedendo sul sofà, alla sinistra di lei*).

Cara mia! (*Le prende la destra fra le proprie mani con apparenza d'affetto*). Sei pallidina!... (*Sottovoce*). La tua istitutrice non mi piace punto!

INES. Oh! è tanto buona!

ANNITA (*Sedendosi in disparte, dietro, ma lontana dal sofà ove siedono Ines ed Elvira: fra sè*). Nemmeno un detto! (*Sospira dolorosamente*).

D. GIOVANNI (*Sedendo davanti al quadro dipinto da Ines e seguitando a contemplarlo come un pretesto per levarsi dalla imbarazzante sua posizione*). Bel disegno, correttissimo!... stupendo colorito! Si vede che il più gentile degli animi ha guidato su questa tela la più delicata delle mani.

INES (*Ode, arrossisce e si confonde e come per uscire d'imbarazzo*). E tu, Elvira, suoni sempre il pianoforte?

ELVIRA. Sì, ma ho poca volontà di studiare. Tu invece hai fatto progresso nella pittura. Mio cugino, benchè artigliere è molto intelligente nella tua (*accentando la parola* tua *in modo particolare*) arte! Nella critica è poi sincerissimo.... come in tutto il resto (*Getta uno sguardo ironico a Don Giovanni*).

ANNITA (*Fra sè*). Eppure è costei ch'io odio!

ISABELLA (*Volgendosi a Don Giovanni*). E... cosa rappresenta il quadro?

D. GIOVANNI. Ofelia, quando, smarrita la ragione, in abito di festa, colle trecce sparse sugli omeri, adorna di fiori il capo e il seno, si presenta al fratello Laerte e senza riconoscerlo gli offre un ramoscello e gli dice: — Ecco il rosmarino che fortifica le rimembranze; amore, te ne prego, ricordami; ed ecco il fior del pensiero. —

ANNITA (*Fra sè con angoscia*). Fior morto!

D. GIOVANNI (*Volgendosi verso Ines*). Non è così, Signorina Ines?

INES (*Con voce tremante*). Così, Signore.

D. EMANUEL (*Sottovoce ad Isabella*). È un soggetto profano!

ISABELLA. Perchè, Ines, attingere le ispirazioni dalle opere d'un poeta così poco cristiano, così scettico come Shakspeare? Il pittore, è mestieri ricorra alle sacre scritture, agli Evangeli, come fecero i grandi maestri di tutte le nazioni, se vuol formarsi immagini degne d'un pennello veramente cristiano...

D. Emanuel. E cattolico!

Elvira. Apostolico Romano

Isabella (*Lanciando un'occhiata severa ad Elvira, leva fuori di saccoccia un libro*). Ecco, Ines, un libro d'oro per un artista di fede. Narra degli — Amori d'una Vergine con Gesù Cristo — (*Depone il libro sopra il vicino tavolo*). Leggilo, Ines, e ti sentirai rapire nella beatitudine degli angioli.

Ines. Lo leggerò ben volentieri; intanto la ringrazio del gentil dono.

D. Giovanni. Io dico che, senza la lettura di quel libro, era ben rapita in un'estasi di cielo colei che qui dipinse. Quanto dolore, quanta mestizia, quanto affetto sulla fronte, negli occhi, sulle labbra di questa povera e in un sublime demente!

Annita (*Fra sè*). Demente foss'io!

Elvira. I miei elogi alla pittrice che desta tanto entusiasmo in un cannoniere!

Isabella. Noi dobbiamo rallegrarci altrimenti, oggi, con Ines; con la figlia, nientemeno!... del Presidente della (*Con un tuono di vôce particolare*). Repubblica. Noi, qui, siamo in casa del Governatore di tutte le Spagne. Oh! per verità le Cortes non potevano eleggere un altr'uomo che fosse più degno d'un tanto onore.

D. Emanuel. È un valente avvocato!

Elvira (*Interrompendo*). Ha forse bisogno d'avvocati la Repubblica? Credo che le occorra l'artiglieria (*Guardando Don Giovanni con sarcasmo*). Non la si difende con la lingua!

D. Emanuel. Gli avvocati parlan molto e bene di tutto indifferentemente: fanno vedere il bianco per il nero; il nero per il bianco con tutta disinvoltura. Ora non è la Repubblica il governo delle parole; del giuoco di bussolotti; voglio dire de' Parlamenti, ove si discute e si vota notte e giorno?

Isabella (*Per mitigare l'effetto che possono aver prodotto sull'animo di Ines le parole di D. Emanuel, al quale essa da un'occhiata ammonitrice*). Tu crederai facilmente, Ines, ch'io non sono tanto tenera per la Repubblica; tuttavia quando alla testa del governo d'una nazione vi sono uomini come D. Con-

salvo, bisogna convenirne, si può viver tranquilli per le sorti della patria.

INES. Grazie, Marchesa, per il padre mio, grazie.

ELVIRA (*Vivamente ad Ines come colpita nel momento da un pensiero per D. Alfonso*). E tuo fratello?

INES. Alfonso è andato col papà a Madrid. L'uno e l'altro saranno di ritorno, qui in villa, fra pochi momenti.

ISABELLA. Qual fortuna! Avremo così il piacere di stringer loro la mano.

D. GIOVANNI (*Alzandosi e movendo verso Ines ed Elvira*). Ed io aggiungo; l'onore di offrir loro i nostri servigi... e con noi anche la Contessina Elvira... per il bene della patria.

ELVIRA (*Punta*). Da parte mia? Con tutto il cuore!

D. GIOVANNI (*Sogghigna. Egli si colloca intanto dietro il sofà sul quale siedono Ines ed Elvira appoggiandosi allo schienale e volgendo così le spalle ad Annnita*).

ANNITA (*Fra sè*). Vicino a lei!

ISABELLA. Il Conte, mio fratello, alla notizia che suo cugino, Don Lopez, era stato eletto Presidente della Repubblica pareva fuori di sè dalla contentezza. Io l'ho udito esclamare: — Finalmente vi son riescito! — Non so bene a che alludesse con queste parole (*Dà uno sguardo a D. Emanuel come per dirgli di raccogliere la parola e continuare spiegando la cosa*).

D. EMANUEL (*Comprendendo Isabella e secondandola*). A che alludesse? Ma è cosa chiara come il sole! Non si è egli dato d'attorno, non ha egli faticato, brigato per l'elezione di Consalvo a Capo dello Stato?

ISABELLA. Oh! questo è verissimo.

D. EMANUEL. Ed ecco spiegato quel misterioso — Finalmente! —

D. GIOVANNI (*Con enfasi che ha dell'ironico*). E l'immensa gioia dello zio!

INES. A nome di mio padre, prego ringraziare il Conte. Io gli sarò umilmente grata.

ELVIRA (*Con fine ironia*). Tu, Ines, per tuo padre,... devi essere riconoscente anche a mio Cugino. Convertito, da non so qual benigna fata, egli si strugge, egli muore oggi per la figlia di tuo padre... la Repubblica!

INES (*Tremando*). Mio padre ne sarà ben lieto!

ISABELLA. Il Conte mio fratello ha vivo desiderio di abbracciare tuo padre, e forse verrà qui oggi stesso.

INES. Sarà una gradita soddisfazione per tutta la mia famiglia... Ma, se non m'inganno... Sì, sì; sono dessi: mio Padre e mio fratello son giunti (*Si alza e va verso la prima porta a sinistra*).

TUTTI GLI ALTRI (*Si alzano e si rivolgono verso il medesimo uscio*).

ANNITA (*Fra sè*) Oh! voglio parlargli!

SCENA III.

DETTI, D. CONSALVO, D. ALFONSO e MENDEZ.

D. CONSALVO (*Affacciasi pel primo al primo uscio laterale a sinistra*). Signori (*Salutando*).

INES (*Gettando le braccia al collo del padre e baciandolo*). Buon giorno, papà mio!

D. CONSALVO (*Baciando con tenerezza Ines in fronte*). Ines mia! (*Rivolgendosi subito agli altri*). Che bella e dolce sorpresa (*Tende la mano ad Isabella*). Marchesa, godo di rivedervi.

INES (*Mentre D. Consalvo saluta la Marchesa, va presso Annita colla quale resta a discorrere*).

D. ALFONSO (*Dopo aver salutato con un inchino, tutti gli altri fermando lo sguardo su di Elvira, si inchina ad Isabella; subito dopo Don Consalvo*). Ed io del pari!

MENDEZ (*Dopo aver salutato tutti con un inchino va presso Annita ed Ines colle quali prende a discorrere sottovoce, benchè esse sian distratte, perchè preoccupate entrambe da altri pensieri*).

ISABELLA (*Subito dopo D. Alfonso*). Grazie, grazie ad entrambi!

D. EMANUEL (*A D. Consalvo*). Eccellenza! (*S' inchina: a D. Alfonso inchinandosi ancora*). D. Alfonso!

D. CONSALVO e D. ALFONSO. Reverendo!

D. GIOVANNI (*A D. Consalvo*). Presidente! (*Gli porge la mano*).

D. CONSALVO (*Stringendo la mano a Don Giovanni*). Marchese, mi avete fatto un vero piacere.

D. CONSALVO e D. GIOVANNI (*Discorrono fra di loro*).

ISABELLA e D. EMANUEL (*Contemporaneamente ai suddetti discorrono fra di loro*).

D. ALFONSO (*Che, salutato D. Emanuel, si sarà avvicinato ad Elvira: subito dopo D. Consalvo: commosso*). Qual felicità, cugina, nel vederti qui!

ELVIRA. Ti attendevamo (*Porge la mano ad Alfonso*).

D. ALFONSO (*Stringe la mano ad Elvira con trasporto: vorrebbe parlare; ma la commozione glielo impedisce*).

D. CONSALVO (*Lasciato D. Giovanni: ad Elvira, stringendole la mano*). Cugina; tu sei il più bel fiore della Castiglia!

D. GIOVANNI e D. ALFONSO (*Si stringono la mano e si salutano seguitando a parlare fra di loro*).

ELVIRA (*Subito dopo D. Consalvo*). Repubblicano e adulatore!

D. CONSALVO. Il vero è vero sempre! (*Rivolgendosi a tutti*) Vi prego, rimettetevi tutti a sedere. Fra noi nessun complimento!

INES (*Che avrà lasciato Annita e Mendez: offre una sedia a D. Consalvo*). Prendi papà.

TUTTI (*Isabella, Elvira, Ines, D. Emanuel e Annita siedono come nella precedente scena. Consalvo siede alla sinistra di Isabella: alla destra di Ines D. Giovanni, alla sinistra di Elvira D. Alfonso: Mendez siede presso Annita*).

D. CONSALVO (*Ad Ines*). Come ti senti oggi?

INES. Meglio.

ISABELLA. Non sei dunque in salute?

INES. Oh! è cosa da nulla.

D. CONSALVO. È peraltro da molto tempo che si sente poco bene!

ELVIRA. Forse alla festa da ballo dell'Ambasciatore ti sarai preso qualche malanno (*Con malizia*). Vi si moriva dal calore! D. Giovanni stesso, che è un bombardiere, ne ha sofferto, e ne soffre oggi ancora.

D. CONSALVO. È dalla morte della sua povera mamma in poi che Ines ha perduto il color del viso ed ha cominciato a dimagrire.

D. GIOVANNI. L'aria della campagna e la primavera, che ritorna la vita a tutti i fiori, ritornerà alle sue guance le rose, figlie della salute.

ELVIRA. È anche poeta il cugino artigliere!

ANNITA (*Fra sè, mentre Mendez le parla, ed essa finge di ascoltarlo*). Vipere!

ISABELLA (*A D. Consalvo*). Che notizie da Madrid?

D. CONSALVO. La Repubblica mette salde radici. In tutte le province funziona regolarmente. Qualche disordine qua e là; ma cose da nulla: improntitudini di facinorosi. Tanta ventura per il nuovo governo a voi, Marchesa, e a voi Don Emanuel parrà cosa strana. Eh! comprendo; non tutti possiamo essere della medesima opinione. E d'altra parte tutte le idee son rispettabili....

D. ALFONSO (*Interrompendo per compiere egli la frase*). Quando son figlie della convinzione!

D. GIOVANNI. Eh! pochi sono i convinti.

D. CONSALVO (*Ad Isabella*). A proposito...

D. GIOVANNI ed INES; ALFONSO ed ELVIRA (*Discorrono fra di loro*).

D. CONSALVO (*Continuando*). Ho letto in giornali, sì amedeisti convertiti, che repubblicani, molti elogi in favore di mio cugino, il conte vostro fratello. Egli, peraltro, ch'io mi sappia, non ebbe mai convinzioni repubblicane.

ISABELLA. Mio fratello? Al primo grido di evviva alla Repubblica ha mandato dal petto un gran respiro come se di sul cuore gli avessero tolta una gran mole. Egli è d'una tempra diversa dalla mia. L'ho sempre udito dire che bisogna sapere sollevarsi all'altezza dei tempi; che il chiudersi in una cerchia d'idee definite, immutabili, mentre la coscienza del popolo si perfeziona, è un assurdo ed una colpa verso la patria e verso se stessi.

D. CONSALVO. Saggio pensare codesto! Se tutti i partiti ed il clero (*Volgendosi a Don Emanuel*) massimamente fossero di tale avviso, essi non correrebbero il rischio di venir schiacciati sotto il carro trionfale del progresso e la patria sarebbe tranquilla, felice.

D. EMANUEL. *Non possumus!*

ISABELLA. Io penso che sia nobile virtù il morire nella fede in cui si è nati!

D. EMANUEL. E la vera fede è una sola; quella che la Chiesa insegna!

D. CONSALVO. Sì, la vera fede è una; perchè uno è il vero Dio; ma la forma è molteplice; essa progredisce, si perfeziona; finchè si perfezionerà esattamente al suo contenuto. Al-

lora cesseranno tutte le lotte; allora un pensiero, un sentimento dominerà il mondo e sorgerà il regno della pace e dell'amore universale.

ISABELLA. Se tutti gli uomini, come dice mio fratello, i quali salgono al potere nelle diverse forme della rivoluzione somigliassero a voi; oh! allora potrei forse credere che il progresso non è opera satanica. Ma oimè! purtroppo i nuovi governi, come dice mio fratello, diventano lo strumento dell'egoismo, il più brutale ed empio, il campo delle passioni congegnate in un sistema incomprensibile acciocchè nessuno, fuorchè gli adepti, possa capirlo o metterlo in pratica.

D. EMANUEL. Benissimo, Marchesa!

D. CONSALVO. Io vi ringrazio della buona opinione che avete di me. Peraltro, mentre convengo che molti sono gli ipocriti e i ciarlatani della libertà, i barattieri politici della tempra alla quale accennate voi, il numero degli onesti è quello che prevale (*A parte*). Bisogna mostrarsi fiduciosi!

ISABELLA. I buoni, come voi, son tutti creduli. Essi si lasciano ingannare dalle apparenze. Mio fratello lo dice sempre, benchè pecchi alle volte anche lui dello stesso vizio — Lopez è la fenice dei galantuomini, oltre all'essere un grande talento; ma ha il difetto della vera virtù, grave in un uomo politico, che è quello di credere col cuore, se non con la mente, a tutti ed a tutto —. Voi, Consalvo, non conoscete il vostro mondo.

D. CONSALVO. Peraltro non me ne lagno! Del resto l'esperienza mi sarà maestra.

ISABELLA. Intanto io vi prego d'un favore.

D. CONSALVO. Dite, ed io sarò ben lieto di esservi utile in qualche cosa.

ISABELLA. Io ho assunto il patrocinio di alcune pie congregazioni di beneficenza. La carità non ha colore politico, dice mio fratello.

D. CONSALVO. E dice bene!

ISABELLA. (*Continuando*). Quindi voi, come Presidente della Repubblica, potrete appoggiare validamente un'opera santa. Si tratta di soccorrere orfani e vedove (*Prende di saccoccia*

una carta). Ecco qui una scheda per le sottoscrizioni (*La porge a D. Consalvo*).

D. CONSALVO (*Prendendo la scheda e riponendola nella saccoccia del soprabito*). Ed io farò tutto quanto è in me, perchè la messe delle offerte sia abbondante.

ISABELLA. Oh! grazie!

ELVIRA (*Alzandosi d'un tratto*). Zia, andiamo a fare un po' di moto in giardino?

D. ALFONSO. Il tempo è così bello!

D. GIOVANNI. L'aria in giardino è più libera! (*Guarda Elvira con aria sardonica*).

ISABELLA. Andiamo, se così vi piace!

TUTTI (*Si alzano da sedere*).

D. CONSALVO. Buona passeggiata, a tutti!

ISABELLA, D. GIOVANNI, ELVIRA, D. EMANUEL, INES. Grazie!

ISABELLA e D. EMANUEL. (*Si incamminano verso il terrazzo*).

INES ed ELVIRA (*Tengono loro dietro*).

D. CONSALVO (*Ad Alfonso e a Mendez*). Voi due seguitemi nel mio gabinetto.

D. CONSALVO, D. ALFONSO e MENDEZ (*Escono dal primo uscio a destra*).

D. GIOVANNI (*Si affretta dietro Ines per darle il braccio*).

ANNITA (*Sbarrando il passo a Don Giovanni*). Attendi. Ho bisogno di parlarti!

SCENA IV.

DON GIOVANNI ed ANNITA.

D. GIOVANNI. Ti prego, Annita; questo non è il luogo di fare delle scene; usa prudenza, anzi fa conto di non conoscermi.

ANNITA. Giovanni, e sei tu che mi parli così? È alla tua Annita, a te così cara un giorno, è alla madre della tua figliuolina che tu volgi parole così dure?

D. GIOVANNI. Non è tempo questo di recriminazioni. La nostra situazione in questa casa, e tanto più in questo momento, ci impone dei doverosi riguardi. Io so tutto quanto mi vuoi

dire. Il tuo cervello ed il tuo cuore sono febbricitanti, e tu non puoi ragionare. Taci dunque, ed a miglior occasione regoleremo le nostre partite.

ANNITA. Le nostre partite!.... Ma non sai tu dunque, ch'io non posso vivere senza di te? Non sai ch'io mi consumo, ch'io muoio per amor tuo? Ogni giorno che passa è un nuovo pugnale che tu mi pianti nel cuore. Non curandoti di me, nemmeno più del tuo sangue, di tua figlia, tu mi uccidi! Perchè ti sei tanto cangiato?

D. GIOVANNI. Se io non son più quello d'un giorno... incolpane te stessa. Tu me ne hai dato motivo!

ANNITA. Io!?

D. GIOVANNI. La tua ingiustificabile gelosia è prova di disistima, e chi non stima, non ama.

ANNITA. Io... non amarti!

D. GIOVANNI. La tua freddezza insomma mi ha allontanato da te.

ANNITA. Giovanni, e tu hai cuore di accusarmi di freddezza? « Se son gelosa è perchè t'amo; perchè ti voglio tutto » per me, come io son tutta tua. Tu lo sai; io non bramo » che il tuo cuore; per me esso è tutto l'universo. Tu lo » sai; il tuo affetto è per me la vita, tutto; io non godo, non » soffro, io non respiro che di te. E tu incolpi me del tuo » distacco, della tua indifferenza! » Io... fredda! (*Con impeto*). Tu ami un'altra, Giovanni, tu ami un'altra!

D. GIOVANNI. E... e quando fosse così?

ANNITA. Quando fosse così?! Ma dunque tu non mi conosci!? Tu non sai di che cosa sia capace una donna che ama, come io ti amo, e che si vede posposta ad un'altra, reietta, dopo aver sacrificato tutto con orgoglio, con gioia pell'uomo del suo cuore; dopo che esso l'ha resa madre? Tu non comprendi che il dolore, la disperazione può centuplicare le forze di questa misera donna ed essa può suscitare una tempesta per morir vendicata?

D. GIOVANNI. Annita...

ANNITA. Tu sei mio!... tu sei mio!... E se anche io potessi compiere il sacrifizio dell'amore che tu mi hai giurato; io son madre; ed io non soffrirò mai che alcun'altra donna rubi a mia figlia l'affetto del padre « Io, vedi, sarò ca-

» pace di ucciderla questa usurpatrice, se essa, conoscendo
» la mia infelicità, non vorrà staccare le braccia dal tuo
» collo, la sua dalla tua bocca, perchè tu faccia ritorno a
» me, a quella sola che tu devi amare.

D. Giovanni. Tu deliri....

Annita. Giovanni, per pietà, non farmi perdere la ragione....
« Dimmi che mi ami ancora; dimmi che sei ancor mio,
» ed io dimenticherò tutto; io, vedi, se è possibile amar
» di più, raddoppierò tutte le forze dell'anima mia per
» amarti più ancora, per renderti più felice che mai ».
Te ne prego qui in ginocchio (*Si getta in ginocchio*); prostrata a' tuoi piedi; te ne scongiuro in nome di nostra figlia; ridonami il tuo cuore, tutto il tuo cuore, che è mio, che non può essere che mio!

D. Giovanni. Tu vaneggi, ripeto; alzati...

Annita. Ebbene, sì, vaneggio; ma vaneggio perchè ti amo; perchè il mio amore è un delirio; è una furia; è la disperazione. « Sì vaneggio, son pazza; ma perchè tu sei il
» mio mondo e non voglio perderti; perchè senza il mio
» Giovanni per me non vi è più che il deserto, la morte;
» perchè....

D. Giovanni. Lasciami insomma! E se si rinnoveranno queste aberrazioni, tutto sarà finito fra noi; tutto, e per sempre!

Annita (*Alzandosi ed asciugandosi gli occhi*). No, no, Giovanni, non dir così. Io non ti dirò più nulla; io tacerò; io morrò in silenzio; io manderò giù nel cuore tutte le mie lagrime; fossero tante stille di veleno; tante gocce di fuoco. Io, se vuoi, riderò (*Ride come convulsa*). Sì, sì io sarò anche capace di essere allegra. Io farò tutto quello che vuoi; io sopporterò qualunque tortura, qualunque supplizio; ma purchè tu non ripeta più: tutto finito!... per sempre finito!! Oh, vedi, queste parole sono così terribili per me, esse han colpito così crudelmente il mio cervello, il mio cuore, ch'io... Oh! Dio!... Giovanni... non mi reggo più (*Si siede nel massimo abbattimento di forze*).

D. Giovanni. Vien gente, Annita; ricomponti... Guai se alcuno qui saprà... m'intendi! (*Parte frettoloso ed esce passando per il terrazzo*).

SCENA V.

ANNITA.

(*Agitandosi sulla sedia come in deliquio*). Oimè!.... Mi sento soffocare... Oh! qui... qui... (*premendosi il cuore colle mani*); il mio cuore si rompe!... O Giovanni; mio adorato Giovanni... che mai ti feci io!?... O figlia mia! (*Balzando come colpita da un' idea fulminea*). Ed è lei!... Ines, la dolce Ines, che me l'ha rapito!... Ines che tanto io sento d'amare!... Ah! non è possibile!... È un sogno! (*Ricade nell'abbattimento*). È un orribile sogno!... Io... mi sento morire. Ho bisogno d'aria! (*Tenta, ma invano, di alzarsi in piedi*).

SCENA VI.

ANNITA, HERRERA e SABELLOS.

HERRERA (*Entrando con Sabellos dalla prima porta a sinistra*). Nessuno!

SABELLOS. V'ingannate; vi è là una signora.

HERRERA. (*Scorgendo Annita*). Ella si sente male certamente (*Accorre ad Annita*). Signora, che avete?

SABELLOS (*Che sarà pur esso accorso ad Annita*). Essa soffre assai!... Domandiamo qualcuno.

ANNITA (*Alzandosi con molto stento, e facendo tutti gli sforzi per sorridere*). No, no, Signori; ve ne prego. È un nonnulla; un capogiro improvviso. Vi sono abituata. Ora mi sento meglio; vi ringrazio (*S'avvia verso la seconda porta a destra*).

HERRERA. Coraggio, Signora!

ANNITA (*Esce*).

SCENA VII.

HERRERA e SABELLOS.

SABELLOS (*Rivolgendosi ad Herrera con piglio significativo*). Che ne dite?

HERRERA. Non mi pare un capogiro; ma un giracuore. Aveva certi occhi e rideva in un certo modo! Eh! non m'inganno io; è affar d'amore!

SABELLOS. Affar serio... per una donna!

HERRERA. Lo credete? Come siete ingenuo, mio caro giornalista! Sapete cosa sia oggidì l'amore per le donne?

SABELLOS. Quello che è sempre stato!

HERRERA. Precisamente; ma oggi più che mai. L'amore per le donne, nel nostro secolo, è una Banca di Credito Industriale.

SABELLOS. Ah! ah! bella, davvero!

HERRERA. Non attraversiamo noi la grande era bancaria? « I » Governi sono banche di sconto, e vi si scontano effetti » di tutte le specie, dall'opera dell'ingegno a quella dei » birri e delle spie. La Chiesa è una banca di depositi e » prestiti. I fedeli vi lasciano i loro peccati ed il loro obolo; » essa presta loro le grazie, le benedizioni, le indulgenze. » La morale è anch'essa un istituto bancario e fa opera- » zioni su vasta scala con dei valori cartacei senza alcuna » riserva metallica in cassa; senza garanzie solide ». Anche l'amore è una speculazione; un'impresa assunta in appalto dall'egoismo, una specie di spurgo inodoro.

SABELLOS. « Ah! ah! (*Ride*).

HERRERA. « (*Continuando*). Le tariffe, i listini della Borsa e dei » mercati, i libri del dare e dell'avere, i bilanci, il con- » tatore, gli stantuffi, la pneumatica, l'idraulica e l'oro- » logio; infine il codice con qualche pagina del — Tem- » pietto di Venere — ecco il nostro amore, o per meglio » dire l'amore delle donne; perchè gli uomini son troppo » serii per occuparsi dell'amore, qualunque esso sia.

SABELLOS. Cinico, il filosofo greco, non era certo più scettico di voi... Oh! guardate chi viene alla nostra volta!

SCENA VIII.

DETTI e MENDEZ.

MENDEZ (*Entrando dal primo uscio a destra*). Amici, buon dì.

HERRERA. Buon dì, segretario Omnibus!

SABELLOS (*A Mendez*). Vi rivedo con piacere; tanto più che è qui con noi il nostro Herrera (*Ammiccando a Mendez*), il quale deve far parte (*Abbassando la voce*). della nostra congiura. Guerra, guerra al nemico comune che oggi cerca farsi sgabello di noi per calpestarci domani, appena avrà raggiunto il seggio ambito. Non è così, Herrera?

HERRERA. Vel dissi!

MENDEZ (*Ad Herrera*). E voi siete già informato del nostro piano di battaglia?

HERRERA. Me ne parlò Sabellos, mentre eravamo per via. Fare di Pantegone quello che Pantegone vuol fare di noi: servircene ed intanto scavargli sotto i piedi la fossa per precipitarvelo il giorno che ei crederà di potersi sbarazzare di noi. Non è questo il programma?

MENDEZ. Per l'appunto!

HERRERA. Ed io l'approvo. I birbanti van puniti così! I presenti son sempre eccettuati!

MENDEZ e SABELLOS. Ah! ah! (*Ridendo*).

HERRERA. Io son con voi (*A parte*) Non mento!

SABELLOS (*Subito dopo le parole: « Io son con voi »*). E sarete di voi stesso.

HERRERA. Ora, come vuole il costume della buona tragedia, consacriamo il nostro patto con un giuramento. Con la voce di Amleto io vi dico: — Sulla mia destra giurate! — (*Stende la destra*).

MENDEZ e SABELLOS (*Sovraponendo la loro destra a quella di Herrera*). Io giuro!

HERRERA. (*Imitando la voce sotterranea dello spettro del padre di Amleto*). — Sulla sua destra, giurate! — L'udiste?... È il nostro re, l'Egoismo, che ce lo impone dal sepolcro del cuore. Giuriamo!

MENDEZ e SABELLOS (*Con serietà grottesca*). Giuriamo!

MENDEZ. Silenzio!... Consalvo e suo figlio vengono in questa galleria.

HERRERA. Buonafede I e Buonafede II degli Onesti, vulgo bietoloni!

SABELLOS (*Sottovoce a Mendez accennando ad Herrera*). E lui?

MENDEZ (*Sottovoce a Sabellos*). Vel dissi; non è furbo abbastanza!

SABELLOS (*Sottovoce a Mendez*). Eh!... *Respice finem!*

HERRERA. (*Che finge di guardare per aria e di non prestare attenzione a Sabellos e a Mendez: fra sè*). Marrani! Vi acconcerò io pel dì della festa!

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS (*Si ritraggono in disparte in fondo della scena e discorrono fra di loro*).

SCENA IX.

DETTI, DON CONSALVO e DON ALFONSO.

D. CONSALVO (*Entrando dalla prima porta a destra col figlio e seguitando il discorso seco lui, senza accorgersi della presenza di Herrera, Mendez e Sabellos*). Persuaditi, Alfonso; le tue idee sono erronee, sono pericolose, e guai se fossero quelle del popolo. Un popolo ateo, materialista sarebbe un branco di bruti e non altro.

D. ALFONSO. « Padre mio, tu, a torto, ti sei fatto un cattivo » concettó della filosofia materialistica. Essa nega la di- » vinità; ma divinizza l'uomo nell'amore, nella virtù. Essa, » dal cuore, dalla ragione umana deriva le leggi morali, » il dovere, il diritto; ed essa prova, sperimentalmente, » che sono utili, necessarie forze nelle quali si deve cre- » dere, non come tu credi al verbo divino; ma come si » crede ad una verità dimostrata.

D. CONSALVO. « Se tu distruggi l'idea di Dio, dell'altra vita; » se tu neghi la responsabilità delle azioni; se neghi il » premio ed il castigo, tu riduci l'umanità alla pratica del- » l'egoismo il più cinico e ributtante.

D. ALFONSO. « No, no, padre mio; perchè la ragione, la scienza » dell'uomo ci prova che il bene della società emerge dal- » l'equilibrio fra l'egoismo, istinto necessario di conserva- » zione, e l'amore, bisogno di espansione e di aiuto. Il » bene e la virtù sono la massima ed armonica espres- » sione dell'utile; il male e il delitto sono quella del » danno. La gloria e la stima, ma più l'interna soddisfa- » zione della coscienza, sono il premio; l'ignominia, il » disprezzo ed il rimorso sono il castigo; ma non già

» come guiderdone o vendetta, bensì come efficace sprone
» e fatale ritegno alle ingenite tendenze.

D. Consalvo. « Sofismi! illusioni! l'umanità non può sussistere
» senza una religione.

D. Alfonso. « Quella del bene, che è nell'amore umano, non
» è una santa religione?

D. Consalvo. « Insomma, ch'io non ti senta più parlare di
» materialismo ». Anche delle tue idee politiche son malcontento. So che sei ardente partigiano del federalismo.
« Esso è l'assurdo; la rovina delle nazioni. L'unità è la
» legge cosmica e deve pur essere quella dei governi. Dio
» è uno, il potere dev'essere uno!

D. Alfonso. « L'unità è nelle leggi eterne della natura; negli
» assiomi dell'essere; ma infinitamente vario è il fenomeno
» estrinseco, perchè libero è lo sviluppo degli organismi
» individuali ed esso segue la ragion sua. Quindi unità
» di principii nei popoli; libertà di movimento in tutti gli
» enti che li compongono. Ecco il federalismo.

D. Consalvo. « Questa libertà del federalismo è licenza, disor-
» dine; è il trionfo del male.

D. Alfonso. « Al mondo, padre, vi è più bene che male, e
» l'avvenire sarà il trionfo completo del bene, se la libertà
» è concessa a tutti e in tutto. Ogni legge, ogni costume
» che limita, ritarda, contrasta lo sviluppo dell'individuo
» e viola così i diritti della natura, è causa di male, di
» regresso.

D. Consalvo. « Utopie anche queste! Gli uomini sono tristi; la
» società è piena di mali, bisogna imporre la forma del bene.

Herrera. « (*A Sabellos e a Mendez accennando a D. Consalvo*). Ti-
» rannia bianca!

D. Alfonso. « (*Subito dopo D. Consalvo*). La società non è cattiva.
» Essa è come uno specchio che rinvia a ciascuno i proprii
» atti. Se tu la guardi con cipiglio feroce, essa risponde
» con uno sguardo pur feroce. Sorridile, al contrario, ed
» essa ti sorriderà come un buon amico. L'uomo non ha
» quindi dalla società, bene ordinata, se non quello che
» si merita.

Herrera. « (*A Sabellos e a Mendez, ma come se volesse parlare a Don*
» *Consalvo*). Rispondi, compare!

D. CONSALVO. « (*Subito dopo D. Alfonso*). Ben detto; ma il mondo » è pieno sempre di ipocriti i quali sanno sorridere alla » società, sanno farle le moine ed intanto che essa va per » tal guisa in solluchero, la tradiscono e la manomettono.

HERRERA. « (*A Mendez e a Sabellos accennando a Don Consalvo*). E » lui, senza saperlo, tien loro il sacco. Crede a noi! » (*Sogghigna con sarcasmo a Mendez e a Sabellos*).

D. ALFONSO. « (*Dopo aver riflettuto un poco*). Ecco.... gli istinti » del popolo sono peraltro buoni. Ora, se tanti, perversi, » perchè intelligenti senza cuore, non si affollassero at- » torno al popolo colla pretesa di voler educarlo, dirigerlo, » migliorarlo; e lo lasciassero invece espandersi libera- » mente, a seconda degli impulsi naturali del cuore e la » natìa direzione dei pensieri, esso sarebbe assai migliore » e più felice! »

D. CONSALVO. Queste sono aberrazioni! In breve le mie idee le conosci. Esse soltanto sono giuste e feconde; ed esse sole devono essere le tue!

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos accennando a D. Consalvo*). Logica e liberalismo repubblicano!

D. CONSALVO (*Continuando*). Mi hai inteso? Non più materialismo; non più federalismo sotto il mio tetto!

D. ALFONSO. Non so se la volontà dell'obbedire possa vincere le conclusioni della ragione; ma io ti son figlio, e mi studierò sempre di uniformarmi rispettosamente ai tuoi comandi.

D. CONSALVO. Così sta bene; benchè la parola — comandi — non mi suoni bene: diremo — consigli —.

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos accennando a D. Consalvo*). Ipocrisia liberale!

D. CONSALVO (*Continuando*). Ora va pure in giardino a raggiungere i nostri ospiti.

D. ALFONSO (*Va verso la seconda porta a sinistra*).

D. CONSALVO (*Fra sè*). Oh! gioventù inesperta!

D. ALFONSO (*Esce*).

SCENA X.

DON CONSALVO, HERRERA. MENDEZ e SABELLOS.

D. CONSALVO (*Vedendo nel volgersi Herrera, Mendez e Sabellos*). Signori....

MENDEZ. Le presento Sebastiano Sabellos, distinto giornalista, e Marco Herrera....

D. CONSALVO (*Colpito, interrompendo*). Marco Herrera?

HERRERA. In carne ed ossa.... Ella, Presidente, mi ha fatto dire che ha bisogno di parlarmi; ed io ho creduto bene di venire a riverirla qui in villa, ove certamente non è tanto affollata dalle faccende di Stato.

D. CONSALVO. Infatti ho qualche cosa a dirvi.

MENDEZ e SABELLOS (*Si muovono per ritirarsi*).

D. CONSALVO. Cittadino Sabellos...

SABELLOS e MENDEZ (*Si fermano*).

D. CONSALVO. Perchè non dobbiate attender troppo, parlerò prima con voi.

HERRERA e MENDEZ (*Si ritraggono sul terrazzo ove stanno a discorrere fra di loro*).

D. CONSALVO (*A Sabellos mentre Herrera e Mendez si allontanano*). Sedete.

SABELLOS. Eccellenza! (*Siede*).

D. CONSALVO (*Sedendosi*). Dite, cittadino.

SABELLOS. Cittadino Presidente; lo scopo pel quale ho chiesto un'udienza da V. E. è semplice. Io, come Ella sa, esercito la professione di giornalista.

D. CONSALVO. Professione che dovrebbe essere un sacerdozio santo; ma che il più delle volte non è che un vile mestiere.

SABELLOS. Eh! purtroppo, Cittadino, vi sono molti miserabili che vendono la loro penna, e fanno un mercato obbrobrioso dell'ingegno. Oggi anche i più sacri ministerii son convertiti in traffichi. È tutta una bottega la società. Ma Dio farà sì che la Repubblica rimedierà a tanta corruzione. Essa sola può moralizzare il popolo.

D. CONSALVO. Voi dunque credete in Dio e siete di fede repubblicana?

SABELLOS. Così è, Cittadino; persecuzioni, esigli, martirii non potrebbero cangiarmi.

D. CONSALVO (*Stringendo la mano a Sabellos*). Bravo! Così vi rassomigliassero tutti i pubblicisti... Ora esponetemi pure liberamente quanto bramate da me.

SABELLOS (*Levandosi di saccoccia e consegnando a Don Consalvo un piego*). Ecco, Cittadino, un progetto per una istituzione, che, a mio avviso, è della più alta importanza, e che può fruttare in avvenire, ove sia attuato, la sicurezza e la gloria della Repubblica.

D. CONSALVO (*Riponendo in saccoccia il piego*). Lo esaminerò ben volentieri. « Intanto ditemi, così in complesso, di che si » tratta.

SABELLOS. « Trattasi di stabilire nello Stato una ramificazione » di uffizi, centro il Ministero, incaricati di studiare e » compilare la geografia, la topografia e la dinamica dell'in- » telletto e del sentimento di tutta la Penisola.

D. CONSALVO « (*Inarcando le ciglia*). Che?... Vi prego, spiegatevi; » non vi ho ben compreso.

SABELLOS. « Ecco qui, Cittadino Presidente; io ho pensato che » un governo saggio, come d'uopo è che sia quello d'una » Repubblica, non deve limitarsi a numerare gli individui » che compongono il popolo; a distinguerli in maschi ed » in femmine; in abili ed invalidi, ma deve preoccuparsi » della statistica, o, per meglio dire della fisiologia del » pensiero nazionale.

D. CONSALVO. « Ciò, parmi, è l'inquisizione delle coscienze e » delle menti!

SABELLOS. « Benissimo; ma con iscopo, con tendenze affatto » opposte a quelle del Santo Uffizio. Ascoltatemi. Una » volta che il governo della Repubblica possa ridursi in » mano le redini del pensiero spagnuolo, che è il sole » della coscienza del popolo, non potrebbe esso guidarlo... » paternamente!... al più complesso trionfo della civiltà, » cioè, della scienza e della libertà, della giustizia e del- » l'ordine, e ricondurlo a Dio attraverso alla notte del-

» l'ateismo, colla intelligente distribuzione delle cattedre,
» degli impieghi civili e militari, indirizzando con avve-
» dutezza la stampa e la propaganda officiale?

D. Consalvo. « Certamente!

Sabellos « (*Continuando*). Non riuscirebbe così il governo a ren-
» dere, poco a poco, omogenea, compatta, diretta a suoi
» grandi fini tutta l'energia della mente, degli affetti,
» degli studi, della letteratura del paese? Non si conso-
» liderebbe nei secoli la Repubblica quando essa fosse
» riuscita a identificarsi con lo spirito, con la coscienza,
» colla ragione del popolo?

D. Consalvo. « Voi mi trascinate in un turbinio vertiginoso
» di idee, nel quale non so raccapezzarmi. Peraltro, in
» fondo, vedo splendere qualche cosa di veramente sublime.

Sabellos. « Oh! Presidente... (*Inchinandosi*).

D. Consalvo. « Io ammiro il vostro ingegno, e...

Sabellos (*Interrompendo*). Perdoni, Cittadino, io non voglio farmi bello delle penne del pavone. Io, veda, ho sistemato, compilato il progetto; ma chi me ne ha suggerita l'idea madre è Don Garcia, Conte di Pantegone, una delle menti più belle, più feconde, più robuste della Spagna!

D. Consalvo (*Con soddisfazione*). È mio cugino.

Sabellos. Oh! me ne rallegro. Pantegone è forse uno degli uomini più grandi d'Europa, sia per carattere, sia per virtù, sia per pensiero. Egli è modesto e semplice, come tutti gli uomini sommi, e per ciò non emerge, non apparisce quanto si merita. Ma io ho avuto campo di avvicinarlo molto, e posso assicurarla, che la sua mente è un tesoro inesauribile di sapere; ed il suo cuore una fonte perenne di bontà. Egli sarebbe un eccellente Ministro per la Repubblica; perchè alle sue profonde cognizioni unisce un tatto, una pratica senza pari.

D. Consalvo. Quell' Herrera, che è là sul terrazzo, ne dice peraltro molto male.

Sabellos. Colui?... Nulla di più naturale. Herrera ha ricevuto mille benefizi dal Conte! « Le anime piccole, deboli, vili
» non potendo sopportare il peso della riconoscenza, se
» ne liberano volgendolo in odio, in calunnie, in attentati

» infami contro il benefattore, e credono di provare con
» questi mezzi scellerati che esso si è reso immeritevole di
» gratitudine; che esso è un essere da disprezzarsi.

D. CONSALVO. Ora voglio udire cosa saprà dirmi quel signore (*Accenna ad Herrera*). Io vi ringrazio del progetto rimessomi... e intanto avviserò al modo di trar profitto del vostro talento a pro' della Repubblica (*Si alza in piedi*).

SABELLOS (*Alzandosi anch'esso in piedi*). Cittadino Presidente! (*Fa un inchino*). sempre agli ordini di lei. Ho l'onore di riverirla (*Si avvia verso il terrazzo facendo un segno ad Herrera perchè discenda*).

HERRERA (*Scendendo dal terrazzo mentre Sabellos vi accede ed appressandosi a D. Consalvo: fra sè*). Al secondo assalto!

SABELLOS (*Raggiungendo Mendez ed accennando ad Herrera*). Ho servito Herrera!

MENDEZ. Bene!

MENDEZ e SABELLOS (*Scendono assieme dal terrazzo nel giardino*).

SCENA XI.

DON CONSALVO ed HERRERA — DOMESTICO.

HERRERA (*Rimane in silenzio presso D. Consalvo attendendo che questi presti attenzione a lui*).

D. CONSALVO (*Fra sè, come riflettendo intorno al progetto di Sabellos senza curarsi di Herrera, benchè si sia accorto della sua presenza*). Ha delle idee stupende quel Pantegone!...

HERRERA (*Vedendo che Don Consalvo seguita a non curarsi di lui*). Cittadino...

D. CONSALVO (*Fra sè, senza volgersi*). Ora a questo bel mobile.

HERRERA (*Con voce più forte*). Illustrissimo Cittadino...

D. CONSALVO (*Volgendosi con aria leggermente sprezzante*). Se vi ho fatto avvertire di recarvi presso di me, egli è che debbo rivolgervi severi rimproveri.

HERRERA. I rimproveri della saggezza,... ancorchè rivoluzionaria,... son sempre salutari consigli. Del resto, voi seguite i repubblicani, perchè siete il loro capo (*Con ironia*); ed io,

che sono un umile milite della Monarchia, combatto alla testa de' suoi seguaci. Se è questa la mia colpa...

D. CONSALVO (*Interrompendo*). Non voglio discutere le vostre opinioni. Io, peraltro, non ravviso esser cosa degna d'un uomo... serio... e che rispetti se stesso, quella di calunniare, di vilipendere in pubblico le persone, per motivi... lasciamoli là... Combattete i principii; la stampa, la parola è libera; ma non assalite, come un masnadiero notturno, la riputazione altrui.

HERRERA. Cittadino, io non ho mai detto male di voi.

D. CONSALVO. Se ciò fosse, non mi sarei... abbassato a lagnarmene. Io mi sento ben superiore a certi... uomini... (*Fissando gli occhi in volto ad Herrera*).

HERRERA. Eh! codesti certi... uomini (*Contraffacendo il tuono di D. Consalvo*) son così piccini, piccini...! che...

D. CONSALVO (*Fingendo di non comprendere l'epigramma; interrompendo*). Voi nei Club, in tutte le pubbliche adunanze vi scagliate come una iena furibonda contro il governo repubblicano. Fin qui *transeat;* gli fate del bene, forse; ma ciò che è ben peggio, che è grave assai, è il denigrare bassamente quelli che lo sostengono assalendoli fino nel santuario della famiglia.

HERRERA. Non si fa crollare una casa rompendone i tetti.

D. CONSALVO. Ma non si inventano fra le tenebre d'una coscienza perversa colpe e nefandità orribili per attribuirle a chi ne è innocente.

HERRERA. Quando il fine è buono, è inutile sofisticare sui mezzi.

D CONSALVO. Il fine!... Non parliamo de' vostri fini: in quanto ai mezzi dirò, che debbono esser sempre onesti e buoni!... se il fine è buono ed onesto.

HERRERA. Le cospirazioni, le congiure, i regicidii, le rivoluzioni che gavazzano nel sangue non sono orrendi mezzi santificati dal fine; come dite voi repubblicani?

D. CONSALVO (*Aggrottando le ciglia*). Ma...

HERRERA (*Interrompendo*). D'altronde vi ripeto, Cittadino, io non ho mai detto male di voi; e non so perchè...

D. CONSALVO (*Interrompendo*). Avete peraltro vilmente lacerata la riputazione di un mio... di un onesto e benemerito patriotta.

HERRERA. Oh!... e chi mai?

D. CONSALVO. Don Garcia, Conte di Pantegone... e mio... congiunto.

HERRERA (*Ironico*). Ah! è vostro congiunto!... Me ne rallegro tanto! Bella congiunzione in vero! Io non sapeva...

D. CONSALVO (*Interrompendo*). Non faceva bisogno di sapere. Pantegone è stato, e, forse, è un mio avversario politico; ma...

HERRERA (*Interrompendo*). Perdonate, Cittadino Presidente, perdonate. O voi credete d'ingannarmi, o...

D. CONSALVO (*Sdegnato, interrompendo*). Signore!...

HERRERA (*Interrompendo e continuando*). O siete in un inganno. Pantegone è dei vostri;... è un Giuda della Monarchia!

D. CONSALVO (*Più sdegnato*). Signore, ripeto; riflettete che vi trovate in presenza...

HERRERA (*Interrompendo per seguitare la frase*). D'un apostolo della libertà di pensiero e di parola, credo...

D. CONSALVO (*Interrompendo per seguitare la frase*). Ma che non permette si insolentisca contro chicchessia!

HERRERA. Dirò, se vi piace, che Don Garcia, ha rappresentata una brutta parte nella commedia Monarchica.

D. CONSALVO. Brutta parte!... (*Cercando una giustificazione*).

HERRERA. Non bella, dirò. Voi repubblicani fate sempre questione di parole.

D. CONSALVO (*Ripigliandosi e continuando*). Brutta, non bella!... La vita è una commedia. Ciascuno di noi ha la sua parte da eseguire sulla gran scena del mondo; e, purchè si tenda al bene...

HERRERA (*Interrompendo e continuando la frase*). Tutti i mezzi son leciti!... Vi siete caduto, e mi avete dato ragione. Ciò succede a chi difende una causa triste.

D. CONSALVO. La mia conclusione non è quale voi credete (*Come per uscire dall'imbarazzo creatosi*). Ad ogni modo non bisogna deridere e flagellare gli attori della grande commedia umana, senza ben conoscerne le intenzioni. Gli aristarchi dovrebbero sempre aver d'innanzi uno specchio. *Gnosce te ipsum!*

HERRERA (*Con significazione particolare*). *Et respice finem!* Del resto Cittadino, vi dirò che mentre l'uno recita e l'altro

critica, vi è sempre un terzo personaggio, ed è quello che gode. Egli toglie la borsa di saccoccia agli altri due e li lascia a lottare colla fame. Più tardi chi ride di gusto è quello che mangia. Non so ben se mi spiego, Cittadino!

D. CONSALVO. Anche troppo, perchè io non vi comprenda, e non mi venga la tentazione di mettervi alla porta!

HERRERA. Cittadino fratello!...

D. CONSALVO. Fratello...

HERRERA (*Interrompendo*). In Cristo, lo siamo tutti!

D. CONSALVO. Finiamola, insomma. Io vi replico che D. Garcia, Conte di Pantegone, è un uomo onesto; benchè sia stato amedeista, e anche borbonico.

HERRERA. Amedeista!... borbonico!! Ah! ah! si vede bene che voi non lo conoscete punto. Egli ha mistificato sempre i governi Monarchici; egli è, ed è sempre stato un repubblicano marcio fino al midollo.

D. CONSALVO (*Compiacendosene*). Lo credete... voi?

HERRERA. Chi può dubitarne? Voi, che siete un vecchio repubblicano, non avete mai compreso Pantegone? Egli ha sempre portata la maschera del Monarchico; egli ha fatto la parte di Bruto; ha finto una pazzia, Amleto da tregenda, per riuscire ad uccidere il tiranno, come egli appella ogni legittimo sovrano, ogni vero rappresentante del diritto: stile rivoluzionario! Anch'io fui tratto in inganno dalle sue false apparenze; anch'io, come tanti altri, mi sono prestato, inconscio strumento, ai suoi disegni! Oh! tardi ho aperto gli occhi! Lo scandaloso affare del generale Hidalgo, e la caduta di Amedeo, sono, in gran parte, opera di Don Garcia.

D. CONSALVO. Ho i miei dubbi!

HERRERA. Ah! perchè egli ha lavorato nel mistero; perchè egli ha gettato la pietra e poi ha ritirato abilmente la mano, voi non lo credete autore dello stratagemma così fatale al re! E lo dite a me, che senza avvedermene, ho posto mano in questa tresca, in quest'imbroglio, persuaso sempre di agire per il bene del Monarca! Cittadino; io vi parlerò chiaro, da vero realista; io oserò ripeterlo in faccia a voi stesso: Pantegone ci ha traditi (*Accendendosi in apparenza*).

Sì, sì, ci ha traditi, perchè accarezzando la Monarchia tramava pel trionfo della Repubblica. E potrò io tacermi? io onesto! io ingannato!? E dovrò essere posto in istato d'accusa, se metto in luce tanta fellonia; se lacero il velo e scopro il vero? Ah! cittadino, finchè non mi seccherà in bocca questa lingua, io non cesserò di ripeterlo; Pantegone è un traditore!

D. CONSALVO. E voi non lo direte più. La condotta di Pantegone, a quanto dite, è un eroismo, non un tradimento.

HERRERA. Perchè vi giova! Ecco l'egoismo!

D. CONSALVO (*Con calore*). Contro la Monarchia, contro il dispotismo tutto è lecito! La Repubblica deve al Conte una corona al merito civile!

HERRERA. Oh! essa farà bene a dargliela. Così chi dona si paleserà degno di chi riceve.

D. CONSALVO (*Picchiando col pugno sopra la tavola*). Signor Herrera!

HERRERA. Anche la Repubblica ha i suoi manigoldi; chiamateli pure!

DOMESTICO (*Comparendo sulla soglia del primo uscio a sinistra*). Don Garcia, Conte di Pantegone!

D. CONSALVO (*Agitato*). Sia il ben venuto! (*Al domestico, indicando Herrera*), Accompagnate il Signore al cancello d'uscita.

HERRERA (*Camminando con aria altera e con passi dignitosi*). Così, in Repubblica, si scacciano gli onesti, perchè dicono il vero! (*Va verso la prima porta a sinistra*).

D. CONSALVO (*Fra i denti, senza volgersi ad Herrera*). Mascalzone!

HERRERA (*A Pantegone, che comparisce sulla soglia dello stesso primo uscio a sinistra, e al quale dà il passo*). Arai; seminate!

SCENA XII.

DON CONSALVO e PANTEGONE.

PANTEGONE (*Andando verso D. Consalvo*). Cugino....

D. CONSALVO (*Movendo verso Pantegone e stringendogli la mano*). Ho piacere di rivedervi, Garcia.

PANTEGONE. Il piacere è tutto mio.

D. Consalvo. Le correnti della politica ci hanno finora tenuti lontani l'uno dall'altro; se ci ravviciniamo oggi, io riterrò questo fatto come un lietissimo augurio.

Pantegone. Io come una fortuna!

D. Consalvo. Voi mi trovate un po' alterato... È uscito di qui un certo Herrera!...

Pantegone. Lo vidi entrando. Io lo conosco. È un buon diavolo.

D. Consalvo. Ah!?... voi lo credete tale?

Pantegone. Sì, benchè lo spirito di parte lo acciechi, e lo faccia trascorrere talora oltre i limiti della convenienza e della temperanza.

D. Consalvo (*Come sèguitando la frase*). E gli faccia dimenticare anche i doveri della gratitudine!

Pantegone. Non ho memoria per il bene che faccio.

D. Consalvo. Ma avete troppa buona fede. Voi non conoscete il vostro mondo... Io invece... conosco bene il mio!

Pantegone. Tutti mi rimproverano il mio ottimismo pratico. Io lo sconsiglio agli altri; ed io stesso non me ne posso liberare. Che volete, non si può cangiar natura.

D. Consalvo (*Fra sè*) *Bonus vir!* (*Forte*) Io, vedete, dappoichè sono Presidente della Repubblica, mi trovo giorno e notte assediato da certi figuri; da certi intriganti!... e, malgrado la mia esperienza, essi, con le loro chiacchiere, coi loro imbrogli mi fanno smarrire la bussola, e, poichè le nebbie, mi si addensano attorno, non mi riesce di ritrovar la via in mezzo alla notte burrascosa.

Pantegone. Eh! cugino mio, voi dovete cercare con tutti i modi di tener lontana da voi la canaglia politica per circondarvi invece di persone oneste. Voi, che avete buona vista, che conoscete così profondamente il cuore umano, potrete riuscirvi. Ho udito ripetere tante volte, e da persone sagge, che ai dì nostri la politica è ridotta ad un mestiere; che la Spagna è un semenzaio di avventurieri; che essi pullulano in ogni parte; ed è gente senza idee, senza convinzioni, senza veri affetti e che non ha di mira che il proprio interesse.

D. Consalvo. Han detto il vero!

Pantegone. Si tratta di corsari che si affrettano con lena in-

stancabile all'isola sognata nella notte dell'egoismo, loro divinità. Guai se essi giungono alla meta e riescono ad aggrapparsi allo scoglio del potere! Essi l'abbracciano con disperata tenacia e non lo lasciano sfuggire a costo di precipitare con esso nell'abisso dell'oceano. Le istituzioni, le leggi? Le infrangono, le calpestano. I partiti amanti del vero bene del popolo? Li corrompono, li dissolvono. O il comando, o la distruzione.

D. Consalvo. Benissimo. Ed io, mentre parlate, me li vedo d'attorno questi predoni... apprendo a conoscerli uno ad uno... Quanti ne discopro!

Pantegone. È cosa naturale. Il giorno dopo di ogni rivoluzione questi pirati accorrono attorno al potere da ogni parte come frotte di pesci all'esca caduta nell'acqua. Circondano i capi e ricordando i colpi, gli schiaffi ricevuti lungo il cammino degli intrighi, gridano loro: — Ecco i servigi che abbiam resi alla patria; ecco i nostri sacrifizi per il trionfo della libertà, della giustizia! — E si atteggiano a martiri per scroccarsi la popolarità e la ricompensa. Oh! guardatevi bene, cugino, da questa razza malnata, se non volete cadere in qualche agguato e rovinare nel precipizio.

D. Consalvo. Io farò tesoro de' vostri saggi consigli; ma non temete; ho buoni occhi e miglior accorgimento. A me non la danno ad intendere così facilmente!

Pantegone. Oh! lo credo!

D. Consalvo. Del resto, noi repubblicani, abbiamo la fortuna, a quanto sembra, di poter annoverare anche voi nelle nostre file!... Non è così?

Pantegone. Ascoltatemi, mio buon Consalvo; io ho sempre nutrito il massimo rispetto per la sovrana volontà dei popoli. L'opinione pubblica deve essere non solo il sostegno, ma il regolo ordinatore di ogni potere. L'essere obbediente ai decreti della nazione fu quindi, in ogni tempo, la mia più intensa preoccupazione. Oggi le Cortes, usando del loro incontestabile diritto, hanno proclamata la Repubblica; d'innanzi ad essa io mi inchino reverente; per la sua difesa son pronto a dare l'ingegno, la vita.

D. Consalvo. Egregiamente!

PANTEGONE. Così, benchè di principii repubblicani in fondo all'anima, io ho riconosciuto tutte le formé di governo; perchè ogni governo sussiste per la volontà del popolo. Quando si è liberali; quando si è veramente amanti della giustizia, si può operare il bene sotto qualunque forma di reggimento politico. È d'uopo, è vero, ed è penoso, far sacrifizio delle apparenze; si deve rinchiudere nel segreto del cuore le proprie intenzioni e dissimulare!... Ma così, anche all'ombra ammorbante del trono d'un despota, si può crescere il fiore del conforto per il misero popolo che serve e soffre!

D. CONSALVO. Benissimo!

PANTEGONE. (*Continuando ed incalzando*). E questo martirio, a mio avviso, devesi affrontare, quando non si può muovere apertamente la guerra agli oppressori, perchè troppo forti; perchè il popolo ignorante ed ingannato, non comprende coloro che lo amano e che combattono per il suo bene; quindi non li seguirebbe lasciandoli trascinare sul patibolo.

D. CONSALVO. Non vi è che dire; avete ragione!

PANTEGONE. Il sangue dei martiri è fecondo; è provvidenziale; ma esso cadrebbe inutilmente sul terreno della patria oppressa, se nessuno vi restasse per coltivare e custodire il sacro fiore della libertà che la santa rugiada vi fa spuntare; se nessuno rimanesse per difenderlo dalle mani sacrileghe della tirannide e dagli insulti delle plebi aberrate o corrotte; per crescerlo in fine e maturarlo onde frutti nel dì della rivendicazione!

D. CONSALVO. Sublimi pensieri!

PANTEGONE. Ecco perchè i repubblicani, invece di astenersene, farebbero sempre cosa utile e prudente, se entrassero a far parte dei governi Monarchici! Senza tradire il Principe (cosa sempre disonesta), si può efficacemente lavorare per il progresso delle idee e preparare così il terreno alla Repubblica. In questa guisa io ho sempre pensato; così ho sempre fatto.

D. CONSALVO. Ora, ora vi comprendo!

PANTEGONE (*Incalzando sempre più*). Accettai la Monarchia, come periodo transitorio; come prologo necessario della Repub-

blica. L'umanità, io penso (e così i popoli nella loro sfera più ristretta) non procedono a sbalzi nello sviluppo della vita; ma percorrono a grado a grado una via spirale ascendente, che è la logica del progresso. Quando avviene, che per un cataclisma morale od economico un popolo si slancia d'un tratto ad un giro superiore, senza battere la via che vi conduce; perde l'equilibrio e ricade. Trascinato dall'impeto del proprio peso oltrepassa sovente il punto dal quale spiccò il salto. Ed ecco le grandi reazioni che succedono ai periodi delle rivoluzioni violenti.

D. Consalvo. Giusto, giustissimo!!

Pantegone (*Continuando*). Così pensando, io, nel servire la Monarchia, ho potentemente contribuito a gettare basi salde, incrollabili alla Repubblica che oggi giganteggia in tutta la sua splendida e potente maestà!

D. Consalvo (*Commosso*). Permettete ch'io vi stringa la mano, (*Stringe la mano a Pantegone*) Garcia, e che nello stesso tempo vi dimostri il dispiacere di non poter impegnare un ingegno così grande ed una volontà così tenace a vantaggio della Repubblica chiamandovi a far parte del governo. È questione di fiducia nel popolo. I partiti e così gli uomini che hanno combattuto, benchè anche solo in apparenza, la forma repubblicana, sono poco atti, per ora, ad assumere la direzione del governo; essi in faccia al popolo sono sospetti di pentimenti e di fatali ritorni, se non di cospirazioni. È d'uopo che essi si ritemprino nella vita nuova e diano prove serie e positive della loro sincera devozione alla Repubblica.

Pantegone. Assennatissima riflessione! Io peraltro, non aspiro ad alcuna carica. Io son vecchio soldato; ho fatto le mie campagne. Finalmente ho veduto sorgere l'aurora della vera libertà per la quale ho combattuto con tanta abnegazione e costanza, ed io son soddisfatto. Mi ritirerò con la coscienza tranquilla e il cuore contento, nella quiete della vita privata, e, lontano dal mare agitato degli affari, vedrò dal mio romitaggio i patriotti militanti poggiare alla gran meta degli apostoli della libertà; la vittoria della giustizia e la prosperità del popolo. Ad essi, a voi, Lopez,

la lotta e la gloria; a me la pace e la gioia del vostro trionfo.

D. Consalvo. No, no; voi non dovete abbandonare il campo di battaglia, giovine ancora, qual siete, di forze morali ed intellettuali; robusto di fisico. La guerra fra il passato e l'avvenire ferve ancora terribile. Lo spirito della reazione alza, come l'idra, le sue teste dalle ruine insanguinate del feudalismo e minaccia di risorgere gigante irato e gonfio di vendetta. Il presente è una nostra vittoria, ma essa ci viene contrastata da tutte le parti da' nostri nemici. Voi dovete alla patria l'energia del vostro carattere e la potenza del vostro intelletto. Verrà presto il giorno in cui sarete un elemento opportuno, necessario per il governo.

Pantegone (*Con umiltà*). Non v'illudete sulle mie qualità. Io non posso vantare che l'esperienza di molti anni e gran pratica negli affari di Stato. Ho vissuto in mezzo ad essi fin dalla mia giovinezza.

D. Consalvo. E appunto d'uomini come voi ha d'uopo la Repubblica. Essi possono dare a noi saggi consigli; possono guidare la nostra inesperienza. Noi abbiamo consumata la vita nelle lotte del pensiero; nello studio delle questioni sociali (come ben osservava un nostro giornale); e a noi manca quindi lo spirito degli affari, indispensabile al fecondo esercizio della libertà. La malattia dei democratici in tutti i paesi, ma specialmente in Spagna, è l'intolleranza. Essi tendono a chiudersi nella cerchia delle loro idee dogmatiche. Ora i repubblicani devono studiarsi di raccogliere nel loro partito tutti gli elementi sani ed onesti del mondo politico.

Pantegone. Splendide ragioni! Nulla poi di più utile, a parer mio, per convertire le masse, che i ragionamenti freddi e sinceri dei convertiti di buona fede e di coloro che tali sembrano per l'aspetto del loro passato, non già per la sua sostanza. In essi è la forza della persuasione. I grandi e magnanimi sacrifizi dei repubblicani possono sembrare alle moltitudini raggirate dai tristi e dagli astuti, o eccessi di pazzia o effetti d'un calcolo.

D. Consalvo. Così, per l'appunto, se a voi, per ora, sono vietate le porte del potere officiale, vi rimane il vastissimo campo della pubblicità, della propaganda, dell'opera feconda che dischiude e facilita la via al governo in mezzo alle masse tarde e riluttanti. A voi spetta, col vostro esempio, coi vostri consigli, di aumentare nella coscienza del popolo la fede repubblicana. Fatelo, e la patria vi sarà riconoscente!

Pantegone. Ciò farò, Consalvo!

SCENA XIII.

DETTI e MENDEZ.

Mendez (*Entrando precipitoso dalla seconda porta a sinistra*). Eccellenza! Eccellenza!!...

D. Consalvo. Che è accaduto?

Mendez. Una frotta di contadini, eccitata da un discorso vulcanico di Marco Herrera, ha tumultuato nel villaggio.

D. Consalvo. Scellerato Herrera!

Mendez. Gli insorti si sono poi diretti verso i pascoli chiusi di V. E.; ne hanno atterrate le barriere, li hanno invasi ed hanno costretto i mandriani a spingervi dentro greggi ed armenti. Nè basta; hanno anche appiccato il fuoco a diversi punti del bosco. Scalato quindi, alcuni di essi, il muro di cinta del giardino di V. E....

D. Consalvo. Ebbene?

Mendez (*Seguitando*). Si sono avanzati fin qui presso il palazzo; ed ora son lì fuori e a viva forza vorrebbero venire in presenza dell'E. V.

D. Consalvo. E che pretendono?

Mendez. Esporre le loro ragioni.

D. Consalvo. Dite, i loro torti!

Mendez. Gridano contro i proprietari; vogliono la comunione delle terre. Oh è certamente il mostro dell'Internazionale che soffia in cotale incendio!

D. Consalvo. Non v'ha dubbio!... Peraltro quell'Herrera è un realista!

MENDEZ. È un tristo. Di tutto si approfitta per promuovere disordini. È nel torbido che si pesca!

PANTEGONE. Siete in un errore. Fatti consimili sono l'effetto invece, (e prova ne sia l'intervento di Herrera) dello spirito reazionario che domina nelle campagne. Non è la dottrina di Cabet; ma è il fanatismo delle memorie, della tradizione che agita queste popolazioni agricole e le sospinge ad eccessi così deplorabili. Consalvo, vi prego, fate entrare quei fuorsennati. Io parlerò loro, e li rimanderò, ne son certo, convinti del loro torto.

D. CONSALVO (*A Mendez*). Dite loro che entrino.

MENDEZ (*Dalla soglia del secondo uscio a sinistra*). Avanti; entrate pure; S. E. si compiace di ascoltarvi.

D. CONSALVO. Sciagurati!

PANTEGONE. Poveri di spirito; ma ricchi di cuore. Vedrete.

SCENA XIV.

DETTI e CONTADINI armati di accette, di forche, di coltelli, di fucili e di altre armi o strumenti di distruzione. Essi irrompono dentro con impeto, ma tosto si arrestano titubanti, timorosi alla vista del luogo e alla presenza di D. Consalvo e di Pantegone.

D. CONSALVO. Terrazzani; la vostra condotta non mi sembra giustificabile. Tuttavia, per cedere alle istanze del Conte di Pantegone, qui presente (*Lo indica*), eccomi disposto ad ascoltare le vostre querele. Parlate.

CONTADINI (*Nessuno di essi osa rispondere all'invito di D. Consalvo. A vicenda e sottovoce*): Parla tu. (*Tuttavia nessuno si decide a prendere la parola*).

PRIMO CONTADINO (*Finalmente uno dei contadini, che è in mezzo al gruppo, grida*). Vogliamo giustizia!

TUTTI GLI ALTRI CONTADINI (*Alla rinfusa*). Sì, sì giustizia!

PRIMO CONTADINO. Vogliamo ciò che è nostro!

D. CONSALVO. Che vi fu tolto?

PRIMO CONTADINO. C'era una volta... (*Esita, si confonde, tace*).

TUTTI GLI ALTRI CONTADINI (*Volgonsi al 1° loro oratore e lo sospingono avanti: alla rinfusa*). Parla, parla!

PRIMO CONTADINO. Una volta... (*Esita ancora*).

D. CONSALVO. Su via, coraggio!

PRIMO CONTADINO (*Come prendendo una risoluzione*). Una volta c'erano prati e campi; anche boschi c'erano, e adesso non ci sono più.

ALCUNI FRA GLI ALTRI CONTADINI. (*Alla rinfusa*). Sì, sì, ci sono!

SECONDO CONTADINO (*Seguitando*). Ma non sono più nostri... Erano di tutti, prima, ed ora sono del loro padrone.

TUTTI GLI ALTRI CONTADINI. Abbasso i padroni!

PRIMO CONTADINO (*Con più animo di prima*). Noi s'andava a pascolare in quei prati; noi s'andava a spigolare in quei campi; noi s'andava a far legna in quei boschi; e nessuno diceva — Non si può! È terra mia! — E si faceva bene, e tutti si viveva, noi e le nostre bestie, come al tempo de' nostri vecchi.

TERZO CONTADINO. Fino dal diluvio!

TUTTI GLI ALTRI CONTADINI (*Alla rinfusa*). Uh! oh!

TERZO CONTADINO. L'ha detto il curato.

D. CONSALVO (*Al 1° contadino*). Continuate voi, e spicciatevi.

TERZO CONTADINO. E que' prati e quei campi e quei boschi li hanno presi a noi e li hanno venduti, li hanno; e chi li ha comperati se li tiene e li chiude intorno, e guai se noi si entra... Ma noi vi siamo entrati, perchè noi siamo tutti di Dio e le terre son pur tutte di Dio e Dio vuole che sieno di tutte le genti; perchè è padre, e i padri non fanno torto ai figli, e se ne fanno, non son più padri. E questo l'ha detto un tale poco fa, là giù; un tale che ne sa molto e parla chiaro e grida anche lui: — Giustizia! giustizia! —

CONTADINI (*Alla rinfusa*). Sì giustizia! giustizia!

SECONDO CONTADINO. Giustizia, perchè noi si soffre la fame, anche le nostre bestie; si soffre il freddo e si muore gridando: — Maledetti! maledetti! — Ma oggi c'è la Repubblica; e che cosa è la Repubblica, se chi ha male ha male; se chi ha fame ha fame; se chi muore, crepi pure?!

PRIMO CONTADINO. La Repubblica deve far giustizia!

SECONDO CONTADINO. La Repubblica è mangiare e bere!

TERZO CONTADINO. Aver casa! aver fuoco!

TUTTI GLI ALTRI CONTADINI (*Alla rinfusa*). Sì! sì!

PANTEGONE (*Avanzandosi e con tuono grave*). Sì! avete ragione; e vi sarà fatta giustizia!

CONTADINI (*Segni diversi di soddisfazione*).

PANTEGONE (*Continuando*). Essa vi è dovuta; perchè siam tutti fratelli, siam tutti eguali; perchè dobbiamo aiutarci l'un l'altro. È Dio che lo comanda; e Dio è l'amore.

CONTADINI (*Approvano tutti con gesti ed esclamazioni espressive*).

SECONDO CONTADINO. Lei parla bene, lei!

PANTEGONE. Ma, cari miei, sapete voi perchè una volta i signori, i re, avevano lasciato pochi iugeri di terra a godere in comune, fra voi, e vi lasciavano entrare ne' loro campi a raccogliere i rimasugli delle loro pingui messi?

PRIMO CONTADINO. Perchè avevano pietà de' loro servi, avevano!

PANTEGONE. Pietà!... v'ingannate, figliuoli. Ve lo dirò io il perchè; e state bene attenti.

CONTADINI (*Si stringono intorno a Pantegone: la curiosità è sui loro volti*).

PANTEGONE. I padroni d'una volta (oggi non vi son più nè padroni, nè servi; siam tutti liberi cittadini) avevan detto così fra di loro: — Se i nostri servi hanno i mezzi per diventar ricchi, comprano le terre, diventano proprietari, e allora? Non sono più servi; ma padroni. —

CONTADINI (*Alla rinfusa*). Giusto! giusto!

PANTEGONE (*Continuando*). Ma come si fa ad arricchire? a diventar padroni?... Voi tutti lo sapete; lavorando, guadagnando. — Ebbene, dissero quei padroni astuti; facciamo in modo che i nostri servi lavorino solo per noi e non per essi... Come fare? Ciò che è di tutti, hanno soggiunto, di chi è?... È di nessuno. Dunque?... Dunque lasciamo godere in comune ai nostri schiavi qualche palmo delle nostre terre; essi avranno da campare senza lavorare per proprio conto. Così chi di loro diventerà ricco? Nessuno. E chi diventasse ricco quali terre potrebbe comprare? Nessuna; le une son nostre e non le vendiamo, le altre son di tutti e chi le può comperare? Nessuno! —

CONTADINI (*Alla rinfusa*). È vero! è vero!

PANTEGONE. Cosa erano quei padroni?

CONTADINI (*Alla rinfusa*). Birbanti, canaglia!...

TERZO CONTADINO. Morte a quei birbanti!

TUTTI (*Riso prolungato*).

PRIMO CONTADINO (*Con tuono derisorio*). Morte ai morti!

TUTTI (*Alte risate*).

PANTEGONE (*Continuando*). Ma oggi, figliuoli, oh! oggi è ben altra cosa! Oggi voi, dovendo lavorare per voi, per mantener voi, fate dei guadagni, fate dei risparmi; coi risparmi acquistate un poco di terra; a poco a poco estendete il vostro podere; ed ecco che un bel giorno vi svegliate ricchi, come i ricchi; padroni come i padroni! Non ha fatto così Antonio Padillos, qui del contado vicino? Non è accaduto lo stesso a Pietro Mauros, vostro compaesano? Se i beni fossero stati in comune, questi tali, arebbero potuto mettere assieme una così grande fortuna?

CONTADINI (*Alla rinfusa*). Gnor no! gnor no!

PANTEGONE (*Continuando*). Oggi, figliuoli, non vi devono più essere servi; non vi devono più essere poveri, è vero; ma essi scompariranno poco a poco. Bisogna aver pazienza. Anche Dio, che tutto può, ha impiegato sei giorni a fare il mondo. Oggi voi potete emanciparvi; ne avete il mezzo; il lavoro: ciascuno per sè, e non per la comunità, non pei ricchi soltanto. Vi hanno aperto la via alla felicità e voi vi lagnate! E voi atterrate, devastate ciò che domani sarà vostro? Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te stesso; dice il Vangelo, il libro della verità divina. Sarete contenti voi, se altri, ingannati come voi dalle apparenze false, dalle parole di qualche tristo, devasteranno i vostri futuri possedimenti?

CONTADINI (*Alla rinfusa*). Gnor no! gnor no!

PANTEGONE. Dunque, se siete cristiani, seguite il precetto del Vangelo. Rispettate oggi ciò che è degli altri; gli altri rispetteranno domani ciò che sarà vostro. Ecco, figliuoli la vera uguaglianza; la fraternità, ecco la giustizia.

ALCUNI CONTADINI (*Alla rinfusa*). Bene!

ALTRI CONTADINI (*Alla rinfusa*). Viva il Conte!

PANTEGONE. Gridate: Viva Don Consalvo Presidente della Repubblica!

CONTADINI (*Alla rinfusa*). Viva! Viva!!

PANTEGONE. A ragione Don Consalvo, potrebbe punire le vostre colpevoli imprese; ma io stesso l'ho persuaso a perdonarvi tutto; a tirare un velo sul passato.

SECONDO CONTADINO. Viva il Conte!

TUTTI GLI ALTRI CONTADINI (*Alla rinfusa*). Viva! viva!

PANTEGONE. Ora andate; andate a rimediare voi stessi al mal fatto; a rialzare le barriere atterrate; e lavorando dite dentro dall'animo: — Facciamo il nostro bene, perchè facciamo quello de' nostri simili! —

ALCUNI CONTADINI (*Alla rinfusa*). Gnor sì! gnor sì!

ALTRI CONTADINI (*Alla rinfusa*). Andiamo! andiamo!

PANTEGONE. Vi recherete, d'ora innanzi, ogni domenica, al mio castello, ed ivi, tutti quelli che ne hanno bisogno, riceveranno pane, minestra e vino.

CONTADINI (*Alla rinfusa*). Grazie! Grazie!

PRIMO CONTADINO. Viva Don Garcia! Viva Don Consalvo!

CONTADINI (*Alla rinfusa*). Viva! Viva!

SECONDO CONTADINO. Viva la Repubblica!

CONTADINI. (*Alla rinfusa*). Viva! Viva!

TERZO CONTADINO (*A Don Consalvo*) Ora noi, per lei ci faremo ammazzare! Viva il padrone e la libertà!

CONTADINI. (*Alla rinfusa*). Viva! Viva!

D. CONSALVO (*Volgendosi a Mendez*). Mendez, servite loro di guida.

MENDEZ (*Volgendosi ai Contadini*). Fratelli, seguitemi (*Esce pel primo dalla prima porta a sinistra*).

CONTADINI (*Tenendo dietro a Mendez ed agitando il loro berretto in segno di gioia: alla rinfusa*). Viva! Viva!

SCENA XV.

PANTEGONE e DON CONSALVO — DOMESTICO.

PANTEGONE. Avete veduto? Avete udito?

D. CONSALVO. Io vi ringrazio di tutto cuore; e intanto ammiro sempre di più la vostra abilità, il vostro tatto.

PANTEGONE. Ammirate la bonomia di quei perversi!

DOMESTICO (*Entrando dalla prima porta a sinistra*). Eccellenza, un dispaccio. (*Si avanza e consegna a D. Consalvo un plico; poi si ritira presso il medesimo uscio*).

D. CONSALVO (*A Pantegone*). Scusate. (*Apre il dispaccio*).

PANTEGONE. Vi pare?

D. CONSALVO (*Dopo aver data un'occhiata al dispaccio*). Cugino, con mio rincrescimento debbo lasciarvi. Mi è forza partir tosto per Madrid; vi è gran sciopero tra i fattorini della posta. Voi restate qui in villa colla vostra famiglia alla quale, vi prego, farete le mie scuse. Questa è casa vostra ora, come sempre. Del resto per quel che valgo, fate pure assegnamento su di me.

PANTEGONE. Oh! grazie.

D. CONSALVO (*Stringendo la mano a Pantegone*). A rivederci dunque.

PANTEGONE. A rivederci!

D. CONSALVO (*Esce dal primo uscio a sinistra*).

DOMESTICO (*Esce dietro D. Consalvo dopo avergli dato il passo alzando le cortine dell'uscio*).

SCENA XVI.

PANTEGONE poi ANNITA.

PANTEGONE (*Passeggia per la scena tutto concentrato ne' suoi pensieri. Arrestandosi ad un tratto*). Le porte del potere mi sono chiuse?! Ah!... per ora... ben disse... Abbiamo grimaldelli per tutti gli usci (*Passeggia nuovamente, poi si ferma ancora*). Eh! l'assedio è posto d'ogni intorno... Capitolare o soccombere! Non resta altro al nemico!... Ecco Annita!

ANNITA (*Andando verso Pantegone con affannosa premura*). Ah! Signore, io sono la più sventurata delle donne, delle madri! Voi mi avete messo in questa casa pel mio bene; lo so; ma senza volerlo, mi avete condannata al più atroce supplizio.

PANTEGONE. Che dite mai?

ANNITA. Oh! se Ella sapesse quanto soffro!

PANTEGONE. Vi trattano male, forse!

ANNITA. Ah! questo no. Mi hanno in conto di una figlia, d'una sorella... Ma il mio Giovanni... ah! non dirò più mio!... Giovanni, Signore, ama... ama Ines!!

PANTEGONE. Ines?! (*Con finta meraviglia*).

ANNITA. Sì, la mia Signora. Io muoio di strazio. Non vi ha

parola che possa esprimere tutta la crudeltà delle mie torture! Io non so più dove mi abbia la testa; io son pazza!

PANTEGONE. Mon vi perdete d'animo in questo modo. Vi ho promesso che mi sarei preso io l'assunto di rendervi ciò che credete di aver perduto del tutto, e manterrò la parola. Siatene certa!

ANNITA. Ah! Ella, Signore, si illude. Come fare, Dio mio! a riaccendere una fiamma spenta là dove divampa già un'altro fuoco!?

PANTEGONE. Eh! voi non conoscete bene il cuore umano! Udite. Vi ha un proverbio che dice: — Nella guerra d'amor vince chi fugge! — Si ama quando si desidera; si desidera quando non si può avere. « Una volta tranquilli possessori dell'oggetto bramato ce ne stanchiamo; esso ci viene » a noia, noi volgiamo altrove lo sguardo. Ma se quel» l'oggetto ci sfugge, noi ci rivolgiamo nuovamente ad esso; » e più esso si allontana, più nel nostro cuore cresce, in» gigantisce il desiderio. Corriamo, ci affanniamo dietro » la forma che s'invola; protendiamo le mani per affer» rarla. Non riuscendovi, l'ira si cangia in disperazione, » ed ecco l'amore che è ritornato potente più di prima. » Allora tutto si tenta, tutto si affronta, allora siamo ca» paci di morire pur di riavere, non fosse che per un » istante, il bene perduto.

ANNITA. Ed io dovrei...?

PANTEGONE. Fuggire!

ANNITA. Io!?

PANTEGONE. L'amor vostro chiudetelo nel profondo del cuore; armate la vostra faccia d'una maschera e dimostrate indifferenza, disprezzo, se occorre, per il traditore. « Egli, » credete a me, punto nell'amor proprio, vi correrà dietro; » voi affretterete il passo; egli si metterà di carriera. Il » fuoco semispento, nel suo cuore, si ravviverà in quella » corsa; divamperà come un incendio ». Egli sarà vostro ancora. « A tempo opportuno vi lascierete raggiungere. » Allora potrete comandare, imporre ogni vostra volontà; » egli accetterà, accorderà ogni cosa: sarà vostro schiavo » in tutto ».

ANNITA. Amare! amar tanto e dover fingere!... « Dio mio!... » ma che cosa è questo cuor nostro; cosa è questa na- » tura umana; cosa è l'amore per certe anime, se tutto » si deve ridurre ad artifizi, a malizie, a stratagemmi, ad » inganni? L'affetto vero, la sincerità, la favella spontanea » del cuore a nulla più deve servire?... Fuggire!... di- » sprezzare per ottener amore! Oh! quale abisso di con- » traddizioni è l'uomo! S'egli non è pazzo, è ben vile! »

PANTEGONE. È cosa dolorosa il fingere! Eh! lo so ben io... Ma è necessaria... Annita!

ANNITA. No, io non voglio fingere! Io non me ne sento il coraggio. Il rossore, la vergogna mi tradirebbero ad ogni istante. « Io amo e dovrò ricorrere ad un basso inganno » per essere riamata? No, no! Un amore non ottenuto » coll'amore, ma col disprezzo, non può essere un amor » vero; non può essere che un amore degno di sprezzo; » un puntiglio, un eccesso d'orgoglio di persona che vuol » ad ogni costo riuscire in un'impresa; non altro. Un » simile amore io lo respingo.

PANTEGONE. E vostra figlia?

ANNITA. Mia figlia!... la mia povera figlia! (*Con fierezza*). Essa sarà degna di sua madre!... Infelice, non vile!

PANTEGONE (*A parte*). È una vera spagnuola! (*Forte*). Ma pensate all'avvenire della poveretta! « Riflettete che un giorno, » forse, vostra figlia vi potrà rimproverare di aver lasciato » morire l'amore di suo padre, senza aver nulla tentato » per salvarlo; per conservarlo ad essa ». L'amor materno, Annita, sacrifichi l'amor proprio.

ANNITA. Oh Dio! (*Abbattuta*). Voi fate vibrare in un certo modo le corde del mio cuore... ch'io non so resistere; la ragione illanguidisce e il sentimento impone alla volontà... « Eccomi, Signore... tutto ciò che è necessario per il bene » della mia creatura, io lo farò; fosse il più barbaro dei » supplizi, io l'affronterò volenterosa, ridendo... La vita, » soltanto la vita lasciatemi, perchè io possa vedere; per- » chè io possa baciare... perchè io possa amar la mia » figliuolina...

PANTEGONE. Vi metto alla prova.

ANNITA. Dite, dite pure. (*Affranta dal dolore parla quasi macchinalmente*).

PANTEGONE. Per meglio riuscire nel nostro intento non basta simulare una ritirata; ma convien fingere d'essere diretti ad un'altra meta.

ANNITA (*Non comprendendo*). Signor Conte... ho la testa confusa... non comprendo... (*Sforzandosi di prestar attenzione*).

PANTEGONE. Ecco. Se voi userete tutte le attenzioni, tutte le cure, se voi vi dimostrerete premurosa, non per Don Giovanni, ma per un'altra persona....

ANNITA. Ebbene?

PANTEGONE. Se voi vi studierete di prevenirne tutti i suoi desiderii, di cattivarvi tutto il suo affetto; di far sì che si preocupi di voi...

ANNITA. Ebbene?

PANTEGONE. Ebbene... (*Esitando ad arte*) ma, comprendo; è inutile che ve ne parli. Voi prenderete la cosa in un senso che non è il suo..., voi non vi sentirete il coraggio di... anche che ciò sia per il bene della figlia... Poveretta!

ANNITA. Io ve lo giuro, tutto farò!

PANTEGONE (*Come risolvendosi*). Allora cercate di far credere, con studiate apparenze, che voi amate....

ANNITA. Chi?

PANTEGONE. Non già Don Giovanni...

ANNITA. Ma chi dunque?!

PANTEGONE. Per esempio... Don Alfonso!

ANNITA (*Ferita e sdegnosa*). Signore!... Voi vi prendete giuoco di me. O voi mi credete ben da poco; o voi avete in animo di oltraggiarmi.

PANTEGONE. Ah! l'aveva preveduto... Paziènza!

ANNITA. Ma, Signor Conte, pensi...

PANTEGONE (*Interrompendo*). Penso, io; penso che quando non si ha pratica del mondo, che non si conosce la vita, è una gran brutta cosa; assai brutta! per chi ha bisogno di aiuto, e più, forse, per chi si studia di far del bene.

ANNITA. Conte...

PANTEGONE (*Interrompendo*). Oh! non parliamone più; sia per non detto. Voi non vi sentite da tanto,... voi non volete com-

prendere... eh! (*Stringendosi nelle spalle*) che volete ch'io ci faccia? Sarà quel che può essere. A me non rimarrà che fare la parte di Pilato.

ANNITA. Oh! me disgraziata!

PANTEGONE. A vostra figlia non mancherà l'oro: io ne ho molto; ma le mancherà l'amore del padre, bene che val tutto l'oro del mondo. E per colpa di chi?

ANNITA. Oh Dio!

PANTEGONE (*Rispondendo a sè stesso*) Della madre!

ANNITA. Ah! no, Conte...

PANTEGONE (*Interrompendo*). Vien qualcuno. Pensateci bene; vi do tempo per la risposta. Addio.

ANNITA (*Rompe in pianto e va verso la seconda porta a destra*). Oh figlia! oh figlia mia! (*Esce*).

SCENA XVII.

PANTEGONE e poi MENDEZ.

PANTEGONE. Non fingerà per amore? La condurrò, a forza d'arte, a far davvero! Ciò è necessario, a risolvere l'intricata matassa... se altri migliori capii non si presenteranno alla mia destra mano! (*Passeggia e riflette*) Che faranno i banchieri?... Mendez avrà consegnato loro le prove apocrife della mia complicità?... Il colpo è ben misurato... ma...

MENDEZ (*Entrando dalla prima porta a sinistra*). Eccellenza! (*S'inchina*). Finalmente posso aver l'onore di parlarle.

PANTEGONE. Che avete a dirmi d'importante?

MENDEZ. Mi è dato oggi assicurarla che tutti i capitali di Lopez sono depositati presso l'istituto di credito ch'Ella sa. Se questa Banca fallisce, Don Consalvo è completamente rovinato.

PANTEGONE. E i banchieri di Madrid?

MENDEZ. Parlai seco loro la notte scorsa. Essi mi hanno confermato che stanno disponendo le cose per servire V. E. Il foglio che Ella mi ha consegnato e che deve garantire qnei signori, l'ho suggellato per bene e l'ho rimesso nelle loro mani. Tutto, mi han detto, verrà esattamente eseguito.

PANTEGONE. E le altre notizie?

MENDEZ (*Consegnando un piego a Pantegone*). Son tutte qui raccolte. Ciò che non ho potuto scoprir io, lo seppi per mezzo di Annita opportunamente raggirata. Essa, senza accorgersene, mi serve mirabilmente. V. E. ha tutto ben preveduto!

PANTEGONE. E poi?

MENDEZ. Alfonso è folle di passione per la Contessina Elvira. Essa par che prenda un gran piacere a soffiar nell'incendio con tutta grazia. Ines poi muore d'amore per vostro nipote e temo morirà presto davvero, perchè è certamente affetta da tisi. Par trasparente come una foglia di rosa. Le sue guancie or pallide, or incarnate, come l'intermittenza della luce che sta per estinguersi, attestano il fuggire della vita. Or ora, in giardino, ho tenuto dietro coll'occhio alle due coppie e le so dire che amor spira nelle vele e le navi procedono velocemente.

PANTEGONE. Più nulla?

MENDEZ. Di ciò, più nulla. Debbo peraltro farla avvertita, in grande segretezza, di cosa della più alta importanza per V. E. Ella corre un grave pericolo!

PANTEGONE. Io?... Perchè?

MENDEZ. Perchè riscalda le vipere nel seno! Ella ha al fianco un Giuda che la vende e tradisce.

PANTEGONE. Ed è?!...

MENDEZ. Herrera. Egli poi ha sedotto anche Sabellos alle sue scellerate trame. (*A parte*). Villa d'Alcantara, vedi, s'io t'amo!

PANTEGONE. Dall'uno e dall'altro badatevi voi pure: io so quello che mi dico.

MENDEZ. Me ne guarderò come dalla cicuta traditrice. Intanto Ella sappia che... Ma chi vedo?... (*Guardando verso la seconda porta a sinistra*). Don Alfonso ed Elvira: vengono qui. Ritiriamoci sul terrazzo. Là vi dirò tutto e avremo altresì campo di sorvegliare quei due stornelli, perchè non prendano il volo e non si perdano... per l'aria.

PANTEGONE (*Fra sè*). Amor contrastato divampa; irrompe! Ben sta!

PANTEGONE e MENDEZ (*Si ritirano sul terrazzo e si collocano dietro ad una colonna in modo da non esser veduti da Don Alfonso e da Elvira che stanno per entrare nella galleria*).

SCENA XVIII.

DETTI, DON ALFONSO ed ELVIRA.

ELVIRA (*Entra per la prima dalla seconda porta a sinistra con passo come di chi fugge per essere raggiunto*).

D. ALFONSO (*Insegue Elvira come uomo delirante d'amore; la raggiunge e la prende per una mano*).

ELVIRA (*Con ansietà*). Lasciami Alfonso! (*Ritira la mano*)... lasciami...

PANTEGONE (*Finge di adirarsi e di voler accorrere*).

MENDEZ (*Lo trattiene*).

D. ALFONSO (*Subito dopo Elvira*). Elvira!

ELVIRA. Se alcuno ci vedesse...

D. ALFONSO. No, no, Elvira; io non ti lascierò finchè non ti avrò detto tutto; finchè io non ti avrò svelato, come è immenso, sovrumano l'amore che sento per te.

ELVIRA. Oh Dio!... non mi parlar così...

D. ALFONSO. Sì t'amo, Elvira; e sfiderei le tempeste dell'oceano; i turbini d'un mondo che precipita nel caos, per averti. T'amo!

ELVIRA. Ah! parla sommesso!...

D. ALFONSO. Chi confessa una colpa parla sommesso. Io, il mio amore lo proclamo in faccia all'infinito! Tu, per me, Elvira, tu sei quell'idea pura, splendente, come la luce del sole; quell'idea che è la mia vita, la mia fede, la mia unica religione, perchè quell'idea ha preso forme in te, ond'io, Elvira, ond'io l'adori.

ELVIRA. O Alfonso!

D. ALFONSO. Tu sei quella cara, seducente, divina immagine che mi ha seguito ovunque nel pensiero; che mi ha riempito di care estasi i sogni; perchè quella immagine oggi è un essere pieno di vita, d'armonie, tutto grazia e profumo; e quell'essere, quell'angelo sei tu, Elvira; tu che io amo col prepotente impeto d'un primo amore; sei tu, Elvira, per la quale io vivo, io penso, io sento.

ELVIRA. Ohimè!...

D. ALFONSO (*Continuando*). Per la quale soltanto il mondo mi

sorride d'attorno, e vi è luce di bene, di virtù nel creato. Sei tu, per la quale io mi sento un gigante indomabile contro ogni sventura, contro ogni periglio; per la quale affronterei felice ogni più cruda morte, anche il patibolo!

ELVIRA. Dio!!

D. ALFONSO (*Continuando*). Soffrir il martirio per il proprio amore! per colei che si ama!... per la mia Elvira!... Oh! qual gloria!... qual gaudio sublime!

ELVIRA. Morire!? io voglio che tu viva;... io voglio... (*Esita*).

D. ALFONSO. Parla, Elvira, oh parla! Ch'io ti oda; ch'io senta la dolce musica della tua voce. Ogni cosa che tu voglia, sarà; dovessi, potendo, ridurre il mondo in cenere. Parla Elvira...

ELVIRA. Oh!... se la lingua obbedisse al cuore!

D. ALFONSO. Oh! il tuo cuore,... il tuo cuore me le dice queste parole celesti. — Io t'amo! — queste parole possenti come le forze della natura che crea?!

ELVIRA (*Come se le mancasse il respiro*). Ah!

D. ALFONSO. Oh! sgorghino, Elvira, dal tuo seno, miracolo di virtù e di bellezza, sgorghino le ineffabili parole che fan dell'uomo un Dio (*Con esaltazione*). — Io t'amo! —

ELVIRA. Mio Alfonso!...

D. ALFONSO (*Cade in ginocchio ai piedi di Elvira*).

PANTEGONE (*Finge nuovamente di voler accorrere, preso da ira*).

MENDEZ (*Lo trattiene*).

D. ALFONSO (*Appena caduto in ginocchio*). Oh! te ne scongiuro; te ne scongiuro qui, prostrato a' tuoi piedi, come davanti all'immortale ragione dell'esser mio; come d'innanzi all'arbitra sovrana della mia vita, del mio destino; dimmi che m'ami; dimmi che sei mia... che sarai mia per sempre... dimmelo, Elvira (*Prende una mano di Elvira e la copre di baci*).

ELVIRA (*Incurvandosi poco a poco sulla persona appressa la sua alla faccia di Don Alfonso, lo contempla con trasporto, e, tutto ad un tratto getta le mani dietro il capo di lui, e, come delirando, lo bacia sulla fronte*).

PANTEGONE (*Contemporaneamente ad Elvira; finge una terza volta di voler accorrere maggiormente adirato*).

MENDEZ (*Lo trattiene*).

ELVIRA (*Appena baciato Don Alfonso; con espansione*). T'amo!

MENDEZ (*Spingendo Pantegone dietro la colonna scende egli precipitoso dal terrazzo*). Don Garcia!

ELVIRA. Ah! (*Fugge come un lampo dalla seconda porta a sinistra*).

D. ALFONSO (*Contemporaneamente ad Elvira balza in piedi*).

SCENA XIX.

PANTEGONE, sempre sul terrazzo, **DON ALFONSO** e **MENDEZ**.

D. ALFONSO (*Agitatissimo*). Egli!... e voi... come osaste...

MENDEZ. Signor mio, perdonate al mio ardire. Fui spinto dal desiderio di evitare una scena orribile per tutti. Pantegone ha sopra l'avvenire della figlia viste... affatto sue...

D. ALFONSO. Che dite?

MENDEZ. Egli pensa darla in isposa ad... altri...

D. ALFONSO. Cielo e terra!

MENDEZ. E in certe cose Don Garcia è d'una fierezza più che spagnuola. Guai se sapesse... guai a voi ed a lei.

D. ALFONSO. A lei?!

MENDEZ. Essa non vedrebbe più la luce del giorno.

D. ALFONSO. Elvira? Oh! maledizione a chi le torcerà un capello; a chi spremerà una lagrima da quegli occhi celesti!

MENDEZ. Oh! gioventù inesperta ed impetuosa! Tu non conosci l'arte di rendere più dolci e durature le tue gioie. Vuoi tracannare d'un fiato, alla luce del sole, la coppa del piacere!... Siate saggio, Signore, e prudente. Nascondete nel mistero il vostro amore; esso vi parrà nettare assai più soave. Il frutto concesso perde ogni fragranza, ogni sapore. Nel silenzio e nell'ombra il fior dell'amore si eleva gigante e ascende al cielo. Fate tesoro de' miei consigli. Andate... viene il Conte!

D. ALFONSO. Non vi sfugga un detto!

MENDEZ. Muto come una tomba.

D. ALFONSO (*Allontanandosi da Mendez e andando verso la seconda porta a sinistra*). Oh! essa mi ama! (*Esce*).

SCENA XX.

PANTEGONE e MENDEZ.

PANTEGONE (*Affacciandosi a capo della scala del terrazzo*). Mendez?
MENDEZ. Conte?
PANTEGONE. Malgrado tutto... a stento mi frenai!
MENDEZ. Oh! lo credo (*A parte*) niente affatto. Impostore!!

ATTO TERZO

PERSONAGGI CHE AGISCONO NEL 3° ATTO.

Pantegone. Scena II, III, IV, V, VI, VII, XII, XIII, XIV, XV. XVI. XXI, XXII, XXIII, XXIV. *Abito oscuro serio.*

Elvira. Scena X, XI, XII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII. *Elegante abito di campagna, diverso da quello dell'atto precedente.*

Isabella. Scena XXII, XXIII. *Abbigliamento ricco, ma più sciolto dell'usato.*

Don **Giovanni**. Scena IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XX, XXI, XII, XXIII. *In uniforme d'ufficiale d'artiglieria.*

Don **Consalvo**. Scena II. *Vestito come nell'atto precedente.*

Don **Alfonso**. Scena XIX, XX, XXI, XXII, XXIII. *In uniforme d'ufficiale dei volontari della libertà.*

Ines. Scena IX, X, XXIII. *Semplice, ma distinto abito da campagna per visite, meno nelle scene IX e X nelle quali è in abito bianco sciolto.*

Annita. Scena X, XIV, XV, XXIII. *Serio, ma sempre distinto vestiario.*

Don **Emanuel**. Scena VIII, XVII, XXII, XXIII. *Abito ecclesiastico, meno nelle scene VIII e XVII nelle quali appare avvolto in un mantello nero.*

Herrera. Scena V, VI. *Come nell'atto precedente.*

Mendez. Scena I, II, III, V, VI. *Come nell'atto precedente.*

Sabellos. Scena I, II, IV V, VI. *Come nell'atto precedente.*

Maria. Scena XVIII, XIX, XX, XXI, XXIII. *Vecchia moda, ma sempre pulita.*

Elettori Politici. Scena V. *Svariati abbigliamenti campagnuoli.*

Domestico. Scena II, III. *Livrea.*

Fa bisogno

di mobilio medioevale (stile gotico) fra cui un sofà, un seggiolone e diverse sedie. Una lampada da sospendersi con globo di vetro appannato. Candelabri, doppieri, ecc. Uno stiletto da trecce. Effetti di lampi, tuono e lume di luna (luce elettrica).

Sala ottagona nella villa (antico castello feudale) dei Conti di Pantegone. L'architettura è di stile gotico e le suppellettili vi armonizzano essendo di forme medioevali. In mezzo alla parete di fronte, apertura, a sesto acuto, la quale mette sopra un verone e lascia vedere il cielo e le cime degli alberi del sottoposto giardino. In mezzo a ciascuna delle pareti obblique un uscio; quello a sinistra comunica colle stanze di Elvira e di Maria, quello a destra con le camere di Ines e di Annita. Lateralmente, tanto da una parte come dall'altra, due usci. Il primo a sinistra mette nell'appartamento di Don Garcia, il secondo in quello di Isabella; il primo a destra comunica colle stanze di Don Emanuel; il secondo, passaggio comune, mette nelle anticamere. Dal soffitto scende una lampada già accesa la quale manda una luce pallida ed incerta attraverso ad una boccia di cristallo appannato.

SCENA I.

È l'ora del tramonto. Il cielo si va coprendo di nubi, si ode di quando in quando in distanza il brontolìo del tuono.

MENDEZ e SABELLOS i quali passeggiano per la sala dandosi il braccio e discorrendo fra di loro.

MENDEZ. Non appena giunsi da Madrid a questo antico castello feudale, or villa dei Pantegone, io m'affrettai ad informare Don Garcia intorno a quanto convenimmo. Gli ho dipinta coi più tetri colori la perfidia di Herrera e i suoi perversi disegni.

SABELLOS. E che disse il Conte?

MENDEZ. Inarcò le ciglia; ascoltò e poi mi rese grazie dell'avviso datogli assicurandomi che un precipizio sta per spalancarsi sotto Herrera.

SABELLOS. E noi?

MENDEZ. Noi?... Noi avremo la meritata ricompensa.

SABELLOS. La sorte di Herrera.

MENDEZ. Il Conte dicesi convinto della nostra fedeltà, e dimostra d'apprezzare altamente l'opera nostra.

SABELLOS. Ve ne fidate voi?

MENDEZ. Per nulla. Ma fra il baratro scavato ad Herrera e quello preparato per noi vi è un laccio teso. Don Garcia v'inciamperà certamente.

SABELLOS. Se il laccio è di canape ei lo romperà.

MENDEZ. È di seta.

SABELLOS. Sarebbe meglio d'acciaio.

MENDEZ (*Guardando verso il primo uscio a sinistra*). Ecco Don Garcia e Don Consalvo. Vi raccomando quei documenti che vi ho rilasciato; sono pericolosi per me.

SABELLOS. Ed io vi raccomando quelli che ho consegnato a voi; potrebbero perdermi.

SCENA II.

DETTI i quali si ritraggono in disparte — PANTEGONE e DON CONSALVO che entrano, discorrendo fra di loro, dal primo uscio a sinistra — DOMESTICO.

D. CONSALVO. Io non posso fare a meno di ammirare le vostre giuste e grandi viste economiche e finanziarie, caro Garcia; ma non so persuadermi che la Banca Iberica si trovi in cattive acque.

PANTEGONE. Vi posso assicurare che essa si agita e contorce inutilmente fra le strette di mille affari disperati. È alle porte di un fallimento.

D. CONSALVO. Ma quali indizi, ditemi, possono far presagire questa catastrofe mentre tutto d'intorno par tranquillo?

PANTEGONE. Le tempeste bancarie si preparano come quelle della natura. I prodromi delle une e delle altre si rassomigliano. La quiete, la calma, il silenzio le precede. Le forze si raccolgono per la vicina battaglia. Ma all'occhio dell'esperto marinaio, dell'accorto colono non sfuggono i segni precursori della imminente burrasca. I moti particolari, benchè quasi impercettibili di tutte le cose animate, il volo di certi uccelli, il ronzio di alcuni insetti ed anche un non so che indefinibile che gira per l'aria e che penetra tutte le membra annuncia la tragedia fra il cielo e la terra. Gli avveduti si affrettano allora a mettere in salvo tutto quanto può esser travvolto dalla furia degli elementi.

D. CONSALVO. Necessarie precauzioni!

PANTEGONE. Così gli abili finanzieri prevedono e provveggono quando incombe un cataclisma economico. Ond'è ch'io vi esorto, Consalvo, a ritirare al più presto tutti i vostri fondi dalla Banca Iberica. Essi corrono grave pericolo di essere ingoiati dalla voragine che sta per spalancarsi sotto di essa.

D. CONSALVO. Vi ringrazio, Garcia, del consiglio. Udite; io sono troppo affollato dagli affari di Stato, perchè mi rimanga tempo d'occuparmi de' miei. D'altronde in materia finanziaria non vi ho la mano. Mi fareste voi un favore?

PANTEGONE (*Premuroso*). Con tutto il cuore; parlate.

D. CONSALVO. Io ritirerò i miei capitali dalla Banca e li affiderò a voi; voi li investirete come meglio vi parrà opportuno. Acconsentite?

PANTEGONE. Non solo acconsento; ma, se pur siamo ancora in tempo per salvarla, io darò alla vostra fortuna un movimento così ben diretto che in poco tempo essa sarà di molto accresciuta.

D. CONSALVO. Ed io ve ne sarò grato sempre (*Volgendosi a Mendez*). Mendez!

MENDEZ (*Accorrendo*). Eccellenza!

D. CONSALVO. Rimetterete a mio cugino tutti i documenti e gli atti che concernono i miei privati interessi. Eseguirete poi ogni suo ordine in proposito.

MENDEZ. Non dubiti, sarà fatto.

D. CONSALVO (*A Pantegone*). Va bene così?

PANTEGONE. Benissimo.

MENDEZ (*A Don Consalvo*). Eccellenza, mi corre il debito di renderla avvertita d'una voce che corre a Madrid, dacchè Ella è venuto ai riposi della villa.

D. CONSALVO. Qual voce?

MENDEZ. Sussurravasi questa mane alla Borsa di una crisi bancaria.

D. CONSALVO. Di un fallimento forse?

SABELLOS. Per l'appunto; del fallimento della Banca Iberica.

D. CONSALVO. Ah!... (*Agitatissimo*). Non è possibile...

PANTEGONE (*A Sabellos*). Finora ciò non può essere che un allarme!

Ammiccando a Sabellos e a Mendez come per dir loro: - Secondatemi).

SABELLOS. Così credo anch'io.

MENDEZ. Oh! certamente è così.

D. CONSALVO (*Nella massima costernazione*). Mendez,... la mia carrozza.

MENDEZ. Subito (*Tira il cordone di un campanello*).

D. CONSALVO. Rovinato!... Poveri miei figli!.. Dio! la mia ragione si smarrisce... Perdonate, Garcia... Rovinato!... Ah! se avessi prima d'ora chiesto a voi consiglio! Rovinato!...

DOMESTICO (*Comparisce sulla soglia della seconda porta a destra*).

MENDEZ (*Al domestico*). La carrozza di sua Eccellenza, il Presidente. (*Accennando a D. Consalvo*).

DOMESTICO (*Esce*).

PANTEGONE. Non abbandonatevi così alla disperazione, Consalvo. È una diceria, per ora, credetemi. Quante volte non accadono simili commedie! « La Banca tale è fallita! » Si grida da tutte le parti; e il mondo è sottosopra, è un parapiglia in ogni parte. E poi?... Una bolla di sapone che si risolve in nulla; uno dei tanti stratagemmi di borsa, e non altro.

D. CONSALVO (*Quasi tra sè*). Ah! non è possibile, non è possibile un fatto simile!... Logorarsi la vita notte e giorno per il bene della patria ed intanto essere spogliato, assassinato! E sono i frutti delle mie fatiche che mi carpiscono!... È troppo! è troppo!... Oh mia Ines!... mio Alfonso!!

PANTEGONE. Coraggio, Consalvo. In ogni evenienza voi avrete sempre in Garcia, non un parente, che è poco, ma un vero amico; che è tutto.

DOMESTICO (*Comparendo sulla soglia del secondo uscio a destra*). La carrozza è in ordine (*Si ritira*).

D. CONSALVO (*A Mendez*). Avvertite mia figlia ed Annita.

PANTEGONE. Consalvo, non vedete? (*Dà uno sguardo significativo a Mendez e accenna al cielo verso il balcone*).

MENDEZ (*Comprendendo l'intenzione di Pantegone si ferma*).

PANTEGONE (*Continuando*). Il temporale e la notte si appressano. Concedetemi che Ines, colla sua istitutrice, rimanga al mio castello fino a domani, almeno. Le farò accompagnare entrambe alla vostra villa o, se credete, a Madrid.

D. CONSALVO. Di buon grado acconsento; perchè lo stato mio

affliggerebbe troppo la mia povera Ines (*A Mendez*). Voi rimarrete, col permesso del Conte, presso mia figlia.

PANTEGONE. La mia casa è vostra e di tutti i vostri. (*Fra sè*). Mi ha prevenuto.

D. CONSALVO (*Stringendo la mano a Pantegone*). Grazie, mille grazie. Saluterete mia figlia da parte mia. Addio per ora.

PANTEGONE. Addio.

D. CONSALVO (*S' incammina verso il secondo uscio a destra: fra sè*). Rovinato!... (*Esce*).

PANTEGONE (*A Sabellos*). Accompagnatelo fino alla carrozza.

SABELLOS (*S'inchina e segue D. Consalvo*).

SCENA III.

PANTEGONE e MENDEZ - DOMESTICI i quali portano nella sala alcune lumiere accese e poi se ne partono senza interrompere i personaggi che sono in iscena, entrando ed uscendo dalla seconda porta a destra.

PANTEGONE. Ebbene? (*Con premura di udire la risposta*).

MENDEZ. Tutto procede a gonfie vele. Se nulla è accaduto in contrario, ciò che non credo possibile, a quest'ora il fallimento della Banca Iberica deve essere già dichiarato. Or ora ho ricevuto da un corriere il dispaccio atteso. Esso di ciò mi informa e me ne accerta.

PANTEGONE. Sta bene! (*Passeggia e pensa*)... Ora al resto.

MENDEZ. Tutto è disposto a seconda degli ordini di V. E. La fortuna ne arride: il nostro piano non fallirà certamente. Don Giovanni è avvertito del sonnambulismo di Ines; ed io l'ho messo in puntiglio di riescire... a ogni costo. Ella m'intende! Ho soffiato nella vanità del suo cuore e l'amor proprio vi è cresciuto gigante.

PANTEGONE. Non vorrei peraltro...

MENDEZ (*Interrompendo*). All'occorrenza, a tempo opportuno, non tema, Elvira ed Annita saranno, mercè la mia astuzia, al loro posto e faranno la parte loro.

PANTEGONE. Don Alfonso?

MENDEZ. È come un ebbro. Egli non sa più quello che si faccia. Questa notte porrà in pratica i miei suggerimenti.

PANTEGONE. Starò in guardia.

MENDEZ. Non occorre. Don Giovanni non si farà attendere. Saprò spingerlo io sul luogo, e in tempo.

PANTEGONE. E... le prove del tradimento di Sabellos e di Herrera?

MENDEZ (*Consegnando alcune carte a Pantegone*). Questi documenti attestano la reità di Sabellos. Le prove della fellonia di Herrera, fin ora, mi sono sfuggite, ma le afferrerò!.. Ecco Sabellos.

PANTEGONE. Lasciatemi solo con lui... e, per ora, silenzio.

MENDEZ. Perfetto, Eccellenza (*Inchinandosi va verso il secondo uscio a destra: fra sè*). Oh Alcantara! sogno d'oro! (*Esce*).

SCENA IV.

PANTEGONE e poi SABELLOS.

PANTEGONE. Le fila si moltiplicano; la tela si fortifica: oh il pesce non la romperà! Gli strumenti?... saprò spezzarli!...

SABELLOS (*Entrando dalla seconda porta a destra*). Eccellenza!

PANTEGONE. Caro Sabellos, quali notizie?

SABELLOS. Dacchè Don Consalvo, in grazia de' miei meriti e di quel certo progetto, mi ha nominato Direttore del suo giornale ufficioso, posso dire che procedo di vittoria in vittoria nella guerra che combatto in favor di V. E. I miei articoli, approvati da Don Consalvo, hanno ormai raddolciti i più acerrimi avversarii di lei. Essi piegano verso l'E. V. e già le sorridono. Qualche promessa, a quattr'occhi, e saranno a sua discrezione.

PANTEGONE. E Consalvo dunque...?

SABELLOS. Applaude a quanto io dico di lei, e ne gode sinceramente. La sua stima ed il suo affetto per la S. V. crescono di giorno in giorno. Esso dice che a D. Garcia non manca che la fiducia degli elettori e la popolarità per essere un uomo di governo nella Repubblica.

PANTEGONE. Fiducia e popolarità! (*Fra sè*). Sta bene!... Dunque Mendez ed Herrera?

SABELLOS. Son due traditori!... Chi l'avrebbe mai detto! Dopo tanti benefizi che hanno ricevuto... Ah! come è nero il cuore dell'uomo!

PANTEGONE. E le prove?...

SABELLOS. Del tradimento di Herrera ancor non le ho. Ma ecco (*Consegna alcune carte a Pantegone*) quelle della nequizia di Mendez.

PANTEGONE. Seguitate a fingervi loro amico.

SABELLOS. Obbedirò (*A parte*). Oh! feudo d'Alcantara... costi; ma rendi!

SCENA V.

DETTI e MENDEZ; poi HERRERA e Deputazione di ELETTORI POLITICI.

MENDEZ (*Comparendo sulla soglia del secondo uscio a destra*). Eccellenza, è giunto Herrera e guida alla E. V. il comitato Elettorale.

PANTEGONE. Entrino.

HERRERA. (*Entrando pel primo*). Eccellenza, precedo gli schiav della libertà. Essi vengono a ricevere lo Spirito Santo prima di dare nelle prossime elezioni il loro voto e quello de' loro famigliari, adepti e dipendenti.

PANTEGONE. Sono i ben venuti!

HERRERA (*Volgendosi verso l'anticamera*). Avanti, cittadini di campagna!

ELETTORI (*Entrano e salutano Pantegone inchinandosigli*).

PANTEGONE. Signori, qualunque sia la causa alla quale io debbo attribuire l'onore della vostra visita, io son ben lieto di vedervi raccolti fra le mura di questo mio vecchio castello feudale. Qui s'aggirò fino a ieri lo spirito del Medio Evo, ed è ben gradito spettacolo il veder oggi i liberi cittadini d'un libero paese premere queste soglie logore dai secoli del dispotismo e del privilegio. Qui dove non risuonò che la parola del comando e il belato de' cortigiani risuonano oggi i caldi ed affettuosi accenti di onesti patriotti. È questa

pel mio cuore la più dolce delle musiche. I miei antenati, già vostri Signori, ci guardano meravigliando dalle tele appese alle pareti, e sospirano dolorosamente, perchè non sono nati più tardi per vedere questo giorno in cui il palazzo del patrizio, la casa del borghese, l'abituro dell'artigiano e la capanna dell'agricoltore sono eguali di fronte al diritto, di fronte alla legge, ed alla coscienza umana.

HERRERA. Vi ha peraltro differenza di borsa.

PANTEGONE. Differenza necessaria a mantenere le armonie economiche del meccanismo sociale. Nel corpo umano non tutto è cervello, non tutto è cuore, non tutto è sangue; ma vi sono i muscoli, i nervi, le ossa, e, via via, un giro di elementi sempre meno importanti in apparenza e considerati in se stessi, ma indispensabili, e utili tutti all'esser nostro, alla sua vita, alla sua conservazione.

HERRERA. Io sostengo che la proprietà non è punto cosa necessaria; anzi dico esser cosa che turba l'ordine sociale, perchè contraria alla felicità dell'umano consorzio. È un monopolio, una ingiustizia. Il governo stesso oggi è persuaso di queste verità.

PRIMO ELETTORE. Ecco ciò che ci spaventa, signor Conte. Noi abbiamo udito raccontare che a Madrid sono in gran voga simili idee. È egli vero che si trama di togliere ad ognuno i possessi, case e campi, per distribuirli fra la plebe?

HERRERA. Verissimo. I repubblicani che sono oggi al potere vogliono, in questo modo, far piena giustizia.

SECONDO ELETTORE. Dica lei, Signor Conte, vogliono proprio commettere così enorme nefandità?

PANTEGONE. Non crederei.

HERRERA. Uguaglianza, uguaglianza ci vuole!

PANTEGONE. Gli uomini del governo attuale sono troppo idealisti, è vero, e perciò trascorrono al di là di quanto oggi è possibile; ma ciò avviene in essi per mancanza di pratica, non già perchè non abbiano rette intenzioni. Noi, conservatori, perchè riusciamo più adatti al maneggio degli affari? Perchè ne abbiamo l'esperienza.

ELETTORI (*Alla rinfusa*). È così!

PANTEGONE (*Continuando*). Noi conservatori realizziamo tutto ciò

che v'ha di buono nei piani concepiti dal pensiero rivoluzionario, senza mai disconoscere le ragioni del passato.

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Bene!

PANTEGONE (*Continuando*). Le rivoluzioni abbandonate a se stesse sono più atte a distruggere, che a edificare. I conservatori, è vero, non possono compiere opere durature se non attuano le buone idee nuove; ma i radicali a nulla di utile possono approdare se non ricorrono ai consigli ed alla pratica dei primi.

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Vero! vero!

PANTEGONE (*Continuando*). Ecco come io, o Signori, ho accettata la Repubblica pur restando conservatore. Se il partito che divide i miei principii sale al potere, la pace, la prosperità, l'avvenire della Spagna è assicurato. Mentre i rivoluzionarii devono collaborare ai trionfi del pensiero, a noi spetta sollevare la patria per ritornarla alla antica grandezza, ravvolta, peraltro, nella veste consentanea a' nuovi tempi. Spogliatela di questi ornamenti e voi avrete in realtà la vostra diletta Spagna in seno alla quale siete nati, cresciuti; quella che è sempre stata la vostra madre, la vostra religione con tutto quanto la fortuna, il sacro diritto ereditario, e le vostre fatiche vi hanno dato nel suo grembo fecondo.

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Bene! bravissimo!

HERRERA. Bene, bravissimo quanto vi piace; ma finchè al potere sta un Don Consalvo Lopez le vostre grette idee di conservazione non trionferanno.

PRIMO ELETTORE. Don Consalvo Lopez è il nostro rappresentante alle Cortes; egli non può pensare in un modo diverso dal nostro.

HERRERA. Ah! ah! (*Ridendo*) come siete campagnuoli! Credete che gli eletti dal popolo rappresentino il popolo? Non rappresentano che se stessi. Chi non sa come vengono fatte le elezioni? I voti sono venduti al migliore offerente. La massa degli elettori è composta, per tre quarti, d'ignoranti; per un quarto di bricconi.

ELETTORI (*Mormorano fra di loro e fan segni di disapprovazione*).

HERRERA (*Continuando*). I secondi ingannano i primi con false

apologie dei candidati loro proposti. Questi con danaro, o impieghi, od onori pagano ai pochi furbi i voti di tutti. Un mercato, una commedia bottegaia; ecco una elezione.

PANTEGONE. Don Consalvo Lopez non è mai ricorso a simili mezzi, e se egli non rappresenta le idee de' suoi elettori è perchè vien trascinato lungi da essi dalla corrente che lo circonda. Io lo difendo poi con tutta energia dall'accusa di cospirare per l'abolizione della proprietà.

HERRERA. Difesa che non difende, signor Conte... (*Volgendosi agli Elettori*) Elettori, ne volete una prova?

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Udiamo!

HERRERA. Don Consalvo ha tutta la sua fortuna in capitali mobili depositati presso la Banca Iberica. Così egli li ha messi in salvo dalle conseguenze delle sue teorie comunistiche.

MENDEZ. La Banca Iberica sta per fallire.

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Fallire!?

SABELLOS. Fallire! Don Consalvo Lopez, domani, forse, non possederà più che la sua casa di campagna;... unico rifugio... se i creditori glielo lascieranno.

HERRERA. Tanto meglio se ciò avviene! Viva i proletarii; viva i deseredati! Se a Don Consalvo non rimane più alcuna cosa esso è assicurato in favore della comunione dei beni. È chi non possiede che ha l'idea sublime del dividere l'altrui! Elettori: voi sarète chiamati fra breve all'urna; io vi esorto tutti; votate per Don Consalvo Lopez tanto più se egli sarà rovinato e voi voterete per il progresso, per la libertà, per la giustizia; dimostrerete di essere all'altezza dei tempi, di amare il popolo, di essere veri spagnuoli. Viva Don Consalvo!

ALCUNI ELETTORI (*Alla rinfusa*). No, no!

ALTRI ELETTORI (*Alla rinfusa*). Non più! Non più!

PANTEGONE. È con vivo dolore ch'io ho udito portare in campo le sventure che forse possono colpire il mio amato cugino. Se la sua inesperienza negli affari lo trascinerà alla completa rovina, egli non cesserà peraltro d'essere onesto.

PRIMO ELETTORE. Non basta l'essere onesti per governare; per amministrar bene uno Stato.

HERRERA. Bisogna essere altresì disonesti!

SECONDO ELETTORE. Chi non sa attendere ai proprii affari, non curerà bene quelli degli altri.

PANTEGONE. Io ritengo che voi non ritirerete la fiducia che avete riposta fin ora in Don Consalvo. Egli sarebbe già troppo infelice, se la spada che pende sopra il suo capo piombasse e lo colpisse! Grazie alla Provvidenza ed alle mie speculazioni, io sono ricchissimo ed io potrò in ogni caso riparare alle disgrazie di Lopez. Ma che? Egli è abilissimo avvocato e, abbandonando il potere, ritirandosi dalla politica, egli stesso, coll'esercizio della sua professione, riuscirebbe a ristorare la sua fortuna.

MENDEZ. Non eleggerlo sarebbe fare il suo bene.

ELETTORI (*Alla rinfusa*). È vero! è vero!

SABELLOS. Sarebbe salvarlo!

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Sì! Sì!

HERRERA. No, no! perchè la via più facile per arricchire, per far quattrini è quella del potere!

PANTEGONE. Don Consalvo è troppo abituato alle lotte politiche. Anche contro il proprio interesse tenterebbe tutte le strade per farsi rieleggere.

HERRERA. Ed io, se occorre, l'aiuterò con tutte le mie forze; io che non ho nulla; io che debbo avere la mia parte del patrimonio comune.

PRIMO ELETTORE. E noi fin d'ora gli neghiamo il nostro voto, e, quando diciamo il nostro, s'intende quelli di tutti (*Volgendosi ai colleghi*). Non è vero?

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Sì! Sì!

SECONDO EETTORE. Compagni; (*Indicando Don Garcia*) ecco l'uomo che fa per noi!

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Viva il Conte!

TERZO ELETTORE. Eleggiamo il Conte!

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Sì! Sì!

PRIMO ELETTORE. Viva il Conte di Pantegone nostro rappresentante alle Cortes!

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Viva! viva!

PANTEGONE. Signori, io vi sono riconoscente di questa alta prova di stima; ma i miei mezzi son tanto inferiori all'incarico, delicato e difficile di rappresentarvi degnamente al Congresso, ch'io...

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Viva! viva il Conte!

MENDEZ. Non gli credete quando egli s'umilia. Egli è uno dei più grandi ingegni della Spagna!

SABELLOS. Ha consumata la sua vita per la patria; visse sempre in mezzo agli affari di Stato, sacrificando tutto per il bene del popolo!

MENDEZ. Egli protegge i municipii!

SABELLOS. Difende la proprietà!

HERRERA. Dite: è un conservatore arrabbiato perchè ha; e avrete detto tutto per questa razza di elettori!

PRIMO ELETTORE. Ben detto! Ed è appunto per questo che noi lo eleggeremo.

SECONDO ELETTORE. Viva il nostro novello deputato.

ELETTORI (*Alla rinfusa*). Viva! Viva!

PANTEGONE. Grazie, Signori. Io non posso aggiunger altro che questo; ove voi, non volendo ascoltare il mio consiglio, non eleggiate più Don Consalvo, e me prescegliate a surrogarlo, io mi conserverò sempre degno dell'alto incarico e di quelli che me lo avranno affidato.

TUTTI (*Applausi ed ovazioni prolungate*). HERRERA (*Tace e crolla il capo*).

PANTEGONE. La notte è inoltrata, Signori; il nembo sovrasta. Prima che esso sfoghi le sue furie, ritornate alle vostre case. Salute a tutti voi!

ELETTORI (*S'inchinano a Pantegone e lo salutano; poi si ritirano dalla seconda porta a destra*).

PANTEGONE (*A Mendez e a Sabellos*). Accompagnateli.

MENDEZ e SABELLOS (*Escono cogli Elettori*).

SCENA VI.

PANTEGONE ed HERRERA; poi SABELLOS, indi MENDEZ.

HERRERA. La commedia è stata graziosa!

PANTEGONE. Che avete fatto voi per mezzo delle persone che vi ho indicate?

HERRERA. Ho fatto promettere a tutti gli elettori più influen-

quanto poteva solleticare il loro appetito, e tutti hanno generosamente corrisposto alle gentili offerte. Il voto è libero; quindi si può vendere a chi lo paga bene!

PANTEGONE. Che promisero?

HERRERA. Di far riuscire vincitrice la vostra candidatura... candidatura per modo di dire! Così, ecco guadagnata la simpatia e l'appoggio della aristocrazia e della borghesia dell'aratro e della falce. Gli elettori affamati son già per voi. Li avete conquistati con qualche sofisma; ma più con una minestra, un po' di pane e un po' di vino alla domenica. Ecco come il suffragio universale assicura la libertà, l'indipendenza del paese.

PANTEGONE. Sempre scherzoso e leggero!

HERRERA. Sempre logico. D'altronde scherzando si dice il vero, Eccellenza. Le cose leggere poi vanno in su; le pesanti in giù. In alto vi è il cielo, la luce; in basso il fango, le tenebre. Amo la mia leggerezza che mi eleva!

PANTEGONE. Buffone!

(*Lampi e tuoni*).

HERRERA. Vostro umile servo... e degno!

SABELLOS (*Entrando dalla seconda porta a destra*). L'elezione dell'E. V. è ormai sicura!

MENDEZ (*Entrando dalla seconda porta a sinistra: con finta compunzione*). Me ne duole; ma il mio amato Signore, Don Consalvo, può cercarsi un altro collegio.

(*Lampi e tuoni*).

PANTEGONE (*Dopo un momento di silenzio e come colpito da una improvvisa ispirazione guarda in faccia agli altri tre personaggi quasi a scrutarne il pensiero*). Chi di voi tre mi tradisce?

MENDEZ e SABELLOS (*Si guardano l'uno in faccia all'altro ammutoliti e inquieti*).

HERRERA. Io non faccio parte della trinità.

PANTEGONE. Chi è, ripeto, chi è il Giuda fra voi?

(*La bufera imperversa*).

MENDEZ. Io l'amo, Eccellenza, e son tutto per lei, anima e corpo.

SABELLOS. Io darei mille vite pel bene dell'E. V.

HERRERA. Io vi servo fedelmente perchè ciò mi conviene. *Do ut des!*

PANTEGONE. Tutti mi siete dunque fedeli?!

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS. Io lo sono!

PANTEGONE. Giurate!

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS. Giuro!.

(*Lampi e tuoni*).

PANTEGONE. Ed io giuro che vi ricompenserò come meritate! Ritiratevi!

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS (*S'inchinano e si avviano verso la seconda porta a destra*).

HERRERA (*Uscendo*). Uhm!... gatta ci cova!

MENDEZ e SABELLOS (*Uscendo; a vicenda: sottovoce*). All'erta!

SCENA VII.

PANTEGONE.

Scellerati!.... E giurano!.... Giurare!.... Cosa è giurare? Puntellar la menzogna... Ma saprò ben io schiacciare queste vipere pria che mi dian di morso nel calcagno!... Una volta su... bisogna sbarazzarsi de' vili strumenti di salita (*Passeggiando*). Consalvo rovinato, spero!... Io eletto in vece sua!... Il resto? Verrà! (*Si ritira nelle sue stanze per il primo uscio a sinistra, tutto assorto ne' suoi pensieri*).

SCENA VIII.

(*L'uragano infuria. Tuoni e lampi, piova e grandine. Il vento spegne tutti i lumi meno la lampada che scende dal soffitto*).

DON EMANUEL.

(*Avvolto in una cappa nera, esce dal primo uscio a destra. Camminando sulla punta dei piedi e colla massima precauzione attraversa la stanza diagonalmente e va sin presso al secondo uscio a sinistra. Dà uno sguardo in giro: sta un istante in orecchi, poi introduce una chiave nella toppa, la gira leggermente, apre l'uscio; entra, rinchiude il battente e dà una mandata di chiave per di dentro*).

(*Il temporale continua*).

SCENA IX.

DON GIOVANNI e poi INES.

D. GIOVANNI (*Entra dal secondo uscio a destra. È vestito da ufficiale d'artiglieria, avvolto peraltro nel suo mantello militare. Si appressa con cautela all'uscio della parete obbliqua a destra e sta in ascolto*). Nulla!... Oh! s'ella venisse a questa volta!... S'io potessi sorprenderla nel suo sonno vagabondo!.... Ines!... tu sei giovine e bella;... ma ciò è comune;... tu sei pura ed ingenua come un angelo sceso or ora dal cielo; e questo è ciò che esalta la mia fantasia, ciò che accende i miei sensi, ciò che desta in me un così intenso desiderio di voluttà!... Venusta ed illibata in tutto!... È ciò possibile in terra?... Oh! io sfiderei qualunque pericolo per distruggere questo miracolo di virtù che mi smentisce e mi insulta!... Un delitto?...

(*Lampi e tuoni*).

(*Continuando*). E non sei tu figlia d'un demagogo; d'un nemico della società?... Potessi farti mia!... potessi almeno deporre un bacio sulla verginale tua bocca!...

(*Lampi e tuoni*).

Ah!... qualcuno è qui presso l'uscio (*Si ritrae nel vano della finestra che mette sul balcone*).

INES (*Entra dall'uscio nella parete obbliqua a destra. È vestita di bianco: ha le trecce sparse sugli omeri. È immersa nel sonnambulismo*).

D. GIOVANNI (*A parte*). Mendez, dicesti il vero!

INES (*Nel sonno*). No, non guardarmi così... mi sfugge l'anima ne' tuoi occhi!... e qui, (*Si preme il cuore colle mani*) qui dentro mi lasci soltanto un dolore che abbrucia. No, non dimandarmi s'io t'amo... non posso dirtelo... Una fanciulla buona non deve aprire il suo cuore... Cessa deh!... non prendermi per le mani... Non c'è nessuno?... Oh! c'è la mamma là in paradiso;... essa ci guarda... Te ne prego!... Io tremo tutta; non vedi?... Ahi! mi sento morire... Oh! che cosa dolce è il morire così... Mira; mira

quanti angeli, quanti fiori, quanta luce!... Non odi? come è dolce questa musica!... Oh Dio! come ci innalziamo sopra la terra... Siamo in cielo! siamo soli!... (*Sorride e si ritrae tutta in sè stessa, quasi sensitiva toccata, come se qualcuno la volesse abbracciare e baciare*).

D. GIOVANNI. Qual dolce delirio!... Oh! forse è di me ch'essa vaneggia!... Ed io son qui e non oso muovermi?... (*Tenta muoversi, ma sembra come inchiodato al suo posto*).

INES. Oh!... quale immenso spazio!... Mi dà le vertigini!... Ah! dove precipito!?... Gran Dio!... sono in un cimitero!... Ecco; è la tomba di mia madre... Oh! non vi sono più i fiori... Chi li ha così calpesti?... Si sono disseccati!... Oh! madre mia!... Inginocchiati, Giovanni...

D. GIOVANNI. Il mio nome! Ah!...

INES (*Continuando*). Inginocchiati con me... È così dolce il pregare assieme!... Perchè non vuoi inginocchiarti?... perchè non vuoi pregare?... Tu ridi?... Oimè! oimè!... come mi fa male qui nel cuore, quel tuo riso!... Ah! non ridere; non ridere più così!... Mi sembri cattivo!... Ma tu sei buono... or che sei mio!... tu mi vuoi bene... tu mi ami!...

D. GIOVANNI (*Appressatosi leggermente ad Ines: con voce sommessa, benchè appassionata*). Sì, io t'amo, io ti amo con tutto il trasporto dell'anima; con tutto l'entusiasmo della mente. Io non vivo; io non vivrò più che di te!

INES (*Sempre nel sonno*). Oh! come sono soavi queste tue parole!

D. GIOVANNI. Oh! se tu potessi comprendere come grande, ardente è l'amor mio! Mille, mille leggiadre e gentili fanciulle, vid'io; altra, come te bella, pura, sublime non vidi mai; nè vedrò, certo, ch'altra non avvi simile a te. Sulla tua fronte d'angelo; ne' tuoi occhi di cielo, sulle tue labbra, armoniose grazie d'amore, per tutta la tua avvenente persona brilla e sospira lo spirito sovrumano che ti anima, Oh! l'estasi, il delirio in cui mi rapisci, è così profondo. è così inebbriante, ch'io mi sento smarrire la vita in un mare di dolcezze. Oh! io t'amo; disperatamente io t'amo, Ines, divina Ines!...

(*Lampi e brontolio di tuoni*).

INES (*Sempre nel sonno*). Mio Dio!... la terra mi vacilla sotto i piedi... il respiro mi manca... fuggi, fuggi da me, Giovanni!... Io sento che non posso resistere alle tue parole... Pietà di me!... fuggi!

D. GIOVANNI. Fuggirti! lasciarti!! Oh! tutte le forze del mondo non potranno toglierti a me.

INES. Ma è peccato... è peccato! Non vedi? Siam soli!

D. GIOVANNI. No, Ines, no; non è peccato! L'amore è la vita delle anime belle, delle anime elette da Dio a provarlo in terra!... Non credere, non credere a coloro che condannano la più santa, la più sublime legge della natura. Chi non ama è figlio oscuro della terra. Il cielo non è in lui, Ines. E tu che sei figlia del cielo vuoi imporre catene all'amore? Vuoi uccidere te stessa!?

INES. Oh! il mio cuore scoppia;... la mia mente si confonde... (*Vacilla*).

D. GIOVANNI. Ines; mia Ines, tu mi ami dunque?

INES. Sì, sì, io t'amo! (*Le mancano le forze: si abbandona fra le braccia di D. Giovanni*).

D. GIOVANNI (*Stringe Ines fra le braccia contro il proprio petto e la bacia sulla bocca*).

(*Lampi e tuoni*).

INES (*Risvegliandosi d'un tratto e trabalzando come colpita al cuore*). Ah! (*Con accento più straziante e con terrore*). Ah! (*Ricade priva affatto di sensi fra le braccia di D. Giovanni*).

D. GIOVANNI (*Sostiene Ines: poi l'adagia sopra un sofà*)... Ines... mia Ines!!...

SCENA X.

DETTI, ELVIRA ed ANNITA.

ELVIRA (*Comparisce e si ferma sulla soglia dell'uscio nella parete obbliqua a sinistra: fra sè accorgendosi di D. Giovanni e di Ines*). Ah! (*Durante tutta la scena essa rimane spettatrice parlando coll'espressione del volto, degli sguardi, del riso*).

ANNITA (*Contemporaneamente ad Elvira si affaccia e resta sulla soglia*

dell'uscio nella parete obbliqua a destra: fra sè; vedendo D. Giovanni ed Ines e sostenendosi agli stipiti della porta come per non cadere). Ah!

D. GIOVANNI (*Baciando Ines*). Mia dolce Ines, odimi... apri gli occhi (*Come colpito da un pensiero*). E se io...!

(*Lampi e tuoni*).

L'uragano infuria;... qui siam soli.... (*Contemplando Ines*). Oh! come sei bella!... Chi può contenderti a me, ora?! (*La bacia con impeto. Terribile scoppio della folgore*).

ANNITA (*Slanciandosi, contemporaneamente al bacio ed allo scoppio, come una tigre dopo aver raccolte tutte le sue forze*). Scellerato! vile traditore!!

D. GIOVANNI (*Balzando e rivolgendosi inferocito, mentre corre colla destra all'elsa della sciabola*). Annita!... scostati, o ch'io...

ANNITA. Ah! credi tu d'atterirmi?!... Sono una debole donna; sì... ma qui, (*Si percuote il petto*) qui ho tanto coraggio da affrontar tutto... anche un assassino par tuo!

D. GIOVANNI. Annita!!!...

ANNITA. Su via, ferisci; eccomi. Non osi?

D. GIOVANNI. Non far ch'io dimentichi chi sei...

ANNITA. Chi son io!... E non l'hai già dimenticato forse?... Da gran tempo sai ancora, tu, ch'io mi sia per te?... Chi son io!... Io son tale, vedi, che tufferò le mani nel sangue di costei. (*Si scaglia con tanta prontezza su Ines che Don Giovanni non fa in tempo a trattenerla. Essa vorrebbe afferrar Ines per le chiome; ma come le ha gettato gli occhi sul volto si arresta tutto ad un tratto atterrita dapprima, poi intenerendosi poco a poco*). Costei!... Oh! qual colpa hai tu, povera vittima!? (*Solleva amorevolmente il capo di Ines tra le mani tremanti*). Ines... mia Ines... perdonami... Guarda... son io! (*Volgendosi a Don Giovanni*). Iniquo, belva feroce!... che hai tu fatto di quest'angelo?... (*Ad Ines*). Io, sono,... Ines;... sono la tua Annita...

INES (*Rinviene in sè: apre gli occhi; li fissa negli occhi di Annita; la riconosce. L'idèa dell'accaduto la colpisce, getta con disperata angoscia e con terrore le braccia attorno al collo di Annita*). Ah! fuggiamo! fuggiamo!

ANNITA. Oh! Ines!...

INES (*Si svincola da Annita e si erge tutta sulla persona, facendo uno sforzo supremo; con aspetto di nobile e sublime fierezza*). Signore, io vi disprezzo!

ANNITA. Altro non merita. Vieni, vieni Ines (*Vuol trarla dolcemente verso le sue stanze*).

INES (*Non può quasi reggersi in piedi: è assalita da un accesso di tosse*). Oimè!

ANNITA (*Sorreggendo Ines*). Ah!... (*Volgendosi a Don Giovanni*). Uccisa l'hai!... Ti punisca Dio, di tanto delitto!

INES (*Sorreggendosi appena e sostenendosi con un braccio passato attorno al collo di Annita*). Via! via di qui!... oh Dio!

INES ed ANNITA (*Vanno verso la porta nella parete obbliqua a destra*).

D. GIOVANNI (*A parte; mordendosi la punta del dito indice della destra con repressa rabbia*). Me la pagherai, Annita!

INES ed ANNITA (*Escono*).

SCENA XI.

DON GIOVANNI ed ELVIRA.

ELVIRA (*Rompendo in una risata sardonica*). Ah! ah! le belle imprese! (*S'avanza*).

D. GIOVANNI (*Agitatissimo; quasi fuori di sè*). Tu pure?!... Bada, questa non è l'ora di ridere, sai!

ELVIRA. Eh! calma, calma, furibondo Achille! Oh! davvero! io non credeva che tu avessi tanto coraggio!... Sei proprio un eroe, dunque... da romanzo, s'intende. Sei un vero Don Giovanni;... un po' degenerato, se vogliamo confessarlo, ma...

D. GIOVANNI. « Elvira, ti ripeto che non son disposto a ricevere le punture della tua lingua di vespa!

ELVIRA. « Oh! non stento a crederlo! Dopo una così luminosa vittoria hai bisogno di quiete, di riposo. Ah! ah! » (*Ride*).

D. GIOVANNI. « Elvira, dico...

ELVIRA. « E che? Non metti mano alla spada? Via, terrore delle donne, vediamo le tue prodezze!

D. GIOVANNI « (*Frenandosi a stento: con ironia*). Tu faresti meglio » a ritirarti nella tua stanza... Forse qualcuno... via... » non farlo attender troppo...

ELVIRA « (*Ferita; ma dissimulando*). Nel caso egli non potrebbe » essere che un gentiluomo non essendo, nè potendo es- » sere il Marchese di Fuentes ed egli attenderebbe un se- » colo per vedermi un istante!

D. GIOVANNI. « Ah! ah! (*Ride schernendo*).

ELVIRA. « Certo; questo modo di sentire non è conforme a » quello del Marchesino. Molti nobili, di nobile non hanno » che il blasone e credono di nascondere dietro di esso » la loro bassezza.

D. GIOVANNI. « Ah! ah! (*Ride schernendo*).

ELVIRA « (*Come continuando*). Ed anche le loro vergognose tre- » sche. Ah! io non sapeva che l'illustre rampollo dei » Fuentes fosse disceso fino nel fango per cercarvi l'amore; » ch'ei fosse l'amante d'una donnicciuola del volgo, d'una » fantesca, d'un'ex mima! Ah! il fior gentilizio è caduto » nel pantano!

D. GIOVANNI. Sei... per non dirti quel che sei, ti fuggo! (*S'incammina verso il secondo uscio a destra, lateralmente, come per uscire*).

SCENA XII.

RETTI e PANTEGONE.

PANTEGONE (*Entrando dalla prima porta a sinistra*). Dove corri Giovanni?

D. GIOVANNI (*Fermandosi: imbarazzato*). Zio...

PANTEGONE. E tu Elvira, come qui... a quest'ora?

ELVIRA. Accorsi alle grida di Ines.

PANTEGONE. Grida... in questa stanza... non comprendo...

D. GIOVANNI. Non le creda, zio...

ELVIRA. Il papà sa ch'io non mento mai... Ines e il dilettissimo mio cugino erano qui poco fa; e il mio cugino garbatissimo... inavvertentemente!... pestò un piedino alla delicata silfide; ed essa mandò un acuto grido, e, solo per

questo, io suppongo, se ne andò gettando in faccia al Marchese queste parole: — Io vi disprezzo! — Non è comica l'avventura?

PANTEGONE. Per un Don Giovanni è invero una cosa ridicola.

ELVIRA. Ma v'ha dell'altro ancora! In sul più bello della scena, ecco sbucare una tigre cogli occhi di brage, col pelo arruffato, e dare una lezione di morale e di mnemonica al signor artigliere... Ah! ah! se tu avessi veduto, babbo! che bel quadro!

PANTEGONE. E la tigre sarebbe?

ELVIRA. Un ex attrice...

PANTEGONE. Annita?

ELVIRA. Dessa, che è furente di gelosia per il signor bombardiere! Il Marchesino non contento della fantesca, insidia anche la padrona! Due colombe con una fava! Ha uno stomaco di struzzo il signorino!

PANTEGONE (*A Don Giovanni*). Che ne dici tu?

D. GIOVANNI. Nulla (*Reprimendo la rabbia che lo divora*).

ELVIRA. Egli è contrito. Don Giovanni, pentiti!

PANTEGONE. Via... fu uno scacco matto; ecco tutto.

ELVIRA. La Repubblica trionfa; Conti, Baroni e Marchesi rimangono con un pugno di mosche.

D. GIOVANNI. Finiscila, Elvira!

PANTEGONE (*Ad Elvira*). Or basta! Tu non devi frammischiarti nelle faccende che non ti riguardano. Ritirati subito nelle tue stanze.

ELVIRA. Obbedisco; ti prego peraltro di consolare il mio povero cugino. Mi fa compassione!... Felice notte a te, papà; e a te, Marte infelice! (*Si ritira verso l'uscio nella parete obbliqua a sinistra*). Ah! ah! che belle vittorie! (*Esce*).

SCENA XIII.

PANTEGONE e DON GIOVANNI.

D. GIOVANNI (*Adirato*). Mia cugina è una vipera!

PANTEGONE (*Con ironia*). È donna!... Del resto, a dirla schietta, ti sei trovato in un impiccio assai comico... per l'osser-

vatore, non certo per te. Eh! tutti i gruppi vengono al pettine, caro mio. Chi la fa, l'aspetti! Se Don Consalvo venisse a sapere...!

D. Giovanni. Ebbene?... Io non temo lui; nè chi fa per lui.

Pantegone (*Grottescamente serio*). Così rispetti il Presidente della Repubblica?

D. Giovanni. Io lo detesto.

Pantegone. Ed egli te del pari. Consalvo ti ha in conto di un pessimo soggetto. Le tue scappate fanno rizzare i capelli sulla sua fronte puritana!

D. Giovanni. Imbecille!

Pantegone. Repubblicano! Ei predica che tu faresti assai meglio andare a combattere i Carlisti, invece di startene qui in villa o a Madrid per fare il vagheggino alle donne, Achille da saloni e da guanti gialli!

D. Giovanni. Ah! così dice quel segrestano in berretto frigio?

Pantegone. Così e peggio. Se tu udissi poi suo figlio!

D. Giovanni. Chi!?... quel lattime?!

Pantegone. Lattime! Ei vanta molte ferite; vanta molte medaglie al valore e finisce sempre i suoi discorsi col dire: — Io non rassomiglio a certi Rodomonti da caffè; a certi artiglieri da Harem! Io, quando è l'ora, espongo la mia vita; combatto per la patria. Che fanno certi Ganimedi in uniforme? Che fa, per esempio il Marchese...? Noi c'intendiamo... — Soggiunge egli con un gesto d'intelligenza all'uditorio.

D. Giovanni. Tanghero!

Pantegone (*Continuando*). — Egli, il Marchesino, continua l'eroe, passeggia pavoneggiandosi sotto le finestre delle Dulcinee; o, seduto loro d'appresso, si liquefa in essenza di rose, e di gelsomini; si stempera in pomata soprafina —.

D. Giovanni. Ah! sì? Bene, bene! insegnerò io a quel mascalzone come un gentiluomo sappia tenere la spada in mano di fronte al bastardume della plebe! Voglio segnargli la faccia per tutta la vita.

Pantegone. Imprudenza! imprudenza! caro mio. Don Alfonso, dice lui, è il più valente spadaccino di Spagna. De' pari tuoi, dice sempre lui, Don Alfonso ne vuol dieci di fronte in una volta.

D. Giovanni. Stupido smargiasso! Lo vedremo, peraltro, alla prova.

Pantegone. Ascoltami, ragazzo. Ben altra, ben altra è la via a tenersi, se vuoi vendicarti davvero di tanti oltraggi.

D. Giovanni (*Con espressione d'odio e con ansietà*). Quale, quale?

Pantegone. Non ti dissi io che fa d'uopo lavorare per il trionfo della nostra causa?

D. Giovanni. Sì; ma che debbo far io?

Pantegone. Rovesciare Don Consalvo dal seggio che egli occupa.

D. Giovanni. Oh! dipendesse dalle mie sole forze!... Egli cadrebbe all'istante.

Pantegone. Le tue forze possono contribuire alla riuscita dell'alta impresa.

D. Giovanni. Ordini, zio; ed io tutto farò. Purchè io mi vendichi; purchè io li veda, padre e figlio, nella polvere, nulla lascierò d'intentato; dovessi morir sul rogo!

Pantegone. Ebbene; ecco il tuo compito. Tu devi tentar tutte le vie per alienare dal potere lo spirito dell'armata. Essa è di buona fede; crede a' suoi oratori ed è facile spingerla ove si vuole. Così preparerai le fila per un pronunciamento in mio favore nel giorno opportuno. Il Generale Granadas è utile strumento all'uopo. Ad esso rivolgiti.

D. Giovanni. Io otterrò l'intento. Giuro d'impegnarvi tutte le mie forze.

Pantegone. Intanto è mestieri screditare in pubblico, colla stampa, con tutti i mezzi, Consalvo ed i suoi, la sua amministrazione ufficiale e privata.

D. Giovanni. Sarà fatto.

Pantegone. Necessita spargere la voce che egli è rovinato, fallito; che non può più rappresentare degnamente la Spagna.

D. Giovanni. Sarà fatto.

Pantegone. Ma tutto ciò deve compiersi, da parte tua, nelle tenebre. Se alcuno tuttavia ti scoprisse, dirai che operi in odio mio volendomi dispiacere coll'insultare l'amato mio cugino. Protesterai motivi di vendetta contro di me.

D. Giovanni. Sì, sì, farò tutto... Ah! io sono un Achille da saloni!... Oh! la vedremo!

Pantegone. Per ora prudenza ed astuzia. Quando giungerà il

momento opportuno potrai prenderti tutte le soddisfazioni che desideri. Sopratutto, obbedienza cieca a' miei ordini, per ora, e fiducia nel duce sempre.

D. GIOVANNI. Fedele fino alla morte sarò: fedele a lei, come ai Borboni, come alla Chiesa. Disponga di me... (*Come tra sè*). Ma...e Ines?... Ah! io voglio ad ogni costo...

PANTEGONE. Silenzio! Ecco Annita.

D. GIOVANNI. Lei!?

SCENA XIV.

BETTI ed ANNITA.

ANNITA (*Entrando dalla porta nella parete obbliqua a destra*). Giovanni!... Io vengo, per l'ultima volta, a rammentarti chi son io... e in faccia al Conte te lo ricordo.

D. GIOVANNI. Te ne dispenso.

ANNITA. Tu sei un miserabile! Abusando dell'amor mio; a furia di baci e di carezze, mi hai trascinata all'orlo del precipizio e, pur dicendomi — t'amo! — mi hai spinta nell'abisso. Tu sei uno snaturato! Tu hai dato sfogo a' tuoi capricci, e poi hai chiuso il cuore alla voce santa dell'amor paterno; peggiore dei bruti, hai dimenticata la tua creatura. Hai tradita la madre, calpestata hai la figlia; tu sei un perfido! tu sei un mostro!

D. GIOVANNI. Hai finito?

ANNITA. No, no! non ho finito. Tu sei un vile!

D. GIOVANNI (*Con rabbia repressa*). Annita...!

ANNITA (*Interrompendo*). Sì, un vile, sei! Tu hai insidiata l'innocenza di una debole, soffrente fanciulla, mentre era immersa in un sonno fatale! Tu sei quanto vi ha di più abbietto, di più scellerato sulla terra!

D. GIOVANNI. Parmi che basti!

ANNITA. Non basta! (*Con forza*). Ah! (*Come abbattuta*) dirti altro dovrei... Ma... ho pietà di te... lo tengo qui dentro (*Accenna il cuore*)... Io, vedi... ed oso dirlo; sento il rossore alle guance, ma una forza prepotente mi strappa le parole:... io t'amo ancora! Io ti disprezzo e muoio d'amore per te. Io vorrei ridurti in brani, e fremo di gelosia se l'aria ti

sfiora il volto. Giovanni, il mio supplizio è orrendo, è insopportabile!... Io non posso più vivere così;... io vengo... io! comprendi;... vengo a chiederti pietà per Annita... per tua figlia;... ma è l'ultima volta, il dissi, è l'ultima, Giovanni!

PANTEGONE (*A D. Giovanni*). Via, ascolta la voce del dovere...

ANNITA (*Interrompendo*). Del dovere!... Il dovere è la virtù d'un cuor morto e schiavo; io lo detesto, io lo respingo. Amore, non fosse che un debole raggio, ma amore io voglio, non già dovere!

PANTEGONE (*A D. Giovanni, con voce affettuosa e compassionevole*). Oh! fa che si ridesti nel tuo cuore la virtù dell'affetto... Vedi? questa donna è infelice, soffre per causa tua... e tu sei padre per lei!...

D. GIOVANNI. Ormai è tardi...

ANNITA. Tardi!

D. GIOVANNI. Quando la pietra si è staccata dalla cima del monte, rovina, rovina, ma non ritorna più in su. Io non sono un ipocrita; io non posso, io non voglio fingere. Questa donna oggi... mi ripugna.

ANNITA. Ah! (*Con sdegno, rabbia ed ironia*).

D. GIOVANNI. Io non voglio più vederla.

PANTEGONE (*Con tuono di rimprovero*). Giovanni!...

ANNITA (*Nella massima agitazione; ma contenendosi*). Dunque... tu mi respingi;... tu mi butti là, come un cencio fuori d'uso!

D. GIOVANNI. Di te non voglio più saperne; lo ripeto. Inquanto a mia figlia, provvederò.

ANNITA. Ah! provvederai!... e con ciò credi che tutto sia finito fra noi?!

D. GIOVANNI. Per sempre!

ANNITA (*Fremendo*). E... ne sei ben certo?

D. GIOVANNI. Certissimo. Infatti...

ANNITA. Ebbene? (*Con ansietà terribile*).

D. GIOVANNI. Amo un'altra.

ANNITA (*Frenetica, ma pur contenendosi ancora*). Un'altra!... ed osi dirmelo?

PANTEGONE. Via, calmatevi, Annita...

ANNITA. Un'altra!... Ah! non l'amerai (*Levatosi uno stiletto dalle trecce si avventa contro Don Giovanni*).

PANTEGONE (*Afferrando il braccio armato di Annita*). Insensata!

ANNITA (*Tentando di svincolare il braccio*). Io voglio ucciderlo!... Nè io, nè un'altra sarà sua... Morire ei deve..

PANTEGONE (*Toglie ad Annita il pugnale*).

D. GIOVANNI. Sei una pazza sguaiata. Mi fai ribrezzo (*S'affretta verso la seconda porta a destra*).

ANNITA. Maledizione a te...

D. GIOVANNI (*Esce*).

SCENA XV.

PANTEGONE ed ANNITA.

ANNITA (*Continuando: dietro a D. Giovanni*). Maledizione alla tua stirpe!

PANTEGONE. Anche a vostra figlia?

ANNITA (*Al colmo dell'esasperazione*). Sì,... anche a lei; anche a lei! È nata dal suo sangue, e non può essere che una vipera, un mostro!... Maledizione a tutti; e a me, prima di tutti!

PANTEGONE. Annita, volete un buon consiglio?

ANNITA. Voglio ucciderlo!... Voglio morire!...

PANTEGONE. Pazzie!... Vendicarsi bisogna! Chi è morto, non sente più nulla.

ANNITA (*Colpita dalle parole di Pantegone: come fra sè*). È vero!... Vendicarsi? Ah sì, vendicarsi fa d'uopo!... Io non l'amo più, no, non l'amo più; io l'odio! io lo detesto!... Oh! egli non ha, egli non ha mai avuto un atomo di cuore!

PANTEGONE. Il cuore!... E voi credete ancora al cuore?

ANNITA (*Quasi fra sè: come trascinata da' suoi pensieri*). Vendicarmi!!

PANTEGONE. Il cuore non esiste; non è che un eco del cervello (*Indicando la fronte*). Qui è la fabbrica dell'amore, dell'odio, di tutte le passioni che agitano il cuore. E poichè oggi l'uomo si è dato al serio, tutto calcola, tutto discute in vista dell'utile, i suoni che partono dalle corde del cervello hanno preso un'altra direzione...

ANNITA (*Sempre assorta ne' suoi pensieri*). E mia figlia?...

PANTEGONE (*Continuando*). L'eco è quindi morta. Il cuore esiste

e batte; ma è materia meccanica; non serve più che alla vita fisica. È un vulcano spento per l'amore.

ANNITA (*Come sopra*). Ed Ines l'ama!... Oh! notte piena d'orrori! (*Lampo e tuono in lontananza*).

E voi, fulmini del cielo, perchè non scendete ad incenerire tutta la turpe, vile, feroce razza umana? Oh! compite voi le vendette dell'eterna giustizia!... Oh! Ines... povera Ines! (*Senza dir parola a Pantegone si volge ed esce dalla porta nella parete obbliqua a destra*).

SCENA XVI.

PANTEGONE.

Non vorrei che impazzisse!... Ho ancor d'uopo di lei. Non ha voluto obbedire per amore, e fingere d'amar un altro; obbedirà per forza; meglio!... Lo strumento ora mi sta bene in mano. Saprò adoperarlo (*Passeggia pensieroso per la Sala*). Una battaglia è vinta; ora all'altra!... Che son mai gli uomini!... Marionette, che un furbo fa muovere a suo talento (*Guarda verso il secondo uscio a sinistra e sta in ascolto: inarca le ciglia; sogghigna e s'incammina verso il primo uscio a sinistra. Si ferma presso la soglia: sogghigna ancora: esce e chiude l'uscio*).

SCENA XVII.

La procella si è dileguata: le nubi si squarciano: il cielo ritorna sereno.

DON EMANUEL.

(*Aperto interamente il secondo uscio a sinistra, entra avvolto nel suo mantello. Dà un guardo in giro; chiude l'uscio e poi camminando in punta dei piedi, con tutta precauzione attraversa la stanza e sparisce dal primo uscio a destra*).

SCENA XVIII.

ELVIRA e MARIA.

MARIA (*Mettendo fuori il capo dallo spiraglio dell'uscio nella parete obbliqua a destra*). Nessuno!... tutto è silenzio... (*Entra cautamente*).

ELVIRA (*Entrando dopo Maria*). Come il cuore mi batte!

MARIA. Coraggio! Amor timido, sconfitta certa!

ELVIRA. Io tremo, invece; ed ho una gran paura...

MARIA. Eh! via... In fin dei conti non siete nè la prima, nè sarete l'ultima che riceve l'amante senza il permesso dei superiori! Il Conte (che padre crudele!) vuol far violenza al vostro cuore e voi avete il diritto di ribellarvi. Eh! Elvira mia, mentre tutti dormono (io me ne ricordo bene), mentre tutto è silenzio, mentre si è soli è così dolce l'amore!

ELVIRA. Ma... e se alcuno ci scoprisse?!

MARIA. Eh! con questi timori, al mondo, non si farebbe mai nulla. Il mondo è degli arditi... (*Indicando il cielo fuori del balcone*). Guardate come si è fatto sereno il cielo!

Esce la luna dalle nubi e getta la sua luce nella sala dalla finestra del verone).

Vedete?... Che bella luna! Essa è l'amica degli amanti: rischiara loro la via.

ELVIRA (*Appressandosi al verone*). Oh! che aria balsamica viene ora dal giardino! Come essa mi riempie il petto di arcane e dolci sensazioni!

MARIA. Sentite che profumo di rose! Udite? È il rosignuolo che canta!

ELVIRA. Ora non dirai più che sono mie illusioni romantiche! (*Come spaventata*). Dio!... hai inteso?

MARIA. Che?... È stormire di foglie; è mormorio di ruscelli!

ELVIRA. No, no, Maria; dev'essere... guarda (*Indica a Maria un punto del giardino*); non vedi tu un'ombra... là, fra quelle aiuole di fiori... un'ombra di persona che si muove?

MARIA. Chi è innamorato vede e ode col cuore ciò che non è ancora; ma che sarà fra poco una realtà.

ELVIRA. Oh! è lui; è lui certamente!

MARIA (*Guardando fisso*). Caspita; avete ragione. Eh l'occhio d'amore vede lontano, passa anche i muri!...

ELVIRA. Io scappo...

MARIA. Scioccherella!... Con tanto spirito, ora vi perdete in una goccia di rugiada!... Animo, fatevi innanzi sul balcone. La luna vi vestirà di luce ed egli potrà vedervi. Amore gli darà le ali per salire a voi.

ELVIRA (*Tremando*). Egli s'appressa...

MARIA. Ecco, appoggia la scala.

ELVIRA. Ah!... il cuore mi fugge... le forze mi mancano. Sorreggimi, Maria (*Si abbandona fra le braccia di Maria e nasconde il viso nel suo seno*).

MARIA (*Sorreggendo Elvira*). Animo, via! Coraggio!... Eccolo!

SCENA XIX.

DETTI ed ALFONSO. Egli è in uniforme da Ufficiale dei volontari della libertà; ma ravvolto nel mantello militare.

D. ALFONSO (*Dopo aver scavalcata la balaustrata del balcone*). Elvira!

ELVIRA (*Si stringe ancor di più a Maria e non osa levar il capo*).

MARIA. Compatitela, Signor Ufficiale... è timida;... per la prima volta è naturale!

D. ALFONSO. Guardami, Elvira.

MARIA (*Svincolandosi dall'amplesso di Elvira, affida questa alle braccia di Don Alfonso*). Io sono stanca; la sorregga un pochino lei!

D. ALFONSO. (*Non osa di abbracciare Elvira*).

MARIA. Su via, dunque; vuole che essa caschi in terra?

D. ALFONSO (*Sostenendo appena Elvira*). Elvira!... mia Elvira!... Son io, il tuo Alfonso, che ti ama tanto... Alza quegli occhi pieni di cielo; fa che io possa affissarmi in essi; ch'io possa inebbriarmi del tuo angelico sorriso...

ELVIRA (*Senza alzare la fronte e senza profferir parola getta le braccia al collo di D. Alfonso e stringe questi al seno con affetto*).

D. ALFONSO (*Stringe anch'esso Elvira, ma con trasporto contrastato dalla timidezza*). Oh! quanto io son felice! Par mi si infranga il cuore nel petto per l'immensa gioia!

ELVIRA. Oh! Alfonso mio!

MARIA. Ritraetevi dal balcone, la luna splende; qualche nottolone potrebbe vedervi (*Si mette a sedere in disparte: fra sè*). Io?... fingerò di dormire (*Finge infatti di addormentarsi*).

D. ALFONSO (*Conducendo dolcemente Elvira verso l'interno della stanza*). Strana cosa in vero! Io aveva un mondo di cose a dirti ed ora che son qui presso di te la mente si è chiusa ad ogni ricordo. Il cuore è così pieno di te; della tua forma, del tuo spirito che non lascia campo al pensiero. Miran-

doti, respirando i tuoi sospiri, Elvira, parmi che tu sia... oh tu sei realmente tutto quanto vi ha di bello, di gentile, di sublime nel creato. In questa stanza, perchè tua, vi è luce, armonia... Perchè tu sei qui, qui avvi ogni cosa che inebbria l'anima e i sensi. D'attorno a questo eliso, ove non sei tu, è notte, è silenzio; vi è il deserto, il nulla!

ELVIRA. Io t'amo, Alfonso... altro io non so dirti!

D. ALFONSO. E che potresti dirmi di più?... Non esprimono forse tutto queste parole? Udir suonare sulle tue labbra — Io t'amo! — oh! se vi è il paradiso, è questo, Elvira!

ELVIRA. Oh sì! t'amo!

MARIA (*Finge di sognare e di mormorare nel sonno*). Così, piccina!

D. ALFONSO. Grazie, Elvira, grazie di questi tuoi detti divini! Ma non sono essi soltanto; è il tuo sguardo; è la grazia che si muove da tutta la tua persona, è il tuo sorriso che mi dice: — Elvira t'ama, Elvira è tua! —

ELVIRA. Tua!... oh! come questa parola, così dolce, mi trafigge il cuore!

D. ALFONSO. E perchè?

ELVIRA. Perchè il nostro amore è costretto a nascondersi; perchè mio padre non vuole ch'io t'ami!

D. ALFONSO. Non vuole!... E può forse impedirlo?

ELVIRA. No! Nessuna volontà potrebbe far sì ch'io non ti amassi. Più mi contrastano nell'amore ch'io sento per te, più io ti amo. Sul mio cuore nessuno può comandare; ma come potrò io esser tua?

D. ALFONSO. E non sei mia, amandomi? Non ho io il tuo pensiero? Non ho io tutto il tuo cuore?

ELVIRA. Ma non puoi sposarmi.

MARIA (*Fingendo come sopra*). Questo preme!

D. ALFONSO. Sposarti?!... Ma un articolo del Codice potrà forse unirci più che l'amore? Non siamo noi sposi in faccia a tutte le leggi della natura, in faccia alla nostra coscienza?

ELVIRA. Sì, ma intanto non possiamo stare assieme; non possiamo vederci che di nascosto, qualche volta e in mezzo a mille pericoli!

D. ALFONSO. Ma vi è forse istante in cui tu non sia con me? Quando son lungi dalla tua persona, mi sta d'innanzi la

tua immagine; ed io l'adoro, io le parlo, io la bacio col più dolce e ardente trasporto. Quando due si amano son sempre assieme, anche essendo separati, soli. Ed essi così, negli entusiasmi dell'anima son felici, come fra gli amplessi della realtà. Oh! mia Elvira, come potrei io vivere un istante se questo non fosse, se io mi trovassi privo di te?

ELVIRA. Anch'io penso sempre a te; ma quando tu sei lontano soffro; mi annoio, mi adiro con tutto e con tutti. Quando mi sei vicino, come ora, io mi sento invece un non so che... un certo intimo, profondo piacere che mi rende felice. Io vorrei che tu non partissi più. Io ti vorrei sempre qui fra le mie braccia (*Getta le braccia attorno al collo di Don Alfonso*). Io non mi staccherei più da te; vorrei vivere e morire così, unito a te.

D. ALFONSO. Oh! Elvira, le tue parole mi ardono il cuore, come se fossero di fuoco (*Vorrebbe baciare Elvira; ma esita; perchè non osa*).

MARIA. (*Sempre fingendo di sognare e di dormire*). Chi non sa baciare, non sa amare... (*Finge di russare, ma leggermente*).

ELVIRA. Sento battere il tuo cuore contro il mio!... Oh! questo è l'amore!... questa è la vera felicità!

D. ALFONSO (*Come uno che ha vinto se stesso, bacia con trasporto Elvira sulla fronte*).

ELVIRA (*Come se smarrisse le forze nell'eccesso del piacere, si abbandona fra le braccia di D. Alfonso*).

D. ALFONSO (*Baciando ancora la fronte e i capelli di Elvira*). Oh! Elvira mia! (*La pone a sedere sopra uno de' seggioloni all'antica*). Angelo mio! mia soave speranza! mia fede! mia vita! mio tutto! (*Si adagia ai piedi di Elvira*). Lascia ch'io mi ponga a' tuoi piedi, lascia ch'io ti contempli e ti adori nella più dolce estasi dell'amore... (*Contempla Elvira*). Come sei bella!... Come splendi di tutte le grazie che la mente e il desiderio possono creare ne' loro delirii!... E v'ha chi osa contrastarti all'amor mio?... Oh! tu sei, tu sarai mia ad ogni costo.

ELVIRA (*Accarezzando il capo di Don Alfonso e componendogli le ciocche di capelli sulla fronte*). Sì, io sono tua, tutta tua; e tale sarò, dovessi sfidare l'ira di tutto il mondo; mille morti dovessi soffrire!... Mi piaci tanto!

D. ALFONSO. Oh! ripeti, ripeti questi detti, o Elvira! Essi mi rendono ebbro di felicità; essi schiudono all'anima mia le porte di tutte le delizie del cielo e della terra. Elvira, ripetile...

ELVIRA e D. ALFONSO (*Essi si contemplano. Elvira s'incurva, appressa il suo al capo di D. Alfonso. I due amanti uniscono le loro bocche in un bacio*).

ELVIRA. Tua per sempre!

D. ALFONSO. Per sempre tuo!

ELVIRA e D. ALFONSO (*Si baciano ancora e lungamente le loro labbra restano unite*).

MARIA (*Si è addormentata davvero e sta per cadere dalla seggiola*).

SCENA XX.

DETTI e DON GIOVANNI. È in uniforme come nelle scene precedenti.

D. GIOVANNI (*Precipitando nella stanza dalla seconda porta a destra*). Ah! finalmente!

ELVIRA (*Manda un grido e balza in piedi atterrita*).

D. ALFONSO (*Contemporaneamente ad Elvira balza in piedi come un leone e ad essa fa scudo della sua persona*). Indietro o v'uccido!

MARIA (*Desta dal grido d'Elvira s'alza tutta trasognata ed accorre ad Elvira senza accorgersi di D. Giovanni*). Che diavolo fate!?

D. GIOVANNI (*Arrestandosi come trattenuto da una forza interna: con calma ostentata ed ironia*). Non facciamo del chiasso.

MARIA (*Stupefatta*). Don Giovanni!

D. GIOVANNI (*Continuando*). Io non son qui per compromettere l'onore d'una fanciulla. Queste belle imprese le lascio ai prodi volontari della Libertà!

D. ALFONSO (*Frenando lo sdegno*). Signore!

D. GIOVANNI (*Continuando*). Ad essi lascio l'introdursi, come ladri, di notte e per le finestre nelle case altrui.

D. ALFONSO (*Frenando appena il furore*). Marchese, di questi insulti mi darete ragione!

MARIA. Venite, venite via! (*Vorrebbe trarre Elvira nelle sue stanze*).

ELVIRA (*Facendosi animo e resistendo a Maria*). Esci, Giovanni! Questa non è casa tua!

D. GIOVANNI. Sbagli, Cugina mia, non son io quello che devi

mettere alla porta come un mascalzone, come un servitore impertinente; ma costui! (*Accennando a D. Alfonso*).

D. ALFONSO (*Nel colmo dello sdegno*). Marchese, voi siete un vile!!

MARIA. Oimè! oimè!

D. GIOVANNI (*Dopo aver guardato dal capo alle piante Don Alfonso con aria di sprezzo*). Gli abiti che un villano mi spruzza di fango li pulisce il mio domestico.

ELVIRA (*Con forza*). Esci, ti ripeto!

MARIA (*Cercando di condur via Elvira*). Andiamo! andiamo via!

D. ALFONSO (*Dopo aver fatto uno sforzo supremo per contenersi*). Io... uscirò;... ma noi ci rivedremo fra poco, Signor Marchese!

D. GIOVANNI. Andate, andate presso il padre vostro; ha bisogno di conforto e di consigli chi sta per fallire!

D. ALFONSO. Fallire?!... (*Esasperato, furioso*). Guai a voi se vi sfugge ancora un detto men che rispettoso verso mio padre!

D. GIOVANNI. Voi siete un villano e vostro padre...

D. ALFONSO (*Corre colla destra all'elsa della sciabola*).

ELVIRA e MARIA (*Contemporaneamente a D. Alfonso*) Ah!

D. GIOVANNI (*Continuando: con disprezzo*).. È vostro padre!

D. ALFONSO (*Sguainando la sciabola nell'eccesso del furore*). Miserabile! difendetevi. (*Si slancia di fronte a Don Giovanni mettendosi in guardia*).

ELVIRA (*Vorrebbe correre a trattener Don Alfonso*). Dio!

MARIA (*Trattiene Elvira*). Venite! (*Cerca trarla verso le sue stanze*).

D. GIOVANNI (*Dopo aver sogguardato D. Alfonso con sprezzante alterigia: sogghignando*). Ah! ah! Don Chisciotte!

D. ALFONSO (*Si slancia su D. Giovanni come per ferirlo*).

D. GIOVANNI (*Sguaina d'un tratto la sciabola e indietreggiando di qualche passo si mette in guardia*). Marrano! giù quell'arma!

ELVIRA (*Svincolandosi dalle mani di Maria si slancia fra D. Alfonso e D. Giovanni*). Ah! per pietà cessate!

MARIA. Oimè! oimè! (*Sentendosi venir meno si accascia sopra una sedia*).

SCENA XXI.

DETTI e PANTEGONE.

PANTEGONE (*Entrando dal primo uscio a sinistra*). Che cos'è questo rumore? (*Fingendo meravigliarsi*). Giovanni!.. Elvira!!... Don Alfonso!!!... l'armi in pugno!!!!... in casa mia!!!!!

D. ALFONSO. Conte... (*Rimette la sciabola nel fodero*).

ELVIRA (*Interrompendo*). Padre...

D. GIOVANNI (*Interrompendo*). Zio... (*Rimette la sciabola nel fodero*).

MARIA (*Interrompendo e gettandosi ai piedi di Pantegone*). Ah! padrone!... la colpa è tutta mia;... io sono stata;... essa non voleva... (*Come fra sè*). (Ah! se non dormivo!);... me sola punisca,... mi scacci;... ma ad essa, agli altri perdoni...

PANTEGONE. Taci tu ed alzati.

MARIA. Signor Conte...

PANTEGONE. Scostati, dico!...

MARIA (*Si alza e si ritrae indietro parlando fra sè e gestendo*).

PANTEGONE (*Mentre Maria s'alza e si scosta*). Domanderò a voi, Don Alfonso, come vi trovate in casa mia.... a quest'ora!.... mentre non vi siete entrato quando le porte del castello erano aperte...

D. ALFONSO. Conte, io non ho mai mentito. Una parola le dirà tutto: Amo sua figlia!

PANTEGONE. Voi!... ah! voi...?

D. GIOVANNI. Ah! ah! (*Ride in tuono di scherno*).

D. ALFONSO. L'amo, Conte e... (*Volgendosi a Don Giovanni*) non dico Marchese; (*rivolgendosi a Pantegone*) l'amo del più puro, del più grande amore!

PANTEGONE. Ah!... voi amate... mia figlia... È bene ch'io lo sappia... Tuttavia ciò non mi spiega la vostra condotta!... Come siete qui? Chi vi ha aperto?

D. GIOVANNI. Certa gente passa per le finestre.

PANTEGONE (*Fingendo meravigliarsi*). Come?!

D. ALFONSO. Sì, signor Conte, io...

ELVIRA (*Interrompendo*). Padre mio; tu mi hai minacciata più volte di chiudermi in un convento... per sempre! quando

io amassi un altro e non quello al quale tu mi hai destinata in isposa; ed io... (*China la testa*) io amo D. Alfonso.

PANTEGONE. Ah! tu l'ami!

ELVIRA. Sì; e volevo vederlo... volevo parlargli in libertà... Io... io soltanto l'ho indotto a venir qui...

PANTEGONE (*Interrompendo e finendo egli la frase*). Passando per la via de' malfattori!... Bene! Benissimo!

MARIA. Io son quella che ho dato il consiglio; che ho fornito i mezzi;... ma son sempre stata qui... e con tanto d'occhi...

D. GIOVANNI (*Interrompendo per finir egli la frase*). Chiusi sopra una bocca russante .. prudentemente!

PANTEGONE (*A Maria*). Voi fatela finita una volta per sempre. Siete una vecchia rimbambita e non vi tengo molto responsabile delle vostre azioni!

ELVIRA. A me, soltanto a me, devi rivolgerti.

PANTEGONE. Con te faremo poi i conti... in altro momento!... È a voi, Don Alfonso, è a voi ch'io mi rivolgo per aver ragione dell'oltraggio sanguinoso che avete fatto alla mia famiglia trascorrendo ad un'azione così indegna d'un uomo... d'onore!

D. GIOVANNI. L'onore è un'incognita per certi messeri...

D. ALFONSO (*Volgendosi a Don Giovanni: ma frenandosi*). Se non fosse il luogo... se le persone non m'imponessero rispetto...

PANTEGONE (*Interrompendo*). Vi prego, Don Alfonso, ascoltate le mie e non le altrui parole (*Volgendosi a Don Giovanni*). Tu imponi un freno al tuo giusto risentimento e lascia a me la cura di aver piena soddisfazione da chi offese la mia dignità di padre e di cittadino! (*A D. Alfonso*). Io mi meraviglio veramente che il figlio d'un uomo onesto, integerrimo, d'un uomo di così illibati costumi, di un uomo che la patria meritamente onora, abbia potuto infrangere tutte le leggi del dovere, del decoro, della lealtà, introducendosi, notte tempo, nella casa d'altri!

D. ALFONSO. Signore...

PANTEGONE (*Interrompendo e continuando*). Come, come giungere a comprendere che un giovine di retti principii, un giovine cresciuto in un'atmosfera purissima, in seno ad una famiglia irreprensibile, un giovine che ha pure nelle vene

il sangue più nobile della Spagna non provi un invincibile ripugnanza a tradire la buona fede d'un padre, a compromettere la sacra riputazione d'una fanciulla, delicatissimo fiore che il più lieve fiato impuro basta ad appannare per sempre?

D. ALFONSO. Ah! creda...

PANTEGONE (*Interrompendo*). Comprendo, comprendo benissimo. Gli eccessi dell'amore, le follie della passione hanno una scusa. Fui giovine anch'io, e so pormi tra il cuore e la ragione per giudicare con equo criterio e con senso d'umanità! Ma vi hanno colpe... vi hanno delitti... sì delitti! dico,... i quali non sono giustificabili mai... E voi, Don Alfonso, voi ne siete reo!

D. ALFONSO. Signore, Signor Conte; ah! mi creda...

SCENA XXII.

DETTI, ISABELLA, la quale, nell'abbigliamento disordinato di persona che si è gettata in fretta dal letto ed è accorsa al rumore, comparisce sulla soglia del secondo uscio laterale a sinistra, e DON EMANUEL il quale, nel punto istesso, non perfettamente vestito, si affaccia al primo uscio a destra.

ISABELLA e D. EMANUEL (*Si scambiano di tratto in tratto delle occhiate e si fanno cenni come a dire: Che orrore! che scandalo, ecc.*).

PANTEGONE (*Interrompendo Don Alfonso*). Ah! mi sanguina il cuore nel dover persuadermi, co' miei occhi, che voi, Don Alfonso, un prode ufficiale dei Volontari della libertà, avete cotanto posto in obblio voi stesso, vostro padre; povero vecchio, infelice, ma onorato, e sovratutto quella Elviva stessa che voi vantate tanto d'amare. Ah! quando si ama veramente, con nobiltà di sensi, si soffre qualunque tortura, si resiste a qualunque tentazione, ma non si getta il fango sull'onore della persona che ne è cara!

D. ALFONSO. Oh! me disgraziato! (*Con angoscia*).

ELVIRA. Padre... !

PANTEGONE. Zitta tu!... (*Continuando*). No, no, non mi sarei mai aspettato... mai! dal figlio d'un Lopez un così brutto procedere. Ah! io credeva che bastasse dirsi repubblicano per

essere onesto! Non basta dunque la costante fede in un'idea per assicurare l'interezza del carattere in un cittadino! Bisogna che questi abbia il cuore temperato alla virtù santa degli uomini amanti della giustizia, degli uomini liberi!... Anche sotto questi capelli che incominciano a incanutire ferve un'anima ardente per la libertà! Ma la libertà, lo dico a voi, Don Alfonso, la libertà è la più casta delle Dee. Davanti ad essa ogni uomo si sente purificato. No! no! un uomo veramente libero non commette una azione vile; non viola, non profana il santuario d'una vergine abusando indegnamente della sua ingenuità, della sua tenerezza, approfittando delle tenebre della notte!

D. Alfonso. Perdono! perdono! vi chieggo.

Elvira e Maria. Perdono!

Pantegone. Sono un misero padre colpito in ciò che vi ha di più sacro; l'onore: in ciò che vi ha di più caro; gli affetti, e l'indegnazione ingombra le vie del cuore; non lascia giungervi, nè uscirne la parola del perdono!

Isabella (*Avanzandosi*). Perdonare!...

Tutti (*Si volgono ad Isabella*).

Isabella (*Continuando*). Perdonare!!...

Pantegone. Isabella...

Isabella. Ho tutto inteso! È uno scandalo!... È un obbrobrio!... È un misfatto che grida vendetta al cielo ed alla terra. Scavalcare una finestra!... di notte!... introdursi presso una fanciulla... onesta!... nobile!!

D. Emanuel (*Interrompendo e seguitando la frase nell'avanzarsi*). La figlia d'un Conte!

Tutti (*Si volgono a D. Emanuel*).

Isabella. Orrore! orrore!!

D. Emanuel. Uh! orrore!

Elvira. Signora zia...

Isabella. Silenzio tu!... Va, va a nascondere il tuo rossore fra le ombre della più remota stanza in compagnia del rimorso.

D. Emanuel. Dio le perdoni!

Isabella (*A D. Alfonso*). E voi, Signore, voi uscite; uscite subito, non contaminate più oltre colla vostra presenza questi luoghi puri d'ogni macchia!

D. EMANUEL. D'ogni peccato!

ISABELLA (*A Don Alfonso*). Uscite! e...

SCENA XXIII.

DETTI, INES ed ANNITA le quali appariscono dalla soglia della porta nella parete obbliqua a destra. Esse sono pallide, abbattute, soffrenti: sono abbigliate per la partenza.

INES ed ANNITA (*Alla vista della scena e specialmente di D. Alfonso si arrestano con atto di sorpresa*).

PANTEGONE (*Interrompendo Isabella*). Ti prego, Marchesa sorella, quietati. A me solo spetta il diritto di scacciare chi, comunque entratovi, si trova sotto il mio tetto ospitale. Don Alfonso ha errato; Don Alfonso saprà rimediare da uomo d'onore alla sua colpa!

D. ALFONSO (*Con trasporto di gratitudine*). Oh sì, Conte!

PANTEGONE. Voi siete già punito, ne son certo, me ne avveggo; dalla vostra coscienza. Essa vi additerà la via dell'onestà, della riparazione!

D. GIOVANNI. Zio,... se ella è disposta a transigere, non lo sono io certamente. L'offesa ricade anche su di me. Ho diritto di pretendere da costui (*Accenna a D. Alfonso*) una soddisfazione. E, poichè ho la disgrazia di aver di fronte un avversario che è all'altezza appena de' miei tacchi...

INES. Ah!

PANTEGONE ed ELVIRA (*Contemporaneamente ad Ines*). Giovanni!

D. ALFONSO (*A D Giovanni*). Finite, finite pure!

D. GIOVANNI (*Continuando*). A costo di imbrattarmi di melma, mi degnerò scendere fino a voi, Signor Dottore.

D. ALFONSO (*Trascinato dalla indignazione, dalla rabbia, dal disperato dolore vorrebbe slanciarsi su Don Giovanni; fa due o tre passi rapidissimi e poi con sforzo sovrumano si trattiene e gettandosi le mani nei capelli grida coll'accento più straziante*). Pel cielo! questo è troppo!!

ANNITA (*Che nel frattempo si sarà avvicinata a D. Alfonso: afferrandolo per una mano*). Don Alfonso, venite. L'uomo che vi ha oltraggiato non è degno del fango che voi calpestate. Egli

è il più vile; il più miserabile degli uomini... se pure è un uomo!

D. GIOVANNI (*Movendo contro Annita*). Tu...

ANNITA (*Sorgendo terribilmente in faccia a D. Giovanni con aria di alto disprezzo*). Sì, te lo dico io... io, comprendilo bene!... tu sei un infame! uno scellerato!! Tu mi fai ribrezzo!

ISABELLA (*Con prosopopea aristocratica e con indignazione*). E chi è costei! questa insolente?!

D. GIOVANNI (*Convertendo la rabbia in sembianza di freddo disprezzo*). Una donna da partito.

ANNITA (*In atteggiamento d'una tigre che sta per slanciarsi sulla preda*). Io!?... Io?!!...

D. ALFONSO (*Traendo per mano Annita*). Usciamo! Io vi vendicherò!

PANTEGONE. Cessi, cessi questo doloroso conflitto! Tu Giovanni ritirati nelle tue stanze e ricordati ch'io solo debbo tutelare l'onor mio. Tu Isabella, e voi D. Emanuel rientrate... ne' vostri appartamenti e tenete a mente che di questi tristissimi fatti non ne dovete parlar più mai! Tu, Elvira, ritorna in quella cameretta dalla quale ti hanno condotta fuori la tua disobbediente imprudenza e i consigli d'una bambola canuta. L'una e l'altra andate a riflettere sulla vostra colpa. A voi, Don Alfonso, qui in presenza di tutti e anche di quell'angelo, che è vostra sorella, in presenza d'una donna ammirabile, Annita, io dico coll'animo commosso, colle lagrime alle ciglia, voi avete aperta una profonda ferita nel mio cuore;... ma io vi perdono!

D. ALFONSO (*Con trasporto*). Oh! grazie!

INES (*Contemporaneamente a D. Alfonso*). Nobile cuore!

ANNITA (*Idem*). Oh! generoso!

MARIA (*Idem*). Benissimo!

D. GIOVANNI (*Idem*). Non io peraltro!

ISABELLA (*Idem*). Oh! scandalo!

D. EMANUEL (*Idem*). Oh! sacrilegio!

PANTEGONE (*Continuando*). Sì, vi perdono, perchè siete giovine; perchè il vostro animo non è corrotto, perchè il vostro cuore è buono, leale! Vi perdono per l'amore veramente fraterno che ho per vostro padre! Andate, andate ad esso e confessategli tutto. Quest'atto sarà la vostra riabilita-

zione... Ora, lasciatemi tutti,... lasciatemi subito;... ho bisogno di rimaner solo;... lo voglio!

D. ALFONSO, INES ed ANNITA (*Fanno un inchino a Pantegone, lanciano, ciascuno, uno sguardo agli altri personaggi a seconda dei sentimenti che loro inspirano, ed escono dalla seconda porta a destra*).

ELVIRA (*Nel tempo stesso salutando Ines e Don Alfonso con uno sguardo ed un cenno espressivo del capo si ritira dalla porta nella parete obbliqua a sinistra*).

MARIA (*Fra sè*). Che imbroglio! (*Segue Elvira*).

D. GIOVANNI (*Nel tempo stesso lancia uno sguardo provocatore a Don Alfonso, uno di sprezzo ad Annita, uno di tenerezza, ma tuttavia altero, a Ines, ed esce dalla porta nella parete obbliqua a destra*).

ISABELLA (*Fra sè*) Orrore! (*Esce, dopo aver scambiata un'occhiata con D. Emanuel, dalla seconda porta laterale a sinistra*).

D. EMANUEL (*Fra sè*). Orrore! (*Dopo aver risposto allo sguardo di Isabella esce dal primo uscio laterale a destra*).

SCENA XXIV.

PANTEGONE.

(*Come tutti sono usciti rompe con un riso cinico*). Son pure un abile commediante,... io!!

ATTO QUARTO

PERSONAGGI CHE AGISCONO NEL 4° ATTO.

Pantegone. Scena IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XIX. *Abito nero.*

Elvira. Scena V, VI, XVI, XVII. *Elegantissimo abito per visite di città.*

Isabella. Scena V, VI, XVI, XVII. *Sfarzoso abbigliamento.*

Don **Giovanni**. Scena XV, XVI, XVII, XVIII, XIX. *Elegante vestiario giusta l'ultimo figurino.*

Don **Consalvo**. Scena VI, VII, VIII, IX, X, XI, XIX. *Abito severo e di colore oscuro.*

Don **Alfonso**. Scena VIII, XVII, XVIII, XIX. *Semplice, libero, ma elegante vestiario.*

Ines. Scena I, II, III, IV, V, VI, XIX. *Abbigliamento mattinale, bianco con semplici guernizioni celestri.*

Annita. Scena III, IV, V, VI, XIX. *Vestita di stoffa nera.*

Don **Emanuel**. Scena V, VI, XVI, XVII. *Abito ecclesiastico lungo.*

Herrera. Scena X (fuori scena) XI, XII. *Vestito da operaio madrileno.*

Mendez. Scena II, III, VII, VIII, X, XI, XIII. *Abito nero.*

Sabellos. Scena IV. *Abito nero.*

Scamiciati (uomini e donne). Scena X (fuori scena) XI. *Svariatissime foggie di vestiario popolano. Costumi madrileni.*

Domestico. Scena VIII. *Livrea.*

Fa bisogno

di sedie, sofà, ecc. Tutto l'occorrente per dipingere come nell'atto secondo, scena prima. Alcuni pieghi di carte. Fucili, sciabole, pugnali, bastoni ed ogni altra specie d'arnesi d'offesa e difesa (per gli Scamiciati).

Sala nella casa di Don Consalvo Lopez. Di fronte un uscio che mette nell'anticamera. Lateralmente a destra due usci; il primo comunica colle stanze ed il gabinetto di studio di Don Consalvo; il secondo con le camere di Ines e di Annita. A sinistra, finestra dalla quale si vede la campagna e poco lungi dalla finestra, cavalletto con tela e tutti gli altri attrezzi per dipingere. È un mattino sereno.

SCENA I.

INES.

(*Al levarsi della tela Ines sta dipingendo: ma tosto depone la tavolozza, il pennello e l'appoggio*). Ahimè! nulla più mi alletta. In villa tutto mi inspirava tristezza; ora che sono in Madrid vorrei ritornare in villa... Sembra che un qualche cosa di tetro, di fatale mi segua dovunque, come uno spettro terribile... Anche tu, bell'arte, già tanto cara, hai perduto il fascino che esercitavi sull'anima mia. La matita e il pennello sono impotenti a rendere le immagini della mia mente; gli affetti miei... Forme e colorito non rispondono più a quello che vi è qui dentro (*Preme una mano sul cuore*)... Io soffro, e vorrei che ogni linea, ogni tinta esprimesse i miei dolori; ma la mano non obbedisce al pensiero, al cuore! (*Passeggia lenta, lenta, colle braccia abbandonate e le mani giunte. Pensa e sospira. Si accosta alla finestra e rimane assorta nella contemplazione dello spettacolo che si offre a' suoi sguardi*). Oh! sì; tu sola, o natura, hai l'eloquenza che parla al mio spirito. In te la verità, in te la poesia, in te la virtù che crea!... Tu non sei una pallida imitazione!... A te, o sole, a voi, o campi ubertosi, verdi prati, colli festivi, boschetti misteriosi; e voi olezzanti fiori, frondi sospirose e limpide fonti, a voi, innumerevoli esseri che popolate l'aria, la terra, l'acque, a voi il canto dell'anima mia, i miei sogni, i miei dolori, la vita che mi fugge dal petto... Io sento un arcano desiderio di effondere tutto l'esser mio per l'infinito che mi circonda e mi penetra... (*Contempla, come in estasi, la natura*).

SCENA II.

INES e MENDEZ.

MENDEZ (*Entra camminando leggermente per non rendere avvertita Ines della presenza di lui*). Essa è là. Parla certo cogli spiriti... Annunzia loro che fra poco sarà spirito anch'essa... Il suo corpo è neve ai raggi del sole.

INES « (*Fra sè*). Come sei bella, o natura! Come in te tutto ride,
» tutto è festa, tutto è luce e sorriso... Ogni cosa in te
» muore, è vero; ma l'uomo soltanto sa di morire; ei solo
» pensa alla tomba ed ha cimiteri... Tutti gli altri esseri
» vivono e passano inconsci del loro destino...

MENDEZ « (*Fra sè*). L'amore che è tutto anima, uccide. Amore
» vive di carne. La piccina (*Indicando Ines*) ama e si eterizza.

INES « (*Fra sè*). Io ti contemplo, divina natura; e bevo lunghi
» sorsi al calice delle tue caste voluttà;... ma intanto il
» mio cuore, il mio piccolo cuore cade, brano a brano,
» nell'abisso del disinganno!... E quando non avrò più
» nulla qui dentro? (*Accenna al cuore*).

MENDEZ « (*Fra sè*). Morrà; e non avrà vissuto; sognato avrà sol-
» tanto!... Il cuore! Che stupido viscere!... Felice chi non
» ne ha!... Egli può ragionare; la ragione è il calcolo; il
» calcolo è l'utile, l'utile è la vita!

INES (*Fra sè*). O Dio, tu che sei il creatore di tante meraviglie, tu che susciti per l'infinito tanta gioia, tu che rendi così liete quelle rondini che volano verso il cielo; deh! fa che un raggio di speranza discenda nella notte del mio spirito, come dolce luce di conforto... Io mi sento morire... (*Prega mentalmente tenendo fissi gli sguardi al cielo*).

MENDEZ (*Che si sarà avvicinato al quadro dipinto da Ines e lo contempla: forte per attirare l'attenzione di Ines*). Oh! bello, bello davvero!

INES (*Scossa all'esclamazione di Mendez, rivolgendosi*). Voi, Mendez?!

MENDEZ (*Rivolgendosi ad Ines con finta sorpresa*). Ah! perdonate, signorina; io non vi avea veduta. Vi disturbo forse?

INES. No, Mendez; ho anzi bisogno di distrarmi. Restate e ditemi: che novelle corrono per la città?

MENDEZ. Non so, Signorina. Uscii or ora dalla mia cameretta, ove ho passata quasi tutta la notte meditando sulle carte consegnatemi dal vostro ottimo padre.

INES. Lo studio affatica i vostri occhi lungo le notti; ma non vi consuma il cuore!

MENDEZ. Che intendete di dire, mia buona Ines?

INES. Che le veglie del dolore sono molto più tristi e funeste di quelle della scienza.

MENDEZ. Eh! lo so io... Tutte le notti, mentre io me ne sto al mio scrittoio, odo un gemere, un sospirare angoscioso uscir dalla camera vicina alla mia; ed io allora vado dicendo fra me e me: — Io veglio e studio e solco la mia fronte; essa veglia e soffre e solca il suo cuore. — Questo contrasto mi fa sembrar dolci le mie fatiche e soggiungo: — Io sono assai meno infelice di lei! — Siamo egoisti noi uomini!

INES. E chi è mai che piange e s'affanna così tutta la notte?

MENDEZ. Debbo io dirvelo?

INES. Oh! ditelo. Bramo conoscere chi altri versa lagrime sotto il mio tetto.

MENDEZ. La mia stanza di studio è attigua a quella della vostra istitutrice...

INES. Di Annita?!... Dunque è Annita che dà il sonno in preda al dolore?!

MENDEZ. Essa, gentile Ines.

INES. E conoscete voi la cagione delle sue angoscie?

MENDEZ. Credo saperne qualche cosa.

INES. Oh! parlate; perchè io possa confortare la mia povera amica.

MENDEZ. Veramente, Signorina, non so s'io faccia bene...

INES. Dite, dite pure.

MENDEZ. Vi confiderò adunque un segreto. Spero che voi saprete usarne con prudenza. Sopratutto vi raccomando di non farne parola, apertamente, ad Annita.

INES. Lo bramate? Ve lo prometto.

MENDEZ. Annita ha una figlia.

INES (*Colpita*). Una figlia!?... Annita dunque è sposa!

MENDEZ. Ecco... non è sposa veramente...

INES. Ma... (*Si confonde e si turba*)... io non comprendo...

MENDEZ. L'uomo che è padre della creatura di Annita... Annita non l'ha sposato...

INES (*Imbarazzata*). E perchè non lo sposa?

MENDEZ. Perchè... perchè esso non vuole:.. di più ei non ama Annita.

INES. Non l'ama?!... Povera amica!...

MENDEZ. L'amò un tempo...

INES. Amata un giorno... or non più... Oh! deve essere orribile questa tortura... Ora comprendo la sua malinconia, le sue lagrime, i suoi amari sorrisi! Oh! io voglio conoscere l'uomo ch'essa ama; perchè voglio dirgli quanto Annita è buona, quanto è degna di affetto e di stima; come merita di essere adorata. Voglio tanto dire, tanto piangere che esso si commoverà; ch'esso le vorrà bene ancora e le darà la mano di sposo... Oh! potessi almeno render felice la mia diletta Annita!... Morrei contenta... Oh! ditemi, Mendez, chi è desso?

MENDEZ. Di chi intendete parlare?

INES. Di lui, del padre della figlia di Annita.

MENDEZ. Oh! voi lo conoscete assai bene.

INES. Io?!

MENDEZ. È un cugino di vostra cugina.

INES. Elvira?! (*Agitata*).

MENDEZ. Essa.

INES. Ed è? (*Con crescente agitazione*).

MENDEZ. Don Giovanni.

INES (*Terribilmente colpita*). Ah! (*Corre con una mano al cuore, e lo preme quasi perchè non si spezzi*).

MENDEZ (*Premuroso*). Che avete?... Signorina, mia buona Ines, che vi sentite?

INES (*Riavendosi a poco a poco e mettendosi a ridere di un riso quasi convulsivo*). No, no, non è nulla!... Io rido; non vedete? Ah! ah!... lui... Annita... ah! ah! (*Il riso è interrotto da un assalto di tosse*)...

MENDEZ. Mia Signora,... s'io potessi...

INES. Perdonate... è un po' di tosse... quando mi vien da ridere... mi succede sempre così... Oh Dio! (*Siede spossata*).

SCENA III.

DETTI ed ANNITA che entra dalla seconda porta a destra.

MENDEZ. Venite, venite! (*Ad Annita*). La vostra signora si sente poco bene. Soccorretela!

ANNITA (*Che sarà accorsa ad Ines*). Mia Ines!... che hai?... Cielo! come sei pallida! (*Le tocca la fronte e poi le mani*). Tutta in sudore e sembri di ghiaccio! Quali tremiti! Dio mio!... Ines... mia Ines, che hai?

MENDEZ (*A parte*). Ottenuto ho l'effetto!

ANNITA. Parla, Ines...

INES (*Tentando di dissimulare l'interna battaglia e facendosi forza*). È il solito mio male, Annita; una stretta, qui alla gola... un po' di soffocamento... Ma ora, vedi, ora sto meglio!...

MENDEZ. Se permettete, Signorine, io rientro nel mio gabinetto di studio.

ANNITA. Andate pure.

MENDEZ (*A parte*)... E per la scala segreta me ne andrò a Pantegone.

INES. Mendez...: (*Come per dirgli qualche cosa*).

MENDEZ (*Accostandosele*). Signorina?

INES (*Come pentita*). Nulla... andate, andate...

MENDEZ (*Inchinandosi*). Ho l'onore... (*Fra sè, mentre s'allontana verso la porta di fronte*). Becchino, t'ho accorciata la via! (*Esce*).

SCENA IV.

INES ed ANNITA.

ANNITA. Te lo dissi pure!... Non alzarti da letto così per tempo! L'aria della mattina è troppo pungente per te, ti è tanto veleno! Poi, ti sarai messa anche al lavoro. Esso t'affatica, ti prostra, lo sai! Il medico ha proibito assolutamente che ti occupi di pittura, di checchessia! Tu metti troppa passione nel far le cose! Il soverchio sentire non ti fa del bene!

INES. Non poteva dormire!... Il letto mi pareva coperto di spine. Mi sono alzata sperando di star meglio... Ma, che vuoi?... non vi ha più alcun luogo per me. Si vede ch'io non son nata per vivere; questo non è il mio mondo; un altro m'attende!

ANNITA. Perchè parli così?... Io ti sgriderò, cattiva!... Tu, credi, t'inganni!

INES. Oh! tu non sai!

ANNITA. So!... Io, vedi, conosco anche il modo di renderti questo mondo bello, gradito, pieno di allegrezza!

INES. (*Sorridendo mestamente*). Mia buona Annita! Tu credi possibile ciò che il desiderio ti fa immaginare; ma per me non vi è più che una via... quella che mi conduce là; (*Indica il cielo*)... lassù in seno a mia madre!

ANNITA. Eppure vi è un'altra via, ed è su questa terra. Senti, « Ines; voglio narrarti un sogno, un bel sogno che ho » fatto la scorsa notte!

INES. « Sognare... cogli occhi aperti, piangendo!

ANNITA « (*Atto di lieve sorpresa*)... Non so! ma quello ch'io vidi » e udii voglio che tu sappia. Mi pareva, dunque, fosse » un bel mattino tutto sorriso e tutto profumo; proprio » come questo (*Indica la finestra*). Le campane della vicina » chiesa suonavano a festa; tutti in casa eravamo in fac- » cende e la gioia era sulla faccia di tutti... Io corro al- » l'uscio della tua cameretta e dico: — Ines, mia dolce » Ines, sei desta? — E tu rispondi: — Vieni, vieni, diletta » Annita. — E nel tuono della tua voce io sento la con- » tentezza del tuo cuore. Entro e che vedo? Oh! soave, » oh! delizioso spettacolo!... Sapresti tu indovinar quale?

INES. « Forse ero in braccio agli angeli e mi portavano in » cielo!

ANNITA. « No, no. Un angelo v'era con te; ma non ti portava » via che il pensiero. Ascoltami. Tu eri alzata, eri tutta » vestita di seta bianca, e il tuo bel viso pareva un bot- » toncino di rosa sbocciato sopra un gran fiocco di neve. » Tu eri davanti allo specchio e ti componevi sulle chiome » una corona di candidi fiori. Oh! come eri bella! sedu- » cente!! Come tutto in te brillava! Come tutto ti sorri-

» deva amabilmente d'attorno! Nel paradiso non vi sono
» angeli sì gentili, sì leggiadri, come tu mi apparisti in
» quell'istante. Ed io tutta piena di soave meraviglia ti
» domandai: — Che è questo! — Tu mi sorridesti, mi get-
» tasti le braccia al collo e dopo avermi baciata e riba-
» ciata, fatta di fuoco in viso, mi mormorasti all'orecchio
» queste parole: — Son sposa! —

INES « (*Ricadendo nella sua tristezza da una specie di estasi nella quale* » *l'aveva rapita il racconto di Annita*). Ah!... (*Con sorriso d'a-* » *marezza*) i fantasmi dei sogni non dicono il vero!

ANNITA. « Ciò che non è non si sogna.

INES. « Si sogna ciò che si brama e che si vede colla fantasia
» quando si è desti... Sposa!... (*Con espressione di dolce ironia* » *e poi con rassegnato dolore*). Sì, Annita, io sono sposa; ma
» la corona che mi cinge la fronte è di bruno cipresso,
» la veste che mi copre è quella della bara, lo sposo che
» mi attende è il sepolcro!

ANNITA. « No, no, Ines mia!... La tua salute rifiorirà!

INES. « La mia salute?

ANNITA « (*Come per correggere l'effetto delle sue prime parole*). ...Mo-
» rale, s'intende; il tuo malore non è fisico... Tu pensi che
» il dolore ti possa uccidere!... Non crederlo, Ines... Ma
» il mio sogno si avvererà ed eccoti subito guarita dal
» male che hai nel cuore!

INES. « Nel cuore!?

ANNITA. « Non ami forse?

INES. « Ah! Annita, te ne prego, non chiedermi più questo!

ANNITA. Ascoltami, Ines. L'amore, quando è grande, è prepotente e comanda. A noi donne impone il silenzio, la riserbatezza, le fughe, la solitudine, il dolore; agli uomini invece, e tanto più alla gente d'armi!... impone le sfide, le battaglie, i trionfi, le fervide gioie. Se un uomo, amando, osa, e nell'osare, trascinato dall'impeto cieco della passione, oltrepassa i limiti segnati dalla convenienza, dal dovere, anche dalla onestà, commette forse tal colpa da non potersi perdonare? Dovrà esso perdere, e per sempre, la stima e colla stima l'affetto della persona amata? Sarebbe un rigore irragionevole ed ingiusto!

INES. Che vuoi tu dire?

ANNITA. Voglio dire che, se tu ami colui che ti ama, devi essere indulgente verso di lui; devi perdonargli, se mai, per eccesso di passione, senza esserne conscio, ti ha offesa! Il perdonare è sempre atto generoso; in amore è un dovere!

INES. E tu...?

ANNITA. Sì, io voglio che tu perdoni a colui che ti ama, e che vuol esser tuo; a chi deve essere e sarà tuo sposo » lo sposo del mio sogno; che è il tuo; » colui che ti renderà felice!

INES. Lui!

ANNITA. Lui!... Don Giovanni.

INES (*Meravigliata e commossa*). Oh! Annita! tu, tu così parli... Ah! tu sei la più sublime delle donne; la più generosa...!

ANNITA (*Sorpresa ed inquieta*). Io!?... perchè?

INES. Perchè... (*Trattenendosi*). Oh! ciò che tu hai detto, ciò che tu mi hai chiesto è impossibile!

ANNITA. Impossibile!?... Ma tu l'ami Giovanni, tu l'ami malgrado te stessa; tu muori d'amore per lui... Tu hai il dovere di salvarti, io voglio che tu ti salvi, e tu lo farai, se vuoi bene al tuo povero padre, a tuo fratello... e anche a me...!

INES. A te!!... Oh! Annita, non so, queste tue parole mi riempiono di meraviglia, e mi straziano nello stesso tempo... Se io voglio bene a te... deggio perdonare... a lui...?! No, no, giammai!... Io non l'amo, io non lo voglio, io lo detesto, io lo disprezzo (*Correggendosi per tema di ferire l'amore di Annita*). Ma non creder già ch'egli non sia buono,... che egli non sia generoso,... ch'egli non meriti (*Dimenticandosi*) che tu l'ami...

ANNITA (*Colpita fortemente: interrompendo*). Ch'io l'ami!?... ch'io l'ami!?... Ines... che hai tu detto?... Amarlo, io!... Un Don..... (*Riprendendosi e cercando tosto di dissimulare*). Ah! ah!... tu hai voglia di scherzare... E come mai tu... Io amar Don Giovanni! ah! ah!... mi fai proprio ridere, Ines (*Dimenticandosi nuovamente*). Prima di scendere a tanta viltà io, colle mie mani, mi sbranerei il cuore; vorrei soffrire

piuttosto la fame, la gogna, il supplizio; piuttosto io.... (*Ravvedendosi*). Ah! ah! qual comica idea è stata la tua! Ah! ah! (*Ride con sforzo doloroso*).

SCENA V.

DETTI ed ISABELLA, ELVIRA e DON EMANUEL che entrano dalla porta di fronte.

ISABELLA (*Entrando per la prima con aspetto e modi pieni d'albagia*). Oh! molto allegra la Signora attrice! (*Volgendosi ad Ines*). Cara Ines (*La bacia in fronte*).

D. EMANUEL (*Saluta Ines con un inchino*).

ELVIRA ed INES (*Si salutano, si abbracciano e discorrono fra di loro*).

ISABELLA (*Appena baciata Ines; ad Annita; continuando*). Eh sì che in aria vi è qualche cosa di brutto! Recitavate forse una qualche parte in commedia?

ANNITA. Precisamente, Signora Marchesa; e se ella volesse degnarsi di sostener le parti di un altro dei personaggi, son persuasa che riscuoterebbe molti applausi dal rispettabile pubblico. E non creda ch'io scherzi. Se non ora, in altro momento, io la pregherò di prender parte alla commedia reale che io ho incominciato ad eseguire.

ISABELLA. Son curiosa di conoscere questa produzione. Se ne può intanto sapere il titolo?

D. EMANUEL. E l'autore?

ANNITA. Il titolo è questo: — Perdono e riparazione — il poeta: — Amore. —

D. EMANUEL. Scrittore di cattivo genere; il suo lavoro dev'essere un brutto intrigo; un imbroglio che finisce male.

ANNITA. Amare sono le conclusioni della vostra esperienza, Reverendo. Io, che non conosco ancor bene il mondo, corro a meno scettiche sentenze.

ISABELLA. Pare che vi siate dimenticata l'obbrobriosa scena dell'altra notte. Amore conduce a consimili scandali.

D. EMANUEL. Ben detto!

ELVIRA (*Lasciando Ines*). Zia, non dimentichiamo lo scopo della nostra visita. Quel che è stato è stato, e dirò col papà: — Bisogna accettare i fatti compiuti. —

ISABELLA. Teorie diaboliche!

D. EMANUEL. Fuori della Chiesa, peraltro!

ELVIRA. Cara Ines, noi...

ISABELLA. Taci, tu; a me spetta il parlare.

ELVIRA. Cedo la parola all'onorevole Presidente! (*Un inchino*).

ISABELLA (*In tuono di rimprovero*). Elvira!... (*Volgendosi ad Ines*). Ines; è coll'animo pieno di amarezza che noi abbiamo udito la triste notizia. Noi veniamo a portar qui la nostra opera di veri cristiani... e anche di congiunti... affezionati. Per quanto, peraltro, possa esser grande la nostra pietà, essa non sarà mai adeguata alla sventura che ha colpito vostro padre...

INES. Mio padre! (*Inquieta e meravigliata*).

ISABELLA. E tutta la vostra famiglia.

INES (*Atterrita*). Una sventura!?...

ANNITA. Quale? (*Fra sè*). Che può essere?

ISABELLA. Oh! fate bene a dissimulare. Certe disgrazie bisogna coprirle come l'ebrezza del patriarca. Portate alla luce del sole prendono un aspetto assai sinistro e possono essere mal giudicate.

INES. Io le assicuro che non comprendo....

ANNITA. Signora Marchesa...

ISABELLA. Parlo ad Ines... Il conte, mio fratello, mi ha incaricata di venire ad offrirvi tutto ciò che vi può occorrere nelle tristi circostanze in cui la sorte vi ha gettati.

INES. Marchesa...

ISABELLA (*Interrompendo e continuando*). La nostra casa vi è aperta come un asilo ospitale e sicuro. Ivi nulla potrà mancarvi. Noi metteremo a vostra disposizione tutto quanto la Provvidenza ha voluto concederci in questa dolorosa valle di lagrime.

INES (*Sempre stupita*). Io la ringrazio con profondo senso di gratitudine; ma non comprendo come queste generose offerte sieno giustificabili...

ELVIRA. Ines... povera Ines,... sappiamo tutto!

D. EMANUEL. E fa d'uopo rassegnarsi alla suprema volontà del Cielo. Non muove foglia che Dio non voglia. Le tribolazioni ch'egli ci manda in questa vita ci fanno guadagnare il premio nell'altra, il paradiso!

ANNITA. Se mi fosse lecito, io oserei chiedere...

ISABELLA (*Interrompendo con dispetto Annita*). Ines, è inutile che voi fingiate; noi sappiamo che la rovina della vostra famiglia è completa.

INES. (*Fra la tema e la meraviglia*). Rovina!?

ANNITA. Qual rovina?

ELVIRA. Non è fallita la Banca Iberica?

INES ed ANNITA. (*Con ansia*). Ebbene?

D. EMANUEL. Non aveva D. Consalvo depositata tutta la sua fortuna presso questo istituto di credito?

INES. (*Atterrita*). Ah!

ANNITA (*Contemporaneamente ad Ines*). Gran Dio!

ISABELLA Tutto è perduto!

INES. Ah! padre mio! (*Cade priva di sentimenti fra le braccia di Annita*).

ANNITA. Crudeli! gente senza cuore!! (*Indicando Ines*). Vedete?

ISABELLA e D. EMANUEL. Ma noi...

ELVIRA (*Che sarà accorsa ad Ines: mentre la soccorre*). Ines!...

SCENA VI.

DETTI e D. CONSALVO che entra dal primo uscio a destra.

D. CONSALVO. Signori, che succede? (*Vedendo sua figlia*). Ah! Ines (*Si slancia verso di essa*). Che è stato?... (*Scuotendola*). Ines... mia Ines... Dio! come pallida!... Sono io,... guardami.

INES (*Rinvenendo*). Padre! (*L'abbraccia*).

D. CONSALVO. Che hai?... Che ti avvenne? (*Volgendosi agli altri*) Signori, ditemi voi, che ha mia figlia? (*Volgendosi ad Annita*). Voi, Annita, parlate!

ANNITA. Signore, una notizia... (*Tituba*).

D. CONSALVO (*Agitato, interrompendo*). Una notizia?... quale? (*Guardando in faccia a tutti gli astanti con occhio pieno di corruccio*). Signori...

ISABELLA. Ecco, Don Consalvo; non supponendo noi che vostra figlia, a quest'ora, ignorasse la terribile sventura che...

D. CONSALVO (*Agitatissimo*). Che... (*Impaziente*).

ISABELLA (*Continuando*). Che vi ha colpito...

D. CONSALVO (*Con impeto d'ira, avendo tutto compreso*). Voi!... voi!... (*Volgendo l'ira in una ilarità forzata*) già, già, voi avete creduto... voi, come tanti altri, avete prestato fede (*Parla in modo da far ben sentire alla figlia ciò che dice e guarda gli altri in guisa da impedire ogni osservazione in contrario*) e,... buoni come siete... Ah! vi ringrazio della premura... Ma non è stato che una voce;... una di quelle dicerie che inventano i maligni (*Volgendosi ad Ines*). Ed è per questo che tu... Oh! guardate un poco, per una fiaba, per un equivoco allarmarsi tanto, svenire!... Via, rassicurati, Ines, ridi, ridi come faccio io... Non sono allegro io?... Ah! ah! (*Riso quasi convulsivo*) che curiosa farsetta!

ISABELLA. Don Consalvo...

D. CONSALVO (*Interrompendo*). Animo, animo; domani sera voglio dare una gran festa da ballo qui in casa mia. Suoni, canti, danze! Allegria per tutti!

INES (*Fra sè*). Ohimè! Egli finge!

D. CONSALVO (*Continuando*). E tu, Ines, sarai la regina della festa (*Ad Isabella, Elvira e Don Emanuel*). Voi tutti non mancherete, non è vero?... Ah! ah! fallito, io!... Ora andate in giardino. Guardate che sole, sentite che aria deliziosa... Fallito io! Ah! ah!... Ines, Annita, su, sbrigatevi; fate gli onori di casa. Signori, (*Inchinandosi ad Isabella, Elvira e Don Emanuel*) buona passeggiata... buona passeggiata...

ISABELLA, ELVIRA e D. EMANUEL (*Salutano e s'incamminano verso la porta di fronte*).

INES. Padre mio!

D. CONSALVO. Ines,... mia Ines (*Trattenendosi a stento*). Va... va in giardino!

ISABELLA, ELVIRA e D. EMANUEL (*Escono*).

INES (*Nella suprema delle angoscie, si allontana ed esce dalla porta di fronte*). Ohimè!

ANNITA *Che ha accompagnata Ines fino alla porta, si arresta sulla soglia e volgendosi*). Don Consalvo!... (*Con impeto e dolore come persona che ha tutto compreso*).

D. CONSALVO (*Precipitandosi verso Annita e sottovoce colla massima agitazione*). Ah! che Ines non sappia; non comprenda...

ANNITA (*Come perchè Ines non oda*). Zitto!...

D. CONSALVO (*Cadendo, nel più grande abbattimento, sopra una sedia presso l'uscio sul quale sta Annita*). Oh! me sventurato!

ANNITA. Oh! giustizia divina; non sei che una menzogna!

D. CONSALVO (*Alzandosi in piedi con impeto*). Annita!... Il mio dolore non sarà mai empio!... Raggiungete gli altri!

ANNITA (*Partendo*). Misero padre!

SCENA VII.

DON CONSALVO e poi MENDEZ.

D. CONSALVO (*Ripiombando nella prostrazione e ricadendo sopra la sedia di prima*). Ohimè!... comprendo ora come gli spiriti deboli possono talvolta bestemmiare, rinnegare la divinità! Vi sono circostanze così terribili che abbattono, prostrano tutte le facoltà dell'anima e della mente... Rovinato!... ridotto a vivere d'uno stipendio... E domani?... Ah! sarò obbligato, costretto a ritornare alle dure fatiche, ai triboli dell'avvocatura... E l'avvenire di Alfonso?... e la mia Ines?... Oh! se non fosse per essi, io saprei sopportare col sorriso della rassegnazione coraggiosa anche questo terribile rovescio della fortuna... I figli miei!... poveri!... in un mondo sì triste!... Oh! il core mi si infrange!

MENDEZ (*Entrando dalla porta di fronte*). Posso ardire... (*Vedendo che Don Consalvo è seduto presso l'uscio*). Eccellenza! perdoni...

D. CONSALVO (*Alzandosi ed avanzandosi*). Eccellenza! Eccellenza!!... Dite il più sventurato dei padri, dite l'uomo nato sotto la più maligna stella!...

MENDEZ. Appresi solo testè la dolorosa notizia!... Oh! io vorrei esser morto prima di questo giorno!... Ma tutto, tutto è dunque perduto?

D. CONSALVO. Tutto!

MENDEZ. Non avvi più un raggio di speranza?

D. CONSALVO. Nessuno!

MENDEZ. Ohimè! ohimè!! mi sento strappare il cuore! Tutto il mio sangue io darei, se potessi riuscire a rimediare, almeno in parte, al male che ha colpito l'E. V.

D. Consalvo. Voi siete buono...

Mendez. È debito di gratitudine, Signore. Oh! io mi sento tanto affezionato a V. S., alla famiglia di lei, che non mi allontanerò mai più da essa, se mi sarà concesso. Nessun dolore, nessuno stento, fra così dilette persone, potrà rendermi infelice.

D. Consalvo. Grazie, Mendez!

Mendez. Grazie! Ma non faccio io forse ciò che mi detta il cuore? Vi è forse per nulla questo viscere sublime?... Oh! è nell'infortunio che si conoscono i veri amici!

D. Consalvo. Oh! lo so... e voi siete tra i veri.

Mendez. Io certamente; ma prima di ogni altro dovete nominare D. Garcia, Conte di Pantegone.

D. Consalvo. Don Garcia! oh! egli è veramente un'anima d'angelo!

Mendez. Senza dubbio! Oh! se Ella avesse udito il buon uomo quando seppe il funesto avvenimento! (Io era presente; ma egli non si era accorto di me). Ruppe nei più angosciosi lamenti, imprecò contro il destino. Di quando, in quando esclamava: - Oh! mio Consalvo; mio amato cugino, mio povero amico! - Al fine non potè più far argine alla piena del dolore e le lagrime gli sgorgarono dagli occhi. Ei piangeva come un fanciullo... ed io, che volete?... (*Fingendo che gli occhi gli si inumidiscono di pianto*) io piansi con lui!...

D. Consalvo. Oh! voi non sapete di quanto conforto mi sono queste dolci parole! Mi par che le lagrime vostre e quelle di Garcia scendano nel mio cuore come benefica rugiada. Oh! preziosa, oh! ben soave cosa è l'amicizia quando è così sincera, così profonda, così pietosa come la vostra e quella di mio cugino. Oh se fossi solo a soffrire, Mendez;... ma il pensiero de' miei figli...

Mendez. Signore, ecco appunto Don Alfonso.

SCENA VIII.

DETTI e DON ALFONSO — DOMESTICO.

D. ALFONSO (*Si slancia nella stanza dalla porta di fronte e corre verso il padre, gli getta le braccia al collo e lo stringe al seno con trasporto d'amore figliale*). Ah! padre!

D. CONSALVO (*Che avrà fatto alcuni passi verso Don Alfonso; abbracciandolo pur esso con impeto affettuoso*). Alfonso mio!

MENDEZ (*A parte*). Quadro!

D. ALFONSO. So tutto, padre,... so tutto. Il caso, arbitro tiranno della vita, ci ha gettati sopra un sentiero di triboli; ma noi gli ridiamo in faccia. Io, io vengo a te per dirti, tutto raggiante di speranza; coraggio, padre, coraggio!

D. CONSALVO. Ah! sì, figlio mio, bisogna esser uomini, esser forti! È nelle solenni occasioni, è quando si è in mezzo alle tempeste che si deve dar prova di grandezza d'animo. Chi si lascia accasciare sotto il peso della sventura è un vile.

D. ALFONSO. Un disgraziato!,... padre.

D. CONSALVO (*Continuando*). Oh! ben dicesti, fa d'uopo guardare in fronte la fortuna, quando si mostra nemica, e sfidarla! Io mi sento ingigantire le forze dell'anima e del pensiero man mano che il triste destino mi percuote la fronte con la terribile e rovente sua verga di bronzo. Sorgano, sorgano pure a me d'intorno i pericoli, gli avversari più feroci; non ho piegato il capo di fronte ai tiranni, ai patiboli; non tremerò davanti ad essi. Un repubblicano non si arrende che alla morte!

MENDEZ (*A parte*). O alla borsa!

D. ALFONSO. Oh! padre! le tue sublimi parole mi fanno orgoglioso e lieto della sventura! Ma tu non sei solo; noi procederemo uniti; tu sarai il pensiero, il consiglio; io l'azione, l'opera; e noi sapremo resistere impavidi e vincere. Tu hai già logorata l'esistenza per me; io non sapevo come essertene riconoscente. Ecco la propizia occasione. Io l'afferro con gioia, ed io ti proverò quanto grande è il mio affetto di figlio.

D. Consalvo. Oh! io ti ringrazio, o Dio, di avermi concesso un tal figlio! E ti ringrazio ancora delle prove alle quali metti la mia virtù, perchè esse mi rendono felice nel sangue mio. Oh! Alfonso, (*Lo abbraccia e lo bacia in fronte*) è tua madre che dal cielo mi dice di abbracciarti e baciarti in questo supremo momento!

Mendez. Ah!... ben disse Don Garcia. « Consalvo ed Alfonso sono due agnelli in pace, son due leoni in guerra ».

D. Alfonso (*Fra sè*). Don Garcia! (*È combattuto da diversi pensieri: risolvendosi*). Ah! padre mio, ora io mi sento tutta la forza di confessare la mia colpa.

D. Consalvo (*Colpito*). Colpa!?

D. Alfonso. Di fronte alla sventura e al còmpito che oggi a me si addice, io voglio restar sereno, tranquillo nella mia coscienza. Io mi sento rigenerato; sento che posso svelarti il fallo mio senza arrossire!

D. Consalvo (*Inquieto*). Che hai tu fatto?

D. Alfonso. Ho commesso un'azione indegna di me; del tuo nome!

D. Consalvo (*Agitato*). Qual mai?

D. Alfonso. Amo una fanciulla; suo padre l'ha destinata in isposa ad altri. La passione ha fatto velo alla ragione, e per veder lei, che adoro, per parlarle in libertà, ho approfittato del favor delle tenebre, ho scalato un balcone, mi sono, in tal modo, segretamente introdotto presso la fanciulla.

D. Consalvo. Ed essa è?

D. Alfonso. Mia cugina, Elvira!

D. Consalvo. Ah! disgraziato!... E se Garcia sapesse...

D. Alfonso. Egli sa tutto!

D. Consalvo. Che?... tutto?!... oh! vergogna!

D. Alfonso. Don Garcia è l'uomo più umano, più buono, più onesto di questa terra. Egli ha un cuore così nobile! così bello! una mente così elevata, ch'io...

D. Consalvo. Ah! non lusingarti ch'egli possa tollerare l'affronto che gli hai fatto. Io sento che farei in brani colui che altrettanto osasse verso mia figlia!

D. Alfonso. Garcia mi ha perdonato!

D. CONSALVO. Perdonato?!... Egli che tanto ha fatto pel nostro bene, egli che ci ama tanto, egli che è il migliore dei nostri amici, si vede così mal ricompensato da te, sconoscente!... e ti perdona?!

D. ALFONSO. Oh! come io mi son disonorato in faccia all'onestà, Garcia si è dimostrato degno della più alta ammirazione... degno dell'amore di tutti.

MENDEZ. Oh! ben dite, Signore; Don Garcia è tanto generoso e magnanimo, che si merita l'amore di tutto un popolo. Le sue virtù sono tesori inestimabili, e, benchè egli, modesto com'è, cerchi di tenerli nascosti, tuttavia la luce stessa del sole li ricerca per farli brillare agli occhi delle genti. Ben felice quella Nazione che può vantarsi di avere un uomo di tanto carattere, di tanto ingegno, di tanto cuore!

D. CONSALVO. Ciò è ben vero! Se la Spagna avesse parecchi Ministri di Stato simili a Don Garcia, sarebbe la terra più prospera e gloriosa del mondo!

DOMESTICO (*Comparendo sulla soglia dell'uscio di fronte*). Don Garcia, Conte di Pantegone!

D. CONSALVO. Egli!... oh passi subito!

DOMESTICO (*Esce dalla stessa porta*).

D. CONSALVO. Voi due ritiratevi. Voglio restar solo con Garcia.

D. ALFONSO. Padre, il tuo perdono...

D. CONSALVO. Ne parleremo... poi...

D. ALFONSO. Te ne scongiuro... Addio (*Esce dal primo uscio a destra*).

MENDEZ (*Nell'uscire dalla porta di fronte; a Pantegone che sta per entrare*). Vento in poppa!

SCENA IX.

DON CONSALVO e **PANTEGONE**, che entra dalla porta di fronte.

PANTEGONE. Consalvo! (*Muove verso Don Garcia tendendogli la mano con affetto*).

D. CONSALVO (*Stringendo la mano a Pantegone*). Garcia!

PANTEGONE. Le donne piangono per consolarsi; noi, uomini,

che non sappiamo piangere, ci consoliamo con uno sguardo, una stretta di mano.

D. Consalvo. In questa stretta di mano io sento e intendo tutto quello che mi vorrebbe dire il vostro cuore sovra ogni altro buono e gentile.

Pantegone. Cugino, io ho misurato tutta la profondità della sventura nella quale vi hanno così proditoriamente precipitato; tuttavia... Ma no, voglio evitarvi un altro dolore.

D. Consalvo. Ogni cosa mi è nota. Alfonso stesso mi narrò tutto. Io ve ne chiedo scusa e perdono in vece sua. Egli ne è pentito sinceramente. Per un generoso carattere, come il suo, questa è punizione assai severa.

Pantegone. Oh! voi non potete farvi un'idea adeguata alla grandezza del dispiacere ch'io ho provato nel dover rimproverare a vostro figlio un'azione condannata dai principii della morale e dal sentimento dell'amicizia!...

D. Consalvo. Garcia, io son padre, io ho una figlia, ed io so comprendere quanto sia giusto il vostro sdegno e quanto grande sia la vostra bontà d'animo.

Pantegone. Sentite, Consalvo, io son venuto per farvi una proposta. È un rimedio ai tanti mali che presentemente ci addolorano. Io amo voi, amo la vostra famiglia come cosa che appartiene al mio cuore; bramo vedervi felici.

D. Consalvo. Parlate, Garcia, parlate.

Pantegone. Ecco, amico mio, per riparare a tutti gli inconvenienti che ci rattristano vi è un sol mezzo.

D. Consalvo. Qual mezzo?

Pantegone. Il più semplice, il più naturale.

D. Consalvo. Ed è?

Pantegone. Un matrimonio.

D. Consalvo. Che dite?!

Pantegone. Un matrimonio fra Elvira ed Alfonso...

D. Consalvo. Oh! Garcia!... Io comprendo tutta la grande e delicata generosità del vostro cuore e ve ne ringrazio dal profondo dell'anima... Ma io non posso acconsentire...

Pantegone. Come!?

D. Consalvo. Mio figlio è povero ed è borghese: vostra figlia è ricchissima ed è patrizia. Troppo grande è la disparità di

condizione che li separa. Ieri era un ostacolo, oggi è un abisso. Alfonso non può accettare la mano di vostra figlia, senza che la coscienza non gli rimproveri...

PANTEGONE. Che cosa? udiamo!

D. CONSALVO. La mancanza di delicatezza verso se stesso e verso la vostra famiglia.

PANTEGONE. E voi siete un repubblicano!? E voi siete un democratico!?... Consalvo, via!...

D. CONSALVO. Ma non si tratta già...

PANTEGONE (*Interrompendo*). Si tratta, volete dire, delle condizioni economiche. Ma che? persone, e affetti e nozze si misurano e calcolano a peso d'oro, a norma della fortuna? Ah! Consalvo; chi ha verace culto per la libertà, per la giustizia, per l'amore umano, non può arrestarsi davanti a simili considerazioni. Che significa il censo? Che inferisce lo stato sociale quando vi è dovizia e nobiltà di cuore e di mente?... E non siamo tutti creati ad immagine di Dio? Non siamo tutti eguali, tutti fratelli? A che serve dunque il progresso? A che il regno del diritto, della coscienza, della verità, se dobbiamo rimaner schiavi di pregiudizi così vieti, così dannosi alla causa della civiltà e della morale? Ah! voi avete voluto scherzare! Non è possibile che un veterano dell'idea nuova possa afferrare pretesti così... erronei, così... irragionevoli per far violenza alle leggi della natura, alle attrattive di due cuori!

D. CONSALVO. Voi siete più repubblicano di me che lo fui sempre! Voi che fino a ieri vi siete nascosto sotto le parvenze di tranquillo seguace dei tempi, voi siete la mente più libera, il carattere più indipendente, il cuore più onesto della Spagna! Ah! lo confesso; io mi sento umiliato in faccia a tanta virtù, in faccia alla magnanimità del vostro animo!

PANTEGONE. Lasciamo i complimenti da una parte; veniamo al concreto. Acconsentite alle nozze proposte?

D. CONSALVO. Veramente...

PANTEGONE. Non voglio cirloncuzioni. Sì, o, no... Ma badate che, se mi rispondete no, io vi dirò che voi siete un prepotente come vostro figlio; anzi più assai, perchè esso è giovine ed appassionato; voi maturo e ragionevole.

D. CONSALVO. Ma...

PANTEGONE. (*Interrompendo*). In fin dei conti mia figlia è stata compromessa da Don Alfonso ed io ho diritto ad una riparazione d'onore. Quella che vi chieggo è un matrimonio. Voi avete il dovere di accettare. Senza l'oltraggio fattomi da vostro figlio, il rifiutare, oggi, dopo la disgrazia che vi ha colto, potrebbe essere un rispettabile atto di fierezza spagnuola; ma allo stato attuale delle cose sarebbe un'ingiustizia, una soperchieria ch'io non merito e ch'io non son disposto a tollerare. Dunque, rispondete; sì? o no?

D. CONSALVO (*Prendendo fra le sue mani una mano di Pantegone e stringendola forte*). Sì, con tutto il trasporto dell'affetto e della riconoscenza.

PANTEGONE. Oh! sta bene! Ora, bando ai tristi pensieri... Voi mi comprendete! I figli della mia Elvira saranno i figli nostri, Consalvo; a noi spetta il renderli felici!

D. CONSALVO Oh! lasciate ch'io esclami col più sincero entusiasmo — Don Garcia è il più generoso, il più probo degli uomini. — Permettete ch'io v'abbracci; (*Abbraccia Pantegone*) ch'io vi stringa sul mio cuore per sentire tutta la felicità ch'io provo per cagion vostra.

PANTEGONE (*Sciolto l'amplesso*). Ora, passiamo ad altro. Abbiamo provveduto agli interessi della nostra famiglia; pensiamo ora a quelli, ben più importanti, della patria!

D. CONSALVO. Povera patria!

PANTEGONE (*Continuando*). Voi sapete quanto io amo la nostra Spagna. È da qualche tempo ch'io, con grande dolore, la vedo scendere per una china disastrosa in forza delle complicazioni finanziarie che aggravano su di essa un peso insopportabile, fatale! È dovere di ogni buon cittadino l'avvisare ai mezzi più opportuni per impedire la catastrofe economica che minaccia il paese. Nel silenzio della solitudine io ho profondamente meditato sulle condizioni del nostro erario. Ho esaminate, discusse dentro di me, tutte le questioni che vi hanno attinenza ed ho elaborati nella mia mente tutti i mezzi che meglio si presterebbero a far argine alla piena che stà per irrompere, travvolgere e rapire ne' suoi gorghi tutte le speranze del nostro

povero popolo. Ho preparato all'uopo un piano di operazioni, un nuovo sistema finanziario, che, una volta attuato, porrebbe il governo in grado di allontanare il paese dall'abisso verso il quale precipita.

D. Consalvo. Oh! voi vi meritate di esser proclamato — Salvatore della patria. —

Pantegone. Io offro al Ministero il frutto de' miei studi, delle mie fatiche, persuaso che in esso sta il germe che dovrà produrre la salvezza della Spagna, la prosperità delle sue sorti nell'avvenire. Voi siete Presidente della Repubblica; voi potrete persuadere i vostri colleghi, il vostro partito, la maggioranza del Congresso della importanza delle mie proposte, una volta che voi le avrete esaminate e che sarete ben penetrato del loro spirito.

D. Consalvo. Garcia; voi sapete quale è la mia ammirazione per il vostro talento; voi sapete quanta è la stima ch'io nutro del vostro cuore, del vostro carattere e de' vostri principii; per ciò io vi dichiaro che un uomo come voi sarebbe il più valido sostegno della Repubblica e che quindi voi dovreste far parte del Governo. Un solo ostacolo vi s'oppone, il vostro passato; un solo requisito vi manca la popolarità! Lo spirito delle classi agricole è ben disposto verso di voi; ma il popolo madrileno vi ha in sospetto di conservatore e potrebbe sinistramente vedere il vostro nome figurare fra quelli degli uomini che sono al potere. Oh! fate, fate, Garcia, che si dissipino queste caligini sorte fra la mente delle masse e il vostro carattere politico, ed io vi aprirò tosto le porte del Ministero, ben felice, ben superbo di avervi al fianco nel Consiglio dei ministri.

Pantegone. Oh! io mi sentirei troppo inferiore a tanta posizione. Io, Ministro della Repubblica!... Solo gli uomini che hanno un talento come il vostro, un passato come il vostro, un'aureola di gloria come avete voi, possono ritenersi degni d'un tanto onore; capaci di regolare i destini d'un popolo.

D. Consalvo. Garcia; io non ho mai adulato alcuno, e non penserete ch'io voglia, ora, adular voi. Ritenete dunque per sincera e per ferma questa mia convinzione; — Voi

sareste per la Spagna uno dei più eminenti ed utili uomini di Stato. — Oh! se si offrisse un'occasione per convincere le moltitudini di quanto io penso di voi!

PANTEGONE. Allora io vi direi; — Non già per merito mio, ma per forza delle simpatie personali un grande partito ha riposto in me ogni fiducia ed è pronto a seguirmi. Io l'ho persuaso a prestar l'opera per l'incremento del nuovo governo dimostrando che la Repubblica è l'unica salute della Spagna. — E soggiungerei: — Questa formidabile falange è tutta a vostra disposizione, poichè io ed il governo siamo ormai una cosa sola!

D. CONSALVO. Oh! venga, venga il momento!

SCENA X.

DETTI e MENDEZ il quale entra frettoloso ed affannato dalla porta di fronte. HERRERA e SCAMICIATI, uomini e donne (fuori scena).

MENDEZ (*A Don Consalvo*). Eccellenza, un fatto grave succede in Madrid!

D. CONSALVO. Parlate.

MENDEZ. Una gran massa di popolo si è agglomerata nelle vicinanze del Palazzo del Congresso e mormora, strepita, grida, minaccia una rivolta.

D. CONSALVO. E che pretende?

MENDEZ. Una deputazione, composta in gran parte di coloro che si gloriano dirsi Scamiciati, è qui fuori che attende di essere introdotta presso l'E. V. per esporle i motivi che han sollevato il popolo e lo fanno tumultuare per le vie della città! Essa è capitanata da Herrera, ben noto mestatore politico, arruffa-popoli al servizio di tutti i partiti che lo pagano, oggi uno dei capi della sommossa.

D. CONSALVO. Conoscete voi il vero significato di questa dimostrazione?

MENDEZ. Sabellos, nel quale m'imbattei tra la folla, mi ha informato in proposito e mi ha dato incarico di renderne avvertita V. E.

D. CONSALVO. Dunque?

HERRERA (*Di dentro*). Vogliamo entrare!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Sì! sì!

HERRERA. Abbasso il Governo!

SCAMICIATI. Abbasso!

HERRERA. Morte ai borghesi!

SCAMICIATI. Morte!

MENDEZ (*A D. Consalvo*). Udite?

D. CONSALVO. Son dunque internazionali, puro sangue, costoro?

MENDEZ. Un po' di tutte le razze della demagogia. Vogliono la liquidazione sociale... in loro favore.

HERRERA. Viva il petrolio!

SCAMICIATI. Viva!

D. CONSALVO (*A Mendez*). Ordinate alla forza di disperdere simile canaglia!

MENDEZ (*S'avvia*).

PANTEGONE. Scusate, Consalvo...

MENDEZ (*Si ferma*).

PANTEGONE (*Continuando*). Io son d'avviso che si debba permettere d'entrare a codesti rappresentanti del popolo. Uditeli. A voi non manca l'ingegno, la prudenza, il tutto per persuaderli a ritornare alle loro case tranquilli e fiduciosi nel governo della Repubbliea.

D. CONSALVO. È gente perduta e non ascolta i consigli della ragione.

HERRERA. Fuori i detenuti!

SCAMICIATI. Fuori!

D. CONSALVO. Come persuadere questa razza di forsennati?!

PANTEGONE. Volete vedere come si fa ad ammansare queste belve che sembrano così feroci?

D. CONSALVO. Coi cannoni e con la cavalleria si ammansano!

PANTEGONE. Tutt'altro! Con la parola. Essa è l'arma più potente dell'universo; basta saper adoperarla bene. La violenza produce la reazione, aggrava il male. L'eloquenza alletta, abbaglia, persuade. Volete che mi cattivi quella popolarità che mi augurate? Ecco l'occasione propizia. Fate dire a quella gente che venga avanti. Io parlerò ad essa e ne vedrete gli effetti.

D. CONSALVO (*A Mendez*). Date il passo (*Accenna verso l'uscio di fronte*).

MENDEZ (*Dalla porta di fronte*). Avanti! avanti!

SCENA XI.

DETTI, HERRERA, vestito da operaio e con piglio e modo di parlare da bravaccio; **SCAMICIATI** (uomini e donne) luridi, affumicati, cenciosi, armati di bastoni e d'ogni specie d'arnesi d'offesa e di difesa.

PANTEGONE. Quale è la bandiera che voi innalzate, o cittadini?

HERRERA. La bandiera degli onesti; la Fame!

PANTEGONE. Spiegatevi!

HERRERA. Noi vogliamo la redenzione delle plebi; noi vogliamo l'assoluta uguaglianza! Sul nostro vessillo, quindi, sta scritto — Fame! ossia: Guerra a Dio, guerra alla famiglia, guerra ai governi, guerra alla proprietà! —

D. CONSALVO. Sopra tutto!

HERRERA. Certamente! Essa è una delle principali cause dello squilibrio sociale, di tutti i mali che affliggono l'umanità. Siamo stanchi, noi, di questi ricchi pirati che rubano al popolo i frutti delle sue fatiche. Di chi è la terra che produce? Di chi è il sole che la feconda? Questi tesori della natura son forse infeudati ad una casta privilegiata? Son di tutti!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Sì! sì!

HERRERA (*Continuando*). Tutti abbiamo diritto alla nostra parte dei beni della natura, madre comune. Fin ora abbiamo sofferto, abbiamo pazientato; ma oggi è tempo di finirla; oggi non vogliamo più servire come bestie da soma i nostri padroni. È venuto il giorno della vendetta.

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Vendetta!

HERRERA (*Continuando*). Abbasso i preti, bottegai del tempio; abbasso i principi, vampiri dei popoli; abbasso i governi d'ogni razza, camicie di forza; morte ai capitalisti, ai proprietari, usurai del sangue umano!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Abbasso! Morte!

HERRERA (*Continuando*). Noi non vi temiamo, tiranni d'ogni

specie. Noi abbiamo nulla da perdere, tutto da guadagnare; ciò prima del resto; poscia noi siamo mille; voi un solo siete. « Mettete in moto la vostra grande mac-
» china sociale, ordinata complicazione di mostruose pre-
» potenze, di delitti, sotto aspetti di falsa giustizia; di
» stupida morale; fiato alle trombe, scatenate le vostre
» schiere di sicari, bruti e cainiti; fuoco ai cannoni, di
» sprone ai cavalli; uccidete, uccidete; fate scorrere a
» torrenti il sangue. Le onde della nostra sterminata co-
» lonna si succederanno sempre più alte, terribili, furiose.
» Rifugiatevi, pusillanimi, nelle vostre fortezze, dietro i
» vostri bastioni forniti di bocche che vomitano la morte;
» noi opporremo muraglie di petti armati di cuori ine-
» spugnabili, dai quali fulmina un grido che vi uccide, il
» grido dei liberi; e, a miriadi accavallantisi, noi diseredati
» passeremo sulle vostre rovine, sui vostri cadaveri.

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Bene! bravo! Viva!

HERRERA (*Continuando*). Voi avete goduto, gavazzato fin ora; mentre noi siamo tutti morti di fame!

D. CONSALVO (*Con riso sardonico*). Morti!...

HERRERA. Sì morti! Noi non siamo che ombre, non siamo che scheletri e stinchi ritti! Noi vogliamo le nostre carni, il nostro sangue! Voi ci avete tolto, carpito tutto questo, avoltoi, carnefici. Ma noi ve lo strapperemo finalmente! Vogliamo lo sterminio per la resurrezione; vogliamo la morte per la vita. Sterminio e morte ai patrizi, ai borghesi vigliacchi, ladri, carnefici! Viva la morte!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Viva! viva!

D. CONSALVO. « Questa è la vostra morale?!

HERRERA. « Sì, è questa, ed è morale santa. La vostra è la
» morale dell'egoismo. Noi, feccia della società, noi aborti,
» noi fango, noi vermi, noi rifiuto delle galere, noi inse-
» gneremo a voi, ipocriti camuffati da onesti, da giudici,
» da maestri di virtù; noi vi insegneremo la vera legge
» dell'umanità, del bene; la giustizia, il vero diritto, la
» morale vera. Le vostre vergini, le vostre donne oneste
» non valgono le nostre eroine da trivio, vittime della
» vostra ingordigia, martiri delle vostre morali libidini,

» vergini del dolore! Tutto ciò che ingombra gli ergastoli,
» le galere, è migliore di voi, o farisei della saviezza,
» della virtù, della filantropia! Oh! è tempo di giungere
» alla catastrofe di questa secolare tragedia della prepo-
» tenza e della ipocrisia eretta a sistema sociale. Vogliamo
» il rendimento dei conti!

SCAMICIATI « (*Alla rinfusa*). Sì! sì!

HERRERA « (*Continuando*). Noi vi strapperemo dal volto la ma-
» schera, e sulle vostre guancie spudorate getteremo la
» melma nella quale ci avete fino ad oggi confinati. La
» luce si è fatta; le coscienze si sono ribellate; le catene
» sono infrante e noi sorgiamo tutti come un sol uomo
» gridando: — Largo, largo alla civiltà che trionfante s'in-
» nalza calpestando gli altari, i templi, i coronati e le
» regge! Largo al gran carro del progresso che circon-
» dato dalle moltitudini dei redenti procede sulle rovine
» del dispotismo, sulle macerie della società borghese e
» corre alla gran meta dell'umanità, la perfetta, l'asso-
» luta eguaglianza! Tutti padri, tutte madri, tutti fratelli
» e sorelle; figli di tutti e di nessuno, nessun governo;
» nessun ricco, nessun povero; ecco la libertà, ecco la
» giustizia. Tutti eguali in faccia alle leggi della natura,
» in faccia alla società, eguali nelle eredità e nei diritti;
» nelle fatiche e nei godimenti; una sola famiglia mondiale!
» Largo! *Excelsior!* —

SCAMICIATI « (*Alla rinfusa*). Largo! *Excelsior!* Viva!

PANTEGONE. « Concludete.

HERRERA. « Voglio dir tutto!

SCAMICIATI « (*Alla rinfusa*). Sì! sì!

HERRERA. « Voi avete divisa la società in due parti; quella
» dei conquistatori, e quella dei conquistati; dei padroni
» e dei servi. Abbasso le distinzioni!

SCAMICIATI « (*Alla rinfusa*). Abbasso! abbasso!

HERRERA « (*Continuando*). Perchè gli uni debbono lavorare e sof-
» frire per ingrassare gli altri che fanno nulla? Perchè
» vi chiamate sacerdoti, legislatori, eroi? Perchè noi siam
» detti plebe vile, ignorante, schifosa? Perchè voi avete
» tutto e noi nulla? Siete forse diversi, superiori a noi?...

» No, per il Caos!... E solo perchè voi avete gli eserciti,
» i birri, le prigioni, i patiboli e la morale, vostra mez-
» zana; perchè noi siamo buoni, troppo buoni, siamo bestie!

SCAMICIATI « (*Alla rinfusa*). Sì, sì! è vero!

HERRERA « (*Continuando*). Mentre noi abbiamo fame, mentre
» noi siam vittime dell'inclemenza delle stagioni, di tutte
» le malattie che son figlie della miseria, voi ci andate
» vociando dalla finestra de' vostri sontuosi palazzi: —
» Pazienza! pazienza! Mentre voi morite, noi stiamo me-
» ditando per voi; ci torturiamo il cervello per darvi delle
» buone leggi; per tramandare ai secoli venturi i gloriosi
» portenti dell'arte, del genio! Pazienza! pazienza! — Noi vi
» dispensiamo volentieri da tante fatiche. Noi vi gridiamo:
» — Uscite dai vostri palazzi, venite con noi nei campi,
» nelle officine, nelle miniere. Lavorate, guadagnatevi il
» pane quotidiano, come facciamo noi, ed allora saremo
» fratelli, e se vi sarà da patire ci diremo a vicenda: —
» Pazienza! pazienza! — Ma finchè voi starete in armi
» per tenerci schiavi, finchè ci prenderete i figli per ar-
» marli contro di noi, e i denari per mantenerli, noi vi
» ripeteremo sempre: — Guerra! guerra! —

SCAMICIATI « (*Alla rinfusa*). Guerra! guerra! »

HERRERA (*Continuando*). Ecco la nostra conclusione. E intanto per caparra noi chiediamo che sieno aperte le prigioni, che sia concessa libertà a tutti i detenuti, qualunque sia il delitto pel quale vennero condannati. « Noi lacereremo
» le sentenze dei magistrati della tirannide; noi riabili-
» teremo in faccia al mondo i reprobi, i reietti, i ladri,
» gli assassini; perchè i loro misfatti ricadono sopra di
» voi. Voi siete la causa di tutti i mali; voi dovete aiu-
» tarci a ripararli. » Vi opponete?... « Lo ripeto: » — Guerra! Morte! —

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Guerra! Morte!!

PANTEGONE. Fratelli!

SCAMICIATI (*Vivi segni d'attenzione*).

PANTEGONE (*Continuando*). Il vostro oratore ha detto il vero. Quanto voi domandate vi spetta. E chi oserebbe negarvelo? Ne avete pieno diritto!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Bene! Bravo!

PANTEGONE (*Continuando*). Ma ditemi; le piante escono forse tutte d'un tratto dalla terra? In un giorno solo diffondono rami, foglie, fioriscono, fruttano?

HERRERA. No certamente. Dal germoglio al frutto corrono anni ed anni e molte cure!

PANTEGONE. Ora, dite: le leggi umane su quali si debbono modellare?

HERRERA. Su quelle della natura.

PANTEGONE. Benissimo. Noi dobbiamo imitare le leggi della natura, leggi eterne che sono l'armonia, la vita di tutto l'universo.

HERRERA. Che ne dite, compagni?

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa*). Ha ragione!

SCAMICIATI DONNE (*Alla riufusa*). No, no!

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa: imponendo silenzio alle donne con atti di minaccia*). Sì! sì!

PANTEGONE (*Continuando*). Ora la società è come una pianta immensa che sorge nel grembo della natura e deve svilupparvisi secondo le leggi materne.

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa*). È vero!

SCAMICIATI DONNE (*Alla rinfusa*). No! no!

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa: imponendo, ecc., come sopra*). Sì! sì!

PANTEGONE (*Continuando*). Prima il fusto, poi i rami, poi le foglie, poi i fiori, poi i frutti.

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa*). Sì! sì!

PRIMA DONNA. Morte!

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa: spingendo, i più vicini, la donna in dietro*). Taci! strega!

PANTEGONE (*Continuando*). L'ordine di questi prodotti non può essere alterato, perchè l'uno s'incatena con l'altro, come cause ed effetti. Rompete un anello e non s'andrà più innanzi. Divorate il fiore per avere il frutto subito, e che otterrete?

HERRERA. Più nulla!

PANTEGONE (*Continuando*). Dunque, perchè voi volete a forza questo nulla nella società? Perchè volete che d'un tratto essa passi dall'arboscello all'annosa pianta? Dal fogliare a dar

frutti?... La società si va modificando via via e tende a quello stato di piena giustizia, di perfetta uguaglianza al quale noi, al pari di voi, aspiriamo con tutte le forze dell'anima. Ma questo moto, questa trasformazione bisogna che si compia naturalmente, senza andare a sbalzi. Se altrimenti succede, la società invece di progredire torna addietro. Volete voi per eccessivo ed inopportuno desiderio di avanzamento essere ricacciati nelle tenebre e nelle miserie del passato?

HERRERA. No, no per il Caos!

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa*). No! no!

SECONDA DONNA. Abbiamo fame!

PRIMA DONNA. Pane e non ciance!

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa: respingendo in dietro, i più vicini, le due donne*). Schiattate!... Mostri.

PANTEGONE (*Continuando*). E volete ch'io vi dia una prova certa ed evidente che la giustizia opera da sè, per forza stessa dell'attuale costituzione della società? Volete che vi dimostri come si va compiendo la livellazione che voi giustamente reclamate?

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa*). Udiamo! udiamo!

SCAMICIATI DONNE (*Alla rinfusa facendosi innanzi*). Basta! basta!

SCAMICIATI UOMINI (*Ricacciano indietro tutte le donne minacciandole*).

HERRERA (*A parte*). Se gli uomini fossero donne, che uomini sarebbero!

PANTEGONE (*Continuando*). Udite. Ieri Don Consalvo Lopez, qui presente, degno capo del nostro governo, possedeva immense ricchezze. Ebbene, oggi è ridotto alla miseria, come voi tutti!

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa*). Oh!... che?... Poveretto!...

SCAMICIATI DONNE (*Alla rinfusa facendosi innanzi*). Non è vero!... Gli sta bene!..

SCAMICIATI UOMINI (*Ricacciano, ecc., come sopra*).

HERRERA. Il come, il come!

PANTEGONE. Come?.... Pel semplice fallimento d'una banca presso la quale Lopez aveva in deposito tutti i suoi capitali.

HERRERA. Abbasso le Banche!

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa*). Abbasso! abbasso!

SCAMICIATI DONNE (*Alla rinfusa*). Viva! viva!

PANTEGONE (*Continuando*). E quante banche non falliscono tutti i giorni? Quanti ricchi non diventano poveri? Quante e quante rovine non si avverano ogni dì sotto ai nostri occhi? E non è questo un progresso? Non è questo un navigare a gonfie vele verso la giustizia, verso l'uguaglianza, verso la distruzione della proprietà, dei capitali? Ricchezza e miseria sono i due termini dello squilibrio sociale: essi tendono naturalmente a mettersi ad uno stesso livello. Lasciate fare al tempo. Esso è la vendetta, il giustiziere inesorabile.

HERRERA (*Volgendosi agli Scamiciati*). Che ne dite?

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa*). Ha ragione! Bene!

SCAMICIATI DONNE (*Alla rinfusa facendosi innanzi*). No, no!... È un imbroglione!...

SCAMICIATI UOMINI (*Ricacciano, ecc., come sopra*).

D. CONSALVO. Se continuano così, le donne saranno messe alla porta!

SCAMICIATI UOMINI (*Alla rinfusa*). Oh!... fuori!... sì! no!

SCAMICIATI DONNE (*Contemporaneamente agli uomini gridano, tumultuano*).

HERRERA. Silenzio, canaglia!

SCAMICIATI (*Si ristabilisce fra essi la quiete: gli uomini costringono le donne a tacere*).

PANTEGONE « (*Continuando*). Ora voi chiedete la libertà dei car-
» cerati, perchè non colpevoli. Chi vi ha detto ch'essi
» sieno rei, che questi infelici sieno infami?... Essi sono
» innocenti!

SCAMICIATI. « Bene! Viva!

PANTEGONE « (*Continuando*). Chi è responsabile delle proprie
» azioni? Il libero arbitrio è una parola vuota di senso!

HERRERA. « Benissimo!

D. CONSALVO « (*Piano a Pantegone*). È un'eresia!

PANTEGONE « (*Piano a D. Consalvo*). Sì, ma giova!

D. CONSALVO « (*Fra sè*). Meno male!

PANTEGONE « (*Agli Scamiciati; continuando*). Tutti sono buoni, o
» cattivi, perchè sono nati tali. Vi è qualcuno che na-

» scendo scelga liberamente la sua natura? Si nasce gobbo,
» storto, malaticcio, o ben fatto, robusto, come si nasce
» perverso, iniquo, vile, o buono, onesto, coraggioso. Per
» ciò nessuna colpa, nessun merito. Infelici, o fortunati;
» ecco tutto.

HERRERA. « Questo si chiama parlar bene!

SCAMICIATI « (*Alla rinfusa*). Viva! viva!

PANTEGONE « (*Continuando*). Ma ditemi; se in un monte di mele
» o di pere voi lasciate quelle marcite, che succede?

HERRERA. « Tutte le altre si guastano, imputridiscono.

PANTEGONE « (*Continuando*). E così, il male che è piccolo diventa
» grande, generale. Ora, la società non è forse un'ag-
» glomerazione di uomini? Non si devono quindi metter
» da parte quelli che sono nocivi?

SCAMICIATI UOMINI « (*Alla rinfusa*). Sì! sì!

SCAMICIATI DONNE (*Mormorano*).

PANTEGONE « (*Continuando*). Dunque, perchè volete aprire le
» prigioni, le galere? Perchè volete mescolare ciò che è
» corrotto a ciò che è sano?... È una dolorosa necessità
» il punire; ma è una necessità! *Dura lex sed lex!*

SCAMICIATI UOMINI « (*Alla rinfusa*). È vero! è vero!

SCAMICIATI DONNE « (*Alla rinfusa*). No! no!

PANTEGONE. Prego le donne a volermi accordare attenzione con pazienza. Esse sono graziose e gentili, come hanno il cuor tenero, affettuoso e retto il giudizio; perciò faranno buon viso a quanto io aggiungerò, ne son certo.

SCAMICIATI DONNE (*Alla rinfusa*). Sì, sì, dica!

HERRERA (*Fra sè*). Eccole vinte! Oh vanità fin dove ti cacci!

PANTEGONE « (*Continuando*). Noi dobbiamo compiangere i nostri
» fratelli che nacquero disgraziati, moralmente difettosi;
» dobbiamo perdonar loro; amarli, stimarli, come noi
» stessi, in fondo all'anima; ma non possiamo in co-
» scienza lasciarli in mezzo alla società, se non vogliamo
» che essa, un giorno, sia tutto un furto, un assassinio;
» quindi non la distruzione della forma sociale, ma lo
» sterminio, la morte di tutto il genere umano!

HERRERA. « Verissimo; non è così, donne belle e cortesi?

SCAMICIATI DONNE « (*Alla rinfusa*). Sì! sì!

SCAMICIATI UOMINI « (*Alla rinfusa*). Viva il Conte!

HERRERA « (*Fra sè*). Se le donne fossero uomini, che donne » sarebbero! »

PANTEGONE (*Continuando*). Siate dunque ragionevoli tutti. Pazientate; unitevi a noi nel grande lavoro per il progresso della civiltà. Noi l'affretteremo nel comune accordo del pensiero e dell'opera. Se ci facciamo la guerra gli uni cogli altri lo renderemo impossibile. Andate ai vostri compagni, alle vostre amiche; fate loro comprendere che il governo, che noi siamo con loro; che noi vogliamo ciò che il popolo vuole; ma che il modo più acconcio per riuscire ad ottenerlo è la calma, l'ordine, l'armonia. L'unione fa la forza; la forza crea i miracoli. Voi non potete far senza di noi; noi non possiamo far senza di voi. Completiamoci e il trionfo del bene è assicurato!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Sì! bene! bravo!

PRIMO SCAMICIATO. Viva il Ministro Pantegone!

PANTEGONE. Non sono Ministro. Eccone (*Indicando D. Consalvo*) uno ed il più grande.

HERRERA. Viva Don Consalvo!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Viva D. Consalvo! Viva D. Garcia!

SECONDO SCAMICIATO. Viva Pantegone Ministro!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Viva! Viva!

PANTEGONE. Fratelli; io...

PRIMA DONNA (*Interrompendo*). Viva il Ministro Pantegone!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Viva! Viva!

D. CONSALVO. Cittadini, andate. Io farò di tutto perchè il vostro desiderio sia soddisfatto.

TERZO SCAMICIATO. Venga lei a dirlo al popolo!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Sì! sì!

SECONDA DONNA. Viva il Presidente!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Viva! Viva!

PRIMO SCAMICIATO. Andiamo!

TERZA DONNA. Venga Don Consalvo!

SCAMICIATI DONNE (*Alla rinfusa*). Venga! Venga! (*Levano un frastuono assordante come fuori di sè della contentezza*).

D. CONSALVO. Precedetemi; verrò!

SCAMICIATI (*Alla rinfusa*). Viva! viva!! viva!!! (*Escono tumultuando e gridando, massimamente le donne, dalla porta di fronte*).

D. CONSALVO (*Ad Herrera mentre gli Scamiciati escono*). Ieri monarchico arrabbiato; oggi scamiciato intransigente!

HERRERA. Gli estremi si toccano. Poniamo un piede sull'uno e un piede sull'altro ed eccoci sempre diritti e conseguenti ai nostri principii.

D. CONSALVO (*Stringendo la mano a Pantegone senza rispondere ad Herrera*). La popolarità è conquistata. Vado ad affermarvela. Il resto verrà; m'intendete (*A Mendez*). Andiamo (*S'incammina verso la porta di fronte*).

MENDEZ. Vi seguo; (*Fra sè*) ma per poco! (*Segue D. Consalvo*).

D. CONSALVO (*Volgendosi dalla soglia: a Pantegone*). Addio... Collega! (*Riso benevolo*).

PANTEGONE (*Inchinandosi*). Troppo onore! (*Sogghigna: fra sè*). Te ne accorgerai!

D. CONSALVO e MENDEZ (*Escono*).

SCENA XII.

PANTEGONE ed **HERRERA** che si guardano in faccia per un po' di tempo senza dir nulla con la bocca; ma tutto colla espressione degli sguardi e del sogghigno.

HERRERA. Che ne dite? Sono o non sono un valente organizzatore di sommosse, un valente oratore della demagogia?

PANTEGONE. Avete rappresentata a meraviglia la vostra parte.

HERRERA. E voi la vostra, da vero maestro.

PANTEGONE. Voi siete un istrione!

HERRERA. Siam due artisti, ciascuno nel proprio genere; voi nel serio, io nel buffo. L'uno peraltro val l'altro. Oggi è stata la prova d'una farsa; domani potrebbe essere la recita d'una tragedia. Non sono io un proletario? Non siete voi... quel che siete e più quel che non siete?...

PANTEGONE (*Cangiando tuono al discorso*). Ho gravi cose a dirvi.

HERRERA. Ho tutta l'anima nell'udito; parlate.

PANTEGONE (*Prende di saccoccia le carte consegnategli da Mendez e da Sabellos nell'atto precedente, e le porge ad Herrera*). Osservate questi documenti.

HERRERA (*Prende le carte e le esamina attentamente*). Eccellenza, questi documenti sono falsificati.

PANTEGONE (*Sorpreso*). Falsificati?!

HERRERA. Pienamente; tanto quelli di Sabellos, come quelli di Mendez. Questi due mascalzoni si tesero a vicenda il laccio. Sì l'uno che l'altro ha creduto di carpire al compagno la prova di un tradimento, per rovinarlo, consegnandola a voi; mentre gli lasciava nelle mani, come esca, falsi documenti della propria fellonia. Così essi si sono ingannati a vicenda ed entrambi, senza saperlo, hanno ingannato voi.

PANTEGONE (*Stizzito*). Miserabili!... Ma è vero peraltro che essi mi tradiscono!

HERRERA. Verissimo, come è vero che noi due siamo due e non tre.

PANTEGONE. In questo caso non mi tradirebbero; perchè noi due siamo tre.

HERRERA. Chi altri si nasconde sotto la maschera di V. E.?

PANTEGONE. Non io, ma voi nascondete un altro Herrera, che non è quello che io vedo, che io odo, ch'io posso misurare e pesare.

HERRERA. Io sarò forse uno specchio e voi vedete riflessa in me la vostra immagine e la credete, non so come, un altro Herrera.

PANTEGONE (*Dissimulando*). Mi fu assicurato peraltro che voi...

HERRERA. Assicurato, forse, da Sabellos e da Mendez?

PANTEGONE. Forse.

HERRERA. E voi avete creduto ad essi?

PANTEGONE. Forse.

HERRERA. Siete ingiusto. Il vostro dubbio mi offende. Se mi sono venduto a voi,... voi ne sapete il perchè. Son vile, perchè amo mio padre... il povero padre mio trascinato al delitto dall'amore. I suoi cinque figli morivano di fame; la madre loro si dibatteva fra gli spasimi della morte sopra un letto di paglia... Sapete voi cosa vuol dir tutto questo per un uomo di cuore?.. Oh! se ciò vi fosse noto non maledireste il povero falsario: voi gli stringereste la mano con sentimento di pietà e di perdono... Io, vedete, io odio questa vile, feroce società che spinge gli infelici al delitto e poi li consegna freddamente al carnefice. Io odio

e disprezzo gli uomini, perchè vedo e comprendo che anche sotto le più belle apparenze non vi ha che uno stupido, efferato, ributtante egoismo. Io vorrei che il male, il dolore crescesse sulla terra tanto che l'umanità n'andasse distrutta per dar luogo ad un'altra migliore, giovine, sana, buona. Ma tutto ciò signor Conte, non vi dà il diritto di sospettarmi capace di scendere nel fango d'un tradimento. Uccidervi, potrei; tradirvi, mai!

PANTEGONE (*Dissimulando e per dare un altro corso al dialogo*). Via, via; non guastiamoci per questo. Ho voluto provarvi. So quanto meritate e fra poco, appena sarò Ministro, avrete un premio degno della vostra costante affezione, de' vostri servigi.

HERRERA. Io non bramo che un premio solo. Voi sapete qual è.

PANTEGONE. L'avrete... Intanto voi mi assicurate che Sabellos e Mendez congiurano a miei danni!?

HERRERA. Siatene certo e sappiate circondarvi di cautele, perchè il tranello nel quale vi vogliono trarre sarebbe la vostra completa rovina. E ve lo spiego in poche parole dandovene le più ampie e sicure prove. L'altra notte...

PANTEGONE. Silenzio!... Odo la voce di Mendez. Più tardi mi direte tutto. Ora lasciatemi.

HERRERA. Eccellenza! (*Fa un inchino e poi s'incammina verso la porta di fronte: fra sè*). Oh! padre mio! (*Si ferma sulla soglia come uno che si ricorda di qualche cosa e ritorna indietro*). Mi dimenticavo dirvi che quei certi Capi-partito reclamano il prezzo dell'olocausto che han fatto della loro opinione a vostro vantaggio.

PANTEGONE. Mi ricordo di loro. Assicurateli di ciò.

HERRERA (*Incamminandosi verso la porta di fronte: fra sè*). O è poco; o è troppo!... Per conto mio, sto all'erta! (*Esce*).

SCENA XIII.

PANTEGONE e poi MENDEZ.

PANTEGONE. È tempo ch'io mi sbarazzi la via da questa feccia di ribaldi;... ed anche da Herrera. È onesto; lo temo più degli altri! (*Pensa*). Il pipistrello rompe il filo e la

spada di Damocle piomba sul capo!... Oggi li pago io;... domani li compra un altro... Eh! bisogna renderli muti per sempre! (*Passeggia e riflette*). Due sono le vie (*Si ferma*). O saziarli; o sopprimerli. La prima è consona ai tempi ed è facile; la seconda è vecchia ed è difficile. Questa peraltro mena dritto allo scopo; quella non si sa dove vada a finire... E poi?... Essi sanno troppo! Al primo rovescio... oh! via, via di mezzo... Come? (*Passeggia meditando; poi si arresta*). Eh! l'idea è truce... Ma buona all'uopo! (*Si concentra*). Ah! così, così!... Il colpo è sicuro... (*Con risolutezza, come risolvendosi*). Don Garcia, all'opra!

MENDEZ (*Entra dalla porta di fronte e saluta inchinandosi*). Eccellenza!

PANTEGONE (*Assumendo un aria severa, oscura*). Oh! voi? In buon punto giungete.

MENDEZ. Sempre così, se trattasi di servirla... fedelmente!

PANTEGONE. Parrebbe il contrario.

MENDEZ (*Sorpreso e imbarazzato*). Eccellenza...

PANTEGONE. Quando siete entrato, chi usciva di qui?

MENDEZ. Herrera.

PANTEGONE. Testè, qui, egli mi ha assicurato che voi... (*Fissando gli occhi in quelli di Mendez come per scrutare nel mistero del suo animo*) mi tradite.

MENDEZ (*Colpito, sconcertato*). Come?... Egli...

PANTEGONE (*Continuando*). Che voi tramate la mia rovina.

MENDEZ (*Inquietissimo; ma sforzandosi di apparir sdegnato*). Ah! Mentitore infame!

PANTEGONE. Ed anche Sabellos mi ha dimostrata la vostra fellonia. Anzi egli mi consegnò certi documenti...

MENDEZ (*Vivamente*). Documenti?! Ah! non possono essere che falsi!

PANTEGONE. Lo sono infatti. Ma tanto Herrera quanto Sabellos hanno promesso di procurarmi i veri... entro domani...

MENDEZ (*Agitato, impaurito*). Io...

PANTEGONE. Temete?... impallidite?... Mendez! Mendez!! che debbo io pensare?

MENDEZ. Ah! io lo giuro; son vili calunnie!

PANTEGONE (*Afferrando Mendez per un braccio; sottovoce, ma con energia*). So tutto!

MENDEZ. (*Atterrito*). Eccellenza...

PANTEGONE (*Con maestrevole cangiamento di espressione*). So... so che voi siete innocente!

MENDEZ. (*Come sollevato da un gran peso*). Ah!...

PANTEGONE. Almeno, amo crederlo!

MENDEZ. Ah! lo creda; è il vero!! Tradirla!... io!! Prima mille morti.

PANTEGONE. So che Herrera e Sabellos vanno scavando un abisso per precipitar in esso....

MENDEZ. L'Eccellenza Vostra.

PANTEGONE. E prima di me, voi. Ma guai!

MENDEZ. Guai!

PANTEGONE. I due furfanti sono ormai innoltrati nella iniqua impresa. Qualche giorno... qualche ora, forse, e noi saremo perduti.

MENDEZ. Che?

PANTEGONE. Sì, perduti e senza via di scampo. Io so quel che mi dico.

MENDEZ. Sventerò le loro trame.

PANTEGONE (*Come fra sè*). Perduti!... ora, nel momento in cui stavamo per raccogliere il frutto di tante fatiche...

MENDEZ. Schiacciarli bisogna.

PANTEGONE. Mendez, mio caro Mendez; io pensava esser giunto il momento in cui avrei potuto ricompensarvi di tanta devozione; io...

MENDEZ. Li annienterò.

PANTEGONE. Io vi avrei fatto potente, ricco, grande...

MENDEZ. Morranno, se occorre!

PANTEGONE. Diletto mio Mendez; mi amate voi?

MENDEZ. Con tutte le facoltà dell'anima e i sensi del corpo.

PANTEGONE. Me lo giurate?

MENDEZ. Per la sacra memoria di mia madre, lo giuro!

PANTEGONE (*Fra sè*). Scellerato! (*Forte*). E dire che quei due rettili vi accusano traditore! pretendono di avere in mano le prove di certi delitti che vi renderebbero ben degno del patibolo;... e proprio domani... Siete un uomo voi?

MENDEZ. Lo vedrete!

PANTEGONE. Macchiavelli disse che i nemici i quali non si pos-

sono ridurre ad essere utili bisogna distruggerli. È un terribile precetto.

MENDEZ. Saggio e da seguirsi.

PANTEGONE. Con un colpo pronto e risoluto Amleto avrebbe vendicato sè ed il padre. La riflessione, il dubbio ne tradirono la volontà e lo trassero a morte sopra il cadavere della madre, dell'amante, degli amici.

MENDEZ. Il pensiero è qui; rapido come il fulmine, seguirà l'azione; purchè dopo...

PANTEGONE (*Interrompendo*). Strano in vero! I due bricconi si odiano a vicenda come odiano voi. L'uno ha giurata la morte dell'altro; entrambi la vostra. Io ne ho le prove scritte e ve le farò avere. Se domani, ad esempio, dopo un brindisi in comune, voi tre cadeste per non più rialzarvi, chi non direbbe, in faccia ai preziosi documenti, che voi dei due ribaldi, essi furono vittime l'uno dell'altro?

MENDEZ. Domani, berranno meco. Io cadrò con essi... Ma non come essi. Io... avrò libato meno.

PANTEGONE. Che intendete di dire?

MENDEZ. Lo saprà.

PANTEGONE. Non vorrei mi aveste frainteso. Voi sapete quali sono i miei principii. Abborro da certi mezzi. Sono onesto ed umano sempre.

MENDEZ. La briga è tutta mia, Eccellenza.

PANTEGONE. Siate prudente. Io... i miei nemici li abbandono al loro destino. Avranno il premio che si meritano, anche dopo la mia caduta, sulla mia tomba! Da voi io non chieggo che questo: credete alla mia affezione. Siatemi fedele ed aiutatemi, ed io sarò sempre, in ogni circostanza, innanzi a voi per difendervi. E se, mercè vostra, trionfando de' nemici salirò al potere, voi dovete comprenderlo fin d'ora, io tutto potrò, tutto. Dove sarò io, sarete voi,... se non vi saranno certi... inciampi di mezzo. Le parole v'ha detto un uomo.

MENDEZ. Tale mi diranno i fatti.

PANTEGONE. Fin d'ora la villa d'Alcantara è vostra. Domani il resto. Passiamo ad altro. Eseguiste i miei ordini?

MENDEZ. Esattamente. Ho preparato gli animi dei diversi personaggi della gran commedia. Come un abile direttore di scena io veglio a ciò che tutti gli attori escano a tempo e facciano bene la loro parte. Ines, Annita, Don Alfonso, Don Giovanni, Don Consalvo, tutti insomma agiscono, senza avvedersene, a norma della mia volontà dal pensiero di V. E. ispirata e diretta. Nulla mi sfugge; a tutto provvedo, e finora le cose procedono a seconda delle mie viste. A lei spetta consigliarmi e comandarmi per il seguito.

PANTEGONE. E ciò farò;... ma parmi venga gente...

MENDEZ (*Dopo esser stato in orecchio*). È Sabellos; egli parla con qualcuno nell'anticamera.

PANTEGONE. Per non destar sospetti, partite.

MENDEZ. Me ne andrò per la porticina segreta del gabinetto di D. Consalvo.

PANTEGONE (*Con un cenno d'intelligenza*), Siamo intesi?

MENDEZ (*Con un cenno relativo in risposta*). Intesi! (*S'avvia verso la prima porta a destra; giunto sulla soglia si arresta e si volge*). Prima gli altri due per me e per te; poi te per me solo! (*Esce*).

SCENA XIV.

PANTEGONE e poi SABELLOS.

PANTEGONE. Ora a quest'altro galeotto. Esso pure cadrà nella stessa pania. Con l'arte stessa lo trascinerò ad ugual proposito... Così tutti tre morranno;... e chi potrà sapere d'onde partiva il pensiero della loro morte?... Nessuno mai. Facile sarà il provare che si avvelenarono a vicenda. Sfuggirà qualcuno? Morrà sul patibolo... o... altrimenti!

SABELLOS (*Entrando tutto festante*). Vittoria! vittoria! Eccellenza.

PANTEGONE. Quali notizie?

SABELLOS. Belle, grandi, splendide!

PANTEGONE. Udiamole.

SABELLOS. Don Consalvo, quando uscì da questo palazzo, era fuori di sè per l'ammirazione e l'affetto che Ella ha saputo destare nell'animo di lui. Si presenta al popolo, ed ecco uno scoppio di applausi. Parla di V. E. con entusiasmo

e le ovazioni si fanno omeriche. Tutto ad un tratto giunge Herrera e grida. — Viva il Conte di Pantegone! — E la moltitudine risponde con frenetiche grida: — Viva! viva! — Il vostro nome è acclamato da tutte le parti; V. E. è l'eroe della giornata.

PANTEGONE (*Con ipocrisia*). Buon popolo!

SABELLOS. Intanto i personaggi più influenti, alcuni ministri e parecchi deputati circondano Don Consalvo. Si parla, si gestisce. *Fervet opus!* Che è, che non è?... Un improvvisa crisi ministeriale! — Ecco, esultante, io grido dentro di me, ecco la catastrofe ch'io stesso ho preparata e promossa come onorato strumento di S. E. — Fra gli eminenti personaggi che verranno chiamati per ricomporre il Ministero Ella è il più in evidenza. Tre portafogli son disponibili: delle Finanze, dell'Interno, della Giustizia. D. Consalvo sta preparando a V. E. la via a meraviglia. Ei mette in rilievo con eloquenza i meriti di cui Ella va adorna e confuta e ribatte con calore tutte le accuse che le son dirette per il suo passato politico.

PANTEGONE (*Avrà prestato attento orecchio a Sabellos, ma avrà finto di esser preoccupato, distratto da altri pensieri: come fra sè*). Oh! come gli eventi umani si incatenano fatalmente! Quante contraddizioni terribili! È tutta una cieca vicenda di bene e di male la vita!

SABELLOS (*Come per far che presti attenzione*). Eccellenza...

PANTEGONE (*Come fra sè*). Ora che mi vedo dinanzi il potere, che sto per afferrarlo, io cammino, senza quasi avvedermene, sull'orlo di un immane abisso. Domani, oggi forse, la mano traditrice di un diletto amico mi precipiterà nel baratro. Oh! come è nero il cuore degli uomini!

SABELLOS. Eccellenza, che intende di dire?

PANTEGONE. Ah! mio Sabellos, io non avrei creduto mai a tanta ingratitudine! Oh! razza umana, come è perversa la tua natura!

SABELLOS. Oh! si spieghi, Signore. Ella sa ch'io son pronto a tutto per lei. Non una, ma cento vite io darei per il suo bene! Mi comandi e fosse... fosse anche il più atroce dei delitti, io, per amor di lei, lo compirò. Parli.

PANTEGONE. Ah! queste vostre parole... ma, ecco, vien mio nipote. Lasciatevi vedere più tardi al mio palazzo. Là tutto vi dirò. Si tratta di cose assai gravi! Se mancate, siamo entrambi perduti!

SABELLOS. Oh! non mancherò, Eccellenza. Intanto si ricordi che io son suo, anima e corpo, fino alla morte.

PANTEGONE. Che potrebbe esser vicina! Addio.

SABELLOS. I miei doveri (*S'inchina e poi s'avvia verso la porta di fronte: fra sè*). Qual mistero?... Oh Alcantara! (*Esce*).

SCENA XV.

PANTEGONE e poi DON GIOVANNI.

PANTEGONE (*Passeggiando e pensando*). Tutti tre!... E se Herrera...? Egli è molto astuto!... potrebbe... E allora?... (*Si concentra*). Se beve muore!... Se non beve?... Ah!... (*Come colpito da un pensiero improvviso*) morrà anch'esso,... ad ogni modo.

D. GIOVANNI (*Entrando dalla porta di fronte*). Zio, eccomi a lei...

PANTEGONE. Oh! tu, buona lana?

D. GIOVANNI. Una buona lana davvero, questa volta!

PANTEGONE. Sarebbe ora!

D. GIOVANNI. Meglio tardi che mai!

PANTEGONE. Se si giunge in tempo!

D. GIOVANNI. Mi oda. Il tessuto di questa lana (*Indica la fronte*) io stesso l'ho confezionato, ed è veramente ottimo. Servirà mirabilmente ai suoi bisogni.

PANTEGONE. Vediamone il campione.

D. GIOVANNI. Eccolo. Io mi son tanto dato d'attorno che ho guadagnato l'animo di molti reggimenti d'ogni arma. Essi son pronti ai miei cenni. Il giorno in cui Ella mi dirà: — È tempo! — io metterò a sua disposizione un esercito completo. Il generale Granadas ne sarà il capo. Egli è la forza motrice della macchina. Gli ho fatto molte promesse; spero che Ella le manterrà.

PANTEGONE. Esattamente.

D. GIOVANNI. Il suo intento, qualunque sia, è assicurato.

PANTEGONE. Comincio a stimarti per un personaggio serio e all'altezza dei tempi... Ma ecco tua madre ed Elvira.

SCENA XVI.

DETTI, ISABELLA, ELVIRA e DON EMANUEL.

PANTEGONE. Oh! godo di vedervi qui tutti radunati. Debbo parteciparvi una lieta notizia.

TUTTI GLI ALTRI. Quale?

PANTEGONE (*Prendendo per mano Elvira*). Vi presento la promessa sposa di D. Alfonso Lopez.

ELVIRA. Ah! (*Con gioia, ma non profonda e lanciando uno sguardo di maligna compiacenza a D. Giovanni*).

ISABELLA Oh! (*Con stupore e con rabbia: contemporaneamente ad Elvira*).

D. GIOVANNI. Che? (*Con meraviglia e con dissimulato dispetto: contemporaneamente ad Elvira ed Isabella*).

D. EMANUEL. Ahi! (*Con espressione di dolore per il disinganno di Isabella alla quale lancia un'occhiata come per dire: — Io l'avevo preveduto. — Contemporaneamente agli altri*).

PANTEGONE. È cosa stabilita;... è cosa che voglio!... perchè la voglio, prima di tutto;... poi perchè è necessaria.

ELVIRA. Io non penerò molto ad obbedirti, papà mio (*Guardando con aria di trionfo D. Giovanni*).

ISABELLA. Ed io invece farò moltissima fatica a tollerare una simile offesa alla nostra famiglia... Una contessa dei Pantegone sposa di un vil plebeo... È un vero delitto, fratello!

D. EMANUEL. Plebeo non solo, ma eretico anche, materialista, ateo. Oh! Santa Vergine!

PANTEGONE. E tu D. Giovanni, non dici nulla?

D. GIOVANNI Io?... Nulla.

PANTEGONE. Sei dunque contento, tu?

D. GIOVANNI (*Con ironia*). Io... ne godo anzi. Oh! vedrò con piacere grandissimo mia cugina al braccio di un dottore, di un Alfonso Lopez... e basta. Che bella coppia!

ELVIRA (*Punta*). Bella e felice, caro!

D. Giovanni. A breve scadenza, temo!

Elvira (*Dispettosa*). Per tutta la vita, cuginetto mio!

Isabella. Uno scandalo tale! Pazienza tutto il resto! Io mi sono sforzata, ho fatto buon viso, ho sopportato il contatto di certa gente, tutto per compiacerti, per i tuoi fini... Ma un matrimonio! Oh! Garcia, tu hai perduto il giudizio!

Pantegone. Ed io ti assicuro, sorella, che, non solo ho conservato il mio, ma ho rinvenuto anche quello di voi tutti. Chi mi sa dire cosa è un sogno?

D. Giovanni. È lo specchio della veglia!

Pantegone. Non sempre.

Isabella. È un'ombra del vero.

Pantegone. Non sempre.

D. Emanuel. È l'immagine di ciò che si brama, e che Dio manda nel sonno de' suoi figli.

Pantegone. Non sempre. A te, Elvira.

Elvira. Io dico che è un'illusione.

Pantegone. Precisamente; brava! Si sogna, e si crede; si aprono gli occhi, e tutto svanisce. Era un'illusione! Ciò che parve vero non è più che un pallido e fuggente ricordo di un inganno. Avete compreso?

Tutti gli altri. No!

Pantegone. Tanto meglio... Ecco lo sposo.

SCENA XVII.

DETTI e DON ALFONSO.

D. Alfonso (*Entra dalla porta di fronte e corre a Pantegone con slancio affettuoso e delirando di gioia*). Oh! grazie! grazie! mio secondo padre! (*Volgendosi ad Elvira: con trasporto*). Elvira! (*Le porge la destra*).

Isabella, D. Giovanni e D. Emanuel (*Intanto, si saranno scostati dagli altri con aria di disprezzo verso D. Alfonso*).

Elvira (*Stringendo la mano di D. Alfonso*). Alfonso!

Alfonso. Mia! oh! io temo di soccombere sotto il peso di tanta felicità! (*Rivolgendosi nuovamente a Pantegone*). La mia

riconoscenza non ha parola; ma qui, qui nel mio cuore io la sento immensa, infinita come la vostra bontà. Per tutta la vita vi dirò: grazie!! (*Rivolgendosi ad Elvira*). Oh! io deliro; io son fuori di me; io mi sento in ogni luogo dell'universo e son tutto presso di te. Elvira, tu mia sposa!! (*Sovvenendosi degli altri che sono presenti*). Oh! perdonate (*Movendo verso Isabella*). Marchesa, permettetemi che fin d'ora vi chiami col dolce nome di zia.

ISABELLA (*Fredda e sostenuta*). Vi è tempo!

D. ALFONSO (*Volgendosi a D. Emanuel*). Ed Ella...

D. EMANUEL (*Ritraendosi come da persona che inspiri orrore*). Io non c'entro!

D. ALFONSO (*Volgendosi a D. Giovanni e come sovvenendosi alla vista di lui del motivo per cui Isabella e D. Emanuel l'hanno accolto male*). A voi chiedo perdono, se mai vi ho offeso. Oh! in questo giorno, che è il più bello della mia vita, io voglio che non vi sia in alcuno la più lieve ombra di rancore contro di me. Don Giovanni permettete ch'io vi stringa la mano.

D. GIOVANNI (*Freddo*). Più tardi!

PANTEGONE (*Come per dare un indirizzo diverso alla situazione che si è fatta difficile e penosa*). Alfonso, io ti considero ormai come mio figlio, e come tale ti amo. Qui al mio seno; qui anche tu Elvira; io vi benedico con tutta la tenerezza d'un cuore paterno. (*Stringe al seno D. Alfonso ed Elvira e poi impone le mani sulle loro teste in atto di benedizione*).

ISABELLA (*Stizzosa*). Io parto (*Si avvia verso l'uscio di fronte*).

D. EMANUEL. Io seguo la Marchesa (*S'avvia dietro di lei*).

PANTEGONE. Elvira ed io veniamo con voi.

D. GIOVANNI. Anch'io, ma per lasciarvi tosto.

ISABELLA e D. EMANUEL (*Escono senza salutare D. Alfonso*).

D. ALFONSO (*Accompagnando Elvira fino alla soglia della porta di fronte*) Elvira, mia Elvira, addio! Fra pochi istanti volerò a te.

ELVIRA (*Con graziosa civetteria*). Addio... per ora!

D. ALFONSO (*A Pantegone*). Padre! (*Stringe la mano a Pantegone con trasporto*).

PANTEGONE. Addio!

D. GIOVANNI (*Rimasto l'ultimo: sottovoce*). Attendetemi; ho bisogno di parlarvi.

D. ALFONSO. Ho inteso.

SCENA XVIII.

DON ALFONSO e poi DON GIOVANNI.

D. ALFONSO. Oh! lasciate ch'io vi respiri con l'anima, ch'io vi baci o aure che avete circondata la mia Elvira... Oh! quale ineffabile senso di voluttà mi scorre per le fibre!... Essa, così bella, così gentile, così seducente... mia!... mia per sempre! Oh! apritevi, o firmamenti, e ditemi voi se nel vostro grembo infinito vi sono meraviglie più leggiadre; vi sono gioie più dolci, delirii più soavi!... Mia sposa! Oh! questa unica parola racchiude tutta la felicità concessa ai mortali! Io le starò vicino notte e giorno; io non cesserò dal coprirla tutta di baci,... dallo stringerla fra le mie braccia...

D. GIOVANNI (*Comparisce sulla soglia dalla porta di fronte e rimane immobile a contemplare Don Alfonso con un sogghigno di scherno sulle labbra*).

D. ALFONSO. Io voglio circondarla di tante cure, di tanto amore che essa...

D. GIOVANNI (*Avanzandosi lentamente*). Signore!

D. ALFONSO (*Continuando senza accorgersi di Don Giovanni e senza udirlo, tanto è il suo entusiasmo*). Oh! essa sarà la più felice delle spose, delle madri!

D. GIOVANNI (*Con tuono di voce più forte*). Signore!!

D. ALFONSO (*Rivolgendosi come uno che è sorpreso*). Ah!

D. GIOVANNI. È la seconda volta che vi dirigo la parola.

D. ALFONSO (*Rimettendosi*). Scusate (*Movendo verso Don Giovanni e tendendogli la mano con affetto*). Dunque, pace fra di noi?!

D. GIOVANNI. Non così presto, Signore. Io, prima di tutto, debbo chiedervi ragione del come avete tardato tanto a mandare i vostri secondi.

ALFONSO. Che dite?

GIOVANNI. Dico che un gentiluomo non lascia passare le ventiquattro ore senza...

D. Alfonso. Ma dopo che vostro zio...

D. Giovanni. Vi prego di lasciar da parte le persone che non entrano nella questione nostra. La grave offesa ch'io mi sono abbassato a farvi in pubblico, per costringervi a battervi, non può essere tollerata da un uomo d'onore.

D. Alfonso. Ma la causa del vostro sdegno, del vostro atto villano non è forse stata la mia imprudenza dell'altra notte, l'oltraggio ch'io, senza riflettere, ho fatto alla famiglia di vostro zio?

D. Giovanni. Vi ripeto che non è il caso di portare in campo simili fatti. Qualunque sia stato il motivo che mi ha spinto a provocarvi, io non vi accordo il diritto di parlarne. Vi oltraggiai, ecco tutto.

D. Alfonso. Voi sapete che più volte in campo di battaglia ed in partite d'onore io ho dato prove di sapermi battere con coraggio; quindi....

D. Giovanni. Io non discuto il vostro passato; vi chiamo ragione del presente.

D. Alfonso. Volevo soltanto farvi notare che oggi un duello fra noi due sarebbe uno scandalo doloroso...

D. Giovanni. Pretesti!

D. Alfonso. Pretesti... no; dite ragioni.

D. Giovanni. Voi mi costringerete a dirvi che siete un pusillanime; un... vile!

D. Alfonso. (*Facendosi forza*). Don Giovanni!... Non fatemi dimenticare che siete nipote del padre di Elvira,... di colei che deve essere mia moglie!

D. Giovanni. Ah! ah! (*Riso di scherno*).

D. Alfonso. Perchè ridete, Signore?

D. Giovanni. Rido... perchè mi fate ridere.

D. Alfonso. Marchese...

D. Giovanni. Voi, nato dal volgo,... credete di aver toccato il cielo colla mano, essendo riuscito ad arrampicarvi, non so con quali arti, fino alla ereditiera dei Conti di Pantegone!

D. Alfonso. Marchese, è troppo!

D. Giovanni. Ma io... (*Guardando in faccia a Don Alfonso*) io rido. (*Ride*).

B. Alfonso. Ed io vi dirò che non posso, nè voglio tollerare si rida, trattandosi di cosa per me così sacra. Ora sono io che domando a voi spiegazione di questo procedere indegno di un nobile cavaliere.

B. Giovanni (*Con ironia*). Veramente? Ah! ah! E chi sa, ch'io non sia tanto buono, tanto compiacente, tanto cavaliere da scendere ad accontentarvi. Vi dirò anzi subito ch'io comprendo benissimo come un medicuccio, il figlio d'un Lopez ridotto oggi alla miseria, a vivere dello Stato, non badi molto per il sottile a certi riguardi che sono dovuti alla dignità d'un uomo onesto, e che in vista di qualche milione, non veda,.. finga di non vedere,.. di saper nulla,.. di credere con tutta buona fede al purissimo candore dei gigli.... Voi m'intendete, non è vero?

D. Alfonso. Sul mio onore, Marchese, io non v'intendo.

D. Giovanni. Eh! si capisce... Fate bene, giovinotto, fate bene; questo è l'unico modo per uscirne lindo, lindo... in apparenza.

D. Alfonso. Marchese, spiegatevi, o ch'io...

D. Giovanni. Che?... Quietatevi ora. Ascoltate. Io vi assicuro che tutte le doti le quali debbono ornare una fanciulla, perchè sia una buona.... sposa!... mia cugina le ha tutte.

D. Alfonso. Non ho bisogno che voi me lo diciate.

D. Giovanni. Peraltro,... che volete, essa è d'un carattere vivace, ardente, anche irreflessivo, e quando si è giovani, quando la passione è cieca, si sa bene, non si misurano i passi; si corre, si corre... si corre troppo. Un bel giorno eccoci là dove non si vorrebbe esser giunti, ove non si sarebbe creduto mai di poter giungere.

D. Alfonso. E con questo?

D. Giovanni. Con questo concludo che tali inezie, simili errori di giovinezza scompaiono ai riflessi di un titolo e di un monte d'oro. Voi che discendete da un banchiere, che siete figlio di un maestro in giurisprudenza, e che siete scettico, come tutti i medici, ne convenite, non è vero?

D. Alfonso. Marchese, o voi siete impazzito, o sono impazzito io.

Giovanni. Per conto mio, vi assicuro di no.

D. Alfonso. Ed io vi dichiaro che sono ormai stanco di queste vostre chiacchiere senza senso comune!... Lo volete? Ci batteremo!

D. Giovanni. Ah! ah! pare che la senapa vi sia salita al naso finalmente. Meglio così! Ora vi batterete con gusto. In quanto a quello che or ora vi ho detto, se è vero che non l'abbiate compreso, procurerò di obbliarlo anch'io, per non ridervi sul muso quando vi vedrò colla diletta sposa.

D. Alfonso (*Come fulminato da un'idea terribile*). Ah!... voi!...

D. Giovanni. Siamo cugini... eravamo sempre assieme, e, lo sapete, Amor non vede,... non pensa...

D. Alfonso (*Come ossesso*). Ah! miserabile! (*Si slancia come un leone contro D. Giovanni*).

SCENA XIX.

DETTI, INES ed ANNITA poi PANTEGONE e DON CONSALVO.

Ines *Si precipita dalla porta di fronte in tempo per correre a far scudo della sua persona a quella di Don Giovanni*). Ah!... me prima ucciderai!!

Annita (*Contemporaneamente ad Elvira si slancia in mezzo ed impedisce il passo a D. Alfonso*). Insensato!

Pantegone e D. Consalvo (*Entrano dalla porta di fronte dandosi il braccio come due vecchi amici*).

Pantegone (*Alla vista della scena che gli si presenta*). Che fu? (*Si slancia verso D. Giovanni e lo trae in disparte*).

D. Consalvo (*Contemporaneamente a Pantegone*). Gran Dio! (*Si slancia verso D. Alfonso e lo trattiene*).

D. Alfonso (*Gettando le braccia attorno al collo di Don Consalvo*). Ah! padre mio!

Ines. Ah! (*Cade priva di sensi fra le braccia di Annita*).

Annita (*Fra sè, mentre Ines le si abbandona sul petto*). L'ama e muore!

D. Alfonso. Oh! Elvira!

Pantegone (*Mentre scende il telone: a D. Giovanni*). Ministro... sono!!

ATTO QUINTO

PERSONAGGI CHE AGISCONO NEL 5° ATTO.

Pantegone. Scena I, V, VI, IX, XIII, XIV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII. *Abito nero.*

Elvira. Scena VIII, IX. X, XI, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII. *Bellissimo abito di Società.*

Isabella. Scena VII, VIII, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII. *Vestiario sfarzoso.*

Don **Giovanni**. Scena I, II, III, X, XI, XII, XIII, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII. *Elegante abito di Società.*

Don **Consalvo**. Scena XVIII, XIX. *Come negli atti precedenti.*

Don **Alfonso**. Scena XV, XVI, XVII, XIX. *Come nell'atto precedente.*

Ines. Scena II, III. *Veste tutta nera con velo alla spagnuola di pizzo dello stesso colore.*

Annita. Scena XI, XII, XIII, XXII. *Come nell'atto precedente. Ha uno stiletto nelle trecce.*

Don **Emanuel**. Scena VI, VII, VIII, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII. *Abito ecclesiastico lungo.*

Don **Furio**. Scena VI, XIX. *In uniforme di generale.*

Herrera. Scena III, IV, V, VI, XXI, XXII. *Abito signorile di colore oscuro.*

Mendez. Scena III, IV, V, VI. *Abito nero.*

Sabellos. Scena III, IV, V, VI. *Abito nero.*

Maria. Scena XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII. *Come nel 1° atto.*

Capi dei Partiti Politici e loro Proseliti. Scena VI, XXII. *Vestiario nero.*

Domestico. Scena I, V, XI, XII, XIV. *Livrea.*

Gendarmi. Scena XIX, XX, XXI, XXII. *Uniforme Spagnuolo.*

Popolo Madrileno (fuori scena). Scena XVIII, XIX, XXI, XXII.

Fa bisogno

di sedie, ecc. Un giornale, un mazzettino di violette appassite. Una rivoltella, un pugnale.

Sala nel Palazzo del Conte di Pantegone arredata e decorata sfarzosamente. In mezzo alla parete di fronte apertura che mette ad un balcone; da una parte o dall'altra di essa alcune finestre; queste e quella danno sopra una piazza. A due terzi, dalla ribalta, il palcoscenico è corso per tutta la sua larghezza da un colonnato che divide la sala da una galleria, la quale, tanto da una parte come dall'altra figura prolungarsi fra le quinte fino a comunicare colle anticamere che mettono sui due scaloni del palazzo. Fra le due colonne di mezzo corre uno spazio molto maggiore che fra le altre. In ciascuna delle due pareti laterali della sala due usci. Il primo a destra mette nell'appartamento di Don Garcia; il secondo nello studio e nella biblioteca. Il primo a sinistra comunica con un passaggio riservato che conduce nel giardino; il secondo nelle camere di Elvira e di Maria.

SCENA I.

PANTEGONE e poi **DON GIOVANNI** — **DOMESTICO**.

PANTEGONE (*Ritto, immobile fra due colonne a destra della scena. Egli è tutto assorto ne' suoi pensieri*). Essere e non essere... È questo, o pazzo Amleto, il gran problema!... (*Ricade nella sua profonda meditazione*).

D. GIOVANNI (*Entra dalla galleria, a sinistra, senza avvedersi di Pantegone. Anche D. Giovanni è meditabondo. Egli passeggia per la sala. Nel passar davanti a Pantegone si accorge di lui. Sorpreso*). Zio... Ella?

PANTEGONE Io!... A che pensavi? (*Si avanza lentamente*).

D. GIOVANNI. Pensavo... (*Imbarazzato*). Non saprei...

PANTEGONE. Te lo dirò io. Tu pensavi ad Elvira.

D. GIOVANNI. Mia cugina?

PANTEGONE. Sì,... ma non come cugina, peraltro.

D. GIOVANNI. Ha Ella forse il dono della chiaroveggenza?

PANTEGONE. Leggo sul viso delle persone ciò che hanno nel cuore e nella mente.

D. GIOVANNI. Mi procurerò una maschera.

PANTEGONE. Non servirebbe. I miei occhi vedrebbero anche dietro di essa. Eh! son vecchio, nipote mio, conosco il

mondo... Dimmi, vedi tu di buon occhio che Elvira sposi Don Alfonso?

D. Giovanni. È cosa ch'io vorrei non vedere.... a prezzo di tutto il mio sangue!

Pantegone. Perchè?

D. Giovanni. Perchè io odio Don Alfonso.

Pantegone. O perchè ami Elvira!

D. Giovanni. Io?!... Un tempo, forse...

Pantegone. Oggi più di prima.

D. Giovanni. E... come può Ella sapere...?

Pantegone. Non leggo nelle anime?

D. Giovanni. Ebbene... poichè le è noto questo mio segreto, non lo sconfesserò. Sì, amo mia cugina; l'ho sempre amata;... e solo il capriccio,... il dispetto,... non so... un qualche spirito maligno che si è messo fra noi ha potuto allontanarmi da essa,... ed ora... si può ben dire per sempre!

Pantegone. E chi lo dice?

D. Giovanni. Chi?... Me lo dicono i fatti. Me lo dice lei, Signor zio, coll'aver deciso le nozze fra Elvira e quel villan rifatto d'un mediconzolo.

Pantegone. Sposeresti tu mia figlia?

D. Giovanni. Io?!... Oggi, no!

Pantegone. Come?

D. Giovanni. Essa ha dato il suo cuore ad un altro, ad un mio nemico; essa è felice di esser sua, ed io non aspiro a chi non m'appartiene per spontanea elezione del cuore.

Pantegone. Son padre e tutto... posso!

D. Giovanni. Mi stimerei un vile se accettassi la mano d'una fanciulla che non mi vuole, che è innamorata di un altro. Nell'atto stesso di sposarla consacrerei la mia infamia. Davanti al cuore di Elvira, agli occhi di tutti quelli che sanno per chi essa arde d'affetto, io sarei un uomo degno di sprezzo.

Pantegone. Credi tu sul serio che Elvira ami Don Alfonso?

D. Giovanni. Ne va pazza!

Pantegone. Il pazzo sei tu a creder ciò.

D. Giovanni. Zio, mi ritiene poi per un imbecille da non accorgermi di cosa che tutti vedono? Mia cugina adora Don Alfonso.

PANTEGONE. Come il fanciullo il giocattolo nuovo. Una volta che esso ha veduto come è fatto ne è sazio, e lo getta via.

D. GIOVANNI. Eh! zio, queste le son chiacchiere. D'altronde, perchè Elvira insisterebbe a dire e a spergiurare che ama D. Alfonso? che è felice di sposarlo? E se anche tutto ciò non fosse che un' effimera, un fuoco di paglia, è peraltro un fatto di fronte al quale la dignità del mio carattere non potrebbe piegarsi. E poi? A che quanto mi dice, Signor zio, se Ella stessa ha combinato, vuole questo matrimonio detestabile?

PANTEGONE. A quanto ammontano i tuoi debiti?

D. GIOVANNI (*Sorpreso*). Che dice, zio?

PANTEGONE. Rispondi.

D. GIOVANNI. Ma...

PANTEGONE. Rispondi, dico.

D. GIOVANNI. A trecento mila franchi, all'incirca.

PANTEGONE. Quanto, credi tu, ch'io dia in dote a mia figlia... che è unica?!

D. GIOVANNI. Non saprei, zio...

PANTEGONE. Due milioni di franchi.

D. GIOVANNI. Due milioni!!

PANTEGONE. Più un regaluccio di trecentomila franchi allo sposo; proprio... combinazione!... quanto occorrerebbe a te per far fronte al tuo passivo.

D. GIOVANNI. Ed Ella, oltre all'inestimabile tesoro che è mia cugina, dà tutto ciò a quel miserabile Lopez!

PANTEGONE. Certamente,... se tu...

D. GIOVANNI. Se io...?

PANTEGONE. Non lo vuoi!

D. GIOVANNI. Io?!... Ah! ah! questa è classica; la figlia ad uno, la dote ad un altro!

PANTEGONE. Quadro e cornice ad un solo, intendi.

D. GIOVANNI. Come...?

PANTEGONE. Tutto a te,... se peraltro i tuoi scrupoli ti permetteranno di accettar la mano di mia figlia.

DOMESTICO (*Comparendo dal fondo della galleria*). Eccellenza...

ITEGONE (*Rivolgendosi*). Ebbene?

ESTICO. Una donna velata, in compagnia d'un vecchio do-

mestico, è entrata nel giardino da un cancello secondario per non esser veduta.

PANTEGONE. Che domanda?

DOMESTICO. Di parlare al marchese di Fuentes.

PANTEGONE (*Con un' occhiata espressiva a Don Giovanni*). Ah! ah! (*Al Domestico*). Fatela passare da quella (*Indicando il primo uscio a sinistra*) scaletta riservata e introducetela qui.

DOMESTICO (*Esce inchinandosi*).

PANTEGONE. Nipote, ti lascio. Rifletti su quanto ti ho detto. Mia figlia, più due milioni e trecentomila franchi... subito: morto io... il resto (*Esce dal 2° uscio a destra*).

SCENA II.

DON GIOVANNI e poi INES.

D. GIOVANNI. Io direi: due milioni, trecentomila franchi e il resto... poi... più la figlia!... Mio zio mi ha messo in corpo la febbre!... Giuro al cielo! Don Alfonso non sposerà la cugina!... (*Risovvenendosi*). E quella signora?... Chi può essere?... Annita forse?... Velata,... non vuol essere veduta!... Qual mistero?!

INES (*Entra dal primo uscio a sinistra e resta sulla soglia come persona alla quale mancano le forze per camminare. È velata*).

D. GIOVANNI (*Andando verso Ines*). Signora, vi prego, avanzatevi: fate ch'io sappia con chi ho la preziosa fortuna di parlare.

INES (*Si accosta di alcuni passi con piede tremante. Alza d'un tratto il velo*). Marchese...

D. GIOVANNI (*Esterrefatto dalla sorpresa*). Che?... voi, Signorina, qui... e...

INES (*Come terminando la frase*). E sola. Giusta è la vostra meraviglia, Signore; e forse voi avete già condannato in cuor vostro questa mia imprudenza...

D. GIOVANNI. Oh!...

INES. Quando mi avrete udita, quando saprete con qual voce il mio cuore mi ha chiamata qui alla vostra presenza, oh! allora direte che la pietà in me fu più forte del ritegno che si addice ad ogni fanciulla.

D. GIOVANNI (*Porgendo una sedia ad Ines*). Sedetevi, Signorina. Voi siete pallida, soffrente; le tracce del pianto sono ne' vostri occhi d'angelo.

INES (*Rizzandosi nuovamente in piedi mentre sta per sedersi*). Signore...

D. GIOVANNI. Perdonate...

INES (*Sedendosi*). S'io ho osato venire a voi, è perchè vi stimo, perchè credo abbiate un animo gentile, delicato, come si conviene ad un nobile cavaliere qual siete.

D. GIOVANNI. Non distruggerò certamente questa vostra benigna opinione che tanto mi onora ed esalta! (*Siede presso Ines*).

INES. Oh! voi darete per ciò ascolto alle mie preghiere; alle preghiere di chi domani, forse, non sarà più.

D. GIOVANNI. Che dite mai, Ines?

INES (*Con un mesto sorriso*). So quel che vi è qui dentro (*Accenna al petto*). Ma non è già di me che si tratta.

D. GIOVANNI. Parlate, e qualunque sia la domanda che mi volgerete sarà per me un dolce comando.

INES. Oh! voglia il cielo che quanto dite non venga smentito dal fatto,... quando io vi avrò manifestato...

D. GIOVANNI. Parlate, parlate.

INES (*Animandosi*). Don Giovanni, vi è una persona che io amo con tutta la forza dell'anima mia, ch'io vorrei veder felice a costo della mia vita, se fiorente pur fosse ed eterna.

D. GIOVANNI (*Sorpreso ed agitato*). E... questa persona?

INES. È la più buona, è la più virtuosa, è la più eletta creatura che Dio abbia mandato in terra per dar una prova della sua bontà infinita. Oh! se voi poteste misurare tutta la grandezza della sua anima! tutta la purezza del suo cuore! la sublimità de' suoi affetti! del suo carattere! Essa è capace dei più grandi sacrifizi per le persone che ama; essa è tutta un'armonia d'amore dolcissima, profonda, celeste. Essa si merita stima ed affetto non solo, ma adorazione.

D. GIOVANNI. Oh! io invidio questa creatura: essa è ben felice, poichè ha riflessa una così bella immagine di sè nella vostra mente e nel vostro cuore! Oh! ditene il nome, perchè anch'io possa adorarla con voi!

INES. Essa è...

D. Giovanni. Chi?

Ines. Annita!

D. Giovanni (*Colpito disgustosamente*). Annita!.... Annita avete detto?!

Ines. Sì, Annita che vi ama, che muor d'amore per voi; Annita che ha diritto al vostro cuore, al vostro affetto; che tanto ha sofferto, tanto ha pianto per voi, Annita...

D. Giovanni. Vi prego, Signorina...

Ines. Oh! lasciate che ve lo dica; voi avete obbliato, voi avete calpestato la donna più generosa, più onesta, più nobile del mondo. Voi avete circondato di spine un'esistenza così preziosa, meritevole di tutte le più soavi ed affettuose cure d'un amante, d'uno sposo; perchè...

D. Giovanni (*Con impazienza*). Perchè...

Ines (*Con crescente calore*). Perchè non avete saputo apprezzare tanto tesoro di amore e di virtù; perchè i vapori della vostra fantasia hanno fatto velo agli occhi dell'anima;... perchè... ma oh Dio!... io non son già venuta qui per rimproverarvi, Signore; io mi son trascinata fin qui, inferma qual sono, per supplicarvi a mani giunte, prostrata a' vostri piedi, se è d'uopo, a ridonare il vostro affetto alla mia povera amica, a ritornare, quale eravate un giorno, tutto suo.

D. Giovanni. Ines... questa preghiera, vedete, sopra le vostre labbra mi fa invece maledire il destino che un giorno pose sul sentiero della mia vita un'altra donna prima di voi....

Ines (*Con dignità*). Marchese, vi supplico!

D. Giovanni. Ma non sapete dunque ch'io...

Ines (*Interrompendo e facendosi forza*). Sì, io so tutto!

D. Giovanni (*Animatissimo*). Voi... voi sapete...

Ines. Sì... sì, io so che voi avete un sacro legame sulla terra, un vincolo più forte dell'amore che il dovere vi impone per Annita; so che nutrite nella parte più pura del cuore il fior santissimo di un altro affetto, immenso, celeste affetto...

D. Giovanni (*Con trasporto*). Oh! Ines, voi sapete dunque che esiste sulla terra un angelo a cui io consacro tutta l'ado-

razione del mio spirito; che io amo sopra tutto, sopra tutti, e che quest'angelo è...

INES. È vostra figlia!

D. GIOVANNI (*Colpito, confuso, esterrefatto*). Che?

INES (*Con passione*). Sì, io so che siete padre d'un angioletto, d'una figlia bella, cara come la madre sua, come la povera Annita. Oh! in nome del vostro sangue che amate, in nome della vostra creatura che adorate io vi scongiuro ad esser buono, ad esser giusto, ad ascoltare la voce della coscienza, la voce del vostro cuore che non può esser cattivo, perchè siete padre;... è in nome di vostra figlia infine che io... sì... ch'io vi comando...

D. GIOVANNI (*Ricomponendosi*). Voi... voi mi comandate!...

INES. Sì, io vi comando, Don Giovanni, di compiere un atto di giustizia, il quale vi renderà felice un giorno, credetelo, perchè con esso voi riacquisterete tutto un paradiso di affetti e di gioie, un tesoro che avete per tanto tempo disconosciuto! Ed io,... io vi benedirò; io vi sarò grata per sempre, ogni giorno farò voti per la vostra prosperità, come se mi aveste salvato una sorella dalla morte.

D. GIOVANNI. Oh! cosa... cosa io non farei, se potessi udire... una sol volta... dalle vostre labbra... che voi...

INES (*Alzandosi*). Signore...

D. GIOVANNI (*Alzandosi*). Oh! vi giuro che farò tutto quello che volete; purchè io oda per la prima e l'estrema volta dalle vostre labbra consapevoli che voi... che voi mi amate...!

INES (*Mal reggendosi per la battaglia degli affetti vorrebbe parlare; ma le manca il respiro, rompe la parola, che sta per uscire, in singhiozzi e ricade sulla sedia*).

D. GIOVANNI (*Con impeto approfittando dello stato in cui Ines si trova*). Oh! ditelo, Ines, ditelo una volta — Io t'amo! — Ch'io le oda queste parole divine! Io le chiuderò nel cuore come un segreto talismano che mi renderà forte nella virtù, nel dovere, come il suggello celeste di tutta la mia vita avvenire, come la voce stessa della mia coscienza, l'ispirazione d'ogni mio pensiero.... Ditelo, questo sovrumano — Io t'amo! — ed io volerò ad Annita, a mia figlia... Ve o giuro, Ines.

INES (*Nel massimo contrasto degli affetti, facendo uno sforzo supremo come chi non vorrebbe palesare ciò che realmente sente nel cuore, ma è costretto a farlo per compiere una generosa azione*). Ebbene...

D. GIOVANNI (*Con ansia*). Ebbene?

INES (*Tremando, con voce fioca*). Sì... io... (*Esita*).

D. GIOVANNI (*Con ansia maggiore*). Finite...

INES (*Radunando tutte le smarrite forze*). Io v'amo!

D. GIOVANNI (*Come nel trasporto della vera passione si slancia verso Ines e fa per afferrarle le mani*). Ah!!

INES (*Riacquistando d'un tratto tutta l'energia morale e fisica e balzando in piedi in atteggiamento ed aspetto nobile e fiero*). Ora, Marchese, rispettatemi!

D. GIOVANNI (*Sconcertato, titubante*). Ines...

INES. Non un passo!... Non usate sacrilega violenza contro una povera morta; chè tale io sarò per voi d'ora innanzi!

D. GIOVANNI. Oh! lasciate ch'io...

INES. Oh! se avete un bricciolo di cuore voi dovete comprendere tutto quello ch'io soffro. Voi dovete comprendere... (*Come chi avrebbe voluto dire una cosa, e, pentita, ne dice un'altra*) che un abisso ci separa e che il tentare di varcarlo sarebbe un delitto, una follia. Se voi mi avete strappato dal fondo del cuore un detto che mai io avrei pronunziato, che non ho mai osato mormorare a me stessa, ch'io avrei portato meco nella tomba come l'unico segreto della mia vita e de' miei dolori, è perchè voi mi avete giurato di compiere il dover vostro. Volate, Giovanni, volate ad Annita, e tacendole sempre di me, di questo mio passo, rendetela felice!

D. GIOVANNI. E voi...?

SCENA III.

BETTI, HERRERA, MENDEZ e SABELLOS i quali tre ultimi compariscono nella galleria a sinistra, e vedendo Don Giovanni ed Ines si fanno cenno a vicenda di star zitti, ridono fra di loro e si nascondono dietro le colonne per osservare.

INES (*Rispondendo a D. Giovanni, con un sorriso mesto*). Io sarò felice più di lei;... ma altrove (*Guardando il cielo*).

D. GIOVANNI. Oh! Ines!...

INES Io parto da voi colla fede nel vostro giuramento. Ora, perdonate... (*S'inchina e s'avvia verso il primo uscio a sinistra*).

D. GIOVANNI (*Seguendola agitato fra il volere ed il non volere*). Oh! mia Ines...

INES (*Giunta sulla soglia dell'uscio si rivolge: con sentimento d'affetto, di dolore, di riconoscenza*). Addio! (*Sparisce*).

D. GIOVANNI (*Credendo di poter ancora afferrarla per una mano o per le vesti si slancia verso Ines, si getta in ginocchio e fa l'atto di prendere e di baciare o mano o abito; ma non afferra e non bacia che l'aria vuota*).

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS (*A stento trattengono le risa indicandosi a vicenda D. Giovanni*).

D. GIOVANNI (*Rimane come pietrificato per alcuni istanti presso l'uscio quasi vergognandosi in faccia a se stesso; poi s'alza lentamente e resta immobile come uomo che riflette e medita. Tutto ad un tratto dà una scrollata di capo e di spalle*). Pazzo che son io!... L'amore!... Che cosa è l'amore?... Un inganno perpetuo; l'ipocrisia del senso brutale. Nelle donne non è, spesso, che una contraddizione. Cessa questa, cessa l'amore! Via, via le fisime!... Meglio è ch'io pensi a quanto mi disse lo zio... È strano invero!... Due milioni e trecentomila lire!!... e poi, alla morte del padre, un'immensa fortuna!! e tutto questo a me!!... Ma... e quell'altro?... Non arrivo a comprendere!... Eh! mio zio, forse, si è burlato di me; egli mi vuol condurre colle astuzie a qualche suo proposito... Ma che?... Nasca quello che deve nascere!... io tenterò il colpo!... E di dove, come incominciare? (*Meditabondo e come discorrendo fra sè si allontana lentamente, entra nella galleria del lato destro senza avvedersi di Herrera, Mendez e Sabellos, e a destra eziandio scomparisce*).

SCENA IV.

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS i quali entrano nella sala sghignazzando alle spalle di D. Giovanni.

SABELLOS. Don Giovanni ha fatte fiasco.

MENDEZ. È rimasto là con un palmo di naso.

HERRERA. Come l'uomo che corre dietro la fortuna: quando crede di acciuffarla stringe un pugno di mosche!

SABELLOS. È un borbonico; soffre l'aria del secolo.

HERRERA. « Ines è bella come l'iride, brilla come il sole; ora, » quando, o vivido colore, o fulgida luce dispare, rimane » ancor nel guardo, come presente. Non è più e par vi sia. » Ecco l'inganno di D. Giovanni.

MENDEZ. « Questi fenomeni della fata Morgana non illudono per » altro Pantegone!

SABELLOS. « No per certo. Che giuocator di bussolotti! Si può » ben dire il prototipo dei gesuiti moderni.

HERRERA. « Li han cacciati dai conventi, si son diffusi per la » società. Eran mele marce raccolte in mucchio; le han » gettate in mezzo alle buone; sono imputridite tutte.

MENDEZ. « Pantegone è peraltro il gran Maestro dell'ordine uni- » versale. Lavora, lavora, dàgli, dàgli e la gran tela di » ragno è compiuta.

SABELLOS. « E la mosca Lopez vi è caduta; più si dibatte, » ognor più si avviluppa; il ragno intanto le è sopra e la » sugge.

HERRERA. « Vi sono peraltro insetti più forti della mosca. Essi » possono rompere la tela e divorare il ragno.

MENDEZ. « E dove sono questi terribili insetti?

HERRERA. « In seno al tempo! »

MENDEZ. Don Garcia intanto è ministro delle Finanze e dell'Interno.

SABELLOS. Grande Inquisitore delle borse e del pensiero!

HERRERA. « Il che tradotto in volgare significa. — Oro e potere —

MENDEZ. « Quanto basta per viver felici!

HERRERA. « Eh! l'oro mal guadagnato, come la farina del dia- » volo, va tutto in crusca. Il potere che non è onesto, fa » come Saturno, divora i suoi figli.

SABELLOS. « Ah! ah! Satana insegna onestà!

MENDEZ. « Herrera sentenzia di morale!

HERRERA. « Sapete voi che bestia sia la morale?

MENDEZ. « È certamente erbivora.

HERRERA. « È carnivora invece. E ve ne accorgerete, messeri! »

MENDEZ (*Come per volgere ad altro il discorso*). Oggi gran battaglia alle Cortes contro il Ministero.

SABELLOS. Il Presidente avrà un bel da fare a resistere alla

furia dell'uragano! Ma perchè Don Garcia in tanto tafferuglio non si mostra e se ne sta in casa come l'uomo più pacifico del mondo?

HERRERA. In politica chi vuol aver ragione non parli; chi vuol conservare il suo prestigio non si lasci vedere. Pantegone ha condotto tutte le fila alla conflagrazione; ma nel momento dello scoppio egli si ritira, fa l'indifferente, fa l'indiano, come si dice; così si conserva vergine e possibile, allontana ogni sospetto e riesce. Verranno a cercarlo. Fra i due litiganti il terzo gode.

MENDEZ. Amici, ora, bando alle ciarle. Vi propongo una gita di piacere all'*Isola del topo in trappola.* — Vi si mangia e beve squisitamente.

SABELLOS. Stupenda, incomparabile idea! Voi me l'avete rapita, Mendez. Herrera, accettate l'invito?

HERRERA. Perchè no? Volentieri.

MENDEZ. Farem baldoria alla salute di Pantegone.

SABELLOS. Alla salute nostra. Noi e poi gli altri!

HERRERA. Chi pagherà le spese?

MENDEZ. L'ultimo che rimarrà in piedi.

HERRERA. Allora pagherò io, perchè il vino non mi ubbriaca.

SABELLOS. Tanto meglio; ne berrete di più e vi farà almeno dormire. Oh! vogliamo godercela da veri compagnoni.

MENDEZ. E dicono che l'amicizia è spenta! Menzogna! Noi tre facciamo fede ch'essa vive. Sempre uniti, noi!... sempre in buona armonia.

SABELLOS. Siamo le tre note del perfetto accordo!

HERRERA. Ed ecco spiegato il mistero dell'uno e trino. Viva l'amicizia, quando è così sincera.

MENDEZ. Evviva!

SABELLOS. Viva la fratellanza!

HERRERA. Viva la schiettezza!

MENDEZ e SABELLOS. Viva!

MENDEZ (*Stendendo una mano a Sabellos e l'altra ad Herrera*). Qua la mano, o compagni, e giuriamo di vivere e morire da buoni fratelli.

SABELLOS (*Stringendo con una mano quella di Mendez e porgendo l'altra ad Herrera*). Giuriamo!

HERRERA (*Stringendo la mano a Mendez e a Sabellos*). Di vivere giuro, di morire no!

MENDEZ. Morte al traditore!

SABELLOS. Morte!

HERRERA. Ma vivano i traditi!

MENDEZ (*Sciogliendo la stretta di mano*). Siamo intesi. Tutti assieme al — *Topo in trappola!*

HERRERA. O alla — *Trappola dei topi* — che è lo stesso.

SABELLOS. Intesi!

SCENA V.

DETTI e PANTEGONE — DOMESTICO.

PANTEGONE (*Entrando dal secondo uscio a destra con un giornale in mano*). Signori!

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS (*Volgendosi ed inchinandosi*). Eccellenza!

PANTEGONE. Sabellos, vorrei dirvi due parole.

HERRERA e MENDEZ (*S'inchinano e fanno per partire*).

PANTEGONE. Voi due non allontanatevi. Attendete là nella galleria.

HERRERA e MENDEZ (*Si allontanano assieme, e durante il colloquio fra Pantegone e Sabellos essi passeggiano nella galleria discorrendo e ridendo fra di loro*).

PANTEGONE. Dunque? (*Con un'aria d'intelligenza*).

SABELLOS (*Sottovoce, con circospezione*). Dopo il convegno coi Capi Partito tutti tre pranzeremo assieme. L'occorrente è qui sul cuore. (*Pone una mano sulla saccoccia del soprabito la quale carrisponde al cuore*). Uno solo si sveglierà dal sonno della digestione!

PANTEGONE. Non comprendo bene il significato di queste vostre stranezze; comunque, io mi fido di voi. Io ho poi qui sul cuore (e ve li darò stassera) i preziosi documenti di cui vi parlai. Uno di Herrera contro Mendez; uno di questi contro quello. Odio mortale spirano queste carte e contengono minacce di morte.

SABELLOS. Bene!

PANTEGONE. Ne farete l'uso che vi piacerà meglio.

SABELLOS. Sarà il più logico!

PANTEGONE. Ho poi già preparato per voi un decreto di nomina a Capo di un Dicastero delle Finanze e l'atto di vendita simulata della villa d'Alcantara.

SABELLOS. Troppa bontà!

PANTEGONE. Vi è dovuta. Or quali notizie?

SABELLOS. La notte scorsa assistetti alla riunione dei Conservatori liberali. Deliberarono di appoggiarla alle Cortes, perchè io li assicurai che Ella accetterà il loro programma se giungerà al supremo potere.

PANTEGONE. Sta bene. Voi state pronto! Ad un mio cenno, fuoco su tutta la linea contro i nostri avversari e contro Lopez per seppellirlo affatto.

SABELLOS. I cannoni son puntati, le micce accese!

PANTEGONE. Ora andate; e perchè quei due là non sospettino, dite loro che anche ad essi debbo parlare in confidenza. Primo venga Herrera (*Prende a leggere il giornale e passeggia*).

SABELLOS (*S'inchina e s'allontana andando verso la galleria: fra sè*). Eh! non mi fido! Prima spaccerò quei due, poi venderò lui. Me lo pagheranno bene! (*Raggiunge Herrera e Mendez coi quali prende a parlare*).

HERRERA (*Si avanza verso Pantegone*).

PANTEGONE (*Leggendo*). — Si sa da fonte sicura che gli Elettori di Don Consalvo Lopez hanno perduto ogni fiducia nel loro rappresentante e che intendono sostituirgli il Conte di Pantegone nell'elezione che avrà luogo quest'oggi. —

HERRERA. Eccellenza... disturbo?

PANTEGONE. Tutt'altro! Che mi narrate d'interessante?

HERRERA. Giunsi or ora dalla vostra villa. Parlai a lungo coi capi del Collegio Elettorale. Avrete una splendida votazione. In questo momento si sta facendo lo spoglio delle schede! Ho dato incarico che vi telegrafino subito il risultato. La notizia giungerà in tempo, e sarà il colpo di grazia per Don Consalvo. Così apprenderà a fidarsi degli uomini e a credere alla giustizia umana e divina!

PANTEGONE. Io non posso a meno di compiangerlo amaramente. Egli ha pur troppo commessi grandi errori. Si è compromesso in faccia al paese! Ma mi ha fatto del bene e voglio essergli riconoscente.

HERRERA. Riconoscente!... Oh! voi non siete nè vile, nè schiavo, credo. La riconoscenza, signor Ministro, è una vigliaccheria, e chi la sente è un vile schiavo. « Un creditore in» sulta colla sua odiosa presenza. Ad ogni istante, col » guardo, col sorriso, coi gesti, con tutta la persona, egli » chiede spietatamente la restituzione di quanto ha dato. » Il debitore che sente di esser nato indipendente non » può soffrire questa tirannia. Che fa? Corre d'un tratto » all'eccesso opposto, alla ingratitudine. Questa ribellione » diviene legittima, se vien provato che il benefattore è » decaduto da ogni diritto alla riconoscenza per la sua » cattiva condotta, per le sue colpe. Allora il giustiziere » grida: — Io egoista?! brutale, io?! Mente chi lo dice. » Io sono vittima della slealtà di chi, per fine d'interesse, » mi beneficò un giorno. Io fui tradito! — » Non è così Eccellenza?

PANTEGONE. Perchè leggermi nel libro del vostro cuore?

HERRERA. Perchè voi, come maestro, lo correggiate.

PANTEGONE. Io lo lacererò del tutto, e vi sostituirò le cambiali false di vostro padre. Vedremo, cessato il perchè della vostra sottomissione, quale sarà la vostra gratitudine!

HERRERA. Consegnatemi quelle carte fatali e vedrete.

PANTEGONE. Più tardi, più tardi!.... Per ora vi compenserò con un decreto di nomina a Vice-Governatore d'una Provincia.

HERRERA. In questo o nell'altro mondo?.... Intendo in America!

PANTEGONE. In questo, se soffrite il mal di mare.

HERRERA. Oh! molto lo soffro!

PANTEGONE. Sta bene!... Così compenso voi: al figlio di Don Consalvo, rovinato, do mia figlia milionaria: sono ingrato io?

HERRERA. Io non sono ancora in carica,... nè ho fretta. Il matrimonio è già fatto?

PANTEGONE. Sta per farsi.

HERRERA. Ciò che sta per farsi non è ancor fatto e può non farsi mai più. È un bisticcio, ma è pieno di senso. Infatti a che vi giova il matrimonio progettato? Se D. Con-

salvo cade nel nulla, la parentela diventa un serio impaccio. Voi non siete così semplice per crearvi degli ostacoli in famiglia.

PANTEGONE. Siete uno scettico incorreggibile. Badate, lo scetticismo distrugge, non edifica (*Si allontana e va nella galleria ove raggiunge Mendez e Sabellos*).

HERRERA (*Riflettendo*). Distrugge e non edifica!... Vuol dimostrarmi la sua riconoscenza;... ha parlato in segreto a Sabellos;... vuol parlare in segreto a Mendez... Fiuto nell'aria qualche cosa che sa di patibolo... Attento Herrera!... « Per te non è ancor giunta l'ora del morire. Il tuo martirio, la tua muta agonia non deve finire così presto. » Tu hai un còmpito fatale, sei schiavo del tuo dovere. » Finchè non avrai redento tuo padre dall'infamia che » gli pende sul capo, finchè non avrai vendicato te stesso » dall'ignominia alla quale ti prostituisci per tenerezza di » figlio non potrai deporre l'infuocata maschera dell'istrione » per scendere ai silenzi della tomba, ai riposi della » morte ». Soffri, spasima dentro di te; ghigna e piaggia al di fuori per compiacere e giovare al tuo carnefice, incarnazione della tirannide civile; ma la vita, non lasciarti frodare la vita, finchè non sarà maturo il sacrifizio per il trionfo della tua pietà e non sarà compiuta l'espiazione dell'ereditata colpa. Coraggio, Herrera! Segui la tua *Via Crucis*.

SABELLOS (*Lasciato Pantegone e Mendez assieme sarà intanto venuto a raggiungere Herrera*). Qual classico buffone è il nostro Signore! Che ne dite? (*Prende a braccietto Herrera e s'incammina seco verso la galleria a destra*).

PANTEGONE e MENDEZ (*Si avanzano nello stesso tempo dalla galleria a sinistra discorrendo fra di loro in segretezza*).

HERRERA (*Rispondendo a Sabellos*). Visto il secolo, ritenuto che è da stimarsi ciò che si sprezza e da disprezzarsi ciò che si stima, decreto: Pantegone è il re dei galantuomini!

HERRERA e SABELLOS (*Entrano nella galleria continuando a discorrere fra di loro*).

PANTEGONE (*A Mendez concludendo il discorso*). Dunque, potete viver tranquillo.

MENDEZ. Non temo più nulla. Fra poco Ella saprà chi son io!

PANTEGONE. Alcantara è già vostra, ve lo dissi; ma ciò è poco, avrete il resto più tardi. Ora a quanto vi ordinai.

MENDEZ. Tutto eseguito. Ho fatto giungere una magica parola all'orecchio di Ines. Credo abbia già prodotto il suo effetto.

PANTEGONE. Sì, e assai bene!

MENDEZ. Soffiai nell'anima inciprignita di donna Isabella ciò che occorre perchè dia l'assalto ad Elvira. Questa è già terreno preparato da me. Le feci credere che D. Alfonso dubita di lei, che fra esso ed Annita... V. E. m'intende.

PANTEGONE. Poi?

MENDEZ. Aizzai tutti i creditori di D. Giovanni. Essi si sono cacciati addosso a lui come tanti cani arrabbiati!

PANTEGONE. Bene! La figlia di Annita?

MENDEZ. È già sull'oceano; viaggia per l'America. Chi lo sa? Voi ed io, nessun altro!

PANTEGONE. A meraviglia.

MENDEZ. Ho poi spinto al colmo l'odio di Annita per Don Giovanni...

DOMESTICO (*Comparisce dal fondo della galleria*). Eccellenza, son giunti molti Signori e bramano parlarle.

PANTEGONE. Entrino (*A Mendez*). Sta bene!

DOMESTICO (*Esce*).

PANTEGONE (*Si muove verso la galleria ad incontrare coloro che giungono*).

HERRERA e SABELLOS (*Avanzatisi dalla galleria raggiungono Mendez*).

HERRERA. Ora vedremo come il negromante della parola saprà mistificare tutti quei barbagianni Capi partito.

SCENA VI.

DETTI, D. EMANUEL, D. FURIO e tutti i **CAPI PARTITO** coi loro **PROSELITI**.

PANTEGONE, D. EMANUEL e D. FURIO (*Si avanzano dalla galleria discorrendo fra di loro*).

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Seguono Pantegone, D. Emanuel e Don Furio, facendo ad essi corona e discorrendo fra di loro*).

HERRERA (*Seguitando*). Essi hanno lavorato a preparargli la scala

per salire al potere colla speranza di un offa a spese dello Stato.

MENDEZ. Speranze deluse, finora!

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS (*Si fanno da parte dal lato sinistro della scena rimanendo sempre un gruppo separato e distinto*).

HERRERA (*Rispondendo a Mendez*). Eh! Pantegone la sa lunga. I cani con la pancia piena non seguono la preda. Quando non avrà più bisogno dell'opera di costoro troverà il modo di sfamarli o di sfrattarli.

SABELLOS. Intanto li udremo protestare.

MENDEZ. Ciascuno lo farà nel proprio linguaggio.

HERRERA. Se Pantegone darà loro il tempo di parlare. Del resto egli è un poliglota politico. Saprebbe rispondere a tutti.

PANTEGONE (*Giunto sul davanti della scena*). Signori...

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Fanno corona a Pantegone: movimenti d'attenzione e zittio*).

D. EMANUEL e D. FURIO (*Formano un gruppo distinto a destra*).

PANTEGONE (*Continuando*). Io godo nel rivedervi oggi nuovamente tutti raccolti a me d'intorno. Dacchè un così lieto fatto non si è più rinnovato, il corso del tempo ha rivolto molte strane e fatali vicende. Alcune di esse entrano nell'ordine naturale di sviluppo, ed erano prevedibili; altre, nuove, insperate farebbero credere all'intervento d'una misteriosa influenza. « E pertanto, bene analizzandole, vi » si scorge di leggeri una ragion d'essere che discende » logicamente da cause positive a necessari effetti indi- » pendentemente dall'opera d'uomini, dal concorso di forze » esterne le quali sembrerebbero per avventura averli » prodotti.

CAPI PARTITO e PROSELITI « (*Si guardano gli uni gli altri in faccia » con aria di stupore e di inquietudine*).

HERRERA « (*A Mendez e a Sabellos senza interrompere Pantegone*). Av- » viso al lettore!

PANTEGONE « (*Continuando*). Nel tempestoso mare della politica, » in questo agitarsi di tanti e così diversi interessi, in » questo urto continuo d'idee, di passioni qual meravi- » glia se le previsioni del ieri vengono smentite dagli

» avvenimenti dell'oggi; se ciò che oggi si stabilisce, si
» promette, si giura mantenere, sarà domani reso impos-
» sibile, anche malgrado la volontà più ferma, dalla forza
» di circostanze fatali, insormontabili?

CAPI PARTITO e PROSELITI « (*Movimenti ed espressione sul viso di*
» *tutti significante, a un di presso, questo pensiero — Con questo*
» *noi siamo pagati delle nostre fatiche. Ciarlatano! Traditore!* —

MENDEZ « (*Senza interrompere Pantegone, ad Herrera e a Sabellos*).
» Bel modo di pagamento!

SABELLOS « (*A Mendez ed Herrera*). È vecchio!

HERRERA « (*A Sabellos e Mendez*). Ma sempre nuovo!

PANTEGONE « (*Continuando*). Io mi vedo qui d'attorno i nobili
» rappresentanti di tutti i partiti politici; nessuno di essi
» è contento dello stato delle cose, e tutti volgono accuse
» agli uomini che sembrano essere il pensiero ed il braccio
» di quanto succede; mentre essi non dominano già la
» corrente, ma vi sono trascinati; non sono forze motrici,
» ma semplici ruote d'una macchina messa in azione dallo
» impulso di una potenza coordinata ad origini lontane e
» confuse colle ragioni assolute della vita dei popoli, ra-
» gioni che si perdono nell'infinito. Quale è dunque la
» responsabilità di tali uomini? Essi non hanno libertà di
» movimento; la loro volontà cade nell'inefficacia urtando
» contro leggi d'ordine superiore.

CARLISTA. È la volontà di Dio!

D. EMANUEL. Dio che oggi punisce l'umanità nella Spagna!

UNITARIO. Dio è il Progresso nella Repubblica una!

FEDERALISTA. Il Progresso è la legge nel molteplice!

COMUNISTA. La legge è nella natura!

ANARCHICO. « La natura è la negazione d'ogni legge; è la libertà assoluta!

AMEDEISTA. La libertà è equilibrata al diritto nella Monarchia Democratica!

ALFONSISTA. Conservatrice!

ISABELLISTI, MONTPENSIERISTI, ESPARTERISTI. Sì! sì!

LEOPOLDISTI, BRAGANZISTI. No! no!

HERRERA (*Avanzandosi*). Scioglierò io il nodo, Signori. Dio, progresso, legge, natura, libertà, Monarchia, Repubblica

tutte magnifiche, splendide parole, ma il sostanziale è l'onestà!

TUTTI. Bene!

HERRERA. Ed è onestà il mantenere le promesse! (*Ritorna al suo posto*).

CAPI PARTITO, PROSELITI, D. EMANUEL (*Scoppio entusiastico di applausi con grida*).

D. FURIO (*Con voce stentorea*). Silenzio!... Corpo di mille bombe!... L'onestà ve lo dirò io cosa è; è la mitraglia!

CAPI PARTITO e PROSELITI. Oh! oh!

D. FURIO. Oh?... che vorreste dire?... Eroi da ciance, ci vedremo alla prova!

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Movimenti e vociare confuso di genti che protestano fra di loro non osando rivolgersi contro la persona che le ha offese*).

PANTEGONE. Signori...

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Cogliendo il destro per uscire da così critica posizione: alla rinfusa*). Udiamo! Udiamo! (*Tutti si raccolgono e prestano attenzione*).

PANTEGONE (*Continuando*). Fu detto assai bene; l'onestà è mantenere le promesse.

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Si stringono ancor di più attorno a Pantegone come per udir meglio: segni vivaci i quali vogliono dire: — Ci siamo al buono! —*

PANTEGONE (*Continuando*). Voi tutti siete uomini onesti, uomini di fede, e tutti siete concordi nello scopo finale, che è il soddisfacimento de' vostri desideri... cioè il bene della Spagna!

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Con espressioni significative*). Sì! sì!

HERRERA (*Avanzandosi*). Sì, perchè la Spagna è rappresentata dai suoi diversi partiti, questi dai loro capi; i capi sono questi Signori; (*Accennando ai Capi Partito e ai Proseliti*) essi sono la Spagna (*Ritorna al suo posto*).

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Sorridono di compiacenza*).

D. FURIO (*Fra i denti*). Pagliacci!

PANTEGONE (*Continuando*). È solo nei mezzi che voi siete discordi. Lasciate quindi che il tempo possa afferrare, attraverso alle forme, il vostro intimo pensiero, e voi vedrete realizzarsi la vostra ultima, positiva... e... nobile intenzione.

HERRERA (*Come terminando la frase di Pantegone*). Il bene della Spagna!

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Cominciano a rasserenarsi nel volto, segni di soddisfazione*).

PANTEGONE (*Continuando*). Il tempo è onesto, Signori!

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Alla rinfusa*). È vero! è vero!

PANTEGONE (*Continuando*). Il tempo mantiene le sue promesse!

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Alla rinfusa*). Bene! bravo!

PANTEGONE (*Continuando*). Rimanete dunque saldi nella vostra fede, nelle vostre idee. Questa fermezza è la vostra gloria, la grandezza vostra! È la forza che produce, che affretta il movimento nazionale, il progresso. Ma vi conforti in ogni ora della gran lotta questo supremo pensiero — Il trionfo del bene, di quel bene che noi desideriamo, è certo! —

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Applausi. Alla rinfusa*). Bene! Benissimo!

PANTEGONE (*Continuando*). Duolmi che la mia debole parola non possa esprimere chiaramente il mio concetto. Ma assai meglio coi fatti!... mi studierò di persuadervi delle verità da me affermate.

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Alla rinfusa*). Bravissimo! bene! (*Applausi prolungati*).

PANTEGONE (*Continuando*). La Spagna (*Con significazione particolare, come per dire: — Voi! —*) mi ha chiamato all'altissimo onore di far parte del suo governo, ed io saprò rendermi degno del posto che occupo; saprò corrispondere alla fiducia, all'aspettativa di coloro che me l'hanno affidato.

MENDEZ (*Ad Herrera e a Sabellos senza interrompere Pantegone*). Conclusione naturale!

SABELLOS (*A Mendez e ad Herrera*). Artificiale!

HERRERA (*A Sabellos e a Mendez*). Politico-morale!

PANTEGONE (*Continuando*). Il Ministero attraversa oggi una crisi difficile e penosa. È una vera tempesta; ma io spero che esso approderà in un porto sicuro mercè l'abilità del capitano, del pilota; mercè il concorso di tutti quelli che vogliono la salute del popolo.

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos con gesto e tuono di voce significativi*). Pópolo ò Spagna!

PANTEGONE (*Continuando*). S'io andrò sommerso...

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Alla rinfusa*). No! no! Viva! viva!

HERRERA (*Con ironico entusiasmo*). Viva la Spagna!

TUTTI (*Alla rinfusa*). Evviva! evviva!

MENDEZ. Viva il Conte!

TUTTI (*Alla rinfusa*). Viva! viva!

HERRERA. Viva Don Garcia Presidente!

PANTEGONE (*Con atto diniegativo*). Vi prego...

SABELLOS. Viva il Presidente!

TUTTI (*Alla rinfusa*). Viva! viva!

PANTEGONE. Il Congresso è il potere sovrano. Ad esso spetta il decidere. Io vi ringrazio tuttavia dal profondo del cuore. È per me una ben dolce soddisfazione il vedermi fatto centro d'attrazione di tanti elementi così diversi, promotore di unione, concordia ed armonia. Se io ho potuto raccogliere il fascio di tante forze divergenti, mi lusinga, mi esalta l'idea di essere l'espressione più accentuata di quel bene al quale tutti aspirano dall'intimo del cuore d'uomini onesti, di probi cittadini. Io non rappresento alcun partito, perchè li rappresento tutti in quest'idea, in questo sentimento a tutti comune: — La felicità della patria!! —

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Applausi ed ovazioni*).

MENDEZ (*Ad Herrera e a Sabellos*). Patria o pancia!

SABELLOS (*A Mendez e ad Herrera*). O pila! (*Fa un gesto colle mani per indicare una pila di monete*).

HERRERA (*A Sabellos e a Mendez*). O palo!

MENDEZ e SABELLOS (*S'ammiccano e ridono*).

PANTEGONE. Signori, io ripeto il grido caro a voi tutti. Viva la Spagna!

TUTTI (*Grandi applausi. Alla rinfusa*). Viva! viva!

PANTEGONE (*Si volge per muoversi verso la galleria*).

D. EMANUEL e D. FURIO (*L'uno da una parte, l'altro dall'altra di Pantegone, lo accompagnano*).

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Si dividono per lasciar passare Pantegone, D. Emanuel e D. Furio formando due ali lateralmente. Applausi ed ovazioni prolungate. Essi si rinchiudono poi dietro i personaggi e tutti in massa li seguono nella galleria*).

HERRERA (*A Mendez e a Sabellos mentre succede il movimento descritto*), Li vedete? Tutti sen vanno soddisfatti in prospettiva dei

redditi della fede politica. Che vi diss'io altre volte? Questo è il secolo delle parole. Don Garcia ha saputo parlare all'animo d'ognuno... a tutti dicendo nulla. Tutti l'hanno inteso, compreso nessuno! Nell'interesse generale alluse al particolare, in questo quello, e così ha fatto il giuoco!

MENDEZ. E tu pure abusi della parola per ingannare il nostro stomaco che ha bisogno di ristoro.

SABELLOS. Al trattore, amici, al trattore!

HERRERA. Alla *trappola dei topi!* (*Fra sè*). Per voi manigoldi.

MENDEZ. Partiamo anche noi al grido: Viva la Spagna!

SABELLOS. Dunque; Viva noi!

HERRERA. Viva il palo! (*Guarda fisso in volto a Mendez e a Sabellos*).

MENDEZ e SABELLOS (*Con scherzoso stupore e brividi sinistri*). Oh?!

HERRERA. Per voi!

MENDEZ e SABELLOS (*Sforzandosi di ridere*). Ah! ah!

HERRERA (*Fra sè*). Eh! sentono di meritarselo. In guardia!

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS (*Si avviano, ridendo tetramente, verso la galleria dalla parte sinistra*).

D. EMANUEL (*Ritornato addietro ed avanzandosi dalla galleria, lato destro, nello stesso tempo che gli altri tre si allontanano*). Se ne vanno! (*Passeggia sbirciando colla coda dell'occhio Herrera, Mendez e Sabellos e prendendo tabacco, tanto per rendere la situazione meno imbarazzante*).

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS (*Entrano nella galleria*).

MENDEZ (*Accorgendosi di D. Emanuel e richiamando su di lui l'attenzione di Herrera e di Sabellos*). Ecco il merlo!

HERRERA. La civetta è poco lungi!

SABELLOS (*Indicando verso la parte destra della galleria*). Eccola là in fondo.

HERRERA, MENDEZ e SABELLOS (*Escono a sinistra ridendo*).

SCENA VII.

DON EMANUEL indi ISABELLA.

D. EMANUEL (*Tirando il fiato e chiudendo la tabacchiera col percuoterne forte il coperchio*). Finalmente!... se ne sono iti quei mascalzoni!... Ella mi ha detto di atttenderla qui... ed io... qui l'attendo!... Come è devota la Marchesa! (*Sorri-*

sino di compiacenza ipocrita). Eh! chi ama il padrone (*Accenna a Dio su nel cielo*) ne ama i servi fedeli!... Tanto più se... (*Si pavoneggia e si guarda stimando la sua persona*). Via... la Marchesa non ha poi cattivo gusto...

ISABELLA (*Entra dalla parte destra della galleria*). Don Emanuel?

D. EMANUEL (*Volgendosi come persona sorpresa*). Oh! Marchesa...

ISABELLA. Dite Isabella... quando siam soli... (*Come correggendosi, con unzione da bacchettona*). In faccia a Dio, e a voi, suo degno rappresentante, i titoli sono un peccato di vanità mondana!

D. EMANUEL. Oh! santa umiltà!

ISABELLA. Tutto per la gloria dell'Altissimo!

SCENA VIII.

DETTI ed ELVIRA.

ELVIRA (*Entrando dalla seconda porta a sinistra con un mazzolino di violette secche in mano, quello stesso datogli da Don Alfonso*). Oh! zia, Reverendo! (*Inchina e saluta*).

ISABELLA (*Con ironia*). Le hai raccolte ora quelle violette... nel tuo!... giardino?

ELVIRA (*Con malizia e sarcasmo, ma affettando un' aria d'ingenuità*). No, zia; non vede? Esse son secche. Nel mio giardino son tutte fresche. E nel suo?

ISABELLA (*Punta: fra sè*). Sfacciata! (*Ad Elvira con sarcasmo*). Nel mio non allignano fiori così volgari. Del resto, ancorchè secche, ti sono molto care quelle mammole!

ELVIRA. Mi furono care, finchè le tenni sul cuore.

ISABELLA. O nella scatola dei tuoi gioielli; è lo stesso!

ELVIRA. Non erano forse il mio più vago gioiello?

ISABELLA. Eh!... lo son tuttavia.

ELVIRA. Non più. Hanno perduto il loro bel colore, il loro soave profumo. Dicono più nulla.

ISABELLA. Che monta? La mano che te le ha date ti è pur cara, benchè, (*Con ischerno*) sia poco aristocratica e sudicia d'unguento e d'inchiostro.

D. EMANUEL. Come quella d'un mediconzolo e d'uno scriba.

ELVIRA. Che non vuol dir Fariseo; non è vero, Reverendo?

D. Emanuel (*Ferito: fra sè*). Pettegola!

Elvira. Del resto, senza prendermi la briga di voler modificare le vostre idee, vi ripeto schiettamente che questo mazzolino oggi mi fa dispetto.

Isabella. Per l'impazienza che hai di cangiarlo in una corona di rose.

D. Emanuel. I fior d'Imeneo!

Elvira. Eh... ciò potrebbe esser vero,... ma...!

Isabella. Questo — ma — sulle labbra d'una promessa sposa suona sinistramente.

D. Emanuel. Per fortuna quel demon... (*Correggendosi*). Don Alfonso... non è qui ad udirvi, Contessina.

Elvira. E se anche fosse qui?! Direi lo stesso.

Isabella. Ma che? saresti in collera col tuo gentil!.... promesso sposo?

Elvira. Eh! chi sa?

Isabella... Io so!... (*Sempre con finto entusiasmo sotto il quale ghigna l'ironia*). So che D. Alfonso è l'uomo più compito e più cortese; ch'egli ha un'anima delicatissima, ch'egli ha per te, non affetto, ma vero culto da cavaliere errante!... So che prima di concepire un'idea che possa offenderti, si torrebbe non una, ma mille vite! Oh sublime, pura, divina è l'immagine ch'egli ha di te nel cuore e nella mente!... Te felice!... te beata!! che hai conquistato un così prezioso tesoro!

Elvira. Don Emanuel, vi prego, ditemi; la malignità che dissimula è un comandamento di Santa Madre Chiesa?

D. Emanuel. Non profanate le cose sante!.... Del resto sappiate che Dio si serve di tutti i mezzi per correggere i figli traviati.

Elvira. Me ne rallegro!

Isabella. Oh! me ne dimenticavo!... È vero, sicuramente, tu hai ragione di essere indispettita con D. Alfonso! Tu sei gelosa, ed egli ti è infedele!

Elvira. Io!... gelosa!?

Isabella. Già... non ne vale la pena! Non è una rivale degna di te, Annita!

Elvira. Annita!?... Oh! non discenderei tanto, zia!

ISABELLA. Tuttavia è così. Infatti Annita ha deposto i vani e folli pensieri che aveva su D. Giovanni e vi rinunzia! Peraltro l'amor d'Alfonso verso di lei non è che un capriccio. È una tresca per distrarsi quando è lontano da te.

ELVIRA. (*Con impeto e dispetto*). Alfonso è un... (*Trattenendosi e pestando i piedi*). Lasciatemi stare!

ISABELLA. Io non ti riconosco più, nipotina mia! Non ami tu Don Alfonso? Non sei tu che vuoi farne il tuo sposo? Noi, ignari un giorno de' suoi grandi meriti, eravamo contrari alla tua inclinazione; ma tu hai persistito in essa... e con ragione, oh! sì, perchè il tuo futuro marito ti renderà felice! Esso ha incominciato fin d'ora a dar belle prove del rispetto che avrà per la sua compagna. Esso è plebeo, è vero, ma conosce tutti i riguardi che merita il più gentil fiore della più antica e meglio pura aristocrazia della Spagna!

D. EMANUEL. Oh! io lo confesso, a me sanguina il cuore pensando di dover vedere un così bel giglio scivolare nel pantano. Qual differenza, signora Marchesa, fra il matrimonio di vostra nipote e quello di vostro figlio!

ELVIRA (*Colpita*). Che!? Giovanni?!

ISABELLA (*Fingendo rincrescimento*). Reverendo, avete fatto male a darle questa notizia. Io mi riserbava di comunicarla ad Elvira il dì delle sue nozze come una lieta sorpresa!

ELVIRA (*Mal dissimulando il suo dispetto e la sua inquietudine*). E... chi sarà la sposa! se è lecito saperlo?

ISABELLA. Una duchessa!

D. EMANUEL. Zenaide del Castillo!

ELVIRA (*Con dispetto mal frenato*). Essa! (*Cercando di contenere la rabbia che la divora internamente*). Ed è cosa decisa?

ISABELLA. Si sta contrattando!

D. EMANUEL. È anzi un affar concluso!

ELVIRA (*Con sarcasmo dispettoso*). Contrattando!... un affare!... Oh non potrebbe esser altro!

ISABELLA. Altro!?... Essi si amano alla follia!

ELVIRA (*Fremendo dentro di sè*). Ah! si amano!... Io, veda, quasi quasi oserei dirle, zia, che ciò non è vero (*Con calore*). Don

vanni non può amare,... non ama,... non amerà la duchessa Zenaide!

ISABELLA. Oh bella questa! E perchè?

ELVIRA (*Con impeto ed impero*). Perchè ama... (*Trattenendosi e correggendo nelle susseguenti parole il pensiero*), perchè ama Ines.

ISABELLA. Ah! ah! il marchese di Fuentes non si abbassa tanto!

ELVIRA. Oh! per questo, si abbassa anche di più!

D. EMANUEL. Davanti alla Maestà di Dio, al quale ei crede.

ELVIRA. E a quella di un'attrice, d'una Duchessa da palcoscenico! Ah! ah!

ISABELLA (*Offesa ed inquieta*). E sarebbe... costei?

ELVIRA (*Con enfasi derisoria*) Sua Altezza comica Annita Alvares.

ISABELLA. Tu sei un'impertinente! Don Emanuel, andiamo. Fra pochi giorni vedrà la Signorina se mio figlio non ama, se mio figlio non sposa la duchessina del Castillo (*S'incammina verso la galleria*).

D. EMANUEL. Bella e ricchissima! (*Segue Isabella*).

ELVIRA. Buon pro gli faccia!

ISABELLA (*Volgendosi prima d'uscire e facendo un inchino stizzoso*). Così a lei, Contessina, il suo bel dottore! (*Esce dalla galleria*).

D. EMANUEL (*Segue Isabella*).

SCENA IX.

ELVIRA e poi PANTEGONE.

ELVIRA (*Passeggiando in fretta: dispettosa*). Non la sposerà! (*Quasi in battuta musicale*). Oh! non la sposerà;... lo accerto io! Quando mi metto un'idea in testa, o morire, o vincere... Cara Duchessina Zenaide!... Ah! ah! Prima che tu sposi Don Giovanni voglio che il sole splenda di notte!... Io!... io!! (*Come parlasse a persone presenti*) non lo permetto: sì, sì, propriamente io!

PANTEGONE (*Entrando dalla parte destra della galleria. A parte*). Eccola!... Il momento è propizio. Quando il ferro è caldo bisogna batterlo. Isabella ha fatto bene la sua parte! Facciamo che la reazione sia completa (*Ad Elvira*). Elvira?

ELVIRA (*Colpita, ma riavendosi all'istante: senza rivolgersi*). Addio!

PANTEGONE. Che significa questo contegno?

ELVIRA (*Senza volgersi*). Nulla. Sto poco bene!

PANTEGONE. Eh! bisogna guarire... e prestino!

ELVIRA (*Senza volgersi*). Voglio star male!

PANTEGONE. Chi non è in salute, non va a nozze!

ELVIRA (*Senza volgersi*). Tanto meglio!

PANTEGONE. Oh!... come, come?

ELVIRA (*Volgendosi e con stizza*). Non voglio più prendere marito. Non voglio più alcuno, voglio restar sola, vo' farmi monaca, voglio morire!... Lasciami stare!

PANTEGONE. Ma dimmi, ti ha dato di volta il cervello, Elvira? Cosa è accaduto? Perchè non vuoi più oggi quello che ieri desideravi pur tanto?

ELVIRA. Perchè,... perchè il diavolo vi ha messo la coda. Perchè io credeva,... ed invece è tutt'altra cosa... Perchè,... perchè voglio morir fanciulla, perchè detesto il matrimonio; ecco tutto.

PANTEGONE. Scempiaggini! La parola è data e bisogna mantenerla.

ELVIRA. Oh!... per questo... poi...

PANTEGONE. Che vorresti dire?... Oseresti rifiutarti ora? Giammai io lo permetterei. Il matrimonio è combinato, benchè non sia in sostanza di mia soddisfazione. Le mie idee erano ben altre, un giorno. Io ti aveva destinata nel mio cuore ad uno sposo d'illustre famiglia, come... Don Giovanni, per esempio; perchè tu avessi potuto primeggiare su tutte le Dame di Madrid, sia per nobiltà, sia per lusso, sia per isplendore. Ma, purtroppo, ho dovuto rinunciare a questo mio bel sogno ed accordare la tua mano ad un uomo oscuro e povero che ti farà discendere, dall'altezza in cui sei nata, ai più umili strati sociali. Questo peraltro è oggi un sacrificio che io compio volentieri per amor della patria!

ELVIRA. A me nulla importa della patria!

PANTEGONE. E sei figlia di tuo padre?

ELVIRA. Di questo io non so.

PANTEGONE. Oh! oh!

ELVIRA. So ch'io non sono la patria; so che prima di tutto io son io e che tutto il resto vien dopo di me... se vi riman posto!

PANTEGONE. Prima di te vi è tuo padre. Tuo padre ha una volontà e tu devi rispettarla. Lopez, nostro congiunto, è rovinato, non ha più nulla al mondo, infelice!! ma sposando tu suo figlio l'uno e l'altro ridiventeranno ricchi.

ELVIRA. Se è ciò che desideri conseguire dona a Lopez i tuoi tesori, non tua figlia a Don Alfonso come rappresentante del padre.

PANTEGONE. Nè io oserei proporre, nè D. Consalvo accettare un'elemosina. Tu servi come di forma per rendere possibile la cosa: sei il pretesto.

ELVIRA. Il pretesto!?... Un pretesto io!... Ah! ciò non sarà mai. Io non sposerò, no, no, io non sposerò Alfonso!

PANTEGONE. Tu lo sposerai.

ELVIRA. Ed io non lo sposerò.

PANTEGONE. Dico che tu lo sposerai. Vedremo chi ha la testa più dura.

ELVIRA. Eh! vedremo!

PANTEGONE (*Incamminandosi verso il secondo uscio a destra*). Io vado intanto a scrivere al notaio, perchè prepari il contratto di nozze.

ELVIRA. Scrivi, scrivi pure; io ho già scritto e sopra una carta che non si lacera.

PANTEGONE (*Rivolgendosi dalla soglia prima di uscire*). Dove?

ELVIRA (*Indicando la fronte*). Qui!

PANTEGONE. E che vi hai scritto?

ELVIRA. No! no!! no!!!

PANTEGONE. Ed io vi ho inciso sì! sì!! sì!!! (*A parte*). L'oppressione è madre della ribellione! (*Esce*).

SCENA X.

ELVIRA e poi DON GIOVANNI.

ELVIRA. Eh! il mio — No! — è più forte del tuo — Sì! — caro papà!... Nè Giovanni sposerà la Del Castillo, nè io sposerò Don Alfonso (*Con aria d'impero*). Questa è la mia

sovrana volontà. Sento di esser figlia di un Ministro. Ho sentito dire che quando regnano gli uomini comandano le donne. E questo è il caso... Vogliamo! Decretiamo!... Oh! mi farò rispettare!

D. GIOVANNI (*Entrando dal primo uscio a sinistra*). Cugina!

ELVIRA (*Fra sè, ricomponendosi*). Lui! (*Senza guardarlo; ma con accento pieno di grazia*). Buon dì, Giovanni.

D. GIOVANNI. Posso sperare di vedere il tuo leggiadrissimo volto? Di guardare ne' tuoi occhi divini?

ELVIRA. Complimenti, questi, che si addicono soltanto al labbro di un amante.

D. GIOVANNI. E al cuore d'un innamorato.

ELVIRA. Comprendo!... se egli ha cuore! Ma nel caso nostro è l'indirizzo che è sbagliato. Simili dolci parole si susurrano all'orecchio della persona che ne è cara. Tu non sprecarle inutilmente.

D. GIOVANNI. Ma io...

ELVIRA (*Interrompendo con prontezza*). Oh! lo sappiamo,... lo sappiamo che il Marchese di Fuentes è stato ferito (non parlando di Ines, nè di altra, il nome della quale è bello tacere) è stato ammaliato dagli occhi seduttori, perchè ducali, d'una Zenaide.

D. GIOVANNI.. Zenaide?

ELVIRA. Vorresti forse negare? È cosa tanto nota! Tutta Madrid ne è informata.

D. GIOVANNI. Meno io!

ELVIRA. Ah! ah! credevi di farmi una sorpresa? La zia è una donna, non tiene segreti nel cuore. Si è affrettata a dirmi tutto.

D. GIOVANNI. Tu scherzi.

ELVIRA. E mi ha detto che sei promesso sposo, che...

D. GIOVANNI (*Come ricordandosi di qualche cosa e comprendendo il significato di quanto gli dice Elvira*). Ah!.... sicuramente.... (*A parte*). Smemorato! (*Ad Elvira*). Eh!... che vuoi,... poichè sai tutto... non posso più nasconder nulla.

ELVIRA (*Dispettosa, ma dissimulando*). Ah! dunque è vero!?

D. GIOVANNI. Sì, è verissimo. (*A parte*). Seconderò mia madre.

ELVIRA (*Frenandosi ancora benchè il dispetto cresca*). Bravo! bravis-

simo!... Mi rallegro tanto, ma tanto con te. Così saremo in quattro ad esser felici, tu e la duchessa Zenaide, io e l'amabile Alfonso.

D. Giovanni. Tu lo sposi... dunque veramente questo tuo dottoruccio!

Elvira. Come?... Metteresti in dubbio questa cosa? Non solo lo sposerò, ma... proclamo il giorno delle mie nozze con lui il più bello della mia vita.

D. Giovanni. Ah! giuro al cielo! questo non accadrà!

Elvira (*Facendo le meraviglie*). E perchè?... Vorrai impedirlo tu... forse?

D. Giovanni. Sì, io lo impedirò, a costo di qualunque cosa, a costo di commettere una pazzia... anche... un delitto!

Elvira. Ah! ah! (*Ride*). Sai che sei originale! Prima di tutto ciò che voglio io nessuno può impedirlo; poi, se io sposo il mio Alfonso, a te che importa?

D. Giovanni. Importa!... importa più che tu non credi!... importa più della mia vita. Elvira, Elvira, se tu sposi Alfonso, te lo giuro, o uccido lui, o uccido me.

Elvira. Ah! ah! (*Ride*). Lepida davvero!

D. Giovanni. Non ridere, Elvira...

Elvira. Ah! ah! (*Ride ancor di più*).

D. Giovanni. Elvira,... Elvira non ridere, ti dico, perchè io, vedi, io non ragiono più, io non vedo più nulla, io sono al colmo della disperazione.

Elvira. Oh Dio! Tu mi fai paura! Perchè tanto furore?

D. Giovanni. Perchè?... perchè?... Perchè io t'amo, Elvira...

Elvira (*Ridendo*). Ah! ah!

D. Giovanni. Sì, io t'amo con tutto il trasporto dell'anima che non vive se non per te. Io t'amo, io ti ho sempre amata. Io ho tentato tutte le prove, ho fatto tutti gli sforzi per vincere questa mia passione, ma fu inutile tutto! Essa ha vinto, essa ha trionfato, essa mi ha reso più schiavo di prima. Tutto ciò ch'io ho fatto per soffocarla l'ha ingigantita. Ed oggi, Elvira, oggi io non posso più resistere alla piena irrompente dell'affetto, alle torture del dolore! Oggi, mentre tu stai per circondarti la fronte d'una corona di sposa, e stai per divenire la donna di un altro, di un

uomo che io aborro,... oggi io mi sento trascinato ad ogni eccesso, io non ho più coscienza di me, io mi perderò, io macchierò di sangue il mio nome, l'onore della mia famiglia, ma non sopporterò, no, no, pel cielo! non sopporterò la vista delle tue nozze!!

ELVIRA. Eppure...

D. GIOVANNI. Ah! no... non dir così!

ELVIRA. Tu mi ami!

D. GIOVANNI (*Gettandosi ai piedi di Elvira*). Sì, sì Elvira, io t'amo! L'amore che un giorno io sentiva per te, era un'ombra, era l'amore d'un fanciullo, era il pallido albeggiare della passione. Oggi, oggi invece il mio amore è scoppiato con la veemenza d'un uragano, colla potenza terribile del fulmine. È l'amore d'un uomo nella pienezza della vita, dell'energia di pensiero e di cuore!... Oh! guardami,... dimmi una parola;... fa ch'io non muoia come un miserabile che getta la vita, perchè gli è addivenuta il più odioso dei pesi. Se io ti ho offesa, se io ho commesso falli che ti abbiano gravemente dispiaciuto, perdonami, te ne supplico qui in ginocchio, te lo chieggo per pietà. Oh! Elvira, sì, sì, disperatamente io t'amo!

ELVIRA. Ed Ines?

D. GIOVANNI. L'ho obbliata, la detesto!

ELVIRA. Ed Annita?

D. GIOVANNI. L'odio, la disprezzo.

ELVIRA. E la Duchessa Zenaide?

D. GIOVANNI.... Non l'amo, non l'ho mai amata. Mi farei uccidere prima di sposarla.

ELVIRA (*Stracciando ad una ad una le violette secche del mazzolino di D. Alfonso e gettandole a terra in modo che cadano proprio sotto gli occhi di D. Giovanni*). Dunque tre amori immensi... là... in fumo... e per amor mio!... Eh! non credo!

D. GIOVANNI. Oh! te lo giuro, per la vita di mia madre te lo giuro!

ELVIRA. La fede s'inspira, non si comunica con un giuramento; oggi si giura facilmente, perchè facilissimo è lo spergiuro.

D. GIOVANNI. Ebbene, Elvira, imponi tutte le prove che tu desideri. Comanda, ed io ti obbedirò colla prontezza dell'elettrico.

ELVIRA. Penserò...!

D. GIOVANNI. E... tu,... tu, Elvira,... sposerai D. Alfonso?

ELVIRA. Vedrò...!

D. GIOVANNI. Oh! se hai pietà dell'amor mio, dimmi, dimmi che non lo sposerai;... dimmi che non gli vuoi... bene...

ELVIRA (*Sorride e lascia cadere il mazzolino di Don Alfonso dopo averne spiccati tutti i fiori e rimane a contemplarli con tristezza ironica facendo un gesto; come a dire: — Tutto passa, tutto è finito —*).

D. GIOVANNI (*Vedendo il mazzettino lo afferra, lo guarda, lo riconosce, vede in quale stato Elvira l'ha ridotto*). Ah! tu non l'ami più!... (*Afferra le mani di Elvira e le bacia con trasporto*). No, no! tu non l'ami più! (*S'alza*).

ELVIRA. Lasciami...

D. GIOVANNI. No, no, non ti lascierò finchè non m'avrai detto una sola parola che mi faccia sperare, che mi renda felice! Elvira,... mia diletta Elvira, in nome di quell'amore che ne fu sì caro un giorno, in nome del primo bacio che ci siamo scambiato in quella notte di primavera,... là sul laghetto della tua villa (*Giratole un braccio attorno alla vita si stringe Elvira contro il petto*). Oh! in nome di quell'estasi di paradiso, dimmi che tu mi ami ancora...

ELVIRA (*Cedendo mollemente la persona alle braccia di Don Giovanni*). Oh Dio!...

D. GIOVANNI (*Continuando*). Il cielo era sereno,... splendeva la luna,... tutto era silenzio e profumo a noi d'intorno...

ELVIRA (*Si abbandona sul seno di D. Giovanni mandando un profondo e soave sospiro*).

D. GIOVANNI (*Si preme al petto Elvira con tutto il trasporto, e le dà un bacio*).

SCENA XI.

DETTI ed ANNITA — DOMESTICO.

ANNITA (*Nell'atto che D. Giovanni bacia Elvira, essa comparisce nella galleria. Vedendo la copia in tale amplesso*). Ah!

ELVIRA (*Sciogliendosi in fretta dall'amplesso*). Dio mio! (*Fa per fuggire verso la prima porta a sinistra, ma, fatti alcuni passi si*

pente, si ferma e volgendosi con aspetto sprezzante, superbo). Le donne di servizio, tanto più in casa di chi non è loro padrone, non entrano mai senza ordine nelle stanze (*Suona un campanello*). Voi dovreste conoscere questi principii di educazione e di rispetto. Sulle scene avrete qualche volta rappresentata la parte di nobil donna.

ANNITA (*Furibonda, ma contenendosi*). Signora...

DOMESTICO (*Comparisce dal fondo della galleria*). Contessina!

ELVIRA (*Indicando Annita*). Quella donna, credo, desidera parlare con voi (*Scomparisce dal primo uscio a sinistra*).

SCENA XII.

DON GIOVANNI e ANNITA — DOMESTICO.

ANNITA (*Scagliandosi come una tigre per piombare sopra Elvira trova l'uscio chiuso e tenta invano di aprirlo*).

D. GIOVANNI (*Fra sè, mentre Annita tenta aprir l'uscio*). Oimè! tanta fatica con l'altra ed ora... ecco questo demonio.

ANNITA. Oh! rabbia!

D. GIOVANNI. Annita!

ANNITA (*Volgendosi, e con accento di furore represso*). D. Giovanni!

DOMESTICO (*Tutto confuso, vorrebbe rivolgere la parola ad Annita per eseguire gli ordini di Elvira; balbetta qualche monosillabo e poi non osa proseguire*).

D. GIOVANNI (*Al domestico*). Ritiratevi.

DOMESTICO (*Esita*).

D. GIOVANNI Ritiratevi, dico.

DOMESTICO (*Esce*).

ANNITA. Ed è in presenza vostra, Don Giovannni, che Annita soffre simili oltraggi? E voi... voi che siete stato il mio... amante, che non avete orrossito di premere il vostro cuore blasonato contro il mio di semplice artista; voi che vi siete prostrato a' miei piedi e che li avete baciati con quella bocca aristocratica dicendo: — Calpestami, sono il tuo schiavo. — Voi...

D. GIOVANNI. (*Interrompendo*). Ma...

ANNITA (*Interrompendo con prontezza e continuando*). Voi che siete

il padre di vostra!... figlia... che è mia, voi tollerate in silenzio, voi lasciate così vilmente disprezzare colei che un giorno vi fu sì cara,... e non vergognate... e non avete nemmeno l'ombra dell'amor proprio per risentire che l'insulto fatto a me ricade su di voi, sul sangue vostro? Ah! D. Giovanni, io non avrei creduto, no, no io non vi avrei creduto mai così abbietto, così efferato!

D. Giovanni. Annita...!

Annita. Oh! lasciate, lasciate ch'io dia sfogo al mio cuore, se non volete ch'esso scoppi qui dinanzi a voi e vi spruzzi il mio sangue sul volto per dirvi — Ecco ciò che fu tuo; ciò che hai disonorato... — Io mi sento soffocare,... io... oh! no, no; non badate a quello ch'io dico. Io non sono venuta qui per rimproverarvi, ma per volgervi una preghiera; non son venuta qui per me, ma per lei; per quella infelice che vi ama, che è là morente, agonizzante per amor vostro, per colei che voi solo, che una sola vostra parola potrebbe salvare, mentre sta per mettere il piede nella bara, mentre il suo cuore batte dell'ultimo palpito di quell'amore che l'uccide!...

D. Giovanni. Di chi intendete parlare?

Annita. Di essa...

D. Giovanni. Ed è?

Annita. Ines!

D. Giovanni. Ines!!

Annita. Si la povera Ines che ha chiuso finora nel segreto dell'anima il più grande, il più santo, il più prepotente amore per voi, che morir la lasciate senza neppur volgerle uno sguardo, senza neppur dirle una parola di conforto. Mentre essa muore per voi, voi siete qui e stringete fra le braccia un'altra donna, le prodigate i vostri baci...

D. Giovanni. Ma ciò che dite come può essere? Ines moribonda? Essa fu qui, e non è molto.

Annita (*Sorpresa ed inquieta*). Fu qui?... Essa fu qui?

D. Giovanni. Il dissi, e pregò per voi, mi esortò a ritornare all'amor vostro, dichiarando che ciò l'avrebbe resa felicissima.

Annita. Oh! Gran Dio!... Essa!... cuor sublime e generoso! E

voi, voi avete creduto ch'Ines non vi ami, perchè vi parlò di me! Essa, ve lo giuro io, essa muor d'amore per voi... Ah! Don Giovanni, credete a me, quell'angelo è venuto qui a compiere l'estremo, il più nobile dei sacrifizi. Ines, ciò fatto, come avesse adempito su questa terra a quanto Dio le affidava, si volse tranquilla e sorridente a quell'avvenire che ha per limitare la tomba. Essa muore consunta dal pensiero, dalla fiamma di un amore che il dovere ed il suo cuore di santa condannano davanti a' suoi occhi... Ve ne prego; oh! ve ne scongiuro con tutta la forza dell'anima, volate presso la martire; forse giungerete ancora in tempo per arrestare il terribile braccio della morte alzato a mietere la sua vita. In nome di quanto amate, di quanto avete di più caro sulla terra, in nome di vostra madre correte presso Ines.

D. Giovanni. Ma io...

Annita. Correte, correte a lei, e sulla sua corona di spine lasciate cadere una lagrima di pietà; sulla pallida sua fronte, ormai quasi fredda, imprimete il più casto bacio dell'anima; e voi oprerete un miracolo, voi compirete la più bella, la più sublime delle azioni che possono onorare l'esistenza di un uomo e meritargli la stima di tutti gli onesti, di tutti quelli che hanno un cuore. Deh! fatelo per carità!

D. Giovanni. Voi sapete... in quella casa io non posso, io non voglio metter piede...

Annita. Oh! dunque, per un futile rancore, per un odio irragionevole voi vi rifiutate di soccorrere un'infelice, voi lasciate morir chi tanto vi ama?

D. Giovanni. E con che veste io mi presenterei davanti ad essa, presso il suo letto?

Annita. Colla veste della pietà, se non con quella dell'amore. È una veste che assopisce tutte le passioni ingenerose, che riconcilia i più acerrimi nemici, davanti alla quale tutto è pace ed affetto.

D. Giovanni. Don Alfonso...

Annita. Oh! D. Alfonso è il cuore più bello, più leale, l'anima più grande e più nobile della terra. Esso sarà il primo a tendervi la mano, il primo a darvi l'amplesso del fratello.

D. Giovanni (*Ironico*). Quale entusiasmo!

Annita. Don Giovanni!... siamo in presenza di una moribonda,... non suscitate le caligini dell'inferno d'attorno ad un angelo che spira per ritornare a Dio!... Siate buono!

D. Giovanni. Ad ogni modo non posso aderire ai vostri desideri. Vi sono delle convenienze che è necessario rispettare.

Annita. Delle convenienze!... Oh! non dite, non dite così, Don Giovanni; non fatevi vedere più crudele delle belve, non commettete un assassinio;... sì, un assassinio, perchè colui che può salvare il fratello da morte, lo sa e se ne astiene, qualunque ne sia il motivo (doppiamente scellerato poi se questo motivo è vile) commette un assassinio come quegli che di deliberato proposito gli toglie la vita.

D. Giovanni. Vi replico che non posso...

Annita. Non potete!... non potete!! E chi ve lo impedisce? Elvira, forse? Oh! se essa fosse qui, ne son certa (è donna!), sentirebbe pietà dell'infelice Ines, sarebbe essa la prima ad imporvi di esaudire la mia preghiera, di adempire al vostro dovere.

D. Giovanni. Ciò può essere, ma io non acconsento.

Annita. Oh! a costo di trascinarvi io stessa, voi mi seguirete. Don Giovanni, non spingetemi all'eccesso della disperazione. Io amo Ines, l'amo più di me stessa,... voi lo vedete!... io non voglio che muoia;... non voglio!... avete compreso?

D. Giovanni. Vi prego di desistere. Voi lo dovete sapere, le vostre preghiere non hanno più alcuna potenza sull'animo mio.

Annita. Le mie preghiere!... le mie preghiere!! Ma qui non è Annita che parla al marchese di Fuentes, Annita è morta per voi, voi siete morto per essa. Annita vi disprez... (*Non finisce la parola per non irritar Don Giovanni*). Qui voi vedete una donna che ha viscere di umanità, una donna che vi prega colla voce di quell'amore divino al quale voi pure credete... L'amante, la madre di vostra figlia vi ha cancellato dal cuore,... ma la cristiana vi ama e vi stima come fratello. È in nome di questo amore ch'io v'impongo di seguirmi.

D. Giovanni. Ed io vi dico che non so nulla di cristiana, di

fratello; qui vi è il Marchese di Fuentes, il quale esorta, per ora, l'attrice Annita a non tediarlo più oltre, a lasciarlo.

ANNITA. Ah! mostro! schifoso impasto di superbia e di viltà. Io vi strapperò dal petto il cuore; voglio veder come è fatto il cuore del più feroce dei bruti! Che la vendetta del cielo piombi sul vostro capo.

D. GIOVANNI (*Alterato*). Giuro al cielo! (*Fa l'atto di muovere contro Annita*).

ANNITA (*Sbarrandogli il passo con aria altera e terribile*). Son qui!

SCENA XIII.

PANTEGONE, ANNITA e DON GIOVANNI che escirà quasi subito.

PANTEGONE (*Entra dal 2° uscio a destra*). Che è questo?

D. GIOVANNI (*Andandosene verso la galleria a destra*) Si sbrighi Ella, zio, da questa pazza.

ANNITA (*Rimane immobile come pietrificata, mentre è al colmo della rabbia e del dolore*).

D. GIOVANNI (*Esce*).

ANNITA. Fa, o cielo, ch'io viva!... Tu, (*Dietro a Don Giovanni*), vil rettile, trema. Il giorno della vendetta verrà!

PANTEGONE. Annita, invece di perdere il tempo qui a far non so che cosa, dovreste correre in traccia di vostra figlia.

ANNITA (*Colpita terribilmente; precipitandosi verso Pantegone*). Mia figlia!!!

PANTEGONE. È una dolorosa notizia, ma io non posso nasconderla ad una madre. Andate, affrettatevi.

ANNITA (*Afferra Pantegone per un braccio e lo stringe e scuote con tutta forza*). Che?

PANTEGONE. Non so come, vostra figlia è scomparsa.

ANNITA. Ah! (*Manda un grido che la parola non può esprimere; ciò può soltanto la voce d'una madre che ascolta una notizia così terribile*).

PANTEGONE. Ho fatto inseguire i rapitori; fate anche voi quello che potete.

ANNITA. Ah! (*Sta per cadere, ma raccoglie tutte le sue forze e si precipita nella galleria gemendo e agitandosi come una donna impazzita*).

PANTEGONE. Di costei ci siamo liberati!

ANNITA (*Esce*).

SCENA XIV.

PANTEGONE — DOMESTICO.

PANTEGONE (*Continuando*). Essa o corre dietro la figlia,... ormai in mezzo all'oceano; o si uccide, o impazzisce... Oh! ben calcolai sulla sua natura e sul suo carattere!... Ines, scossa da tante emozioni, precipita nella tomba... Così mia figlia non avrà più a temer rivali; nè un giorno concorrenti a' suoi figli... Io non avrò più inciampi di femmine!... Consalvo rovina;... forse vorrà seguire la figlia; è ciò che spero; farebbe assai bene!... Ad ogni modo andrà lontano e per sempre... Herrera, Mendez e Sabellos, a quest'ora, bevono la morte...

DOMESTICO (*Comparisce dalla galleria a sinistra*) Eccellenza, Don Alfonso Lopez.

PANTEGONE (*Fra sè*). E costui? (*Al domestico*). Ditegli pure che entri.

DOMESTICO (*Esce a sinistra*).

PANTEGONE (*S'incammina verso la prima porta a destra*). Anche di Don Alfonso mi sbarazzerò la via (*Esce*).

SCENA XV.

DON ALFONSO e poi ELVIRA.

D. ALFONSO (*Entrando dalla galleria a sinistra*). Oh! come mi batte il core!... D'onde vieni, o voce arcana, che mi susurri all'anima parole così dolorose?... Perchè voi tutte, o cose che mi state d'attorno, mi guardate e mi sorridete così tristamente?... E tu, aria, perchè sei così avara, che quasi mi togli il respiro?... Elvira, mio primo, unico amore!... sposa mia!... oh! ch'io ti veda, ch'io possa fissare i miei ne' tuoi occhi così dolci, profondi, belli!.... Le ombre che m'ingombrano la mente si dissiperanno, come al levarsi del sole le tenebre della notte... Tu l'amante di Don Giovanni!... oh! non è possibile!... La fronte, il guardo, il sorriso hai puro come il pensiero della vergine; puro così è il tuo spirito, Elvira. Oh! vile, brutal-

mente vile chi osa offendere una creatura angelica come tu sei! Oh! perchè mi trema sotto le piante la terra?... Oimè! parmi di essere sospeso nello spazio!... Tutto è tenebre e silenzio a me d'intorno... Ah! io precipito! Dove son io?... Ma... non è questa la casa di lei?... Io le sono vicino... oh! ella s'appressa, la sento,.. tutto me lo dice... (*Vedendola avanzarsi*) Ah! Elvira.

ELVIRA (*Comparisce sulla soglia della prima porta a sinistra e vedendo D. Alfonso si arresta sorpresa*). Tu?

D. ALFONSO (*Slanciandosi con trasporto verso Elvira*). Mia Elvira!

ELVIRA (*Rimanendo immobile, fredda ed ironica*). Tua!

D. ALFONSO (*Arrestandosi d'un tratto come impedito da un improvviso ostacolo*). Che?

ELVIRA. Ti credevo altrove!

D. ALFONSO. Ma non è questo il mio posto? Non è presso ad Elvira ch'io dovrei viver sempre? È così dolce lo stare con chi ci ama!

ELVIRA. Se un giorno ti ho aperto il cuor mio e ho detto d'amarti; se io ho acconsentito a divenir tua sposa, non ti ho peraltro dato il diritto di offendermi!

D. ALFONSO. Offenderti?!... Io offendere la mia Elvira?

ELVIRA. Io sono fiera e superba; ho nelle vene il sangue dei Conti di Pantegone; Patrizia e spagnuola sono. Un oltraggio può cangiare il mio più grande affetto in profondo disprezzo.

D. ALFONSO. Ma che è questo che tu dici?... Non sai che non vi è al mondo altro essere che più di te io stimi sublime, degno di rispetto, d'amore, di adorazione?... La mia Elvira!!... Oh! io ti ho innalzata sopra l'altare del mio cuore e ti consacro il culto più puro, i più santi entusiasmi dell'anima mia!... Non sei tu la mia vita?

ELVIRA (*Con l'espressione di chi non vuol più oltre ascoltare*). Alfonso...

D. ALFONSO. Oh! non sei tu il mio universo? Non sei tu la creatura divina de' miei sogni, de' miei dolori?... E tu hai potuto credere ch'io ti abbia offesa!

ELVIRA. Io non discendo a spiegazioni. Tu mi hai oltraggiata, lo so, basta!

D. Alfonso. Elvira!... oh! Elvira, non parlarmi così. Tu non puoi immaginarti il male che mi fai. Dimmi che sono l'ultimo degli uomini; ma non dirmi ch'io ti abbia oltraggiata!

Elvira. Rivolgi gli occhi nella tua coscienza.

D. Alfonso. La mia coscienza (*Riflettendo*). Ah!... forse... perchè ho per un istante dubitato... Oh Elvira, io ti domando perdono, io te ne scongiuro, per pietà, dimentica questa mia colpa, se colpa tu estimi un fuggitivo lampo di dubbio che la parola di un vile mentitore ha potuto far balenare nella mia mente!

Elvira (*Con ironia sprezzante*). Ah!

D. Alfonso. O Elvira, credimi, te lo giuro, fu il pensiero d'un momento, un pensiero orribile, è vero, ma io l'ho subito cacciato, l'ho colpito del mio più profondo disprezzo. Oh! tu, tu amante di un miserabile Don Giovanni...

Elvira (*Interrompendo con fierezza*). È mio cugino, è il marchese di Fuentes; ti prego di rispettarlo.

D. Alfonso. Ma egli non è più che un vile, perchè ti ha oltraggiata. Oh! io saprò vendicarti.

Elvira. Te ne dispenso! Io non ho d'uopo di alcun campione che scenda in campo chiuso per difendere l'onor mio!

D. Alfonso. Oh! Elvira, mia diletta sposa, non trattarmi in questa guisa! Hai tu un pugnale? trafiggimi il cuore; io morrò felice ai tuoi piedi; ma non trattarmi così!...

Elvira (*Sorride con ischerno*).

D. Alfonso. Oh! non sorridere in quel modo... Imponi un castigo, il più terribile, perchè io paghi il fio del mio peccato; io sopporterò tutto con fronte serena, pensando che è per te; ma il tuo amore, oh! il tuo amore io non soffro che mi guardi col cipiglio corrucciato, ch'esso mi favelli con fredda ironia. Ritorna, oh! ritorna l'Elvira dei giorni trascorsi; ragioniamo del nostro avvenire, delle nostre nozze, della felicità che ne attende!

Elvira. I miei sentimenti, i miei pensieri hanno subìto l'influenza del tempo, si sono modificati.

D. Alfonso. Che?!

Elvira. Per questo io ti prego di non parlarmi più del nostro matrimonio.

D. ALFONSO (*Come fulminato*). Elvira!!... oh!!! dimmi ch'io ho male udito,... dillo per pietà!!... No, no, non è possibile! no, Elvira, non può essere che tu mi abbia detto consimili cose!

ELVIRA. È così!

D. ALFONSO. No, no, per i fulmini del cielo! non è, non può esser così!... Ma che ti ho fatto, che ti ho fatto io?... Io t'amo, io t'amo d'un amore che nessuno, amando, potrebbe eguagliare; io t'amo colla prepotenza d'una passione che travolge la mente, il cuore, il sangue in un diluvio senza riposo;... io t'amo, Elvira, colla frenesia d'un pazzo e con tutta la coscienza d'un savio!... e puoi tu dirmi...

ELVIRA (*Interrompendo*). Dissi!

D. ALFONSO (*Torcendosi le mani con angoscia straziante*). Ah! grazia! grazia!!... Per un momento di demenza non punirmi così barbaramente. Uccidimi, Elvira, calpestami; ma non respingermi. No, no, mia Elvira; perchè io non posso vivere senza di te, perchè io non mi appartengo più, io son tutto, anima e sensi, nell'amore che senti per me! Se esso mi manca, la mia vita s'infrange come fragile cristallo sbattuto contro un sasso... Ah! tu hai voluto certamente mettermi a dura prova. Non è così?... Oh parla, Elvira, parla! (*È al colmo del dolore*).

ELVIRA. Dissi!

D. ALFONSO. No! no!! per tutti i mali che addolorano il mondo! non è vero quello che hai detto. Tu hai mentito, tu hai mentito!

ELVIRA (*Guarda con fierezza D. Alfonso e gli sorride sardonicamente*).

D. ALFONSO (*Con veemenza*). Hai mentito! hai mentito!! ripeto. Se ciò non fosse, la terra si sarebbe spalancata, il mondo sarebbe rovinato nel caos... Tu non più mia!!... « Ah! no, » no, per la mia vita, ciò non può, ciò non deve essere, » ciò non è! Vedrò prima scorrere a torrenti il sangue » umano, vedrò prima tutto ciò che è bello, tutto ciò che » è buono cangiarsi in un mostruoso ammasso di iniquità; » prima si avveleneranno tutte le correnti della vita per » l'universo e regnerà sovrana la morte sul nulla!... » Tu non amarmi più!!... Dimmi, dimmi Elvira, che mi ami

ancora; dillo, (*Con disperazione*) o io te lo strapperò dal cuore, perchè è mio l'amor tuo, è mio, e guai a chi me lo contende!... Tu mi ami! Tu mi ami!!

ELVIRA. Ti amai!

D. ALFONSO « (*Come ossesso e gridando*). Tu mi ami, tu mi ami » ancora, Elvira, tu mi amerai per sempre! Tu sei mia, tu » sarai mia, dovessi strapparti brano a brano dagli artigli » d'un branco di tigri. Tu mi ami!... (*Sorridendo pazzamente*). » Oh! sì, mi ami! (*Nuovamente con cupa espressione e come rab- » bioso*). Io ti voglio!... ti voglio, Elvira! »

ELVIRA. Addio! (*Fa per partire*).

D. ALFONSO (*Con voce potente e terribile*). Elvira! Elvira!! fermati!!!

ELVIRA (*Esita*).

D. ALFONSO. Fermati!! Lo voglio!!!

ELVIRA (*Fermandosi: tra il timore e il dispetto*). Tu non sei che un pazzo!

D. ALFONSO (*Col massimo furore, in atto di slanciarsi verso Elvira*). Un pazzo!? (*Frenandosi e contenendosi*). Sì, sì io sono un pazzo!... sì, sì, io ho smarrita la ragione;... ma t'amo! (*Animandosi*)... Io sono un vile, un pugno di fango, perchè ho dubitato di te,... ma t'amo!

ELVIRA (*Fa un movimento per partire*).

D. ALFONSO (*Gridando*). Fermati!!!! dico, o giuro al cielo.... (*Si slancia verso Elvira, ma facendo uno sforzo supremo, anche questa volta, dopo il primo passo, si trattiene*).

ELVIRA (*Intimorita, si arresta*).

D. ALFONSO. Così... così!... Tu devi ascoltarmi; tutto io debbo dirti... io... Elvira... (*Come perdendo il filo delle idee*). Oimè!... dov'è il mio pensiero...? il mio pensiero, per la maledizione! chi, chi me lo ha tolto?... (*Come risovvenendosi di ciò che voleva dire*). Ah!... eccolo, (*Ride come un pazzo*) eccolo in tutto il suo splendore, in tutta la sua divina potenza!... Io t'amo!! Io t'amo!!!

ELVIRA. Tutto è finito fra noi. Addio! (*Si slancia verso la prima porta a sinistra*).

D. ALFONSO (*Precipita come un leone, raggiunge Elvira, l'afferra e la trattiene con violenza*). Ah!... tu non mi lascierai!

VIRA (*Mandando un grido*). Ah! occorso

SCENA XVI.

DETTI, PANTEGONE e MARIA.

PANTEGONE (*Entra dalla prima porta a destra e corre verso Elvira e D. Alfonso*). Don Alfonso!

MARIA (*Entrando dalla seconda porta a sinistra*). Elvira, mio tesoro!

D. ALFONSO (*Volgendosi tosto a Pantegone e con accento disperato*). Essa,... essa non mi ama!... non mi ama più!!

PANTEGONE (*Con aspetto fieramente sdegnato*). Don Alfonso, voi siete un villano!

D. ALFONSO (*Colpito terribilmente*) Villano!... (*Frenandosi e cercando di non lasciar vedere ciò che prova*). Si scherzava, Conte..... Non vedete?... Io son tranquillo!... io rido! Essa pure ride ed è tranquilla; guardatela.

PANTEGONE (*Con freddo e sprezzante contegno*). Ho tutto compreso. Io dovrei usare con voi, come si usa coi... pari vostri, ma...

D. ALFONSO (*Fra l'offeso ed il supplicante*). Conte...

ELVIRA (*Contemporaneamente a Don Alfonso, come supplicando*). Padre...

PANTEGONE (*Ad Elvira*). Silenzio!.... (*Ad Alfonso*). Un uomo che osa imporre le mani sopra una donna, e questa donna è mia figlia, io non posso che sprezzarlo! L'oltraggio spezza ogni legame di cuore e di ragione, ogni vincolo di parentela e d'amicizia, scioglie ogni promessa, ogni giuramento... Don Alfonso, potete ritirarvi.

MARIA. Andate, Signore;... non farete più male al mio tesoro!

D. ALFONSO (*Con impeto e come risolvendosi dopo aver esitato*). Ah! io non partirò...

PANTEGONE. Uscite, vi dico, e sia questa l'ultima volta ch'io vi trovo in questa casa!

D. ALFONSO. Ah! no, per tutti gli Dei!!... io non uscirò vivo di qui... se non con essa!... con la mia fidanzata!...

ELVIRA. Te ne prego, Alfonso, parti.

D. ALFONSO. Ah! non mai, se tu prima non mi avrai detto: — Sarò tua! —

ELVIRA. Oh! nol posso!

D. ALFONSO (*Furibondo*). Elvira!

PANTEGONE (*Suona un campanello*). Don Alfonso, voi mi costringerete dire a' miei domestici: — Scacciate costui! —

D. ALFONSO (*In uno stato indescrivibile*). Ah!

SCENA XVII.

DETTI, DON GIOVANNI, ISABELLA, DON EMANUEL.

D. GIOVANNI. (*Entrando pel primo dalla sinistra della galleria corre a Pantegone, senza por mente alle altre persone presenti*). Vittoria! Vittoria!!

ISABELLA (*Seguendo il figlio*). Eletto Don Garcia!

D. EMANUEL (*Seguendo Isabella*). Salve al Presidente della Repubblica!

D. ALFONSO (*Slanciandosi in mezzo*). Che diceste?

D. GIOVANNI (*Senza punto curarsi di D. Alfonso dopo avergli dato un'occhiata di sprezzo*). Il Collegio Elettorale negò il voto a Consalvo Lopez. Ed ella, zio, venne eletta in sua vece alle Cortes, a grande maggioranza.

D. ALFONSO (*Colpito*). Ah! non è possibile!

D. GIOVANNI (*Senza por mente a D. Alfonso*). Avvertite del fatto, le Cortes costrinsero Lopez a lasciare il potere. Egli cadde così sotto il peso d'una sconfitta completa!

D. ALFONSO Ah! padre mio! (*Nasconde il volto fra le mani e cade, quasi, sopra una sedia*).

D. GIOVANNI. Cortes e Senato si riunirono tosto in una camera sola ed Ella, zio, Ella è stata acclamata Presidente della Repubblica fra applausi vivi e prolungati!

PANTEGONE (*A parte*). Finalmente!

D. EMANUEL. Quale trionfo!

ISABELLA. E quale scorno pel vinto!

PANTEGONE. Oh giorno! oh giorno!... Povero amico!... Misero Consalvo! (*Passeggia in fretta come agitato da mille contrari pensieri nascondendo così la gioia immensa che tutto lo invade*).

D. GIOVANNI. Giorno di gioia! Ed io oso in questo punto, amato

zio, oso domandarle una grazia. Sarà il primo atto magnanimo del suo nuovo potere!

PANTEGONE. Qualunque cosa sia, fosse ciò che ho di più caro al mondo, (*Accennando ad Elvira*) tutto ti concedo.

D. GIOVANNI. Se Elvira acconsente, io le domando, zio, la mano di sposa di sua figlia.

D. ALFONSO (*Balzando in piedi colla rapidità del fulmine*). Egli! ?

PANTEGONE (*Volgendosi ad Elvira*). Tu?

ELVIRA (*China il capo non osando rispondere per la presenza di Don Alfonso*).

D. ALFONSO (*Slanciandosi, fuori di sè, verso Elvira*). Tu?!

ELVIRA (*Come facendosi forza e prendendo una risoluzione eroica*). Sì!

D. ALFONSO (*Gettandosi le mani nei capelli e indietreggiando come inorridito*). Ah!... ah!... scellerata!

D. GIOVANNI (*Accostandosi ad Elvira e dandole la mano senza preoccuparsi di Don Alfonso*). Grazie, grazie, Elvira.

ISABELLA. Così mi piace!

D. EMANUEL. *Amen!*

MARIA. Viva gli sposi!

D. ALFONSO (*Nello stato il più miserando*). Iniqui, traditori tutti! Io mi vo' saziare del vostro sangue. Ingrata Elvira, crudele creatura, degna sei di accoppiarti a quel verme...

D. GIOVANNI (*Avanzandosi in attitudine di dare uno schiaffo a Don Alfonso*). Insolente!...

PANTEGONE, ELVIRA e MARIA (*Trattengono D. Giovanni*).

D. ALFONSO (*Leva di saccoccia una rivoltella e puntandola alla fronte di D. Giovanni*). Un passo e siete morto!

ISABELLA (*Si getta davanti a Don Giovanni*). Assassino, giù quell'arma!

D. EMANUEL (*Corre via dalla galleria gridando*). Soccorso! soccorso!

D. ALFONSO. Ah! non gioirete, no, del vostro trionfo, me vivo! (*Fa per appuntarsi la canna della rivoltella alle tempia coll'intenzione di uccidersi*).

PANTEGONE, ELVIRA, D. GIOVANNI, ISABELLA, MARIA (*Si gettano tutti su D. Alfonso per impedirgli il suicidio*). Ah!

D. ALFONSO (*Dibattendosi*). Lasciatemi,... lasciatemi morire!

SCENA XVIII.

DETTI, DON CONSALVO, POPOLO dalla piazza.

POPOLO (*Fra rumori e grida*). Viva Don Garcia!

PANTEGONE. Datemi quell'arma (*Cerca di strapparglielo*).

D. CONSALVO (*Entra dalla galleria, vede, si precipita sul figlio e gli strappa l'arma di mano*). Alfonso!

PANTEGONE, ELVIRA, ISABELLA, D. GIOVANNI e MARIA (*Si ritraggono e rimangono muti alla vista di D. Consalvo*).

D. ALFONSO (*Contemporaneamente al movimento dei suddetti*). Ah! (*Nasconde la faccia fra le palme delle mani*).

D. CONSALVO. Ucciderti!... (*Riponendo l'arma nella tasca del soprabito*). Figlio ingrato e senza fede!... Volevi tu dunque lasciarmi solo sulla terra, solo!

TUTTI meno D. ALFONSO (*Colpiti e con espressione particolare al carattere di ciascuno*). Solo?!

D. ALFONSO (*Con ansia terribile contemporaneamente ai suddetti*). Solo, dicesti?

D. CONSALVO. La sorte mi rapì ogni avere e sorrisi! Mi tolse la fiducia de' miei concittadini, dopo tanto amore, dopo tante fatiche per la patria... e sorrisi! mi strappò dalle mani il potere... e sorrisi!!... mi ha squarciato il cuore d'amico (*Con sguardo a Pantegone d'amaro, ma nobile rimprovero* ed ho sorriso!!!..... ma la mia Ines mi ha divelta dal cuore, la mia povera Ines... e... (*Commosso e impedito di parlare dagli spasimi del dolore*).

TUTTI meno D. ALFONSO (*Con espressione consona al carattere rispettivo*). Ines?!

D. ALFONSO (*Contemporaneamente ai suddetti slanciandosi verso il padre e afferrandolo per le mani*). Ines!... mia sorella?

D. CONSALVO. Non era nata per un mondo sì tristo!

D. ALFONSO. Ah!

D. CONSALVO. Era un angelo,... è ritornata a Dio!

D. ALFONSO (*Gettando le braccia attorno al collo del padre nel più grande trasporto del dolore e dell'affetto*). Ah! morta!

PANTEGONE, ELVIRA, ISABELLA, D. GIOVANNI e MARIA (*Contemporaneamente a D. Alfonso*). Morta! (*Si guardano in faccia con espressione particolare e significativa*).

POPOLO (*Alla rinfusa*). Viva il Presidente! Viva D. Garcia!

PANTEGONE (*Con aria di compunzione*). Amico... io son compreso dal più profondo dolore...

D. CONSALVO (*Interrompendo, mentre si scioglie dall'amplesso stretto col figlio*). Oh! risparmiatevi l'orazione funebre.

PANTEGONE. Consalvo, io chiamo in testimonio il cielo, le mie intenzioni furono sempre le più rette, le più amorevoli per voi. Io ho cercato il vostro bene, sempre!...

D. CONSALVO. Oh! ve ne rendo grazie!

POPOLO (*Alla rinfusa*). Viva Pantegone! Morte a D. Consalvo?!

SCENA XIX.

DETTI, DON EMANUEL, DON FURIO seguito da molti GENDARMI.

D. EMANUEL (*Entrando tutto ansante*). Eccellenza, il popolo grida, strepita: esso vuol vedervi al balcone, udirvi... (*A parte, mentre già parla D. Furio*). Oh! miei benefizi!

D. FURIO (*Subito dopo la parola: — udirvi — detta da D. Emanuel*) E vuole nelle mani, ad ogni costo, costui (*Accenna a Don Consalvo*).

PANTEGONE. Bisogna salvarlo! A voi l'affido, D. Furio (*Con uno sguardo d'intelligenza a D. Furio come dicendogli. — Custoditelo bene; così non ci sarà d'inciampo*).

D. FURIO (*Comprendendo ed ammiccando a Pantegone*). State certo, nelle mie mani è sicuro. (*A D. Consalvo*) Seguitemi.

D. CONSALVO Vi dispenso dal farmi scorta. Escirò in mezzo al popolo, ma solo!

D. ALFONSO. Con tuo figlio v'andrai. Io, io ti sarò scudo contro tutti; io ti aprirò la strada fra quel popolo ingrato ed abbietto. Guai, guai a chi oserà torcerti un capello! Vieni, padre, e la maledizione pesi sui traditori!

D. CONSALVO. Io perdono loro. Lasciando la mia patria per l'esilio auguro ad essi di esser felici! (*Muove verso la galleria*).

D. ALFONSO (*Segue il padre appoggiandosi ad una delle spalle di lui*). Oh! padre mio! Oh! mia Ines!

POPOLO (*Alla rinfusa*). Morte a D. Consalvo! Viva D. Garcia!

PANTEGONE (*Fa segno a D. Furio di seguire con parte dei Gendarmi i due Lopez*). M'intendete! (*Parla ad Isabella*).

D. FURIO. Perfettamente! (*A parte*) Oro e potere, tutto avrò!!

D. ALFONSO (*Prima di uscire dalla galleria si volge verso la sala e fermandosi un istante*). Oh Elvira!... a te sola perdono!

D. CONSALVO, D. ALFONSO, D. FURIO e parte dei GENDARMI (*Escono a sinistra*).

POPOLO (*Mentre i detti escono. Alla rinfusa*). Fuori! fuori il Presidente!

SCENA XX.

PANTEGONE, ELVIRA, ISABELLA, DON GIOVANNI, DON EMANUEL, MARIA — GENDARMI nella galleria.

PANTEGONE (*Ponendosi in mezzo a D. Giovanni e ad Elvira ed unendo le loro destre*). Amatevi e siate felici per tutta la vita!

D. GIOVANNI (*Abbracciandola*). Elvira! (*A parte*). Oh! milioni.

ELVIRA (*Abbracciandolo*). Giovanni! (*A parte guardando con aria di trionfo Isabella, D. Emanuel e Pantegone*). Ho vinto!

ISABELLA. La madre vi benedice (*Fa l'atto: fra sè*). Finalmente!

D. EMANUEL (*Facendo l'atto*). Vi benedice il cielo!

MARIA. E vi darà degli angioli per figli!

POPOLO (*Alla rinfusa*). Al balcone! Viva! Viva!

PANTEGONE (*Sottovoce in modo da non essere udito se non da quelli che sono nella sala: alludendo al popolo*). Ora a quella canaglia! (*S'incammina verso il balcone*).

POPOLO (*Alla rinfusa*). Viva! viva!

PANTEGONE (*Uscito sul balcone*). Viva la Spagna!

POPOLO. Viva! (*Applausi e grida che si prolungano*).

D. GIOVANNI. Popolo imbecille!

SCENA XXI.

DETTI ed HERRERA.

HERRERA (*Entra dalla prima porta a sinistra in tempo per udire le parole di D. Giovanni*). Per ora, Marchese!

D. GIOVANNI (*Sorpreso*). Voi qui?

HERRERA. Dovrei essere con Mendez e Sabellos... nel sepolcro?

D. GIOVANNI. In prigione, avvelenatore infame! (*Gli volge le spalle con atto di ribrezzo*).

PANTEGONE (*Al popolo*). Viva la Repubblica!

POPOLO (*Alla rinfusa*). Viva, viva!

PANTEGONE. Cittadini! La patria è salva! Viva la libertà!

POPOLO (*Alla rinfusa e con applausi prolungati*). Viva! viva!!

HERRERA. Miserabili!

SCENA XXII.

DETTI, poi ANNITA ed in fine i CAPI PARTITO coi loro PROSELITI.

PANTEGONE (*Rientra nella galleria mentre il popolo applaude e grida*). Presidente sono!

ANNITA (*Armata di un pugnale si slancia contro Pantegone dalla sinistra della galleria*). Scellerato, muori!

GENDARMI (*Si slanciano sopra Annita e l'afferrano prima che sia giunta a ferire Pantegone*).

ELVIRA, ISABELLA, D. GIOVANNI, D. EMANUEL e MARIA. Ah! (*Accorrono tutti a Pantegone*).

PANTEGONE (*Ai Gendarmi*). È un'infelice pazza!... Al Manicomio! (*S'incammina verso la sala e si avanza in essa con tutti quelli che erano accorsi a lui*).

POPOLO (*Contemporaneamente al movimento suddetto, alla rinfusa*). Viva la Repubblica!

CAPI PARTITO e PROSELITI (*Irrompono nella sala dalle due parti della galleria e corrono a circondar Pantegone: alla rinfusa*). Viva il Presidente!

POPOLO, CAPI PARTITO, PROSELITI (*Alla rinfusa con applausi che si prolungheranno fino a tanto che il telone non sarà disceso*). Viva! Viva Pantegone!

ANNITA (*Contemporaneamente, mentre si dibatte fra i Gendarmi che vogliono trascinarla via*). Sia maledetto!

HERRERA. (*Mentre scende il telone e continuano gli applausi e gli evviva; con espressione di fatidica minaccia contro Pantegone e suoi*). La commedia finisce; incomincia la tragedia!!

FINE DELLA COMMEDIA.

AVVERTENZE PER LA RAPPRESENTAZIONE

Nella rappresentazione si potranno omettere, oltre ai brani virgolati, quelle parti di scena od anche quelle scene le quali non sono necessarie al logico e continuo sviluppo dell'azione e non esprimono direttamente il concetto costitutivo del dramma.

Esempi:

Atto I. Scena X.

(*Pag.* 81), ISABELLA. Insomma di che si tratta?
(*Pag.* 83). ELVIRA. Suo degnissimo figlio le spiegherà tutto!

Scena XI.

(*Pag.* 84). ISABELLA. Ho dovuto, ecc.... nobile.
(*Pag.* 85). ELVIRA. Perdoni, zia, ma...

Gli stralci debbono peraltro farsi in modo che i due punti i quali si mettono a contatto corrispondano fra di loro e non sia così nè snaturato il senso del dialogo, nè interrotte le fila dell'intreccio.

Con queste abbreviature, introdotte con giusto criterio, si ridurrà la produzione alla giusta misura teatrale.

Correzioni principali.

				Errata	*Corrige*
Pag.	13	*linea*	11	Mario	Marco
„	18	„	16	Id.	Id.
„	30	„	7	vostro nipote	Nipote di V. E.
„	30	„	18	allontanata	allontanato
„	41	„	5	Non	Noi
„	54	„	21, 22, 23	(Non virgolate, ma fra due trattine).	
„	73	„	10	“ Voglio „	— Voglio —
„	81	„	19	D. Alfonso	D. Alonso
„	83	„	1	fa lì	li fa
„	93	„	18	al mondo dei	ai
„	93	„	19	esso?	essi?
„	96	„	*ultima*	Ora	Questo
„	107	„	33	Elvira	Ines
„	108	„	2	Ah!	Oh!
„	122	„	20	“ Io son con voi „	— Io son con voi —
„	143	„	11	arebbero	avrebbero
„	145	„	29	forse!	forse?
„	148	„	12	prevenirne	prevenire

40

Prezzo L. 5.